SCRITTORI D'ITALIA

VINCENZO GIOBERTI

DEL RINNOVAMENTO CIVILE D'ITALIA

A CURA DI

FAUSTO NICOLINI

VOLUME PRIMO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1911

SCRITTORI D'ITALIA

V. GIOBERTI

DEL RINNOVAMENTO CIVILE D'ITALIA

I

VINCENZO GIOBERTI

DEL RINNOVAMENTO CIVILE

D'ITALIA

A CURA

DI

FAUSTO NICOLINI

VOLUME PRIMO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1911

> Ché se la voce tua sará molesta
> nel primo gusto, vital nutrimento
> lascerá poi quando sará digesta.
> Questo tuo grido fará come vento,
> che le piú alte cime piú percuote;
> e ciò non fia d'onor poco argomento.
>
> DANTE, *Par.*, XVII, 130-5.

PROEMIO

Della prima parte di quest'opera io abbozzai in fantasia il disegno nell'autunno del quarantotto, dappoiché l'esito infelice della campagna sarda e le pratiche sostituite alle armi mutarono l'indirizzo e apparecchiarono la ruina delle cose nostre. Ebbi poi il pensiero della seconda dopo la pace di Milano e il ristauro del principato ecclesiastico; i quali due fatti furono la fine del Risorgimento italico, come le riforme di Pio nono e la sollevazione lombarda ne erano state il principio. Ma non mi affrettai di stendere e indugiai a compiere il mio lavoro per diverse cagioni. Imperocché io non poteva discorrere prudentemente dell'avvenire senza conoscere la via per cui sarebbero entrati i governi di Napoli, Roma, Toscana dopo i comuni disastri; e pogniamo che fosse facile il conghietturarlo (come si può raccogliere da qualche mio scrittarello divulgato in quei giorni), ragion voleva che io attendessi i fatti per accertare le mie conclusioni e impedire che paressero a molti inopportune, temerarie e precipitose. Parvemi anche dicevole di star a vedere che avviamento pigliasse il Piemonte dopo la pace e che fiducia potesse avere l'Italia negli uomini che lo reggono. E mi sarei fatto scrupolo di sentenziar troppo presto, sapendo che i governi non vogliono essere giudicati da qualche atto

(salvo che sia uno di quelli che per la gravitá intrinseca bastano a dar credito od infamia a chi li commette), e meno ancora dal cominciamento, ma sí dal progresso e dalla somma delle loro operazioni. Oltre che, le critiche eziandio di un privato possono aggiungere qualche malagevolezza a chi indirizza le cose pubbliche nei tempi insoliti e difficili, quali erano quelli che allora correvano. E mi credetti tanto piú obbligato a questa riserva, quanto che ricordandomi come Massimo di Azeglio, non contento a biasimare la mia amministrazione prima di vederne le opere, con un discorso a stampa la fulminasse, mi sarebbe paruto scortese ed ignobile il rendergli la pariglia. Ora non posso piú incorrere in questa riprensione, avendo io indugiato piú di due anni a parlare, laddove egli non ebbe pazienza di attendere pochi giorni.

Vero è che queste ragioni non militavano per quella parte della mia scrittura che versa intorno ai casi anteriori. Ma siccome io non intendo di raccontarli per minuto a uso degli storici, e che il mio scopo è di considerarli in ordine all'avvenire, la pubblicazione del primo libro senza il secondo sarebbe stata fuor di proposito, e poteva anche dar luogo a certe interpretazioni che mi preme di evitare. Gli uni avrebbero creduto ch'io volessi giustificarmi; il che è alieno dal mio pensiero, perché mi pare superfluo e poco dignitoso il discolparsi colle parole, quando i fatti ed il tempo ne assumono il carico. Ad altri il mio scritto sarebbe forse paruto un'accusa, una soddisfazione, una rappresaglia; cose troppo lontane da' miei sensi e dal mio costume (1). Il mio lungo silenzio toglie ora ogni ragionevole appiglio a simili presupposti; tanto piú che anche i meno oculati, incominciando a presentire i futuri pericoli, non avrebbero piú buon viso a riprendermi se io ricordo gli errori passati per guardia dell'avvenire. Né mi sarei potuto affidare di conseguire l'intento, se avessi parlato quando gli animi erano ancora troppo accesi e commossi per le fresche discordie e le civili sventure da poter accogliere pacatamente il vero e cavarne

---

(1) «*Mihi nec ultione neque solatiis opus est*» (TAC., *Hist.*, II, 47).

profitto. Ora il tempo ha mitigati gli spiriti, l'esperienza ha distrutte le illusioni che in molti ancora annidavano; cosicché quelle veritá, che prima erano derise in qualitá di vaticíni, sono impossibili a negare da che appartengono all'istoria. Non è giá per questo ch'io mi affidi di avere l'approvazione di tutti, atteso che non tutti sono docili agl'insegnamenti dell'esperienza, « ed è impossibile — come dice il Machiavelli — senza offender molti, descrivere le cose de' tempi suoi » [1]. Ma quando io abbia l'assenso dei buoni e imparziali italiani, che antepongono ad ogni altro rispetto l'amore della veritá e della patria, io non crederò di avere in vano speso il tempo e gittate le mie fatiche.

Ché se queste ragioni giustificano il mio passato silenzio, altre ce ne sono e assai piú gravi che mi vietano di continuarlo. L'Italia non fu mai cosí avvilita e misera come oggi, poiché il vecchio dispotismo c'imperversa piú feroce, e l'Austria la signoreggia a settentrione col terrore, nel centro e ad ostro colle pratiche, cogl'influssi, colle guarnigioni. Napoli soggiace a una tirannide che parrebbe incredibile se non la vedessimo cogli occhi propri; e poco men tristo è lo stato di Roma. Preti e prelati, dimentichi della santitá del loro ministero, ne menano ogni strazio; imprigionati, vessati, scacciati, percossi i buoni; reduci, trionfanti i gesuiti e piú che mai intesi a corrompere le coscienze colla superstizione e i giovani col tirocinio. La Toscana, che in addietro quietava anche quando le altre provincie erano in tempesta, ora partecipa ai mali comuni e vede anch'ella le squadre barbariche sostituite alle sue franchigie. Solo il Piemonte mantiene le sue instituzioni; ma coloro che due anni sono ci si riposavano con una cieca fiducia, cominciano a temere per lo statuto e la monarchia. Le altre parti di Europa non sono guari in miglior condizione: la libertá vi è minacciata e debole o combattuta ed oppressa. La Francia vive in effetto a oligarchia di pochi, benché si regga in apparenza a ordini popolari; i quali però ogni uomo di mente sana dee desiderare che durino, perché se venissero meno trarrebbero seco la libertá europea. Frattanto

---

(1) *Stor.*, dedica.

i bisogni civili crescono, le idee si propagano, i popoli fremono, e la parte democratica acquista ogni giorno nuovi proseliti, eziandio in quelle contrade che le erano meno propizie.

Il mondo civile è dunque in uno stato violento che non può durare, e s'incammina a nuove rivoluzioni piú vaste, piú fondamentali e forse piú terribili delle passate. Certamente a niuno è dato di antivedere con certezza se la risoluzione sará presta o tarda, subita o graduata, temporaria o definitiva, perché le ragioni probabili dai due lati si contrabbilanciano. L'esperienza induttiva può indurci a credere che la peripezia sia ancora lontana, imperocché le grandi commozioni sociali (qual fu quella del quarantotto) sogliono essere divise da un intervallo tanto lungo quanto si richiede a rinnovare almeno in parte la vivente generazione. Questa legge, che nasce dalla solita vicenda di quiete e di moto, che governa non solo i progressi civili ma l'esplicazione di tutte le forze cosmiche, vedesi verificata da un mezzo secolo nella storia generale di Europa e da assai piú addietro in quella degli Stati e popoli particolari. Dall'altra parte è indubitato che nel mondo sociale le ragioni del tempo non vanno sempre a sesta, essendo in arbitrio degli uomini l'accelerare o ritardare quei movimenti che nascono dalla natura intrinseca delle cose. Né ora mancano le cause di acceleramento sí nella tensione e nell'urto universale delle cupiditá, delle idee, degl'interessi; sí nella incapacitá dei rettori, che, governandosi coi tòrti appetiti e colla pertinacia anzi che col senno, possono d'ora in ora far traboccare le ire che accumulano da un triennio. Stando adunque che le sorti dei popoli possano rivolgersi fra pochi mesi o fra molti anni, la civile prudenza prescrive che si discorra e si operi secondo il presupposto piú grave e pericoloso. Imperocché se questo si avvera, troppo importa il non perdere un'oncia di tempo per apparecchiarsi: se il contrario ha luogo, quanto piú di spazio si avrá a tal effetto, sará tanto meglio; e l'esito riuscirá men tristo o piú lieto, secondo che gli animi vi saranno piú disposti e preparati di lunga mano.

Le peripezie politiche sono in Italia assai piú pericolose che in Francia e in altri paesi, perché le divisioni politiche rendono

piú difficile il farle bene, e il difetto di esperienza l'addurle a buon fine. Non per altro il nostro Risorgimento fu cosí serotino e appena incominciato mancò. Ma gli errori che tanto costarono alla nostra generazione potranno fruttare ad un'altra, se le tristi loro conseguenze le insegneranno a schivarli. Il Risorgimento è una grande e dolorosa esperienza, che bisogna aver di continuo davanti agli occhi per non ripeterla e per tenere la via diritta, ché la ricognizione dei falli è principio di ammenda, e chi studia follia appara saviezza. Questo è il primo e piú rilevante apparecchio pei casi avvenire; laddove se gl'italiani si ostinassero a difendere per belli e buoni i trascorsi degli ultimi anni, vano sarebbe lo sperare, quando che sia, miglior fortuna ai loro conati. E i futuri disastri sarebbero non solo piú gravi, ma piú inescusabili dei passati, poiché mostrerebbero negli autori difetto di una qualitá che non manca eziandio agl'idioti, cioè quella d'imparare e rinsavire a proprie spese.

Il primo libro di quest'opera esporrá pertanto gli errori commessi e mostrerá la stretta e necessaria connessione loro cogl'infortuni che sopravvennero. Dirò non mica tutto il vero sopra tutte le cose, ma bensí su quelle che importano. Parlerò delle persone con intera franchezza, senza guardare a privilegi di grado o di nascita, perché il tempo delle dissimulazioni e dei rispetti umani è passato, e sarebbe peccato l'antiporre i riguardi personali alla patria. Ma non imiterò taluno de' miei avversari, abusando i secreti inviolabili e prevalendomi di lettere scrittemi sotto il suggello dell'amicizia; e dirò come quell'antico: « A ciascuno il suo stile; anch'io farei come loro, se fossi loro e non io » [1]. Benché il soggetto mi obblighi ad allargarmi sui falli e sui sinistri, non lascerò tuttavia di accennare il bene quando ne incontro; e distinguerò colpe da colpe, osservando la legge del chiaroscuro, che è altresí quella del vero e della natura. Sarò equo e giusto, guardandomi dall'imitare certi libri e certi giornali che amano i contorni crudi e taglienti, perché son

---

(1) « *Nihil enim malo quam et me mei similem esse, et illos sui* » (Ap. Cic., *Ad Att.*, IX, 16).

partigiani; onde tutto condannano negli uomini eziandio stimabili, ogni qual volta sono avversi alla loro fazione. Seguirò all'incontro la massima dell'Alighieri: « *Nos, quibus optimum quod est in nobis noscere datum est, gregum vestigia sectari non decet, quin immo suis erroribus obviare tenemur* » (1). Se intorno alle cose delle quali non fui testimonio oculato sarò incorso in qualche sbaglio, avrò obbligo a quei cortesi che vorranno avvertirmene; ma riguardo a quelle che mi concernono, io le accerto sull'onor mio, e quando altri le contraddicesse, gl'italiani decideranno se si debba piú credere alla sua o alla mia parola.

Discorrendo dei successi dell'Italia inferiore sarò breve e non uscirò per ordinario dai termini piú generali; laddove mi stenderò maggiormente intorno a quelli della mia provincia. Varie sono le ragioni che a ciò m'inducono. Imprima la notizia viva e precisa dei fatti minuti può aversi soltanto da chi è attore o spettatore o almeno in qualche modo partecipe, come io fui delle cose avvenute in Piemonte per lo spazio di un anno incirca. Laonde io posso mallevare la veritá rigorosa di questa parte della mia narrativa; il che non sarei in grado di fare se volessi diffondermi partitamente sugli altri Stati italici. Oltre che, il procedere usato dai rettori e dalle fazioni politiche nelle varie parti della penisola ha spesso tal convenienza con quello delle sètte e del governo subalpino che, salvo le varietá accidentali nate da circostanze e condizioni disformi, si può dire che sia tutt'uno; tanto che studiando l'uno si viene a conoscer l'altro, e le avvertenze relative a un solo membro si possono adattare agevolmente (purché si faccia con discrezione) a tutto l'altro corpo. Per ultimo (e questa è la ragion capitale), al Piemonte toccava a fare di compagnia con Roma le prime parti, e mancata Roma, doveva sostenere egli solo quasi tutto il peso dell'italica redenzione. Il quale era grave, ma non ricusabile da che il re di Sardegna era entrato nell'aringo; quando chi piglia un'impresa dee misurarla tutta coll'occhio ed esaminare se le sue forze sono bastevoli a condurla. Con questa sola condizione

---

(1) *Epist.*, VI, 2.

si potea vincere e assolidare i frutti della vittoria. Né mancavano al Piemonte i mezzi di sostenere l'impegno, se i suoi governanti avessero voluto e saputo adoperarli. Ma essi in vece ai primi disastri abbandonarono la causa patria; e questa, venuto meno il suo primo e quasi unico sostegno, necessariamente andò in rovina. Cosicché se oggi siculi, napoletani, romani, toscani, ducali, veneti e lombardi gustano gli amari frutti dell'oppressione domestica e forestiera, egli ne debbono saper grado principalmente agli uomini che ressero il Piemonte. Gli errori dei quali sono però tanto piú degni di considerazione, quanto che furono piú gravi, piú inescusabili, ed ebbero maggior parte nelle comuni calamitá della patria.

Poco dirò dei casi e dei reggitori esterni, da quelli di Francia in fuori, atteso che le deliberazioni di questi furono in piú di un caso strettamente legate colle cose nostre. La critica però non sará scompagnata dalla lode; perché s'egli è vero, com'è verissimo, che la politica francese fece due anni sono gravi ferite all'Italia, egli è però falso, come artatamente fu sparso, che quando la fortuna del Piemonte o non era ancora del tutto prostrata o poteva risorgere, i nostri vicini ci disdicessero ogni aiuto. E pogniamo che le loro offerte fossero in un caso poco spontanee e nell'altro scarse; erano però di qualche momento e potevano salvare o almen migliorare le cose nostre. Tanto che se in addietro vera fu la querela che gli estrani promettono e poi non attendono, questa volta il torto fu dal canto del Piemonte; il quale, come gli antichi Parti chiedevano a Roma i principi e poi li rifiutavano [1], cosí esso domanda a Parigi i soldati e poi non li vuole. Forse il giorno non è lontano in cui sará necessaria un'alleanza che io prédico da dodici anni come opportuna; e però a spegnere i freschi rancori, giova il sapere che se i ministri francesi rincatenarono i romani a dispetto della nazione, questa assai prima gli stringeva a soccorrer l'Italia, e l'avrebbero fatto se il Piemonte non contrastava.

---

(1) TAC., *Ann.*, XII, 14.

Nel secondo libro tratterò delle sorti avvenire della patria nostra, argomentando dai casi presenti e passati e dalle condizioni di Europa. Mi studierò di determinare i caratteri delle mutazioni che si preparano, senza uscire però dai generali, giacché la previsione politica non può stendersi oltre il giro di essi. La ragione si è che tutti gli eventi umani nascono dal concorso di due cause: l'una fatale a rispetto nostro,, che consiste nelle leggi governatrici del mondo civile; l'altra libera, che versa nell'arbitrio degli uomini, il quale non può distruggere sostanzialmente le dette leggi, ma può, sí in ordine al tempo come quanto al modo, variarne in mille guise l'esecuzione. Ora egli è chiaro che sola la prima parte può essere preconosciuta da noi mediante l'esperienza e la storia avvalorate dall' induzione, le quali traggono dai fatti presenti e passati la notizia di quelle leggi universali che governano eziandio l'avvenire. Tuttavia anche stando nel giro delle generalitá, il periodo futuro dei rivolgimenti d'Italia e di Europa ci si rappresenta cosí disforme dal primo, che gl'ingegni poco avvezzi a meditare gli ordini naturali dei progressi civili saranno inclinati a ripudiare l'una o l'altra delle due parti in cui si divide il mio lavoro, e forse le rigetteranno amendue ugualmente. A questi parrá troppo timida la politica da me espressa intorno ai fatti preteriti, a quelli troppo ardite le mie previsioni dei casi futuri. E i primi e i secondi mi accuseranno per avventura di contraddizione, come se discorrendo dell'avvenire io ripugni a quelle massime che ho professate in addietro. Io voglio concedere per un momento che ci sia contraddizione; ma dico che essa non è mia, sí bene degli uomini e della Providenza. La Providenza sottopose le cose umane alla legge del progresso civile, mediante la quale il mondo si muta di continuo e gli eventi passati non si ripetono. Gli uomini poi hanno il tristo privilegio di rendere coi loro errori di mano in mano impossibile quel bene che dianzi si potea conseguire, facendo spesso che le speranze di ieri oggi svaniscano, e quelle d'oggi si spengano per la dimane. Il che non credo che abbia d'uopo di prova, verificandosi a ogni istante non solo nelle cose pubbliche, ma eziandio nel giro assai piú

semplice della vita privata; tanto che se uno per indurre altrui a far di presente un'impresa pericolosa e difficile gli recasse per unico argomento che potea darvi opera assai tempo prima, senza aver l'occhio alle circostanze, sarebbe riputato degno di riso. Ora chiunque ha fior di senno dee accorgersi che i casi degli ultimi tre anni, e massimamente il progresso delle idee popolari da un lato, le follie delle sètte e dei governi dall'altro, hanno talmente mutate le condizioni di Europa, che il voler oggi rimettere a capello quegli ordini e ripigliare quell'indirizzo che era proporzionato all'Italia del quarantotto è cosí ragionevole in politica come sarebbe in cronologia il pretendere che il quarantotto non si distingua dal cinquantuno. Imperocché mutati gli aggiunti che rendevano opportuno un certo modo di procedere, anche questo dee mutare, se l'opportunitá non dee correre a rovescio dei fatti che la partoriscono.

Coloro che m'incolpano di contraddizione non si appongono in ogni caso meglio di quelli che mi tacciano di sognatore, perché il moto italiano andò a monte. Il quale appunto venne meno perché gli si volle dare un indirizzo diverso e contrario a quello che io aveva divisato; né io mi rendetti mai mallevadore della saviezza delle sètte, dei governi e dei principi. Sognatore sarei stato se, prestando fede a' miei avvisi, si fosse dato in fallo; dove che la ruina nacque dal disprezzarli, non solo sfatando le parole, ma attraversando alle mie opere ostacoli insuperabili. Similmente, se ora che sono svanite per altrui colpa le mie e le comuni speranze e che è mutata la materia in cui si dee operare, io propongo quel miglior costrutto che può cavarsene, la nota d'incoerenza mi si può tanto ascrivere quanto ad un architetto che vari il disegno, mutato il suolo e i materiali dell'edifizio.

E qui mi cade in acconcio di rispondere due parole ad alcuni uomini onorandi e benevoli. I quali avendo inteso che io mi proponevo di scrivere sulle cose nostre, mi confortarono a farlo in un dato modo; se non che gli uni mostrarono di desiderare che io facessi professione di monarchico e gli altri di repubblicano. Quando l'elezione fosse stata in mio arbitrio, io

mi sarei trovato in un gravissimo impaccio, perché non potendo soddisfare a questi e a quelli nello stesso tempo, avrei dovuto lasciar di scrivere o dispiacere a una parte di loro. Ma per buona ventura io non sono libero nella scelta, anzi non posso compiacere né all'una né all'altra classe di chieditori; e però la mia disdetta non offende nessuno. E in fatti l'elezione lascia un campo piú o meno spazioso all'arbitrio di chi scrive, quando si tratta di cose fantastiche; come sarebbe a dire di un romanzo, che può avere per soggetto un tema ordinario od insolito, volgare od illustre, storico o ideale; ovvero di una tragedia, che può dettarsi secondo le vecchie regole di Aristotile o colla nuova libertá dei romantici. Ma nelle cose effettive il pensiero dovendo ubbidire all'oggetto, e questo derivando di fuori, anzi essendo cosa ferma, positiva, immutabile, non vi ha luogo a deliberazione. La politica, a parer mio, per ciò che concerne i generali, è una faccenda sperimentale come la fisica e per poco esatta come la matematica, dovendo essa rispondere alla materia che si ha per le mani, come l'opera del calcolatore e del filosofo naturale risponde al tenore della quantitá e delle forze create. Il solo divario che corra fra la prima e le altre due discipline si è che in quella la materia varia da un tempo ad un altro; e però la similitudine è perfetta, se si parla di un solo tempo. Laonde nel modo che, discorrendo alcuni anni sono del Risorgimento, non sarebbe stato in mia facoltá di circoscriverlo altrimenti di quello che feci, secondo le condizioni che allora correvano; cosí non sarebbe oggi in mio potere di adattare quei medesimi ordini al periodo futuro di cui discorro, essendo mutate notabilmente le condizioni.

Queste avvertenze dovrebbero antivenire l'obbiezione di certuni i quali, credendo che le cose del mondo vadano a caso, se la pigliano con quelli che non le acconciano a lor piacimento. Essi reputano che lo statista possa determinare *a priori* i suoi pronunziati, com'è padrone fino ad un certo segno delle parole, dello stile e dei colori che elegge per significarli. Cosicché quando egli si governa colla realtá delle cose anzi che coi loro capricci, vien tenuto per sindacabile delle sue conclusioni; e se

esprime le sue conghietture sui probabili avvenire, egli è convenuto in giudizio come autore dei casi che prenunzia. Il che è come l'imputare a un medico e ad un astronomo le crisi e le ecclissi da loro pronosticate. Bisogna capacitarsi che l'uomo non può nulla contro l'ordine reale degli esseri, e che la maestria civile consiste non mica nel rivolgere e contrastare le leggi fatali che guidano le umane vicissitudini, ma nello studiarle e, conosciute, secondarle per cavarne profitto. Quando un modo di vivere comune prevale in un dato luogo e tempo, esso vuolsi attribuire a chi preordinava a principio quel concorso di cagioni secondarie e di accidenti che lo introdussero e lo mantengono, cioè alla Providenza, la quale, per cagion di esempio, è nel vecchio mondo di Oriente monarchica da molti secoli, come nel nuovo di America è oggi repubblicana. L'apporre adunque le innovazioni politiche portate dagli eventi a chi le antivede è non solo ridicolo, ma di una semplicitá superiore a quella degli antichi teucri, i quali non porsero fede ai vaticíni di Cassandra, ma, per quanto io mi sappia, non la chiamarono in colpa dell'eccidio di Troia.

— A ogni modo, sei tu monarchico o repubblicano? Noi vogliamo saperlo subito subito; perché se l'elezione non ci quadra, butteremo via il tuo libro senza durar la fatica e la noia di leggerlo. — Signori critici, per quanto io desideri di andarvi ai versi, mi è difficile il rispondere categoricamente alla vostra domanda. Imperocché, a dirvi il vero e a parlare propriamente, io non sono né l'uno né l'altro. — Che cosa sei tu dunque? — Io sono italiano. Non vi pare che questa qualificazione basti all'onore ed al credito di un galantuomo? Io sono oggi quel che fui in addietro, imperocché fra le varie forme di libertá civile io non ho mai parteggiato per l'una in modo che inimicassi assolutamente le altre, come raccoglierete da quest'opera. E però testé io concedeva solo per un presupposto che le mie dottrine presenti contraddicano alle antiche. Imperocché io voglio ora la nazionalitá civile, che è quanto dire la libertá, l'unione, l'indipendenza d'Italia, come la volli fin da quando cominciai a scrivere, sebbene per sortire questo fine io non proponga

precisamente gli stessi mezzi che ho proposti in addietro, perché i mezzi, signori miei, sono un negozio di pratica e non di teorica. Ora la pratica dee variare secondo i tempi e le circostanze, e solo gli sciocchi ricercano nei partiti e spedienti che si eleggono quella costanza che appartiene ai princípi dottrinali. Il piú grand'uomo di Stato dell'etá nostra, cioè Roberto Peel, si distinse appunto dalla turba de' suoi coetanei perché seppe variare prudentemente, secondo i casi, i modi del suo governo, ammettendo oggi come mature quelle riforme che prima aveva ripudiate come precoci. Se chiamate questo un variare, potete aggravar l'accusa; perché io nel trentanove bramava la monarchia rappresentativa (1), quattro anni dopo mi contentava di una consulta (2), e a poco andare ritornava alla prima proposta (3). Cosí pure in quei giorni io volea la redenzione d'Italia mediante la monarchia e il pontificato; ma nel quarantanove tentai di effettuarla col solo aiuto di quella, perché l'opera dell'altro non era piú possibile a sperare. E però io non mi pento di tutte queste variazioni, come quelle che furono legittimate dalle congiunture e suggerite dal fine pratico che mi ero proposto. Perciò se venisse un giorno in cui la monarchia si chiarisse inetta assolutamente a salvar l'Italia e io mi volgessi alla repubblica, niuno potrebbe darmi biasimo di procedere senza l'aiuto dei principi, come tre anni fa nessuno pensò a rimproverarmi che io volessi fare senza il concorso del pontefice.

Ma questo non è ancora il caso presente. Imperocché eziandio intorno ai mezzi l'uomo assennato non varia di leggieri né s'induce a rigettare l'uno o l'altro di essi, se non quando a manifeste riprove è capace che non c'è piú verso di usarlo o di cavarne profitto. Siccome, giusta la consuetudine delle cose umane, quando si pon mano a un'impresa che abbia del grande, vi ha piú carestia che abbondanza di espedienti e piú copia di ostacoli che di agevolezze, il privarsi volontariamente di una

---

(1) Nell'*Introduzione*.

(2) Nel *Primato*.

(3) Nei *Prolegomeni*, pubblicati nel quarantacinque.

sola di queste è follia inescusabile, come sarebbe in un cittadino che, avendo appena il necessario per vivere, come superfluo lo consumasse. Perciò se alcuni degli aiuti che la causa italiana potea avere nel quarantotto mancarono, altri sono ancora in pronto o almeno non è tolta ogni speranza di usufruttuarli. Tali sono le instituzioni civili del Piemonte; e una parte del mio scritto versa appunto nel cercare il modo come potrá la casa di Savoia gloriare se stessa e salvar l'Italia fra i moti che nasceranno. Oltre l'importanza intrinseca di questo capo, due considerazioni m'indussero a non trascurarlo. L'una, ch'esso è combattuto da alcune scuole democratiche piú ardite che esperte, i cui dogmi, se prevalessero, potrebbero ammannire alla nostra patria una nuova mèsse di falli e di sciagure. L'altra, che dovendosi a tal effetto dire alcune veritá severe intorno alle cose e alle persone, questo ufficio non potrebbe adempiersi per ogni parte da chi è in paese senza incorrere nella nota di cupido e di ambizioso. Io fra gli altri non andai salvo da questa taccia, allorché nel quarantotto combattendo gli autori e i complici della mediazione, i loro amici gridavano a coro ch'io volea diventar ministro. Ora questo sospetto non può piú aver luogo, quando non pure io sono esule, ma il mio esilio sará perpetuo; imperocché avendo assaggiata due volte la cortesia, la giustizia e la gratitudine del principato subalpino a mio riguardo, non saprei risolvermi a farne una terza esperienza. Perciò quella parte de' miei compatrioti che aspira agli onori e alle cariche può assicurarsi che non le incontrerá mai di trovarmi nel numero dei concorrenti.

Ma se niuno potrá muovermi l'accusa di ambizione, resta a vedere se io abbia quelle altre parti che si ricercano a fare che sia accolto benignamente e ascoltato chi discorre di cose gravissime. Io non ho veramente né titoli né dignitá né provvisioni né onori da mettere innanzi a guisa di guarentigia della mia onestá e sufficienza; ma in vece posso vantarmi di avere osservato con iscrupolo i miei giuramenti, fatto schietta e candida professione delle mie massime, esposta la mia fama agli affronti e la vita ai pericoli pel mantenimento delle nostre instituzioni.

Non ho da rimproverarmi di avere ingannato, tradito, danneggiato i privati od il pubblico, gli amici o i nemici; essendo sempre proceduto con ingenuitá e franchezza, e tenutomi lontano da ogni ombra di raggiri, di bugie, di macchinazioni, e non avendo per ultimo riportato altro premio che l'infortunio per le fatiche di molti anni e un nuovo esilio per ristoro dell'antico. Quanto alla sufficienza, non vi ha un solo dei falli commessi e dei disastri avvenuti nel corso del Risorgimento italiano, a cui io abbia partecipato; anzi io feci colle parole e, quando potei, colle opere ogni mio sforzo per ovviarvi, predicendo i mali assai prima che succedessero e additandone le cagioni. Di che fanno testimonianza non ripugnabile i vari scritti da me dati fuori in varie occasioni, oltre le cose che si diranno in quello che ora esce alla luce. Cosicché io posso ascrivermi questa lode: di non avere da pentirmi anche oggi di alcun consiglio dato o di alcun atto politico da me commesso nel breve aringo della mia vita civile.

Né parlando in tal modo di me medesimo io credo di meritare la taccia di presontuoso, quasi che io mi creda, per ingegno o per animo, privilegiato dagli altri uomini. Imperocché per ciò che riguarda la lealtá e le altre doti morali, il farne professione è al dí d'oggi atto di modestia anzi che di superbia; quando l'uomo dabbene e incorrotto, non che aver lode dai piú, è tassato o almeno sospetto d'inettitudine [1]. Dell'aver poi schivati gli errori degli altri io ne ebbi l'obbligo a una condizione affatto accidentale, la quale si è che prima di scrivere sulle cose d'Italia e d'ingerirmene io ci aveva molto pensato. Mentre gli uni attendevano ad avvocare, arricchire, godere, curandosi della patria come se non fosse al mondo; mentre altri se ne davano pensiero, ma solo per cospirare e mettere ad esecuzione le loro chimere a dispetto dei tempi; altri infine apprendevano la scienza politica sui giornali: io studiava nel mio

---

(1) « *Quaedam virtutes odio sunt, severitas obstinata, invictus adversum gratiam animus* » (TAC., *Ann.*, XV, 21).

solitario esilio le leggi naturali che regolano il corso delle cose civili; considerava gli uomini, i tempi, le disposizioni particolari dei vari paesi e le universali di Europa; e valendomi di quel processo induttivo che compie la notizia del presente con quella del passato e si vale di entrambe per conoscere le probabilitá dell'avvenire, cercava qual costrutto potesse cavare la povera Italia dalle condizioni vive e reali di allora per migliorar le sue sorti. Cotali studi mi abilitarono ad aprire, per dir cosí, una nuova prospettiva politica e a preparare un moto patrio cosí ben contemperato alle congiunture, che ebbe ottimo e insperato successo, finché si mantenne fedele a' suoi princípi e non deviò dalle massime che lo avevano prodotto. Avvisai in oltre i rischi e gli ostacoli che si potevano attraversare all'impresa, cercando il modo di ripararvi; tanto che dei vari accidenti che sopravvennero in appresso, non ve ne ha alcuno di qualche considerazione che sia sfuggito alla mia previdenza e rispetto al quale io non abbia pensato ai rimedi assai prima che succedesse. Non eccettuo né meno la cecitá e ostinazione delle sètte, perché fin dal maggio del quarantotto (come si vedrá a suo luogo), e mentre le cose nostre erano piú che mai in fiore, io temeva che non allegassero. Laonde coloro che in appresso mi accusarono di essere stato deluso dai democratici dovrebbero omai accorgersi quanto sia pericoloso il voler interpretare i pensieri degli altri senza tener buono in mano o almeno averne avuto procura. Sperava bensí che, se non le sètte, almeno alcuni uomini che erano in voce di giudiziosi mi avrebbero usato qualche condiscendenza, trattandosi di materie nelle quali io mi occupava da molti anni ed essi appena da pochi mesi. Nel che confesso di essermi ingannato, perché quanto altri ne sapea meno, tanto mi riuscí alla prova piú intrattabile ed ostinato. Lottai con coraggio per qualche tempo contro questa difficoltá; ma quando in fine fui chiaro a replicate prove che mi era impossibile il superarla, perché principe, ministri, democratici, conservatori mi erano contro, mi ritrassi dal campo ed elessi piú tosto di rinunziare alla patria che di essere spettatore ozioso e impotente de' suoi infortuni.

È ormai piú di due lustri che io scriveva « i dilettanti essere quasi il volgo delle lettere e delle scienze, che, commesse alla loro balía, diventano preda dell'arbitrio e della licenza, a guisa delle societá civili, dove posposta la ragione dei savi regna l'arbitrio della moltitudine » (1). L'Italia provò testé a suo costo che anche la politica ha i suoi dilettanti, ai quali e agli statisti improvvisati ella è debitrice di tante speranze svanite miseramente. Non è giá che in Piemonte e nelle altre provincie fra i democratici e i conservatori non si trovassero uomini oculati, esperti, capaci di correggere gli errori, riparare i sinistri e condurre le cose a buon fine; ma se essi non vennero uccisi come Pellegrino Rossi, furono però tutti soverchiati dagl'inabili o in altro modo impediti di operare. E però io stimerei non affatto inutile la presente scrittura, quando ella pervenisse a convincere gl'italiani di questo vero: che in politica, come in tutte le arti e professioni umane, eziandio le piú facili ed umili, è necessario un certo apparecchio, e che a chi manca di esso è impossibile il ben governare, come a chi non sa di musica il sonar bene di contrappunto. La buona riuscita in ogni genere di cose presuppone la perizia, e tanto è vano il promettersi l'una senza l'altra quanto il voler l'effetto senza la sua cagione. La qual veritá risulta dalle ultime vicende d'Italia in modo cosí chiaro e palpabile che, in vece di stupirci delle gravi calamitá accadute, dobbiamo meravigliarci che non sieno state maggiori; se pur è possibile a darsi ed a concepirsi una condizione piú infelice di quella in cui due terzi della penisola travagliano presentemente.

Coloro che conoscono il mio costume sanno quanto mi sia gravoso l'intrattenere il pubblico della mia persona; ma se l'ho fatto qualche volta in addietro e lo fo di presente, ho per me la scusa piú valida, cioè la necessitá. Imperocché senza esporre succintamente la traccia della politica da me seguita, non potrei sortire l'intento propostomi di mostrare nei falli commessi la causa delle comuni disavventure. Quanto a purgarmi da certe

(1) *Introduzione allo studio della filosofia*, proemio.

accuse, i fatti oggimai me ne dispensano; e posso dire con un antico: « Io non onoro la vita mia con le parole d'altri, ma con le opere mie » [1]. E però non farò menzione delle critiche e calunnie di alcuni libelli e giornali spigolistri, retrivi e gesuitici, che in Italia ed in Francia si affannano intorno alla mia persona, anzi, per quanto mi vien riferito di alcuno di loro, mi provocano anche a rispondere. Siccome mi spiacerebbe che il libro presente desse loro occasione di pigliar novamente una vana fatica, cosí mi credo in obbligo di avvertirli che io non entro in parole con ogni sorta di persone, né tengo tutte le disfide, né rispondo a tutte le interrogazioni e che soglio eleggere i miei avversari e non accettare ciascuno che si presenti [2].

---

(1) Ap. CASA, *Galateo*, 77.

(2) Se farò qui una breve eccezione a questa regola, mi sará perdonato. È assai tempo che la principessa Cristina di Belgioioso s'intromette della mia persona con una perseveranza che, se non è gentile, è certamente esemplare in una gentildonna. Io diedi innocente cagione a' suoi primi rancori, disdicendo di lodare un suo libro e d'intervenire alla sua conversazione, benché io mi studiassi di giustificare il doppio rifiuto con quelle forme di gentilezza che le circostanze mi prescrivevano. Venuto poi in Italia e onorato da' miei compatrioti di quelle amorevoli accoglienze che tutti sanno, queste diedero tanto piú nel cuore alla principessa quanto che ella aveva espresso in Napoli il desiderio di un'ovazione senza però ottenerla. *Hinc irae* contro di me in particolare e contro i napoletani in universale, alle quali ella cercò sfogo recentemente in un foglio parigino.

Io non risponderò alle favole, alle critiche e alle inezie di cui è gremito l'articolo, per ciò che mi riguarda. L'autoritá della principessa non è maggiore in politica che in filosofia o in religioné. Né le lodi che ella porge sono invidiabili o i biasimi pericolosi, avendo celebrato successivamente l'imperatore, Pio nono, Carlo Alberto, Cesare Balbo e Giuseppe Mazzini; levato a cielo il dominio tedesco, la monarchia civile, la repubblica; e potendo contar gli anni dalle sue opinioni, come quella donna romana annoverava i mariti dai consolati. Io continuerei adunque volentieri il silenzio tenuto per lungo tempo, se la principessa non avesse questa volta accoppiato al mio nome quello di un uomo che per le rare parti dell'ingegno e dell'animo io amo e stimo altamente, parlandone in termini cosí vili ed ignobili che convien dire che la teologia e i viaggi le abbiano fatto dimenticare l'educazione propria del suo grado e il decoro del suo sesso.

Il valentuomo non ebbe il torto di venir meco in Firenze dove non mise mai piede mentre io ci era, né di rispondere a una delegazione di frati che non ebbe mai luogo; ma bensí quello di non adulare la principessa, di non ammirare tutte le sue opere, di darle dei buoni consigli, tentando rispettosamente di correggere quella sua vanitá puerile e incessabile che l'induce a brighe ed a cure poco dicevoli a donna, a scriver di materie che non intende e a gareggiare di pedanteria scientifica colle

Ma se io sono indifferente ai biasimi e alle ingiurie di costoro, ben mi è dolce la stima e caro il patrocinio dei valentuomini; e però colgo questa occasione per render pubbliche grazie a Giuseppe Massari e a Carlo Farini, il primo dei quali assunse con generosa franchezza la difesa della mia politica in universale, e il secondo diede nella sua *Storia* un sincero e giustificato riconto della mia breve amministrazione.

Havvi però una riprensione che mi fu fatta da molti amorevoli e non può essere passata in silenzio. La quale si è: che io abbia rifiutato l'onore parlamentare conferitomi da Torino e rinunziato per sempre alla patria cittadinanza. Oltre le ragioni personali che dai fatti risulteranno, io fui indotto a pigliare questo partito dalla politica che prevalse nel mio paese nativo, essendo essa il contrappelo di quella che governò e promosse il Risorgimento. Imperocché laddove questo consisteva nel rendere italico il Piemonte, l'indirizzo che succedette ha per iscopo di ritirarlo dall'italianitá e ridurlo a essere null'altro che subalpino. La qual opera, incominciata da una setta nel quarantotto e compiuta nell'anno seguente, fu allora volontaria e libera, ma dopo la pace di Milano è divenuta in gran parte necessitá. Però se gli autori meritarono grave biasimo, coloro che, divenuto il male incurabile, s'ingegnano almeno di mantenere al Piemonte le sue instituzioni sono degni di molta lode; e io desidero loro sinceramente e ardentissimamente ogni buon successo, benché ne abbia poca fiducia. Ma ciascuno ha i suoi

---

sue celebri omonime di Venezia e di Svezia, senza aver seco a comune la scusa dell'ingegno straordinario e del secolo. Se a queste ragioni si aggiunge che il censurato è nativo del Regno e mio intrinseco, chiunque può capire onde sieno nate le furie della principessa.

Mi spiace di essere obbligato a scrivere queste poche parole; ma non potrei piú tacer con onore, da che l'essermi amico diventa un delitto e basta a far che altri sia vituperato da chi non dovrebbe né anco riprendere. Le donne non sono i n v i o l a b i l i piú dei principi costituzionali; e come questi perdono il loro privilegio quando rompono lo statuto, cosí quelle allorché dimenticano la riserva e la verecondia. Se la principessa mi permette di darle un consiglio, io la conforterei a esser meno curiosa dei fatti altrui e a guardarsi dal vezzo di travisarli per renderli odiosi e ridicoli; giacché se alcuno entrasse ne' suoi, potrebbe senza alterarli ed essere troppo indiscreto suscitare un riso maggiore di quello dell'Olimpo omerico.

uffici determinati dal genio naturale, dall'elezion della vita, dai casi anteriori, dagl'impegni contratti col pubblico; e il mio è di servire all'Italia, non al solo Piemonte. Io amo e adoro il Piemonte, ma come parte d'Italia e non altrimenti. Se la provincia si apparta dalla nazione, io dirò con Dante che sono subalpino « *natione, non moribus* » (1), e che antepongo la vita di profugo ai diritti e ai beni civili. Il mio antico esilio incominciò come tosto svanirono le prime speranze riposte nel regno di Carlo Alberto, e finí quando esse parvero verificarsi. Mancate esse di nuovo e tornata l'Italia al giogo, io debbo pure riprendere le antiche mie condizioni. E non potendo giovare alla mia patria colle opere, m'ingegnerò di farlo almen cogli scritti per quanto sará in mio potere, ricordandomi quel consiglio del Machiavelli che « gli è ufficio d'uomo buono quel bene che per la malignitá de' tempi e della fortuna tu non hai potuto operare, insegnarlo ad altri, acciocché sendone molti capaci, alcuno di quelli piú amati dal cielo possa operarlo » (2). Cosí ho speso il mio primo esilio e cosí impiegherò il secondo e quei pochi giorni che mi avanzano. L'impresa è bella, e se le mie parole non passeranno affatto inutili, sarò pago di aver vissuto, né avrò da portare invidia o far richiamo a coloro che mi tolsero per la seconda volta la fortuna e la patria.

Nei tempi di apparecchio il pensiero rileva piú dell'azione, perché l'idea è madre del fatto, che non può aver luogo se quella non lo precorre. Le rivoluzioni politiche non durano e non riescono se non son precedute e apparecchiate dalle morali ed intellettive; né per altro mancò il Risorgimento che per non aver avuto propedeutica né tirocinio rispetto ai piú di coloro che presero a promuoverlo. Non so qual sorte sará per toccare allo scritto presente, che è il mio primo passo nel nuovo aringo, contenendo esso una breve critica del moto passato e una dialettica del futuro. Giá preveggo che sará tacciato di soverchia lunghezza da chi ributta persino gli articoli dei giornali

(1) *Epist.*, VI, 9.

(2) *Disc.*, proem. Consulta *Arte della guerra*, I; e *Disc. a papa Leone*.

se oltrepassano la misura di due colonnelli, come giá fu ripreso il mio *Primato* perché non aveva il sesto di un almanacco. Altri lo accuserá egualmente di astrazioni, come se una dottrina pratica potesse aver qualche valore se non si appoggia a una speculativa, e se i fatti reggessero senza le idee che gli spiegano e legittimano. Oltre che, io ho dovuto mostrare il nesso dei concetti, che ora espongo, cogli anteriori; quando tutte le mie opinioni dottrinali ed operative fanno un corpo, come l'esplicamento deduttivo di un solo principio e l'ordito logico di una sola tela. E perciò se l'indirizzo delle cose italiane nell'avvenire dovrá in parte diversificarsi da quello che ebbe o, dirò meglio, che avrebbe dovuto avere, non è però che la filosofia ideale e civile con cui si regola debba mutarsi; bensí è mestieri l'elevar questa filosofia a un grado piú perfetto e piú esquisito di cognizione dialettica. Le definizioni e gli assiomi che governano la matematica infinitesimale sono quelli di Euclide, ma quanto diversi e maggiori e piú meravigliosi sono i veri che se ne raccolgono!

Tuttavia sarò parco e discreto nell'uso dei filosofemi; e coloro a cui non garbano potranno saltarli senza che ne sia tronco il filo delle altre dottrine. Ben mi sará d'uopo talora insistere su cose affatto elementari, perché oggi ignorate o trascurate da molti, comunque possano riuscir fastidiose ai lettori piú instruiti. Un valente economico testé si doleva di dover condiscendere a questa necessitá, e chiedea « se Pietro Laplace avrebbe potuto descrivere, come fece, la semplice e maravigliosa costituzione dell'universo, quando avesse dovuto incominciare dall'abaco per provare il moto della terra » (1). Cercherò di bilanciare la copia delle materie colla sobrietá dello stile. Il quale dee ubbidire ai tempi; e se dianzi stimai lecito l'usar qualche arte per muover gli animi e scuotere le immaginative, ora parlerò solamente alla ragione, parendomi inconveniente, quando i fati incalzano, mescere all'austera prosa i lenocini poetici. Ma

---

(1) Bastiat, *Harmonies èconomiques* (Paris, 1850), p. 267.

siccome a chi è conciso vien tolto di entrare in minute dichiarazioni e di stendersi su molti particolari (il che può nuocere all'intelligenza), cosí io prego coloro che leggeranno a conferire insieme le varie parti dell'opera, come quelle che s'illustrano e si compiono a vicenda, e sovrattutto a non voler fare giudizio di essa prima di averla letta tutta e avvertito il detto riscontro. Imperocché io ho messo il maggiore studio di cui sia capace nella distribuzione delle materie, nel collocamento delle idee, nel metterne in luce gl'intrecci e i conflitti scambievoli e nel render facili e quasi insensibili i passaggi dall'una all'altra; benché io sappia che questi artifíci si recano per lo piú a difetto, da che si è introdotto l'uso di scrivere con un'idea sola e si antipone l'andar piano dell'analisi ai circuiti della dialettica, il cui magistero occulto e faticoso pare a molti confusione e disordine. Accolgano dunque gl'italiani con animo benevolo questa mia fatica, la quale, posso dire, non esclude un solo concetto che abbia del vivo e del vero; laonde, a malgrado de' suoi difetti, non dovrebbe sgradire agli uomini liberi e imparziali, qualunque sia la scuola a cui appartengono.

Di Parigi, ai 16 di ottobre 1851.

LIBRO PRIMO

DEGLI ERRORI E DELLE SVENTURE

CAPITOLO PRIMO

DEL RISORGIMENTO ITALIANO

Quel moto recente e nostrale, che incominciò colle riforme e cogli ordini liberi, proseguí colla guerra patria e terminò infelicemente colla pace di Milano, procedette a principio secondo le regole prefisse da alcuni scrittori e approvate dal senno unanime della nazione. Finché si tenne su questo sentiero, i suoi successi furono lieti e favorevoli; ma essendosene a poco a poco sviato, prese ad allentare, fermarsi, tornare indietro, e moltiplicarono cogli errori i disastri, finché il traviamento salito al colmo, fu intera e spaventevole la ruina. Giova l'avvertire il riscontro dei falli cogl'infortuni e la proporzione esatta che corse tra questi e quelli, perché ricca d'insegnamenti. Ma siccome l'errore mal si può conoscere e schivare, chi non abbia notizia del suo contrario, rianderò brevemente le condizioni proprie del Risorgimento italiano e le leggi che lo governarono nei prosperevoli successi delle sue origini.

Le sue prime mosse furono patrie: non vennero da insegnamento né da impulso straniero. L'Europa quietava: niuno badava a noi, salvo il barbaro che ci opprime; a nessuno caleva delle nostre miserie e dei nostri dolori. L'Austria avea in pugno tutta la penisola, parte col dominio diretto, parte col braccio dei nostri principi, tornati all'antico grado di vassalli e vicari imperiali; la nazione dormiva; le spie, gli sgherri, i soldati, il carnefice tenevano in freno o sperperavano i pochi indocili, mentre i gesuiti corrompevano gl'intelletti. I tentativi fatti da un mezzo secolo

per risorgere erano riusciti vani, anzi avevano da un canto accresciute le comuni sciagure, dall'altro spento nei piú, se non il desiderio, la speranza di riscattarsene. Un esule italiano che non avea partecipato a questi tentativi né apparteneva ad alcuna setta, e che tuttavia era stato involto nell'ultima proscrizion del Piemonte in pena delle sue libere opinioni, prese a meditar seriamente sul doloroso fato che ci condanna a una miseria insanabile e perpetua, e gli parve di trovarne in parte la causa nei modi stessi che si usarono per superarlo. — L'Italia — diss'egli — cercò sovente, ma invano, di redimersi, perché volle farlo prima colle armi, poi colle congiure e sempre colle dottrine forestiere. — Ora l'esperienza c'insegna che in politica, come in ogni altro genere di cose, nulla prova né dura al mondo se non è spontaneo e nativo. Questa è legge universale, comune agli spiriti come ai corpi e a tutti gli ordini della natura. Il moto che è comunicato di fuori e non ha radice nell'intima ragione degli esseri è di corta vita, non solo rispetto all'azione, ma al pensiero eziandio; e un concetto, un trovato qualunque non ha ferma efficacia se non rampolla dalle viscere dello spirito e non gli è intimo e connaturato. L'opera esteriore del maestro può eccitarlo, svolgerlo, ampliarlo, ma non produrlo; e in questo modo l'apprendere, come disse un antico, non è altro che ricordarsi. Perciò una dottrina politica, che non s'innesti negli usi, negl'instituti, nei pensamenti e nelle tradizioni di un popolo, non potrá mai migliorare in effetto e durevolmente le sue sorti. Né gioverebbe l'opporre che la natura umana è una in tutti e che il vero altresí è uno, quasi che gli aspetti di questo e le modificazioni di quella non si differenzino in infinito. La consuetudine è una seconda natura non meno forte e tenace della prima; e siccome il vero ed il buono non sono conseguibili pienamente, gli uomini debbono contentarsi di apprenderne quei prospetti e goderne quegli sprazzi, che sono piú alla mano e meglio si affanno alle condizioni di luogo e di tempo in cui eglino son collocati.

Un popolo che si affranca colle armi straniere solamente, non fa altro che mutar padrone, anzi per ordinario lo peggiora, in quanto che il dispotismo casalingo è spesso piú tollerabile e

sempre meno ignobile di una legge portata e imposta di fuori. Ma il dominio intellettuale degli esterni, benché meno appariscente e spiacevole, è altrettanto indecoroso e pregiudiziale. Troppo ripugna che altri ottenga l'autonomia politica, rinunziando la morale, che ne è il fondamento e risiede nella franchezza dello spirito, nell'uso intero e nel libero esercizio di tutte le sue potenze. Se tu non sai pensare da te, sentire da te, volere da te, non t'incoglierá bene a supplirvi coll'altrui cervello, dal quale potrai ricevere l'uso debole e precario, ma non mica il vigoroso possesso e il magisterio di una dottrina. Il che se è vero e certo dei particolari, non è meno indubitato del pubblico e delle nazioni. La civiltá delle quali è proporzionata alla coscienza che ciascuna di esse ha di se medesima, e quindi delle forze e della dignitá propria, dei diritti, dei doveri e uffici speciali a cui è deputata dalla Providenza. Ora il senso di se stesso non si può ricevere di fuori come fosse un elemento, né trarre come una merce, né apprendere come una lingua; ma dagl'intimi seni del proprio animo scaturisce. O forse gl'italiani ne mancano e ignorano la capacitá loro? Gran cosa mi parrebbe se dovessero impararla da oltremare o da oltremonte. Essi sapranno ciò che possono essere quando si ricorderanno di quello che furono: le memorie d'Italia contengono le sue speranze. Niun popolo fu maggiore dell'italico negli ordini del pensiero e dell'azione; niuno fece imprese piú universali, piú durevoli, piú segnalate, né si mostrò piú atto ad esercitare il principato morale del mondo. Ecco la via che si dee correre; la trascuranza della quale rendette finora inutile ed infelice ogni nostro conato. L'Italia non può sorgere a nuova vita se non ne cerca i semi in se stessa; e la sua modernitá dee rampollare dall'antico ed essere propria e nazionale. La sua redenzione vuol procedere spontaneamente cosí nei concetti come nei modi, in guisa che l'avvenire germini dal presente e dal passato; e quindi essere italiana di princípi, di mezzi, di norma, di processo, di fine, di spiriti e d'indirizzo. Ed essendo spontanea e italiana, sará eziandio moderata, conciossiaché la moderazione risegga nel conformarsi alla natura, che non cammina a salti né a balzi,

ma a passi misurati. Ogni qual volta l'Italia cerchi ne' suoi instituti, nelle ricordanze, nel genio, nelle tradizioni, nelle assuetudini il principio della vita novella, non vorrá tutto mutare, tutto distruggere: sará piú vaga di successive riforme che d'innovazioni repentine e assolute; cernerá il buono dal reo e serbandolo si studierá di coltivarlo e di accrescerlo; distinguerá nelle cose presenti il vecchio che vuol essere sterpato dall'antico, in cui la vitalitá non è spenta, pogniamo che ci si occulti sotto la scorza dei rancidumi.

Spontaneitá, italianitá e moderazione debbono adunque essere i caratteri o vogliam dire le leggi piú universali del Risorgimento italiano e guidare i suoi progressi, quasi applicazioni particolari di quelle note generiche. Veggiamo ora in che debbano versare conformemente questi progressi. Due grandi instituzioni regnano in Italia: il cattolicismo e il principato. Sono esse morte? Sarebbe follia il supporlo. Inaccordabili col vivere libero e colla coltura? Piú di un paese e di un secolo attestano il contrario. Possibili a distruggere e a mutare? Niun uomo politico può immaginarlo né meno in sogno. Imperocché molti Stati, specialmente fra quelli che ci sono congeneri per la partecipanza della stirpe latina, sono cattolici; e il cattolicismo è piú o meno diffuso in tutto il resto del mondo. La maggior parte di Europa e tutto l'Oriente si reggono a principe; e benché sia manifesto che nei paesi piú culti la monarchia cammina verso la repubblica, sarebbe troppo assurdo che mentre i popoli giá forniti di unitá nazionale e di ordini liberi vivono ancora nello stato regio, l'Italia volesse passar senza gradi al popolare dalla presente scissura e dal servaggio. La fede cattolica e il principato sono adunque due vincoli che collegano l'Italia coll'Europa civile e col globo abitato; armonizzano il didentro col difuori; formano, come dire, un nesso moltinazionale e una spezie di giure supremo delle genti; e sono anco per questo verso un bene, atteso che oggi regna piú che in addietro e tende a crescere vie meglio l'unione reciproca e la comunanza delle nazioni. Perciò, stando queste cose, saria stolto consiglio lo spogliar l'Italia di due ordini sostanzialmente buoni, radicati nella sua storia, contemperati

a' suoi costumi, immedesimati colla sua indole, atti ad accordarla e stringerla cogli altri popoli, e che bene usati possono essere una molla efficacissima di pace, di gloria, di prosperitá, di durata e di potenza [1]. D'altra parte la storia e l'esperienza c'insegnano che molti dei moti preteriti andarono a male perché piú o meno infesti in effetto o stimati tali al regio potere e alle credenze ortodosse, onde trovarono dentro e fuori molti nemici e la tiara si strinse collo scettro per ispegnerli.

La monarchia e la religione cattolica sono vivaci, se si ha l'occhio all'essenza loro. Ma certo non possono fiorire e cooperare al ristauro italiano se, purgate dai difetti e dai vizi accidentali, non si ritirano al loro principio. Nocciono alla monarchia l'ignavia e l'arbitrio dei dominanti; onde le leggi son difettuose, l'amministrativa male assettata, l'instruzione rancida o manchevole, l'educazione nulla o corrotta, l'uguaglianza civile non ha guarentigie, il commercio stagna, l'industria languisce, la civiltá in universale pausa o dietreggia. I quali disordini nascono dalla potestá regia, perché sregolata ed inerte, non avendo sprone che la punga né freno che la corregga. La libertá informi il principato e il popolo partecipi al reggimento: in tal modo alla conservazione si accompagnerá il progresso, all'unitá del comando la norma immutabile della legge, al braccio del principe il senno dei dotti e degl'ingegnosi, al privilegio ereditario il merito dell'elezione. Quanto possa la monarchia, non ostante le sue imperfezioni, quando è avvivata dagli spiriti civili, ce lo mostra in parte col suo esempio la libera e potentissima Inghilterra. Il cattolicismo partecipa alla magagna della monarchia a causa dell'alleanza contratta coi governi assoluti e dispotici, e ne ha una sua propria, cioè la confusione del temporale collo spirituale nei vari Stati, ma specialmente nell'ecclesiastico; la qual confusione gravemente pregiudica alla cultura e alla religione

(1) Si noti, per quanto riguarda il cattolicismo, che in questo discorso si considerano soltanto i suoi effetti civili e non mica i titoli che lo privilegiano come culto. Imperocché, se filosoficamente è la prima delle religioni, teologicamente è la religione unica.

stessa, rendendo men puri, fruttuosi, efficaci i suoi influssi morali e civili. Si renda pertanto cittadina la Chiesa amicandola ai popoli, e secolare l'amministrazione togliendo ai chierici i privilegi profani e chiamando il ceto laicale al maneggio delle cose pubbliche. Cosí il regno e il triregno, svecchiati degl'ingombri e netti di ogni macchia, rifioriranno come in addietro; e in vece di essere alla patria cagioni o pretesti di scisme e di scandali, contribuiranno ad accomunarla e ad unire le varie sue membra in un solo corpo.

Conciossiaché fin tanto che il principato è diviso fra vari capi e la nazione si parte in diverse provincie senza nodo comune, l'Italia è necessariamente debole ed inferma. Si aggiunge che alcune di quelle ubbidiscono a un estranio signore, che vince di forza i nostrali, ciascuno da sé, e uniti li pareggia se non li supera; per modo che non solo padroneggia una parte bellissima e importante della penisola (1), ma scema altresí la balía interna del resto con grave pregiudizio del decoro e della cultura. Quindi nasce che la monarchia italiana è fiacca e impotente, spesso in discordia seco medesima o unita al barbaro contro la patria comune, sempre incuriosa o nemica d'Italia come nazione. Il qual vezzo invalse piú ancora nel principato ecclesiastico. D'altra parte il voler ridurre tutti gli Stati italici in un solo è oggi impossibile, ché gl'istinti municipali, gl'interessi dei vari principi, la gelosia di Europa nol patirebbono. Né saria savio consiglio, quando ci mancano tanti altri beni, il cominciare dal piú difficile. Contentiamoci di un'impresa per volta, cominciando dalle piú ovvie, le quali servono di apparecchio e di agevolamento alle altre, che col tempo si vinceranno. Osserviamo la legge universale di gradazione, se non vogliamo fabbricar sulla rena o romperci il collo, come incontrò tante volte ai nostri maggiori. Finché durano le condizioni presenti di Europa l'indipendenza dee precedere l'unitá; ma può nascere dall'unione tosto che venga il destro di tentarla. E l'unione

(1) « *Florentissimum Italiae latus* » (TAC., *Hist.*, II, 17).

è possibile mediante una colleganza dei popoli e dei principi italiani, la quale, accompagnata dalle riforme e dalle franchigie, spianerá la strada all'acquisto dell'autonomia e poscia all'unitá italica, che è l'ultimo termine dei nostri voti. Per tal guisa si metterá in atto l'essere d'Italia come nazione: la monarchia diverrá nazionale; il cattolicismo tornerá patrio senza pregiudizio del suo carattere cosmopolitico, e troverá onorevolmente nella lega italica quel patrocinio che dianzi egli cercava non senza infamia presso i forestieri. Fatta la lega degli Stati italici e accresciute cosí le loro forze, non mancherá l'occasione di cacciare il barbaro e stendere essa lega per tutta quanta la penisola, senza che sia d'uopo affidarsi a eventi troppo lontani e aspettare col Marochetti la caduta dell'imperio ottomanno.

Mediante le riforme, le franchigie e la confederazione, apparecchi efficacissimi di autonomia e di unitá italiana, la monarchia e la religione, non che ostare alla nostra rinascita come in addietro, l'aiuteranno. Ma il principato civile vuole amicizia e buona intelligenza tra i re e i popoli; e se i popoli fra sé discordano, non è sperabile che consuonino ai loro capi. Dunque unione tra i borghesi e i patrizi, tra il ceto medio e la plebe, tra i poveri e i ricchi; e siccome non può farsi che i poveri amino i ricchi se questi non sono solleciti del bene di quelli, egli è d'uopo con buone leggi agiare la plebe e ingentilirla col tirocinio; onde il principato, promovendo e capitanando questa pia opera e collegando insieme tutte le classi dei cittadini, dee rendersi conciliatore e democratico. La confederazione degli Stati presuppone la fratellanza degli animi: dunque unione tra i vari popoli, tra i vari principi della penisola; fine alle liti, alle ire, alle invidie provinciali e municipali, e tutti gl' italiani sieno quasi un solo comune e una sola famiglia. L'ingresso del clero nella via della libertá importa l'armonia della gentilezza colla religione: dunque accordo tra i laici e i chierici, tra il maggiore e il minor sacerdozio, tra il presbiterio e il chiostro, tra Roma e tutta la penisola; affrancamento civile e politico degl'israeliti e dei valdesi; tolleranza, mansuetudine, culto di sapienza negli ecclesiastici; riverenza alla fede nei secolari. E i gesuiti? convien forse

allettarli all'emenda o sfrattarli come incorreggibili? Si tenti il primo partito, e se non riesce, si ricorra al secondo, il quale con tal cautela verrá piú giustificato [1]. Riforme, libertá, confederazione debbono essere pertanto i tre primi acquisti del Risorgimento italiano, i quali partoriranno l'indipendenza e piú tardi l'unitá politica della nazione. E questi vari progressi vogliono derivare e prendere la loro forma dalle note o leggi generali della spontaneitá, italianitá, moderazione, suggellate dalla concordia, secondo i termini sovradescritti.

Tutti debbono cooperare alla redenzione italica, ma principalmente le due potenze che prevalgono, la monarchia e la religione. Ora fra i domíni della penisola primeggiano Roma e il Piemonte: questo, per l'autoritá della casa regnante, la postura e la milizia; quella, come seggio religioso e sacerdotale del mondo cattolico. Vano è oggi lo sperare che l'Italia risorga finché il papa e il re sardo le sono indifferenti o nemici. Il còmpito comune della reggia e del santuario si aspetta dunque in modo speciale ai due luoghi in cui la virtú monarcale e cattolica si concentra e risalta; dove le rimembranze, le geste, le dottrine incuorano piú vivamente e invitano piú autorevolmente i capi e i popoli all'impresa. Roma in antico conquistò e mansuefece il mondo colla spada e colle leggi, nei secoli di mezzo lo dirozzò e santificò coi riti e colla parola; cosicché nelle due epoche ella strinse insieme a tempo i popoli italici, preaccennando in tal forma al loro connubio moderno e indissolubile come nazione. E in vero quei princípi di amore, di giustizia, di fratellanza, che Cristo insegnò agli uomini e di cui il vivere libero è l'attuazione civile, dove possono bandirsi piú efficacemente che nel cuore della cristiana repubblica? Il Piemonte serbò all'Italia l'onore delle armi proprie anche quando mancava altrove, agguerrí i propri figliuoli alla sua difesa, le diede il poeta piú nazionale e libero dell'etá moderna e quasi un novello Dante in Vittorio Alfieri, il quale intromise i subalpini alla vita italica

---

(1) Io tentai la conversione dei padri nel *Primato*; la giudicai disperata nei *Prolegomeni*.

e destò in essi la coscienza degli uffici che loro corrono nel ricomponimento dell'antica patria. Roma insomma e il Piemonte, il papato e la stirpe di Savoia, debbono essere i due perni del nostro Risorgimento, l'una colle idee e l'altro colle armi: quella, posta nel mezzo, come capo morale; questo, situato ai confini, come braccio e come baluardo (1). Ma affinché possano adempiere l'ufficio loro, uopo è che vi si abilitino, e deposto il loro

(1) «Il Piemonte è ai giorni nostri la stanza principale della milizia italiana. Posto alle falde delle Alpi e bilicato fra l'Austria e la Francia, quasi a guardia della penisola di cui è il vestibolo e il peristilio, egli par destinato a velettar da' suoi monti e a schiacciare tra le sue forre ogni estranio aggressore, facendo riverire da' suoi potenti vicini l'indipendenza d'Italia. Ma oltre all'essere il campo e il presidio comune, le idee rigeneratrici debbono germinare principalmente nel suo terreno per due ragioni particolari, l'una delle quali concerne la stirpe che l'abita, e l'altra s'attiene alla famiglia che lo governa. Per amendue questi capi si può credere che quella redenzione italiana, a cui tre secoli sono Niccolò Machiavelli invitava e confortava indarno i principi signoreggianti alle radici dell'Appennino, debba quando che sia uscir dal Piemonte» (*Primato,* Brusselle, 1845, p. 78). «Tutto cospira a far credere che la casa di Carignano sia destinata a compier l'opera di quella da cui discende, rannodando i popoli alpini cogli appennini e componendo di tutti una sola famiglia. La natura dei tempi, i desidèri degli uomini, i bisogni d'Italia in generale e del Piemonte in particolare, le condizioni universali di Europa, l'indole stessa dell'augusta casa ve la invitano» (*ibid.*, p. 86). Rivolgendo la parola a Carlo Alberto, conchiusi il discorso in questa sentenza: «Se il Piemonte è il braccio e il propugnacolo d'Italia, l'Italia è il cuore e il capo del Piemonte: da lui esce la viva luce che c'illumina e scalda, e a lei si volgono i nostri sguardi come al divino e legittimo oriente del paese che signoreggiate... Voi avete giá provveduto alla sicurezza dei popoli vostri, creando un fiorito e copioso esercito e spianando colle armi la via all'unione desiderata d'Italia. Resta solo che proseguiate l'opera illustre, senza dar retta a coloro che paventano la vostra grandezza o invidiano alla vostra gloria. Al quale effetto non occorre innovare, ma solo rinnovare un'idea italiana, cattolica, antichissima, ed effettuarla con modi pacifici, a pro di tutti, senza offendere, anzi avvalorando i diritti di ciascuno. E chi vorrá credere che non abbiate il concorso di coloro a cui sono commesse le altre provincie? e specialmente del primo di essi, che a tutti sovrasta per l'eminenza dell'ecclesiastico principato e ha d'uopo sovrattutto di voi per colorire il disegno e adempiere il voto de' suoi antecessori? Perché, s'egli è vero che le idee e le armi girano il mondo, da Roma e da Torino unanimi pendono i fati d'Italia. Ma quando qualche cupa o sconsigliata politica vi ripugnasse, ciò non ci sgomenta, perché sappiamo che voi siete armato e posto sul limitare della penisola per respingere con una mano gli strani, e per invitare coll'altra e tirare a voi i principi ed i popoli italici... Perciò, valoroso principe, l'Italia si confida che dalla vostra stirpe sia per uscire il suo redentore. E non teme di rivolgere a voi le seguenti parole, che un libero italiano indirizzava tre secoli sono a un suo potente cittadino e coetaneo: «Pigli adunque l'illustre casa vostra questo assunto con quell'animo e con « quella speranza che si pigliano le imprese giuste, acciocché sotto la sua insegna

carattere illiberale e municipale, vestano, per cosí dire, una nuova persona e piglino il genio e l'abito della nazionalitá italica.

Tali debbono essere le leggi moderatrici, i progressi fondamentali e i cardini motori del nostro Risorgimento. Il quale pertanto sará una rivoluzione, se questa voce si piglia nel primitivo significato di « naturale e regolare vicenda », stante che le rivoluzioni della terra non vorrebbero esser meno ordinate di quelle del cielo. Ma non avrá il procedere e gl'inconvenienti delle mutazioni scompigliate e sovvertrici; e i vari ordini della vita italiana, non che essere turbati o distrutti, verranno svolti, migliorati, accresciuti. Non sará di pericolo alla proprietá e alla famiglia, come i vecchi moti degli ussiti e degli anabattisti; non alla religione cattolica e nazionale, come i rivolgimenti della Germania, dell'Olanda, della Svizzera, dell'Inghilterra, della Scandinavia; non alla potestá regia, alla quiete, alla salute e sicurezza dei cittadini, come quello di Francia nel passato secolo. Manderá bensí in dileguo le viete reliquie del medio evo, ma preservando gli elementi moderni che ci sono frammisti e facendo non mica fascio di ogni erba, come altrove si è veduto, ma ghirlanda di ogni fiore. Noi saremo gli ultimi fra le genti civili ad abolire gli avanzi dei bassi tempi, poiché gli stessi greci, morti assai tempo innanzi, rinacquero prima, e

---

« e questa patria ne sia nobilitata, e sotto i suoi auspíci si verifichi quel detto del « Petrarca:

> « Virtú contro al furore
> « prenderá l'arme e fia il combatter corto,
> « ché l'antico valore
> « negl'italici cor non è ancor morto »

(*ibid.*, pp. 87-89). — Questi pochi brani bastano a chiarire inesatta l'asserzione dell'egregio Farini, che preside della lega italiana dovea essere il « romano pontefice, in sentenza del Gioberti; scudo e cavaliero il re subalpino, secondo il Balbo » (*Lo Stato romano dall'anno 1815 all'anno 1850*, Torino, 1850, t. I, p. 101), senza che io alleghi il resto dei miei discorsi sulla casa di Savoia nella citata e nelle altre mie opere. Niuno espresse cosí chiaramente né inculcò con tanta efficacia le parti principalissime che il Piemonte e i suoi rettori erano in grado e in debito di esercitare, o esortò cosí formalmente Carlo Alberto a essere « scudo e cavaliero » d'Italia. Io non mi ricordo di alcuna pagina del Balbo che contenga un invito espresso o un'applicazione diretta di questa sorte.

ragionevolmente, come primogeniti del sangue pelasgico. Ma per compenso la nostra rivoluzione sará piú savia, potrá edificare senza demolire; giacché posto che debba eccettuare dall'indulto i gesuiti come restii e avversi alla concordia universale, egli è da notare che il gesuitismo è un impuro avanzo dell'etá barbara. Imperocché nato allo spirare di questa, fu instituito per farla rivivere e contrastare alla modernitá prevalente; onde conviene trasformarlo (se pure è possibile) ovvero distruggerlo. I mezzi che si porranno in opera saranno degni del fine. Le altre rivoluzioni ebbero per istrumenti la frode e la forza, le congiure e le rivolte, i conventicoli e le aggressioni civili. Unica molla della nostra saranno le idee incarnate nella nazione per mezzo dell'opinione pubblica; e finché gl'italiani conformerannosi all'indirizzo del moto patrio, le armi saranno adoperate a cacciare i barbari, non a offendere i fratelli. Ella sará dunque una rivoluzione ideale, e però pellegrina, tutta propria nostra, degna dei promotori, della nazione, del secolo; non modellata agli esempi anteriori o forestieri. Gli sforzi preteriti non riuscirono perché governati da altre massime; laddove il prossimo assunto avrá esito felice, sí veramente che s'incominci con ardore e si prosegua con senno, mantenendolo sulla via diritta e conforme alle sue origini (1).

Io meditai lungamente queste idee e le maturai in silenzio: mi parvero fondate, opportune, e mi risolsi a pubblicarle. Esse giunsero in Italia dal mio lontano esilio, e benché inaspettate, non dispiacquero agli spiriti discreti: fruttarono. Se non che, prendendo a esporre una dottrina nuova nel suo complesso (2),

---

(1) Altrove ho riassunti piú minutamente questi caratteri del moto italiano e le sue differenze dalle rivoluzioni forestiere (*Apologia del libro intitolato « Il gesuita moderno »*, Parigi, 1848, p. 300 seg.).

(2) Un diario che non mi era amico avvertiva, in proposito del mio opuscolo sui *Due programmi*, che il Foscolo, il Manzoni, il Pellico aveano perorata la causa italiana prima di me. Sapevamcelo; e solo dá meraviglia che il giornalista non sia risalito sino a Dante o almeno a Vittorio Alfieri. Niuno certo è sí stolido che mi attribuisca l'invenzione di un concetto e di un voto antico quanto le nostre sciagure. E niuno è sí ingrato che disdica ammirazione e gratitudine a quegli illustri che alla nostra memoria scrissero e travagliarono in pro della patria loro. Ma bisogna

mirando, per dir cosí, a ricreare la nazionalitá italiana e mettere in luce tutti i suoi componenti, e intendendo di scrivere non solo ai presenti ma eziandio agli avvenire, mi fu mestieri discorrere pei vari rami della scienza e della cultura, risalire alla filosofia prima e ingegnarmi di dare alle mie conclusioni politiche una base storica e ideale proporzionata. E la piú parte de' miei compatrioti essendo allora sfiduciata, o fredda e indifferente, o anche avversa alla redenzione, non poteva affidarmi di persuader gl'intelletti, se non m'industriava al possibile di muovere le fantasie, accendere i cuori, allettare gli spiriti colla bellezza e magnificenza del quadro che metteva loro dinanzi, e anche di gradire agli orecchi colla elocuzione; tanto piú che mi parea indegno di perorare a modo di certuni la causa patria con barbara favella. Doveva inoltre guardarmi di accrescere gli ostacoli in vece di rimuoverli, impaurendo o irritando i nostri nemici, fra i quali Roma dentro e l'Austria di fuori erano i principali. Per tranquillare il papa e i chierici, bisognava insistere sulla religione, mostrare i vantaggi inestimabili che le credenze cattoliche avrebbero tratti dal riscatto italiano, e lo splendore che ne tornava al pontificato. L'Austria poi conveniva addormentarla, non assalendola di fronte ma per isbieco: ché altrimenti « le mie pagine non avrebbero avuto ingresso in alcuna parte della penisola; del che niuno vorrá dubitare, se si ricorda qual fosse la condizione di essa in quei tempi » [1].

Il che peró non tolse che « gli austriaci non trovassero che il mio libro da capo a fondo si occupava di loro e non lo proibissero severamente nei loro domíni » [2]; ma poté almeno leggersi in Piemonte, in Toscana, in Roma, in Napoli. Cosí

---

distinguere in politica il fine dai mezzi e i generali dai particolari. Tutti gli amatori antichi e moderni d'Italia si accordano intorno allo scopo e a certe generalitá che lo riguardano, ma circa i particolari e i mezzi differiscono. Ora io credo di poter affermare senza presunzione che per questo secondo rispetto le dottrine del mio *Primato* si differenziano dalle precedenti, non certo in ogni loro parte, ma nella somma loro, specialmente per ciò che riguarda il processo speculativo e pratico, la tela scientifica e direi quasi il metodo della politica da me proposta.

(1) *Il gesuita moderno*, Losanna, 1847, t. V, p. 146.

(2) *Ibid.*

esso non fu inutile e non atterrí i timidi né i potenti; il cardinale Giovanni Mastai gli fece buon viso, e salito alla prima sede cercò di colorirne le idee, tanto che io venni salutato dagl'italiani come precursore di Pio nono. Carlo Alberto lo lesse, lo gustò, si ricordò de' suoi primi anni e disse piacergli che tali idee si propagassero; onde chiari e dotti ingegni poterono senza loro rischio ripeterle, svolgerle, diffonderle, divolgarizzarle. Cesare Balbo diede fuori in capo di un anno il suo libro delle *Speranze* (1), e Massimo d'Azeglio espose con viva e franca pittura i disordini delle Romagne. Se io non avessi aperta la strada, niuno di loro probabilmente avrebbe pensato a scrivere di politica (ché, occupati in altri studi, non ne aveano fatto alcun segno), e anche volendolo, non avrebbe potuto né mandare attorno i suoi scritti, né predicare apertamente alcune veritá che io era stato costretto a coprire, senza esporsi al rischio delle persecuzioni e dell'esilio. E se la dottrina della nazionalitá italiana non fosse giá stata svolta scientificamente e segnata con precisione la via novella per cui si doveva entrare, essi non avrebbero potuto esporre con brevitá i canoni, adattarli alla capacitá dei lettori volgari, indirigerli al conseguimento dello scopo piú immediato e dichiarare piú per minuto alcuni punti, che atteso la copia delle materie io aveva solo toccato sommariamente. Ma nelle opere di questi valorosi non si trova un solo concetto integrale, speculativo o pratico, ideale o positivo, che io non lo avessi almeno accennato; cosicché i loro scritti furono, per cosí dire, l'analisi della mia sintesi (2).

I princípi del Risorgimento italiano parvero maravigliosi. La penisola non ha memoria e il mondo ha pochi esempi di una gioia e di una concordia cosí vive, sincere, spontanee,

(1) La dedica del *Primato* ha per data il novembre del '42; quella delle *Speranze*, il novembre del '43; la mia opera usci alla luce nel '43, e quella del Balbo nell'anno seguente. « Le annotazioni fatte [dal Balbo] al *Primato* del Gioberti negli ozi campestri del suo diletto Rubatto giunsero a tal mole da formare materia di un libro, e furono appunto l'occasione ed il nucleo delle *Speranze d'Italia* » (GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, Firenze, 1851, parte II, p. 72).

(2) Vedi i *Documenti e schiarimenti*, I.

universali, come quelle che in Roma, in Toscana, in Piemonte accompagnarono le prime riforme. L'Europa libera applaudiva e partecipava alla nostra allegrezza; onde mosse tanto piú stupore e dolore il vedere che i reggitori della Francia, per andare ai versi dell'Austria, si attraversassero ai miglioramenti, benché Pellegrino Rossi, temperando le commissioni, s'ingegnasse di favorirli. E falsi erano i pretesti che si allegavano, giacché gl'immoderati non erano allora di pericolo, come scarsi di numero, deboli d'influenze, né mai sarebbero prevalsi in Italia senza la caduta della monarchia francese [1]. Perciò le accuse fatteci da certi fogliettanti, ministri e oratori di Parigi (fra i quali Carlo di Montalembert merita il primo grado per l'ignoranza, l'arroganza e la leggerezza) si ritorcono contro di loro, quando i casi di febbraio e la ruina conseguente delle cose nostre nacquero appunto dalla politica ch'essi esaltavano e mettevano in opera. Tanto che se ci avessero imitati in vece di contrastarci e farci la predica, gli Orleanesi non sarebbero esuli né la penisola in catene. E debbono anzi saperci grado che la rivoluzione loro passasse quasi senza sangue e mantenesse per tre mesi il suo carattere originale di mansuetudine, avendo a ciò contribuito non poco gli esempi italiani e l'efficacia santificatrice che il nome di Pio nono aveva allora su tutta Europa [2]. Laonde si può dire che il genio pacifico e ideale del nostro Risorgimento informasse la nuova repubblica e la guardasse dagli eccessi dell'antica. Né la mossa generosa dei siculi e le savie condiscendenze di alcuni principi italiani furono indifferenti verso quel primo grido di riforma elettorale che poteva essere la salute del re francese, come ne fu la rovina; quasi per porgere

(1) Consulta *Apologia del libro intitolato « Il gesuita moderno »*, Brusselle, 1848, pp. 344, 348.

(2) Consulta *Operette politiche*, Capolago, 1851, t. II, pp. 29, 38, 39. La forza mirabile di questo nome durò poco per le ragioni che tutti sanno, e se n'ebbe di qua dalle Alpi il riscontro nei tumulti sanguinosi di giugno del quarantotto. I quali risposero all'enciclica dei 29 di aprile e al motoproprio del primo di maggio, come i casi dei 24 e dei 25 di febbraio ai primi atti del pontefice. Tanto che può dirsi con verità che l'infelice mutazione di Pio nono lasciò libero il campo alle rappresaglie popolari e costò indirettamente la vita a Dionisio Affre arcivescovo di Parigi.

fra le viltá presenti un'ombra sfuggevole del perduto primato e della vetusta grandezza del nome italico.

Tuttavia, a mal grado delle vicende esteriori, l'esito del Risorgimento poteva essere felice come il principio; e la sollevazione di Parigi, agevolando e accelerando la riscossa dei popoli lombardoveneti, era una buona ventura pei fatti nostri. Ma a tal effetto era d'uopo che i conduttori del moto italiano si attenessero al suo disegno originale e si guardassero di travisarlo. come fecero, gli uni per eccesso, gli altri per difetto; e l'opera loro passò inosservata o non impedita, atteso l'inesperienza dei piú. L'alterazione per difetto precedette l'altra e viziò l'idea del Risorgimento quasi nella sua fonte, essendo opera di alcuni di quegli scrittori che presero a svolgere e propagare le mie dottrine, ma ne mutarono l'economia intrinseca, parte in virtú del metodo che elessero, parte per vaghezza di modificarle; e incontrò loro quel che accade anche agli uomini ingegnosi quando, applicando l'animo per la prima volta ai concetti maturati da altri e proponendosi di perfezionarli, li guastano. Siccome è di profitto il risalire alle prime origini degli errori e importa assai il conoscere per quali sentieri l'impresa italiana abbia incominciato a deviare dalla strada maestra, non sará superflua né temeraria una breve intramessa su questo proposito. E il lettore mi scuserá se per mettere in luce la connessione degli errori coi falli, dovrò preaccennare alcuni fatti di cui farò parola piú largamente in appresso.

Gli scrittori di cui discorro, procedendo schiettamente all'analitica e attendendo solo alla pratica, erano indotti dal metodo e dal fine a ristringere le nozioni da me espresse in modo sintetico e speculativo. L'analisi infatti considera parzialmente le cose, le separa, le rompe, le trincia, le sminuzza; e però quanto vale nei particolari, tanto è impotente nei generali, e manca di quella vasta comprensiva e di quel fare universale che, componendo insieme tutte le parti e armonizzandole, è la base della dialettica. La pratica poi si affisa tutta al presente e trascura i concetti che non sono capaci di applicazione immediata. Perciò laddove io m'ero studiato di accordare insieme gli oppositi,

collegandoli insieme col vincolo dialettico del genio italiano, gli statisti che procedettero col metodo risolutivo ne accrebbero il dissidio; e cosí venne meno la concordia, che dovea indirizzare a un solo scopo i pensieri e l'opera di tutti, e fu alterata l'italianitá che presuppone questo concorso; onde all'idea nazionale sottentrò l'egoismo municipale. Circoscrivendo i termini di ciò che potea farsi secondo i tempi che allora correvano, io avea altresí gittati i semi degl'incrementi ulteriori, in guisa che il Risorgimento fosse determinato e preciso in ordine al presente, illimitato e progressivo per l'avvenire. Al quale intento fu indirizzata la parte storica, ideale e poetica dell'opera mia: conciossiaché la storia disvela nei germi preteriti le potenze del futuro; l'idea è estemporanea, porgendo acchiusi in un esemplare infinito tutti i gradi successivi e finiti, per cui discorre la perfettibilitá civile; e la poesia d'oggi è spesso la prosa di domani, essendo per natura profetica e anticipatrice. Spogliando di questi ripieni dottrinali l'ordito pratico del *Primato*, parve ad alcuni di vantaggiarlo, ed ebbero lode dai lettori superficiali, come se io avessi fatto assai meno del politico che del romanziere e dell'utopista. Ma in vece gli nocquero, perché, rappresentandolo come l'ultima meta e quasi le colonne di Ercole in cui avesse da posare irrevocabilmente il moto italiano, alienarono da esso non pochi che si consolavano delle angustie correnti colle speranze dell'avvenire. Perciò laddove io era giunto (il che parve miracolo) a riunire colla mia sintesi ideale e dialettica tutte le opinioni, altri le divise di nuovo e le rendette inconciliabili; tanto piú che si volle fare da caposcuola, fermando un programma assoluto ed esercitando un magistero, dal quale io fui sempre alieno non pure nelle dottrine politiche ma eziandio nelle speculative. D'altra parte le variazioni introdotte nel mio disegno non ebbero buona riuscita; e i fatti chiarirono quali fossero le vere utopie e chi si reggesse nelle sue proposte colla notizia degli uomini e coll'esperienza.

Fra coloro che mi fecero l'onore di seguitarmi, il Balbo e l'Azeglio furono i primi di tempo e di autoritá per la fama che i loro scritti ottennero meritamente. Ma essi aggiunsero alle lodi

le critiche, le quali non m'impedirono di chiuder gli occhi alle mende e applaudire alle parti pregevoli delle loro fatiche, forse piú di quello che l'amor del vero e il bene d'Italia avrebbero richiesto. Le quali mende non furono di piccolo rilievo, perché snaturarono alcuni de' miei pensieri e gittarono il primo seme dei traviamenti che succedettero. Secondo le idee da me esposte, il Risorgimento dovea aggirarsi sui due capi fondamentali di nazione e di democrazia; al primo dei quali appartenevano, quasi suoi componenti, l'egemonia, la confederazione, la libertá, l'indipendenza, il regno dell'alta Italia; al secondo, le riforme civili. Nel por mano a cotali assunti si volea procedere non mica a caso, ma con un certo ordine determinato dalle condizioni in cui si trovava la patria nostra. Dovevasi incominciare dall'egemonia di Roma e del Piemonte e valersi di essa per istringer la lega politica, senza la quale le riforme e le franchigie non potevano essere stabili e sicure; poi dar opera a queste, e serbare all'ultimo la cacciata del barbaro al primo buon taglio [1]. Il Balbo, sostituendo l'ordine astratto e logico a quel solo che era praticabile, pose in capo l'indipendenza, che io aveva lasciata alla coda perché impossibile a ottenere e fermare se non si esordiva dalle altre parti. E non potendo far questo primo passo colle forze dell'Italia divisa, egli ne fu indotto a rinnovar l'idea del Marochetti e a riporre la risurrezione d'Italia nei fati di Levante. Dove che nel mio progresso, precedendo la confederazione, questa abilitava le armi italiane a riunirsi e vincere lo straniero. E per mettere in atto la lega non era d'uopo uscire d'Italia, quando l'accordo e il fermo volere di Roma e del Piemonte bastavano all'effetto. Ché se a prima fronte l'affidarsi al papa parve poco piú ragionevole che lo sperare nel Turco [2], i princípi del nuovo pontefice e gli ultimi anni di Carlo Alberto chiarirono che la mia proposta era la sola plausibile. Fin qui l'error del Balbo era innocuo e venne in breve chiarito dagli eventi; ma il posporre la confederazione alla libertá e alla guerra

---

(1) Consulta *Il gesuita moderno*, Losanna, t. V, pp. 120, 121.

(2) Veggasi il grazioso epigramma del Salvagnoli in questo proposito presso il Balbo (*Delle speranze d'Italia*, Capolago, 1844, pp. 128, 129, nota).

fu la rovina di entrambe, rimovendo Napoli, raffreddando gli altri principi e lasciando senza guardia le franchigie ottenute, onde chi le avea date ebbe modo e agio di ripigliarsele.

Il Balbo aggravò ancora il detto sbaglio con un altro, cioè col frantendere l'ufficio egemonico. Io aveva assegnata la parte ideale di questo a Roma, la militare e politica al Piemonte; che è quanto dire il primo grado di onore al papa e il primo grado di potenza al re subalpino. Non piacque il mio divisamento, benché si trattasse di un semplice titolo privo di giurisdizione effettiva [1]. Era d'uopo senza dubbio allettare il re sardo, ma non in modo da ingelosire il pontefice; cosicché, udita l'imprudente parola, io cercai di ripararvi dicendo che « duce e moderatore della lega italiana saria stato quel principe che primo avrebbe rivolto il senno e le cure a metterla in atto » [2]. Ma quando il Balbo aggiunse i fatti ai discorsi e disdisse la lega sollecitata da Pio e dagli altri principi, il male non ebbe piú rimedio, e prese corpo quella chimera dell'albertismo che tanto nocque alle cose nostre. Cosí per acquistar Carlo Alberto si perdette Pio nono; dove che si sarebbe conservato l'uno e avuto l'altro, se il mio concetto non si mutava. Considerando che il maggiore ostacolo era Roma, io ne aveva conchiuso che maggiore doveva essere a suo riguardo l'esca del premio e il pegno della sicurezza. A tal fine avevo ideata la lega e la presidenza papale, perché l'una assicurava il pontefice e l'altra lo lusingava. E Roma in ogni caso si sarebbe tirato dietro il Piemonte, dove che questo né avrebbe incominciato senza Roma, né vinte le sue ripugnanze. I fatti risposero alle mie previsioni. Pio fu primo a inalberare la patria bandiera e Carlo Alberto il seguí. Ma gl'indugi che questi recò nell'imitarlo chiarirono ch'egli non avrebbe mai messo il piede nella via gloriosa, se il pontefice nol precedeva e non l'eccitava coll'autoritá della religione; e il recesso di questo mostrò che l'esempio piemontese non bastava a vincere gli scrupoli entrati nella sua coscienza, e malcondotto poteva renderli piú efficaci e piú vivi.

---

(1) *Speranze*, pp. 43, 44, 45.

(2) *Prolegomeni del Primato*, Brusselle, 1846, p. 70.

Parrebbe che il Balbo, differendo l'unione, dimezzando l'egemonia e troncandone quella parte che piú importava, avrebbe almeno dovuto supplir col Piemonte, e che mettendo innanzi a tutto l'autonomia, si sarebbe posto coll'arco dell'osso ad acquistarla. Ma il vero si è che egli non si fece un giusto concetto né della guerra dell'indipendenza né della stessa egemonia sarda. Questa fu affatto trascurata; e quando era facile colle persuasioni, coi negoziati, colle pratiche, tenere in sesto Roma e Napoli, provvedere alla lite siciliana, spegnere i cattivi umori nei loro principi, si stette colle mani a cintola e non si fece nulla. Gli apparecchi militari furono condotti con una mollezza, che sarebbe stata soverchia in una lite di confini e riuscí vergognosa nella guerra patria. Il grido magnanimo che « l'Italia dovea far da sé » sarebbe stato savio, se la penisola o almeno il Piemonte ci avessero posto ogni loro potere. Ora chi crederebbe che, mentre si dovea armare la plebe, si lasciassero in riposo le truppe di riserva? Non c'era via di mezzo plausibile: o usufruttuare tutte le forze proprie, o accettare il soccorso delle esterne. Il Balbo non pigliò l'un partito né l'altro: lasciò dormire l'Italia e rifiutò le offerte di Francia. Singolar cosa! Fin dal trentanove io predicai l'alleanza coi francesi, e dieci anni dopo, non che insospettire del loro aiuto, feci ogni opera per ottenerlo. Ciò nulla meno io ammonii piú volte i miei compatrioti di non rendersi servili imitatori dei nostri vicini. Per odio o per disprezzo forse? No certo, poiché io li bramava per ausiliari e per alleati. Ma essendo eglino piú innanzi di noi nella vita libera, avendo da gran tempo autonomia e unitá nazionale e giá incamminandosi dal principato civile alla repubblica, il voler premere puntualmente le loro pedate poteva essere la nostra disgrazia, come fu in effetto. Ciò che era progresso ragionevole da un lato delle Alpi diventava precipizio esiziale dall'altro, e i successi avverarono i miei timori. Ora il Balbo, che non volle la Francia in aiuto, ce l'avea poco prima messa innanzi per oggetto degno d'imitazione, proverbiandomi tacitamente ch'io sentissi il contrario (1).

---

(1) *Speranze*, pp. 161, 168.

Il rimprovero mosse da generoso affetto e venne espresso in termini gentili e amichevoli, ma non fu certo oculato né previdente. Le armi francesi poteano salvarci; l'imitazione ci diede il tracollo. Che altro fecero in sostanza i repubblicani precoci del quarantanove se non mettere in pratica il consiglio del Balbo e seguir le orme della Francia?

Le dottrine e le scritture di Massimo d'Azeglio risplendono come quelle del suo illustre amico per la nobiltá dei sensi e la moderanza delle opinioni; ma talvolta penetrano pure poco addentro nella natura delle cose, e hanno i difetti come i pregi del ceto cospicuo a cui l'autore appartiene. Anche l'Azeglio, entrato in carica, trascurò l'egemonia, gli aiuti, la dignitá patria, come vedremo; e convien dire che nel suo pensiero la concordia e la lega avessero un luogo molto secondario, quando in un tempo che bisognava tranquillare i principi sulle intenzioni del Piemonte, egli avvalorò co' suoi portamenti in Toscana (certo a buon fine) i sospetti di molti sugli albertisti. Ma il punto in cui egli mi pare essersi piú discostato dalla vera idea del Risorgimento si è quello che riguarda le sue attinenze coll'indole dell'etá nostra. La quale è essenzialmente democratica, e però ogni ordine che manchi di questa parte non può mettere radice né aver lunga vita. Io mi attenni anche su quest'articolo a quel graduato progresso che mi era ingiunto dalle circostanze. Nel *Primato* compresi il concetto popolare sotto l'idea viva, universale, fecondissima di riforma, che tutto abbraccia e apre allo spirito un campo interminato di miglioramenti; ché il parlar piú chiaro non sarebbe stato allora a proposito per le ragioni toccate di sopra. Ma quando l'Italia cominciò a muovere e che la Francia divenuta repubblicana fece fare un passo notabile al concetto democratico, mi parve opportuno di metterlo in luce per mantenere il Risorgimento consentaneo a' suoi princípi e ovviare agli sdruccioli pericolosi. Imperocché l'ultima rivoluzione francese, appartenendo a un grado ulteriore di progresso sociale, aveva accese nuove brame anche in Italia e rendea piú intollerabili gli stretti confini che altri voleva porre al corso futuro degli eventi. Quanto piú si dovea provvedere al mantenimento

del principato civile, tanto piú era d'uopo mostrare che non ripugna agli spiriti popolani, che la forma del governo è cosa secondaria e accessoria, che l'indirizzo democratico della societá non dipende da essa ma dalle riforme, e specialmente da quella che è piú fondamentale, piú cristiana, piú giusta, cioè dalla trasformazione della plebe in popolo e dell'aristocrazia fattizia e arbitraria in quella del merito e dell'ingegno. Entrando per questa via, si poteva rifare quell'armonia degli spiriti e dei cuori che avea dato sí fausto inizio e sí forte impulso al moto italiano; e questo si armonizzava col francese, mantenendogli la sua natura. Io il tentai da prima come scrittore [1] e poi come ministro; e mentre non cedetti di energia a nessuno nel difendere il principato (tenendolo per necessario a preservar gli altri acquisti), predicai la sua concordia col genio del popolo. Ma coloro a cui la rivoluzion francese, maravigliosa a tutti per la subitezza e pur prevedibile come non lontana, era giunta affatto nuova, la riputarono per un caso fortuito e non ne trassero alcun profitto; onde quando piú mesi dopo, eletto a fare un ministero, lo chiamai democratico, l'Azeglio levò alte risa del vocabolo e della cosa. E non è meraviglia; poiché sia egli, sia il Balbo consideravano sottosopra il quarantotto come una semplice ripetizione del ventuno, e il Risorgimento destinato soltanto a riassumere dopo cinque lustri (che nel corso accelerato dei progressi odierni equivalgono a un secolo) un tentativo che era stato patrizio in sostanza, borghese in apparenza e popolano in nessuna guisa. Tal è il patriziato subalpino, eziandio liberale e virtuoso: fiero, ostinato, tenacissimo delle tradizioni, avvezzo a guardare indietro piú tosto che innanzi, privo di quel senso fatidico che preoccupa l'avvenire. L'Azeglio con un suo programma poneva nel principato costituzionale il *non plus ultra* del progresso italiano, e il Balbo inveiva contro i moti in piazza; ma l'uno e l'altro non ricordavano abbastanza che il regno è solo un termine quando la democrazia l'informa, e il romoreggiare un delitto allorché il governo precorre al popolo negli aumenti civili.

---

(1) Vedi il capitolo terzo dell'*Apologia*.

Il ripudio dell'idea democratica troncava vie meglio ed immiseriva le dottrine e le opere del Risorgimento; tanto piú quando si aggiunse loro il concorso di uomini assai meno ingegnosi e giudiziosi dei prelodati. I municipali cominciarono a sfatare i miei libri, tra perché la parte teoretica vinceva la loro apprensiva, e la pratica contrastava alle loro mire; levando a cielo per contro quelli del Balbo e dell'Azeglio, e prendendo a svolgere e ampliare con sommo studio i germi viziosi, ma quasi impercettibili, che contenevano. D'altra parte siccome gli estremi s'intrecciano, il difetto partorí l'eccesso, e gli sforzi degli uni per ristringere il Risorgimento indussero gli altri ad allargarlo e spingerlo oltre i limiti opportuni, rendendo cosí irreparabile il divorzio dei democratici e dei conservatori. Lo sbaglio di costoro fu di confondere l'avvenire ideale d'Italia col presente effettuabile, e di credere che il primo periodo della nuova vita dovesse esaurirne i progressi e dar tutto quel meglio che si poteva desiderare. Egli era difficile il mettere un argine a cotal pendio, da che il disegno primitivo era stato guasto e impicciolito; e quando io cercai di fermare il punto in cui si dovea sostar per allora e proposi l'unico mezzo che rimaneva per impedire la soprastante rovina, io ebbi a portare la pena dell'altrui colpa, come se da grettezza e parzialitá di sistema o da poca conoscenza degli uomini e del secolo nascesse quel contegno pratico che le congiunture correnti e la previdenza mi prescrivevano.

A sviare il Risorgimento per difetto e per eccesso dalla sua natura concorsero piú o meno le sètte, i governi e i principi, mossi in gran parte e eccitati dalle dottrine e dagli esempi forestieri. Le dottrine furono la causa e gli esempi l'occasione del male, il quale nacque conseguentemente dalla trascuranza dell'italianitá, che doveva essere il primo carattere dei pensieri e delle operazioni nostre. Proponendomi di riandare partitamente questi vari capi, comincerò dagli esempi, poi passerò alle dottrine e in fine discorrerò delle fazioni e degl'individui che ebbero una parte piú principale nel successivo scadere e nell'ultimo tracollo delle cose italiche.

CAPITOLO SECONDO

DELLA POLITICA EUROPEA DAL QUINDICI IN POI

La causa occasionale degli errori e disastri recenti d'Italia fu senza alcun dubbio il cambiamento degli ordini francesi avvenuto nel quarantotto. Ma siccome io non intendo di convenire la Francia e meno ancora di biasimare tali ordini o l'impeto popolare che li produsse, anzi mi propongo d'investigarne la natura e le origini, mi è d'uopo risalir piú alto. Credesi comunemente che la rivoluzione di febbraio sia l'ultimo effetto di quelle che la precedettero nello stesso paese sin dall'uscita dell'etá scorsa, e che la nuova repubblica sia, come dire, la risurrezion dell'antica. Il che è vero se i successi recenti si considerano in rispetto alla sola Francia, essendo che ogni mutazione civile si connette piú o meno colle vicende anteriori del popolo in cui succede. A questo ragguaglio le cose ivi accadute alla nostra memoria ci rappresentano la ripetizione spicciolata e piú esquisita di quanto si fece per modo simultaneo e sommario nell'ultimo decennio del passato secolo. Imperocché quando le nazioni hanno studiato il passo di soverchio, son costrette a tornare indietro per rifare bel bello la via trascorsa di foga e troppo avacciatamente. Ma la rivoluzione del quarantotto fu altresí un evento europeo; il che da ciò si raccoglie, che la Germania, l'Ungheria, l'Italia ne vennero gagliardamente commosse. Né si può dire rispetto alle due prime nazioni e anco in parte riguardo alla terza (atteso gli scappucci giá commessi e l'indirizzo alquanto viziato), che fossero mosse da solo vezzo imitativo, stante che i popoli somigliano agl'infermi, i quali non pensano a mutar letto se quello in cui giacciono è almen tollerabile. Ora ad un

fatto che tiene piú o manco dell'universale si debbono assegnar cagioni e ragioni universali egualmente, né queste si hanno tanto da cercare nei popoli quanto nei governi e nei principi. Imperocché la rovina delle instituzioni proviene massimamente da coloro che le capitaneggiano; e gli Stati, o si reggano a un solo o a pochi o a molti od anche a tutti, periscono quasi sempre di morbo intestino e volontario, eziandio quando sembra a prima fronte che sieno abbattuti da una forza e da un émpito esterno. La ragione si è che per una legge conservatrice di natura i piú si acconciano volentieri agli ordini radicati da gran tempo, purché non sieno affatto degeneri e non ripugnino allo scopo primigenio del loro stabilimento; né pochi malcontenti possono prevalere al consiglio e all'animo dell'universale.

Parrá strano a dire, e pur è verissimo, che l'odierna democrazia cosí tremenda ai principi è in un certo modo opera del principato. Essa nacque per via di riscossa dal congresso di Vienna; il quale, togliendo a Napoleone la potenza, ne imitò la politica e apparecchiò la materia delle rivoluzioni che d'allora in poi perturbarono e afflissero l'Europa. Napoleone avvezzo a vincere pensò che la spada potesse ogni cosa e confuse il governo colla milizia, quasi che i popoli e gli Stati si possano rimestare e ordinare a piacimento come le batterie e gli eserciti. Volle imitare l'Onnipotente e ricomporre ad arbitrio il mondo, senza avvertire che la sapienza umana, se vuol far cose che durino, dee essere pedissequa della divina; imperocché avendo Iddio posto nel suo opificio due cose immutabili, cioè la ragione e la natura, alle quali non si può calcitrare, il colmo dell'arte consiste nel conoscerle, secondarle, ubbidirle. La natura crea gl'ingegni, distingue i paesi, le schiatte, le abilitá, le lingue; la ragione porge le idee di giustizia, di libertá, di fratellanza, che destano gli affetti piú soavi e piú nobili del cuore umano; e dal conserto scambievole di tali cose e relazioni sí materiali che immateriali nascono i desidèri e i bisogni dei popoli, nascono il concetto e l'essere di patria e di nazione, in cui le condizioni del territorio e della stirpe, dei costumi e dell'eloquio, del giure e delle franchigie si appuntano e armonizzano.

Or che fece Napoleone? Egli prese a ludibrio queste leggi divine e fatali, e credette di poter domare e travolgere a suo talento le idee e la natura, introdurre una descrizione politica disforme dall'ennografica, manomettere il mappamondo e il dizionario universale, smembrare e mescere i popoli e le stirpi, seppellire in eterno silenzio le generose intenzioni, soffocare le mosse magnanime, sostituire ai naturali istinti che nobilitano gl'individui e gli Stati un'ombra fattizia di gloria, che sua fosse principalmente e solo di riflesso toccasse agli operatori. Insomma egli voleva essere il tutto, e che alla sua smisurata ambizione cedessero le ragioni e i fatti, fossero docili le leggi mondiali, e le umane generazioni come armenti s'immolassero. Ché se non « cambiò gli abitatori da un luogo ad un altro, tramutando gli uomini di provincia in provincia, come i mandriani tramutano le mandrie loro » [1], se ne sappia grado all'avanzata cultura, la quale non gli permise d'imitare in questo i conquistatori barbarici dei secoli antichi. Ma quanto osò fare e tentare bastò a sterminarlo; e tanto romore d'imprese e di guerre, costato tre lustri di sudori e di miracoli, in un baleno finí.

Egli non era giá stato il primo a farsi giuoco in tal modo delle nazioni, ché Arrigo di Francia, Ermanno di Richelieu, gli autori della pace di Vestfalia, Ludovico decimoquarto, Carlo duodecimo, Caterina gliene avevano giá additato il cammino, parte per accrescere la propria potenza, parte a bilanciare le forze reciproche; come se un equilibrio artifizioso possa produrre un assetto stabile quando contrasta a una forza maggiore, quali sono le condizioni naturali. Ma siccome l'error di costoro fu meno indegno di scusa, perché al loro tempo il genio dei popoli non era svolto e gl'istinti nazionali o erano deboli o ancora dormivano; cosí piú rei di tutti furono gli arbitri viennesi, che non seppero cavar profitto dal fresco e formidabile esempio. Imperocché essi non potevano, come il Buonaparte, allegare a discolpa la vastitá dell'animo, l'ebbrezza della fortuna

(1) Machiavelli, *Disc.*, I, 26.

e il fascino delle vittorie, mentre a fin di regnare e godere in ozio facevano mercato e trastullo delle innocenti generazioni.

Fra le nazioni sperperate dal congresso di Vienna la piú benemerita e illustre fu l'italiana, verso la quale alla bieca politica si aggiunse l'ingratitudine. Perché se ai nuovi barbari era lecito l'ignorare che da lei viene la civiltá moderna di Europa, essi non doveano almeno dimenticarsi che senza il suo aiuto e concorso non avrebbero vinta la prova. Ma ai meriti antichi e recenti e alla fede giurata prevalsero una falsa mostra di utilitá propria e il vecchio livore contro l'unica grandezza del nome italico. Dico « una falsa mostra », perché in vece di temere un'Italia unita e forte, l'Europa dovrebbe desiderarla come richiesta alla sua quiete. Le leggi della meccanica civile sono cosí fisse e invariabili come quelle della materiale; e nel modo che l'ingegnere non crea le forze che adopera ma le piglia dalla natura, similmente lo statista per bilanciare e piramidare il mondo politico dee cercare il bilico e il contrappeso, non mica nelle conglomerazioni e disgiunzioni violente, capricciose, arbitrarie, ma nelle leghe, nei componimenti e nelle divisioni naturali dei popoli. Ora chi voglia ordinare una costituzione civile di Europa ferma e durabile dee far capo dalla nazionalitá italica, la quale è la ruota maestra di tanta macchina, e accordare l'Europa statuale colla territoriale, abolendo fino agli ultimi vestigi delle iniquitá stanziate nel quindici. Finché non si dá opera a una riforma sostanziale del giure europeo, vano è il confidarsi che le rivoluzioni sieno per aver fine; quando gli altri rimedi, non che scemare il male, lo allungano e lo aggravano. Negli ordini politici come in quelli dell'etica il male risiede nel contraddire alla natura, e però le rivoluzioni che si fanno per restituir l'armonia offesa sono un giusto castigo di quelle che la turbarono. Che furono infatti la piú parte delle commozioni europee da sette lustri in qua se non lo sforzo dei popoli oppressi e smembrati per tornare al loro sesto e arbitrio natio? e non è questo in particolare il carattere dei moti recenti d'Italia? Fate pure, o politici, quanto sapete per eternar l'ingiustizia, ché in fine ogni opera vostra tornerá contro voi. E non

sortirete né anco a tempo lo scopo che vi proponete, perché in vece della sicurezza avrete il terrore, in vece di una stupida rassegnazione il bollore ed il fremito dei popoli violati, e una pace piú torbida e funesta della guerra vendicherá il parricidio da voi commesso nella regina delle nazioni.

I principi però non furono soli a praticare questa insana politica, ed ebbero per consiglieri, complici, ministri, quegli uomini che oggi si chiamano volgarmente « conservatori » e che dal quindici in poi sono arbitri degli Stati col maneggio degli affari, l'opinione e le aderenze. Essi appartengono alle varie parti della classe educata e colta; ricchi, nobili, cittadini di mezza taglia: né professano una sola dottrina; ora parteggiando per un dominio dispotico e mite, come giá in Germania e in Italia; ora per un'oligarchia moderata, come nella Svizzera e nell' Inghilterra; ora pel principato civile, come in Francia, nel Belgio, nella penisola iberica. Ma non ostante queste e simili differenze, due cose gli accomunano; cioè, quanto alla classe, il genio borghese, che piglia la forza dall'ordine prevalente di numero e colora piú o meno eziandio gli altri ceti; quanto alla politica, l'egoismo nazionale e il monopolio governativo. Sieno essi popolani o gentiluomini, di mediocre o di gran fortuna, fautori di un dispotismo discreto o di una libertá temperata, costituzionali o repubblicani, gl' istinti gretti e meschini della borghesia signoreggiano i loro animi e imprimono la stessa forma nei reggimenti. Di qui nasce che negli ordini esterni dello Stato oggi predomina l'egoismo nazionale, che scioglie i vincoli fratellevoli delle genti, e tanto differisce dall'amore di patria quanto il conferire al vero pro di essa è diverso dal postergarne la dignitá e la gloria e dal prevaricare le ragioni della giustizia. Né questo egoismo è altro in sostanza che una larva del genio municipale, e ne ha tutti i vizi, le miserie, le corruttele. Negli ordini interni l' indole borghese partorisce il monopolio del governo, della cultura e degli altri beni sociali, ritirandoli dall'uso comune e facendone una prerogativa di pochi privilegiati. E siccome la civiltá si aggira su due oggetti, che sono i diritti e gli utili, le idee e le cose, le cognizioni e gl' interessi; cosí

intento supremo dei falsi conservatori si è di proibirne o almeno scemarne il possesso e il godimento alla plebe, privandola di quasi tutti i vantaggi del vivere civile, riducendola serva come gl' iloti e gli schiavi, o lasciandole in nome una libertá vana e bugiarda, stremandole il cibo del corpo e sottraendole affatto quello dell' intelletto. Né perciò il maneggio tocca ai capaci; ché la vera capacitá, essendo rara e non appartenendo piú ad uno che ad altro ceto, è abborrita dal volgo patrizio e borghese, in cui abbonda la mediocritá felice, che ha il sembiante di quella, non il valore. Cosí l' ingegno, che quando è informato dalla virtú e dalla dottrina è la cima del pensiero, supremo rettore e arbitro degli eventi, viene escluso dall' indirizzo della cosa pubblica e in vece dei sapienti governano i procaccianti. Eccovi come i vizi dei cattivi conservatori, aggiungnendosi a quelli dei regnanti, aggravarono il cattivo indirizzo del principato e lo resero infesto alla plebe e all' ingegno, che è quanto dire alla forza e alla mente del corpo sociale, come i capitoli di Vienna l'avevano inimicato alle nazioni e fattone un ostacolo quasi insuperabile al legittimo ordinamento di Europa.

Né qui ristette il male, perché tutti i disordini si consertano insieme e l'offesa delle leggi naturali su di un punto si trae dietro un mondo di prevaricazioni. La lega dei monarchi coi fallaci conservatori e il loro concorso unanime per impedire i popoli di risorgere, l' ingegno di sovrastare, la libertá e la gentilezza di accomunarsi, li costrinse a opprimere e corrompere, usando la corruzione sovrattutto nei paesi liberi, dov'era men facile l'oppressione. L'immoralitá pubblica e privata fu innalzata a grado di regola e a dignitá di principio, e si ripose la ragion di Stato e l'abilitá politica nel depravare i cittadini, sia col fomentar l'ambizione, la cupidigia e favorire quei soli interessi che « materiali » si appellano, sia col broglio e col traffico delle elezioni, viziando l'opinion pubblica nelle sue fonti e alterando l'economia degli ordini liberi. Alla rappresentanza naturale del popolo, che nell' ingegno è riposta, fu surrogata l'artificiale, e la tela parlamentare venne ordita in modo che il merito

sottostesse al censo e la sufficienza alla ricchezza. I privilegi feudali si rinnovarono sotto altro nome e si accrebbero: il banco si aggiunse al latifondio, l'officina opulente sottentrò alla gleba per opera di quei borghesi che coll'aiuto del popolo l'avevano abolita. Sorse un'aristocrazia novella poco meno iniqua e piú contennenda dell'antica; onde non a torto la guerra mossale assunse nome e spirito di democratica. Ma la corruttela dentro non basta quando l'oppressura non la spalleggia anche di fuori; e poco parve l'assistere spettatore freddo e impassibile allo smembramento e al macello dei popoli, se non si applaudiva e porgeva aiuto a coloro che l'operavano. Che avrebbero potuto fare di peggio gl'illiberali e i retrogradi? Non è dunque da meravigliare se i viziosi conservatori, tutto che protestassero a principio di volere una signoria mitigata dalle leggi o almeno informata e diretta da sapienza civile, sdrucciolassero a poco a poco nel costume di coloro che ritirano il secolo alla barbarie, e non solo facessero buon viso alle loro opinioni ma stringessero seco amistá ed alleanza.

Tali furono le basi universali dell'assetto e del diritto europeo gittate dai savi scettrati di Vienna e dai prodi conservatori. Veggiamone ora partitamente e trascorsivamente gli effetti e i frutti, cominciando da Roma. Imperocché non si vuol tacere che nel tristo còmpito all'opera de' laici si aggiunse quella dei chierici, molti dei quali, in vece di vendicare la religione dagli oltraggi della nuova politica (come quella che ripugna ai dettati formali del cristianesimo), concorsero anch'essi a profanarla e manometterla. Il clero, essendo stato una classe privilegiata e ricca per molti secoli, mal si poteva adattare all'uguaglianza e parsimonia evangelica e, riconoscendo dagl'instituti liberi e dalla cultura crescente la mutazione, sospirava la restituzione degli ordini antichi. Il papa, avendo racquistato il dominio temporale per opera del celebre congresso, divenne naturalmente il difensore de' suoi capitoli, salvo quelli che importavano qualche diffalco di esso dominio. Ed essendo amico ai despoti e abituato al governo assoluto da tre secoli, le nazionalitá e libertá di Europa non potevano stargli a cuore, anzi per antica tradizione

curiale quelle d'Italia gli mettevano gelosia e spavento [1]. Stimava pericoloso a' suoi diritti politici che la penisola divenisse una nazione unita e gagliarda, e che il sentimento di ciò che furono e possono essere nei petti italici si ridestasse. E quanto piú avverso a ogni pensiero e tentativo di redenzione italiana, tanto era piú tenero e sviscerato dell'Austria, nemicissima per odio invecchiato, ambizione, memorie, interessi, del nostro nome, e pel possesso lombardo piú atta e propensa di altri a mantenere l'antico giogo. E siccome per l'intima lega delle idee e dei fatti la nostra causa è assorellata con quella degli altri popoli, Roma, specialmente dal quindici in appresso, fu non solo indifferente ma infesta alle nazioni afflitte: vide a occhi asciutti lo scempio, benedisse i carnefici dell'Ungheria e della Polonia e pianse la risorta Grecia non meno caldamente del Turco. Essa odia le instituzioni liberali e i civili progressi per le cagioni medesime, e inoltre per la sua inettitudine a parteciparvi, la ripugnanza alle franchigie della stampa e dell'instruzione, la confusione del sacro col civile; imperocché come negli Stati laicali i borghesi, cosí nell'ecclesiastico i prelati governano, e il monopolio di questi riesce tanto piú odioso quanto piú inetto e ripugnante alla santitá del loro grado. Laonde, a ridurre il molto in poco, dalla mischianza dei due ordini nata nei bassi tempi provennero i traviamenti di Roma moderna, e il temporale abusato è rovina dello spirituale. Invano nell'etá scorsa alcuni papi sapienti e benevoli cercarono di rimediare al male, il quale risorse piú vivo nel quindici per l'auge ripreso dal dispotismo europeo, benché la bontá personale di Pio settimo e il senno di Ercole Consalvi lo temperassero. Crebbe sotto i successori, e specialmente nel lungo regno dell'ultimo Gregorio, i cui giorni ci parrebbero i piú tristi di cui l'Italia abbia memoria, se quelli d'oggi non li facessero desiderare.

---

(1) « La tradizione è in Roma quasi tanto potente ed efficace negli ordini temporali quanto negli spirituali » (Farini, *Lo Stato romano dall'anno 1815 all'anno 1850*, Torino, 1850, t. I, p. 6).

L'esempio di Roma contribuí a peggiorare i costumi civili dei chierici negli altri paesi e accrebbe la discordia del cattolicismo colla cultura; ma piú di tutti ci conferirono i gesuiti. Egli è da notare che questi appunto risorsero mentre stava per celebrarsi il congresso dei potentati; molti dei quali avevano invitato il Chiaramonti a distrugger l'opera del Ganganelli, per fare della Compagnia un presidio religioso e morale all'empio giure che preparavano all'Europa (1). Cosicché i principi di allora, promuovendo il ristauro del sodalizio che da Gesú si appella e conchiudendo a poco andare il patto della santa alleanza (2), pretesero al loro intento con ipocrito eufemismo i nomi dell'Evangelio, della Trinitá e di Cristo. I gesuiti sono una frateria e una conventicola, un'accolta di divoti e una setta di congiuranti; ma per molti di loro la politica è la parte principale e il fine, a cui serve di mezzo e di mantello la religione. — A che pro tanti minchioni? — chiedeva un tale al celebre padre Oliva. — Abbiam bisogno di santi, — rispose il generale della Compagnia. La santitá gesuitica (parlando generalmente) non è però del conio migliore, perché spesso alterata dalle massime di una morale falsa e corrotta, dalle esagerazioni mistiche ed ascetiche. Le finzioni, le bugie, lo spergiuro giuridico, l'ubbidienza cieca, le spiagioni, le denunzie, il disamore della patria, il vilipendio dei parenti e dei genitori (3), le macerazioni eccessive, il suicidio volontario, la maldicenza, la calunnia (4), l'intolleranza, le azioni crudeli, le rappresaglie atroci non sono pure giustificate ma

(1) La bolla *Sollicitudo* fu pubblicata in Roma ai 7 di agosto del 1814, e il congresso di Vienna cominciò col novembre dello stesso anno. Si legge nella bolla che «il mondo chiedeva unanime la Compagnia»; il che si avverava principalmente in coloro che lo reggevano. Vari principi in effetto si mostrarono desiderosi della restituzione dell'ordine, e Maurizio Talleyrand (che fu il genio piú cattivo di quel consesso e uno degli uomini piú corrotti del suo tempo) ci confortò efficacemente Ludovico diciottesimo (CRÉTINEAU-JOLY, *Hist. relig., polit. et littér. de la Comp. de Jésus*. Paris, 1846, t. VI, chap. III).

(2) Fu conchiusa ai 26 di settembre del 1815.

(3) «*Nec quidquam prius imbuuntur quam contemnere deos, exuere patriam, parentes, liberos, fratres, vilia habere*» (TAC., *Hist.*, V, 5).

(4) «*Sit ista in graecorum levitate perversitas, qui maledictis insectantur eos, a quibus de veritate dissentiunt*» (CIC., *De fin.*, II, 25).

levate a cielo. Ché se l'etica dei gesuiti politici si rassomiglia a quella de' farisei di ogni tempo [1], la morale dei gesuiti santi tronca i nervi dell'uomo, imprimendo in esso una bambineria serotina e una decrepitá precoce. La religione degli uni e degli altri è molle, superstiziosa, inerte: altera l'essenza del cristianesimo che consiste in veritá e spirito [2], lo spoglia del semplice e del maestoso, lo impregna d'idolatria, lo carica di nuovi riti, lo scredita con falsi miracoli, e lo fa persino parere inferiore di bontá, di bellezza, di efficacia alla filosofia di Socrate e di Marco Aurelio. Tirando l'idea al senso, l'evangelio al mondo, e convertendo la fede in un mezzo di dominazione e di corruttela, è essenzialmente simoniaco [3], e quasi un regresso della sapienza cristiana alla gnosi acattolica e al gentilesimo. I gesuiti sono insieme i demagoghi e gli oligarchi della Chiesa, turbandola coi raggiri, coi soprusi, colle liti teologiche e sotto specie di ubbidienza mirando a metterla in servitú. Zelantissimi nel propagare le credenze ortodosse, purché ne sieno maestri ed arbitratori e si dia loro agio di « usurpare la chiave della scienza » [4], cercano in vece di attraversarle dove si rifiuta l'opera loro. Insomma, ragguagliata ogni cosa e messo in bilancia il bene e il male, non solo questo sovrastá di gran lunga, ma si può dire con veritá che il gesuitismo accampato nel seno della religione le fu piú nocivo dei nemici esterni, e che da esso non è rimaso che il cattolicismo e il papato non sieno spenti da lungo tempo [5].

---

(1) « *Totius iniustitiae nulla capitalior est quam eorum qui quum maxime fallunt, id agunt ut viri boni esse videantur* » (Cic., *De off.*, III). « *Alii, quorum obstinata cupiditas lumen rationis exstinxit, et dum ex patre diabolo sunt, Ecclesiae se filios esse dicunt* » (Dante, *De mon.*, III). « *Qui corvorum plumis operti, oves albas in grege Domini se iactant. Hi sunt impietatis filii, qui ut flagitia sua exsequi possint, matrem prostituunt, fratres expellunt et denique iudicem habere nolunt. Nam cur ad eos ratio quaereretur, cum sua cupiditate detenti, principia non viderent?* » (*ibid*).

(2) Ioh., IV, 23, 24.

(3) L'essenza della simonia consiste nella subordinazione dello spirituale al temporale e del sacro al profano.

(4) Luc., XI, 52.

(5) Vedi i *Documenti e schiarimenti*, II.

Come setta civile (conforme venne qualificata nel parlamento inglese [1]) la Compagnia è l'esemplare piú perfetto delle congreghe secrete; e però non è meraviglia se il tedesco Weishaupt, fondatore degl'illuminati e suo alunno, la pigliasse a modello. In politica, non altrimenti che in morale e in religione, ella misura tutto dal proprio utile, variando col tempo i pareri, secondo le mette bene. Ché se in addietro propugnò con calore la signoria del popolo, la rivolta e il regicidio, ora applaude agli eccessi della potestá regia e allo strazio delle nazioni. Perciò piace ai retrogradi e agl'inetti conservatori, che, guidati dal loro solito accorgimento, la stimano atta a quietare il mondo e a tirarlo indietro; dove che ella fa l'effetto contrario e accelera i progressi colle perturbazioni. Imperocché, mirando in ogni cosa ai propri fini, pregiudica agli amici non meno che ai nemici e rovina le migliori cause coll'infamia del suo patrocinio. Combattendo la stampa libera promuove la clandestina, attraversandosi alle radunanze provoca le congiure, opponendosi alla caritá pubblica e ai miglioramenti economici apparecchia la legge agraria, scomunicando la libertá religiosa suscita l'empietá, contrastando alle riforme necessita le rivoluzioni. Nuoce alla ricchezza pubblica colle manimorte; alle fortune private col carpire i doni, i lasciti, i reditaggi; alle tenere generazioni colla cattiva disciplina; alle famiglie colla discordia; alla plebe coll'ignoranza, la miseria, la superstizione; all'universale degli uomini coll'odio della cultura. Ché se loda la moneta spicciola della civiltá onde fa incetta, ella ne sfata e bestemmia i tesori come superflui e pregiudiziali, a guisa di una lucciola che, stimando sufficiente il suo lumicino a far chiaro il mondo, volesse accecare il sole e abbacinare le stelle.

I gesuiti sono il nervo della fazione illiberale e il tarlo o il flagello degli Stati che li ricettano. Fuori di quei paesi, in cui il predominio dei culti acattolici, la forza della legge e la gara degli altri sodalizi gli affrena e costringe a deporre una parte

(1) Vedi il *Siècle*, Paris, 7 janvier 1845.

della loro tristizia (come l'Inghilterra e gli Stati uniti), essi ripugnano ai civili incrementi, per forma che non allignano e non rifioriscono se non quando regna o risuscita la barbarie. Donde le buone arti prevalgono il gesuitismo è sbandito, dove sono incognite prospera, dove cessano rimette: né questo è un fatto accidentale, ma costante, dall'Europa del secolo sedecimo sino all'America dei dí nostri (1). Il moto recente gli sterminava dalla penisola come nemici capitali non pur della nostra ma di tutte le nazionalitá civili (2): austriaci in Italia e nella Svizzera, russi in Francia, nella Germania e nella Polonia. Ma oggi che i succedanei del congresso di Vienna e gli eredi della santa alleanza fanno l'ultimo sforzo contro il fiotto incalzante della democrazia minacciosa, la fortuna rinascente dei gesuiti corrisponde per ogni dove al corso di tal regresso. Strana condizione di un instituto, che, pigliando il suo nome da Cristo, fugge o si cela quando i popoli ridono, ride e tripudia quando i popoli piangono, come i corbi che accorrono al fiuto dei cadaveri e coi loro schiamazzi annunziano il macello. Eccovi che cacciato dalla legge e dalla piena dell'odio pubblico, egli rientra ovante in Italia fra il corteggio degli sgherri e dei carnefici, e solo manca il Piemonte ancor libero al suo compiuto trionfo. Rallegratevi pure, reverendi padri; ma temperate la gioia, perché questo non avrá lunga vita. Iddio vi ha permesso di rialzarvi per pochi istanti, affinché piú profonda sia la caduta e piú tremendo lo stroscio. Gli esempi che date al mondo sono l'apologia piú insigne di quello che io scrissi sul conto vostro, e mostrano che non vi ho calunniati. I vostri fatti avanzano di gran lunga le mie parole; e quando cadrete senza speranza di risorgere, potrete almeno vantarvi di aver vinto in quest'ultima prova voi stessi e l'opinione universale.

---

(1) La repubblica della Nuova Granata gli espulse con una legge dei 18 di maggio dell'anno di grazia 1850.

(2) Il solo autore nostrale che osò scrivere contro la nazionalitá italiana nel punto stesso che ci apparecchiavamo a ricuperarla, è un gesuita, cioè il padre Taparelli d'Azeglio (*Ges. mod.*, t. V, p. 417 seg.).

Quanto sia dannosa l'alleanza gesuitica agli Stati che vi si appigliano, i Borboni di Francia ne fecero chiara prova. Il primo ramo di essi cadde non tanto per l'infamia di tal patrocinio quanto pei consigli e gl'influssi della setta ignorante e fanatica. Il loro ristauro fu accompagnato da orribili violenze e dal sangue: le stragi meridionali del quindici, le crudeli giustizie dei due anni seguenti in Parigi, Lione, Grenoble, Lilla, Mompellieri, Carcassonne, Lude, Bordeaux, Melun, Alenzone e altri luoghi, pareggiarono quelle della rivoluzione anteriore [1], facendo toccar con mano ai popoli che le vendette regie non son meno atroci delle plebeie [2]. L'onor nazionale fu difeso in Algeri ma avvilito nelle Spagne; e si ricorse a un vecchio convegno di famiglia, che dovea corroborare la conformitá delle instituzioni per distruggerla e rincatenare un popolo fiero e magnanimo. All'alleanza della libera Inghilterra si antepose l'amicizia di coloro che opprimevano l'Italia, l'Ungheria e la Polonia. Si accarezzarono gli antichi esuli che aveano combattuta la libertá e attizzati i barbari contro la patria: i buoni cittadini furono perseguitati, corrotte le scuole coi padri, le elezioni col censo; e tornati vani questi partiti, si volle mutare il patto fondamentale. Qual fu l'effetto di tanta sapienza conservatrice? La cacciata di Carlo e della sua successione, una dinastia nuova, la libertá ampliata, la potenza caduta dai chierici ne' laici e dai nobili nei borghesi, accresciuti i fautori della repubblica, creata la setta dei socialisti, commossi i popoli e crollati i troni in tutto il resto di Europa.

Luigi Filippo avea sugli occhi l'esempio e l'infortunio del precessore, ma non seppe trarne profitto. Incorse negli stessi

---

(1) Perciò furono battezzate col nome di «*terreur blanche*» dall'insegna borbonica del giglio.

(2) Le prime sono anche piú antiche delle seconde e diedero loro l'esempio. Cominciarono a Nancy, Nîmes, Montalbano nel novanta, e toccarono il colmo nel gennaio del novantacinque, nel quale Lione, la Provenza e i paesi vicini ebbero a piangere piú di dodicimila repubblicani trucidati col consenso del governo. Nella rivoluzione del quarantotto la plebe fu mite e moderata *usque ad poenitentiam* (Plin., *Hist. nat.*, vii, 26); laddove i nemici della repubblica tentarono nei Pirenei di rinnovare le orribilitá del novantacinque e del quindici.

falli, meno scusati, perché la fresca vicenda, l'aspettativa grandissima, le brame civili accresciute li rendevano piú manifesti e difficili a tollerare. Dimenticò, come Napoleone, la sua origine elettiva: volle regnare per ragione di reditaggio e rifare i privilegi abusati di una monarchia spenta. Salito a un seggio acquistato col valore e col sangue della plebe, la ricambiò d'ingratitudine, posponendo i suoi diritti e interessi a quelli di una classe avvezza a nascondersi nelle burrasche per usufruttuar nella calma gli altrui sudori. A perpetuare il predominio borghese, il nuovo Borbone accrebbe la corruttela parlamentare e amministrativa dei primi, aperse la porta alla virtú e all'ingegno piú in apparenza che in effetto, e la nullitá esautorata ebbe per iscambio la mediocritá felice. L'egoismo della linea primogenita fu ridotto a massima, predicandosi che gli Stati debbono solo pensare a sé, né spendere per altri il danaro ed il sangue loro; come se quando si tratta dell'onor comune e della giustizia, le piccole perdite presenti non tornassero a sparagno notabile e a guadagno per l'avvenire. Dal tollerare i fatti iniqui si trascorse al cooperarvi, e la spedizione di Spagna ebbe il suo riscontro in quella di Portogallo. Egli era fatale che anche la Spagna pregiudicasse all'Orleanese come a Napoleone e al successore, e che un patto domestico fondato sull'ambizione di stirpe e gravoso sin da principio alla Francia fosse esiziale a coloro che cercarono di rinfrescarlo. Le nozze spagnuole furono il maggior fallo, poiché indussero il governo a scambiar l'alleanza inglese coll'austriaca (che è quanto dire un'amicizia naturale con una lega contro natura) e a contrastare le riforme del Piemonte, di Roma e di Svizzera; il che diede l'ultimo squasso alla potenza del nuovo principe. Egli ci aveva giá traditi fin dal suo salire, lusingandoci con false promesse e lasciandoci poscia in preda al nemico. Cosí il proposito di mantenere in Italia gli ordini di Vienna tanto cari ai conservatori costò il regno e la fama agli Orleanesi, e lo costerá a tutti i principi che rinnoveranno l'antico fallo della politica europea [1].

---

(1) Consulta *Operette politiche*, t. I, pp. 243, 252.

Queste colpe però non si vogliono tanto imputare a Luigi Filippo quanto alla fazione che aveva in pugno la cosa pubblica; fazione gretta, vana, presontuosa, cupida, corrotta, putrida sino al midollo. Allorché operava di proprio moto non era alieno dai sensi nobili e virtuosi, e quanto piú gravi furono i suoi infortuni tanto maggiore è l'obbligo di attestarlo. Nocque all'Italia non giá di voglia ma a malincuore, e cercò di giovarle quando era libero, come si raccoglie dai buoni consigli che diede al re napoletano [1]. Fu scarso del suo nelle spese inutili, ma largo nelle opere di pubblica magnificenza. Marito, padre, fratello buono egualmente: raro esempio sul trono di virtú domestiche e private. Sarebbe stato buon principe se avesse avuto idee piú ampie e non dato retta a consiglieri piú ambiziosi che savi, piú burbanzosi che idonei. Cadde rimessamente non per viltá (ché sempre ebbe cuore) ma per mansuetudine, a fin che il regno del piccolo nipote non cominciasse col sangue. La morale di corte può posporre la sua fuga e moderanza alla caduta superba e sanguinosa del precessore. Ma se la fine di Carlo, che suggellava il suo regno colla guerra civile, fu piú regia nel senso di Tacito [2], quella di Filippo fu piú umana e cristiana; e l'onta di essa presso i posteri ricadrá su coloro che coi falsi consigli lo trassero al precipizio.

Compagno all'Orleanese nella sua rovina ma piú biasimato fu il principale de' suoi ministri, in cui si vide che né un certo ingegno e il sapere, né la facondia e la perizia parlamentare e né anco l'amore dei progressi civili (onde la legge del trentatré sull'instruzione pubblica fa buon testimonio) possono supplire in chi governa al genio del secolo. Chiamo cosí quella giusta estimazione delle cose e dei tempi correnti, onde nasce la sagacitá pratica che genera l'antiveggenza. Chi non ha il genio del secolo non può conoscerne i bisogni, i desidèri, gl'istinti; e però ogni qual volta vuol fare stima del tempo suo, trasporta in esso senz'avvedersene le qualitá e le condizioni del passato,

---

(1) Massari, *I casi di Napoli*, Torino, 1849, p. 20.

(2) « *Quasi regio facinore* » (*Ann.*, xvi, 23).

pigliandolo a misura del presente e dell'avvenire. E siccome questa misura è falsa, non può fare che chi l'adopera non trovi la materia sorda e ribelle al suo volere; onde si sforza di vincerla, riputando contrasto parziale e di pochi quello che è veramente universale. La resistenza condotta con abilitá può riuscire per qualche tempo; ma in fine la natura piú forte dell'uomo ripiglia il suo imperio, e alla fortuna momentanea succedono i disastri subiti e irreparabili. Tal è veramente il signor Guizot, non solo nelle cose di Stato, ma in filosofia, nelle credenze, in tutte le parti della coltura. Egli ama il progresso sinceramente, ma un progresso, direi cosí, anticato, che piú non basta ai dí nostri. Ama la speculazione, la libertá di coscienza, le franchigie civili, ma in quel modo ed a quella stregua che convenivano ai nostri avi. In religione egli è protestante all'antica in cambio di essere cattolico o almen cristiano alla moderna, in politica è un inglese del secolo passato anzi che un francese e un europeo del nostro. In vece dell'ingegno, del popolo e delle nazioni, che sono le tre forze naturali state finora in fondo e che oggi debbono venire a galla, egli corona e mitria l'abilitá volgare, la borghesia ricca e gli stati fattizi; cioè tre forze artifiziali, le quali, non che sormontare come dianzi, declinano all'occaso. Ma come farle risorgere? Il signor Guizot recò al colmo quella falsa politica che oggi chiamasi « di resistenza », della quale parleremo in appresso; con che frutto si è veduto. Essendogli riuscito felicemente di abbattere una monarchia che consacrava i privilegi antichi, credette di poter introdurre e stabilire un monopolio di altro genere, senza accorgersi che i nuovi privilegiati erano la vanguardia e non il polso dell'esercito. Egli fece come un barcaiuolo che, accostatosi agevolmente alla foce, stimasse facile il risalire verso le fonti della corrente. Né meglio conobbe le cose esterne che le proprie e l'Italia che la Francia, mancandogli quel sentimento della nazionalitá che oggi accomuna in solido i diritti e gl'interessi dei popoli. Non conobbe i princípi né le leggi né l'indole del nostro Risorgimento; onde volle altalenare tra l'Italia e l'Austria, darci l'orma e quasi il cavallo, come se il riscatto di un popolo potesse regolarsi colla bacchetta di un

pedante. In vece di dire il vero ai nostri nemici e di adempiere l'ufficio d'« idoneo conciliatore » (1), confortandoli a fare della necessitá saviezza, non giovò a nessuno e nocque a tutti, causando in Francia gli eventi che convolsero Italia ed Austria nello stesso turbine. Dolse ai buoni il vedere un uomo incorrotto nella vita domestica patrocinar la violenza contro la giustizia, suscitar brighe alle pacifiche nostre riforme, mentre lasciava insultar Ferrara, manometter Cracovia, insanguinar la Gallizia con atroci carnificine, e lodava in pubblico parlamento il primo autore di tali enormezze. E anche nei governi interiori della sua patria il signor Guizot fece chiaro che l'onestá privata non è sufficiente mallevadrice della pubblica, quando la politica che altri ha abbracciata necessita i raggiri, i soprusi, le corruttele.

Credo inutile il riandare partitamente le altre parti e gli altri politici di Europa, perché la Francia e il signor Guizot sono specchio del rimanente. Se le massime del quindici ebbero per fautori un uomo cosí virtuoso e dotto come il prelodato, tre principi d'ingegno non malo e di animo discreto come gli ultimi Borboni, e una borghesia cosí culta, viva, libera come la francese, memore o spettatrice di due rivoluzioni; se ne può inferire quanto prevalessero nei luoghi che furono la sede del congresso e della santa alleanza, o assai piú complici dell'uno e dell'altra, dove i popoli erano meno civili e piú avvezzi al giogo, le classi conservatrici meno instruite e piú avide di privilegi, i regnanti meno mansueti, gli statisti meno esperti, le nazioni men conscie di loro medesime, meno unite, forti e capaci di ripulsare i cattivi influssi e le false preoccupazioni. Siccome però i particolari insegnano meglio dei generali, conchiuderò questo capitolo col ricordare un solo fatto, in cui si può dire che la politica europea invalsa dal quindici al quarantotto si riepilogasse e chiarisse quanto sia inetto, puerile ed iniquo il senno che la governa. Fatto avvenuto, si può dire, nel centro di Europa, in un paese neutrale ma sottoposto alle impressioni e influenze degli Stati confinanti,

---

(1) « ... *genti germanorum idoneus conciliator, si poenitentiam quam perniciem maluerit* » (Tac., *Ann.*, I, 58).

nella vigilia dell'ultima rivoluzione, e col concorso morale di quasi tutti i governi, né solo del laicato ma del sacerdozio.

Giá il lettore s'avvede che io intendo parlare della famosa lega elvetica, che precedette di poco il moto francese di febbraio. Che fu infatti a vedere i vari principi del continente, cosí teneri del potere legittimo, congiurare contro la Dieta svizzera in favore dei ribelli? e quali ribelli? Uomini che odiavano l'unione, la libertá, l'indipendenza patria e macchinavano cogli esterni per annientarle. Ma se per odio inveterato degli ordini liberi e vendetta delle antiche ingiurie premeva all'Austria di ridurre i suoi vicini divisi e servi, che onore sperava la Francia dall'empia guerra? che pro dall'abbassare il debole e accrescer forza al potente? che merito dal concitare i fratelli contro i fratelli? Oh! la Dieta era radicale. Dunque stimate che metta maggior conto ad un popolo l'essere smembrato e privo del suo essere come nazione? Per non avere un'Elvezia democratica, volete un'Elvezia austriaca? A un popolo neutrale ed amico anteponete uno Stato che se l'intenda col barbaro a danno vostro e accresca la potenza di lui in Italia? Inaudita demenza! E ancorché il partito fosse utile e onorevole, come sperate di vincere la prova? Non vi accorgete che in cambio di spegnere una libertá odiosa presso gli altri, la porterete in casa vostra? e la renderete infesta alla vostra dominazione? Vano è il cercare di estinguere coll'arte o colla forza i desidèri universali dei popoli. Forse alla parte piú numerosa, colta, agguerrita della Svizzera prevarranno i magnati dei piccoli cantoni, che congiurano coll'imperatore contro le libertá pubbliche e in premio dell'iniqua trama ne riscuotono le provvisioni? o poche popolazioni rozze e sedotte dai preti, ma pur tenere della legge, dureranno ferme ed eroiche nella gara scellerata? Le crociate contro la patria sono abbominevoli, e il «dare il perdono» (1) a chi ammazza i

---

(1) Dino Compagni racconta che il cardinale Nicolao di Prato scomunicò «i pratesi e bandí loro la croce addosso, dando perdono a chi contro a loro facea danno alcuno» (*Cron.*, 3); e che il cardinale Pelagrú «bandí la croce addosso a' viniziani, e di piú luoghi v'andò assai gente contro per lo perdono e per aver soldo» (*ibid.*)

concittadini è un'indulgenza inspirata dall'inferno anzi che dall'evangelio. Il tempo delle guerre sacre e fanatiche è passato, e i gesuiti non verranno a capo di farlo rivivere. I gesuiti! Ecco in fin delle fini la fazione a cui postergate l'onor della Francia. I buoni padri sono i primi motori e l'anima della lega, colla quale essi vogliono far della Svizzera un piccolo Paraguai europeo, che loro serva di rifugio e di centro per potere a loro agio ammorbare tutto il mondo civile. E voi gli aiutate! Ma dovreste ricordarvi che pro abbia fatto la Compagnia ai primi Borboni; i quali però non trascorsero a tanta infamia di spalleggiarla per accendere la guerra fraterna presso un popolo innocente, disfrancarlo e tradirlo in mano al nemico.

Come i princípi dell'impresa furono iniqui e crudeli, cosí l'esito fu brutto e ridevole, e tornò sui governi complici non piccola parte del vituperio. Ciascuno ricorda le sciagurate calunnie onde Carlo di Montalembert si rese interprete nel parlamento francese [1], e le magnifiche promesse di un giornale [2] che in poco d'ora fu costretto a fare una trista e umile palinodia. E veramente quanto spiccò in quella breve fazione la prontezza, la perizia e la mansuetudine della Dieta, tanto le parti contrarie abbondarono nei rivoltosi. Il generale Dufour, volendo a risparmio del sangue far guerra grossa, raccolti in quindici giorni ducentottanta artiglierie e novanquattro mila uomini, prende Zug, Uri, Svito, Underwald e il Vallese, senza quasi trar la spada dal fodero. A Schupfeim e a Gisliken i collegati combattono gagliardamente ma con esito infausto, ché la lega aveva sparpagliate le forze, inviandone una parte contro Argovia e Zurigo. In Friborgo non si fa testa che ad un ridotto: i raccogliticci si sbandano: i rettori e i gesuiti del cantone che avean promessi miracoli, vedendo che il cielo era sordo, si mettono in fuga; imitati dai padri, dalle monache, dai capi di Lucerna e dal nunzio apostolico, che era gregoriano di opinioni

(1) Ribattute con gran vigore di ragioni e di facondia da Adolfo Thiers presso i deputati francesi nella tornata dei 2 di febbraio del '48.

(2) Il *Journal des débats*.

e nol dissimulava, intervenendo alle mostre e benedicendo le insegne dei ribelli [1]. I quali per buona sorte non ebbero agio di esercitare la loro ferocia; ma come fossero disposti a usar la vittoria, si raccolse dagl'infelici impiccati presso a Malkers [2], dai barbari governi del Siegwart-Müller e dall'infame crociata che i gesuiti bandivano da dieci anni nei giornali e sul pulpito, attizzando i cattolici e augurando all'eccidio dei protestanti. Laddove i generali Dufour e Rillet diedero ordini umanissimi: il primo fece serenare i soldati fuori di Lucerna per impedire ogni eccesso in quegli animi ancor caldi; e se nella presa e nel trambusto di Friborgo accaddero alcune profanazioni lacrimevoli, le persone furono riguardate e i capi provvidero con sollecitudine alla sicura ritratta e alla salute di coloro onde in caso di perdita si aspettavano lo sterminio.

Con quest'atto vergognoso e ridicolo finí la stolta politica del quindici, e la democrazia svizzera trionfante prenunziò l'avvenimento della repubblica alla Francia e di un nuovo diritto all'Europa. Chi avrebbe creduto che tanti apparecchi, tanti strepiti, tante albagie di preti, di ministri e di scettrati per piú di trent'anni dovessero terminare cosí miseramente? Si dirá che i tempi della lega ricominciano; e in vero nella sommossa recente di Friborgo [3], la quale ebbe un altro Müller nel Carrand, uomo crudo e fanatico, apparvero le stesse inclinazioni truculente nei vinti e la medesima mitezza nei vincitori. Ma il ricercare quanto sieno fondate le speranze dei governi che attendono per ogni dove con infinita sollecitudine a rifare gli antichi ordini,

---

(1) La parte piú sana dei cattolici di ogni paese (come il Lambruschini, il Montanari, il Montanelli, in Italia) disapprovò altamente la lega; né si può dire che Roma sentisse altrimenti in quei giorni che erano ancora i giorni lieti e gloriosi di Pio nono. Ché se questi nel suo discorso al concistoro dei 17 di dicembre del '47 biasimò i sacrilegi e l'esultanza pel buon successo della Dieta, le sue parole furono condecenti all'ufficio del sommo pastore e non indegne dei successori di quegli antichi romani che vietavano il trionfo nelle vittorie civili. Ma che egli non approvasse il Sonderbund da ciò si raccoglie: che richiamò il nunzio, mutò la nota diplomatica e protestò di separare dalla causa cattolica quella dei gesuiti.

(2) Vedi il discorso citato del signor Thiers.

(3) Dei 22 di marzo 1851.

non è ora a proposito. Mi basta di aver tratteggiata la politica invalsa dopo gli atti viennesi, la quale fu piú o meno comune a tutti i potentati, salvo un solo di essi. Imperocché se la Gran Bretagna concorse agli ordinamenti del quindici per odio contro Napoleone, gelosia della Francia, vaghezza di preda, e li difese per quanto era richiesto a preservare gli acquisti; ella ne depose a poco andare gli spiriti, e tenne una via di mezzo non solo nel reggimento interiore ma eziandio nei casi esterni [1], tanto che fu nel passato intervallo ed è tuttora il principale presidio della libertá in Europa.

---

(1) Cosí nella lite svizzera fu la sola potenza europea che parteggiasse per la Dieta.

CAPITOLO TERZO

DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE DEL QUARANTOTTO

Essendo che il rimedio e il castigo del male sogliono nascere dal suo contrario, le colpe dell'aristocrazia clericale e borghese e quelle del principato sacro e profano dovevano essere vendicate dalla democrazia e dalla repubblica. E però siccome dopo il quindici la storia dei governi e dei principi è una continuazione del congresso di Vienna, cosí quella delle nazioni e dei popoli è una seguenza di conati per riprendere il loro stato naturale, redimere le plebi e togliere ai mediocri l'incetta della cosa pubblica. Quanto si mise in opera per impedir questo corso fatale contribuí ad affrettarlo; e la recente rivoluzione francese coi successi che le tennero dietro fu la riscossa dei popoli contro il giure europeo stanziato dai principi. Tal si è il carattere generico del nuovo moto, da cui pare a prima fronte che colla forma dello Stato dovesse mutarsi la pratica governativa. E in vero se ci riuscí strana la politica dei viennesi dopo l'esempio di Napoleone, piú strano ancora che i primi Borboni lo imitassero e fossero imitati dagli Orleanesi; stranissimo ci dee parere che una repubblica democratica rinnovi gli sbagli del principato. E pure il fatto andò a questo modo, né poteva altrimenti, e la democrazia vittoriosa fu, non pure in Francia ma da per tutto, autrice delle sue sciagure. Il che nacque dalla subitezza del caso, perché l'imperizia del precedente governo, precipitandolo, ne impedí gli opportuni apparecchi. Giacomo Coste osserva col suo consueto accorgimento che « la rivoluzione di luglio fu troppo precoce, perché i coetanei di quella che l'avea preceduta e dell'imperio non erano potuti imbeversi delle libertá

costituzionali, e la nuova generazione degli opponenti non era ancora in grado di adattare al governo le idee che professava » [1]. La quale avvertenza calza ancor piú al proposito del cambiamento di febbraio, a cui la Francia e l'Europa non erano preparate; onde come i suoi nemici non seppero antivenirlo, cosí i suoi fautori non valsero a regolarlo. La colpa però di queste precipitazioni non si vuole imputare ai popoli che le fanno, ma ai rettori che le necessitano.

Vero è che negli ultimi trent'anni i democratici avrebbero avuto tempo e agio a disciplinarsi, se l'acquisto della civil sapienza fosse cosí facile come il desiderarla. E però quando salirono in sella, trovandosi senza una politica propria e ben maturata, incalzati dagli eventi e dal tempo, fra infinite malagevolezze, si attennero per le cose di fuori alla consuetudine degli antecessori: non osarono prendere partiti nuovi e forti, ma trepidarono e tentennarono, perché l'uomo sprovveduto è timido e i nobili ardiri vengono dal senno munito di fiducia e di sicurezza. E come da questo lato la prudenza di alcuni fu pusillanime, cosí per le cose di dentro la baldanza di altri fu arrisicata. Quanto piú la causa della plebe era stata negletta, tanto era facile l'abbracciarla con piú ardore che discernimento. Le rivoluzioni economiche sono come le altre e vogliono essere precedute e apparecchiate da una mutazione corrispondente nelle idee dominanti, affinché i piú sieno capaci delle riforme plausibili e i pochi rinunzino alle chimeriche. Senza questo tirocinio si va a tastone, si tenta l'impossibile, si scredita l'effettuabile, e dopo alcuni brevi e vani assaggi del nuovo si è costretto di ritornare all'antico. Gli economici di febbraio, oscillando tra i vecchi abusi e certe utopie false o pericolose, sbigottirono il pubblico senza appagare i novatori, causarono gravi disastri e diedero alle cose un indirizzo incerto, misto di bene e di male, pieno di ripugnanze, in cui consiste, a dir proprio, il carattere della recente rivoluzione.

---

(1) *L'estafette*, Paris, 14 juillet 1850.

Per farsi al possibile un concetto esatto di essa, uopo è distinguere quattro periodi nello spazio sinora trascorso. Il primo si stese fino ai tumulti di giugno del quarantotto, e come fu ammirabile per la moderazione del popolo, cosí non fu senza lode dal lato del governo; se non che questo, essendosi appigliato circa il problema economico a uno di quei rimedi apparenti che non guariscono il male, anzi lo aggravano palliandolo con vane speranze, diede a' suoi nemici occasione di accendere perfidamente la guerra civile, e l'utopia pacifica ebbe un fine lacrimoso e spaventevole. Un guerriero illustre, a cui la difesa del nazional consesso e la vittoria conferirono la dittatura, fu nel secondo periodo arbitro della Francia e di Europa. Poteva egli parte colle armi e parte colle influenze dar leggi ai potentati, e specialmente all'Austria, che, avvilita, disfatta, abbattuta da replicate sconfitte, era costretta a riceverle. Poteva aiutare efficacemente il Piemonte, fondare il regno dell'alta Italia, promuovere la lega della penisola, frenare i repubblicani intempestivi, rimettere il papa, Napoli e Sicilia in cervello, proteggere gli ungheri, avvalorare l'egemonia prussa, dirigere sottomano la Dieta di Francoforte, aiutare la nazionalitá alemanna, far d'Italia e Germania unite e libere due propugnacoli alla Francia repubblicana e due contrappesi al predominio del Moscovita. Rialzando l'onor della Francia e dandole il primato in Europa, egli si agevolava l'esecuzione e suppliva al difetto inevitabile delle riforme opportune; le quali, non potendo farsi se non per gradi e col levar molti abusi, non soddisfanno ai malcontenti e scottano ai privilegiati. Ma la moltitudine se ne appaga quando l'imperfezione loro è compensata dall'adempimento dei voti piú nobili, dalla gloria nazionale e dalla potenza; e l'aura popolare che queste recano al governo lo abilita a superare i contrasti di coloro che si rifanno degli ordini e dei disordini antichi. Sventuratamente il generale Cavaignac i giorni da fare consumò nell'inerzia; in vece di procacciarsi l'ammirazione universale colla bontá e grandezza delle imprese e servirsi di essa per ridurre a silenzio e tenere in freno le sètte monarchiche dei falsi conservatori, fu il loro zimbello; si studiò di gradire

ai ricchi e ai godenti, non alla plebe; trascurò le cose di fuori; consentí di scambiare l'ufficio glorioso di liberatore italico al nome vano di mediatore; cedette ai falsi consigli di chi per gelosia di Stato volea l'Italia divisa, o per ignoranza delle sue condizioni la bramava repubblicana; lasciò fuggire il papa a Gaeta; porse orecchio alla fazione gesuitica e fece buon viso a un concetto che, eseguito dal successore, preparò la materia di nuove rivoluzioni in Francia e in Europa (1).

La politica del generale francese fu sottosopra la ripetizione della borbonica, ed ebbe la stessa sorte, scavallando l'autore e sostituendogli un'ombra d'uomo sotto nome di « presidente ». Coi 10 di dicembre del '48 comincia il terzo periodo, in cui i vecchi conservatori racquistano il maneggio e il potere perduti in febbraio. Il còmpito era bello e grande, se avessero conosciuto i tempi, antiveduti i casi, cansati gli antichi errori, non imitati quelli degli altri, e saputo accomodare il loro procedere alla gravitá degli eventi che allora correvano. Restituire alla Francia il suo decoro e darle l'indirizzo di Europa; esercitare un apostolato non di repubblica ma di libertá temperata e di giustizia; chiedere, sollecitare, esigere la revisione dei trattati del quindici; cercar l'amicizia dei governi liberi anzi che dei dispotici; stringersi coll'Inghilterra; impedir la rovina italiana, germanica e magiarica; patrocinare le classi misere; por mano ai miglioramenti economici; rigettare ogni alleanza gesuitica; favorire la libertá del pensiero, l'instruzione della plebe, i progressi della cultura; accoppiar l'idea dell'aristocrazia naturale a quella dell'elezione universale; avvezzar gli spiriti a una spezie di patronato benefico, di un governo di ottimati, fondato sul voto popolare e sull'opinione e non sul privilegio né sul monopolio; e quindi deporre ogni pensiero di ristaurare i principi espulsi e abbracciare con franco animo gli ordini democratici. Tale dovea essere l'assunto, e sarebbe stato se i guastatori della monarchia fossero idonei a stabilir la repubblica. E mancando all'opera i

---

(1) Consulta *Operette politiche*, t. II, pp. 249-252.

conservatori politici, potea supplire il nuovo presidente, rendendo col pubblico favore impotenti e col proprio esempio esosi i contraddittori, e meritando dal popolo la confermazion di quel grado a cui l'odio dei domini passati e l'inquietudine dello stato presente innalzato lo avevano.

Il che si vide chiaro nella sua elezione, causata non mica dall'ingegno né dai meriti, ma dal nome, dalle memorie e dalle speranze. Né gridando Luigi Buonaparte suo capo, la Francia ebbe l'occhio allo zio imperatore, abbagliato dalla fortuna, accecato dagli adulanti, nemico a libertá, distruttore della repubblica, avido di conquiste, cupido di signoria assoluta, persecutore degl'ingegni incontaminati, rinnovatore di anticaglie, emulo a ritroso di Carlomagno, oppressore delle nazioni, tiranno di Europa, autore di mali inestimabili al suo paese e al suo secolo; ma sí bene al console pacificatore, chiaro per giusti trionfi, restitutore della dignitá e potenza francese, vincitore dell'anarchia, promotore di leggi savie e di riforme volute dai tempi. Cosicché eleggendo il consanguineo dell'uomo grande la nazione fece segno di volere non giá la vecchia monarchia o l'imperio, ma un principato nuovo, elettivo, temporaneo, straordinario, popolano e libero dentro, magnanimo e glorioso di fuori, che accoppiasse tutti i beni senza i mali della repubblica. Gli autori di questa l'aveano avvilita colle vergogne, screditata colle chimere, e dato occasione a riotte di sangue, a orribili rappresaglie; tanto che si era ricorso alla dittatura che la salvasse dai propri eccessi. Ma il cittadino che ne fu investito non rispondendo nel governo al nome che aveva nella milizia, il popolo stimò di aver trovato l'uomo a proposito in chi si era mostrato avverso alle viltá e corruttele borboniche, avea svelati o immaginati certi concetti benefici di Napoleone, annunziata una nuova èra di felicitá alla Francia, offerta l'opera e impegnata la sua parola per effettuarla. Le proposte indirizzate a vantaggiare la plebe, da lui fatte molti anni innanzi, erano credute sincere; e ciò stando, niuno certo poteva meglio eseguirle di chi traeva dal prestigio del nome un'autoritá grande e sovrastava pel grado ai nemici di quelle.

Si dirá che la fiducia era vana e che un patronato civile, come quello di Pericle e di Lorenzo de' Medici, netto delle sue macchie, era un'utopia o avrebbe rimesso il regno, che coi soliti errori si sarebbe di nuovo precipitato. Io non lo nego. Né intendo altro che di far lo storico, spiegare il corso della pubblica opinione, e conchiuderne che le speranze di questa mancarono per colpa non giá di chi le aveva concepute ma di coloro che dovevano adempierle. E in vero gli effetti mostrarono esser piú facile il succedere al nome che all'ingegno dei segnalati, e di rado o non mai accadere che uomini avvezzi per lungo tempo a tenere alcune massime per infallibili e a governare in un certo modo, entrino di tratto in una via diversa. Né l'esperienza bastò a far ricredere i conservatori, i quali amarono meglio di considerare la peripezia di febbraio come un accidente casuale che confessare di avere errato e mutar lo stile del loro procedere. Gli uomini mediocri, e spesso ancora i grandi, non sanno variare secondo i tempi, come nota il Machiavelli [1], sovrattutto se colle cattive abitudini e col puntiglio concorrono ad accecarli gli spiriti faziosi, la cupiditá e l'ambizione. Avvezzi da molti anni a esser arbitri della cosa pubblica, non seppero rassegnarsi a dismettere il monopolio e accomunare il godimento degli onori e delle cariche, né a correre il rischio di perderlo per l'arbitrio delle elezioni. Le riforme economiche ancorché ragionevoli gli sbigottivano, perché gli avrebbero obbligati a rinunziare i privilegi e tolto loro la via d'impinguarsi coi sudori e colle miserie dei faticanti. E laddove tali riforme erano il solo modo di porre in sicuro la proprietá e impedire la propagazione dei sistemi che la pericolano, essi le confusero a bello studio con questi sistemi per renderle odiose, sfatandole sotto il nome generico di «comunismo» e di «socialismo» e facendo di queste voci lo spauracchio dei semplici. Cosí pretendendo alla guerra contro gl'instituti democratici e repubblicani l'amor del pubblico bene, non furono mossi in effetto che da un turpe egoismo e, non che provvedere, pregiudicarono alla proprietá,

---

(1) *Disc.*, III, 9; *Princ.*, 25.

alla morale, alla famiglia, accrescendo il numero dei loro nemici. Parlo generalmente, perché non ignoro che si trovano fra i conservatori uomini di retta fede, teneri della felicitá comune e sviati per semplice error di giudizio; i quali però non sono forse i piú focosi né i piú esagerati né i piú attivi ed inframmettenti, e a loro certo la storia imparziale non attribuirá un giorno i mali che nasceranno.

Nei governi di questo terzo periodo (non dico in tutti i governanti) prevalse manifestamente la bieca intenzione di valersi della repubblica per distruggere la repubblica e restituire il principato, sovrattutto da che i fautori di questo ebbero il predominio nel nuovo consesso legislativo. E siccome lo scopo era impossibile e il proporselo argomentava una cecitá singolare, cosí d'allora in poi tutti gli ordini pubblici fecero a chi peggio, non solo imitando ma aggravando i falli dei preceduti. È fuor di dubbio che a riordinare gli Stati giova l'aiuto della religione, efficace e principalissima fra le molle sociali. Ma chi vuole che gli altri credano dee prima di tutto credere egli stesso, perché senza la fede non edifica e pochi inganna la divozione. I popoli sono come i fanciulli ingegnosi, che discuoprono con istinto finissimo le arti e le imposture dei loro maestri. Perciò il pio zelo di cui i conservatori si mostrarono improvvisamente infocati non illuse alcuno, trattandosi di uomini avvezzi dalle unghie tenere a ridersi delle cose sacre e far pubblica pompa di miscredenza. A una religione che era in sostanza una larva ipocrita conveniva un mezzo proporzionato. Gl'instauratori politici elessero il piú acconcio, cioè i gesuiti; e si videro giornalisti, oratori, filosofi, che poco dianzi li cacciavano e da trent'anni li combattevano, abbracciarli, magnificarli ad un tratto, dando loro in balía la patria e le coscienze. Cosí laddove i vecchi Borboni aveano protetti i padri, costoro ne ambirono, ne mercarono il patrocinio, e per andar loro ai versi fecero ogni bruttura, chiamando, come quel tiranno antico, « conservatori delle leggi » i nemici dei valentuomini (1). L'alleanza gesuitica fu spalleggiata

(1) TAC., *Ann.*, IV, 30.

dall'austrorussa, affinché la forza secondasse l'astuzia e, dove le arti dei frati facessero dentro mala prova, supplissero di fuori le armi e i cosacchi. Questa lega mostruosa dei rettori di una repubblica democratica coi nemici del pensiero e con quelli delle instituzioni libere e delle nazioni mutò affatto l'indirizzo delle cose, rese il bene impossibile, il male senza rimedio, e non che chiudere l'epoca delle rivoluzioni ne apparecchiò una nuova per la Francia e l'Europa, la quale è appena incominciata e niuno può antivederne il corso e la fine.

Il primo atto partorito dalla lega russogesuitica fu la spedizione di Roma, con cui ebbe principio il quarto periodo che non è ancora compiuto. Roma ecclesiastica comprende due idee, due ordini, due governi differentissimi, cioè lo spirituale ed il temporale, il papa ed il principe. Quanto il primo di questi due poteri è essenziale al cattolicismo e venerabile ai cattolici, tanto il secondo è caro e prezioso ai nemici e ai corruttori di quello. L'autocrato russo vede nel pontefice un rivale del suo potere, la Compagnia un ostacolo alla sua ambizione; laddove mediante il temporale sperano l'uno e l'altra di conciliarlo ai propri interessi e farselo ligio e benevolo. Conciossiaché essendo oggi la ierocrazia odiatissima e incompatibile coll'avanzata cultura, ella non si può mantenere altrimenti che colla forza delle armi e coll'ignoranza superstiziosa; né a tal effetto può avere appoggi e presídi migliori che la politica russa e la religione gesuitica. Cosí da un lato il papa come principe è costretto a riporre la sua fiducia nell'antipapa settentrionale e in un sodalizio che tende costantemente a usurpare il primato ecclesiastico; e dall'altro lato lo czar e i gesuiti ravvisano nella tiara non piú un inciampo e un competitore ma uno strumento utilissimo alle loro mire. Di che segue che la potestá civile rende Roma serva agli scismatici e ai faziosi, e che quindi s'ingannano coloro i quali, guidati dalle apparenze, stimano il russo avverso allo spirituale imperio e il gesuitismo devoto. Imperocché la setta degenere non è zelante delle somme chiavi se non in quanto può usufruttarle, il despota è loro nemico in quanto non ne ha il maneggio: ora l'inconveniente è rimosso, il pro

assicurato dall'aggiunta del temporale; onde questo viene a essere in sostanza lo scopo e lo struggimento dell'una e dell'altro. Di qui nacque la spedizione di Roma a cui concorsero le due parti: in vista per difendere la religiosa potestá del pontefice, ma in effetto per rimettere la civile. I padri la suggerirono e la consigliarono, il nunzio apostolico di Parigi la promosse, gli austrorussi l'imposero come pegno e suggello dell'amistá contratta, il ministro Falloux la mandò ad effetto, e i conservatori, i retrogradi l'approvarono e la favorirono (1), stimando che a tirar da per tutto le cose indietro e ristabilire i vecchiumi conferisse sopra ogni cosa la restituzione del principato ecclesiastico, che è la maggiore anticaglia superstite dell'etá nostra. Diede dolore e meraviglia il vedere che Adolfo Thiers l'accreditasse col suo nome e colla sua facondia, imitando senza addarsene e aggravando la politica da lui combattuta per tanti anni. Imperocché se il favorire la lega elvetica, come fece il signor Guizot, fu un grave torto, l'intervenire a Roma non passò senza colpa gravissima e inescusabile. Amendue le imprese vennero animate dai sensi medesimi, indiritte ad un solo intento, impresse dallo stesso conio; gesuitiche per origine, per indirizzo, per successo; contrassegnate egualmente da quel genio d'iniquitá e d'incapacitá squisita che privilegia i concetti e gli assunti dei padri, essendo regola generale e infallibile che dove questi recano il consiglio e pongon la mano, o non si riesce, o la riuscita per le conseguenze che si trae dietro è piú dannosa della disdetta. Il primo dei quali casi si avverò nella guerra svizzera e il secondo nella romana, giacché da quella uscí la rivoluzione di febbraio e da questa si accumulò la materia di un nuovo e formidabile incendio che forse involgerá tutta Europa.

Il vizio della spedizione non fu tanto nella cosa quanto nel modo e nel fine. Se i francesi per impedire un intervento austro-

---

(1) Il signor di Tocqueville, entrato ministro quando la spedizione era giá sviata dal suo fine, fece, benché inutilmente, ogni opera per ravviarla; di che io posso rendere buon testimonio, avendo allora avuti seco alcuni colloqui su tal proposito.

russo avessero preso a restaurare in Roma la libertá costituzionale, sola possibile in quelle congiunture, obbligando il pontefice a mantenerla, l'opera sarebbe stata benefica, utile, onorevole alla Francia e avrebbe salvata l'Italia dalle estreme sciagure. Ché se gl'italiani, come gelosi che debbono essere dell'autonomia propria, non potevano approvare il principio, si sarebbero però consolati dell'effetto; e i tempi straordinari scusavano lo spediente, ancorché fossero invalidi a legittimarlo. Fra un intervento francese protettore delle franchigie e un intervento barbaro che mirava a distruggerle, la scelta non poteva esser dubbia; e il dilemma non era evitabile da che il Piemonte avea poco dianzi ripudiato il disegno di un intervento patrio. E tale è sottosopra il modo in cui la spedizione fu espressa da Oddino Barrot che la proponeva, e venne intesa dall'assemblea che la consentiva, da Ferdinando di Lesseps che ne era interprete al popolo romano; ma fu sventato dai primi motori. Imperocché il papa, la curia, gli austrorussi e i gesuiti intendevano che le armi francesi servissero al ristauro del dominio clericale e assoluto, e la lega dei conservatori coi predetti imponeva loro lo stesso obbligo. Tre circostanze concorsero a render facile l'esecuzione della brutta trama. Il governo romano, disdicendo le prime proposte e resistendo alle savie instanze del Lesseps (che in tutto il corso dei negoziati fece prova egualmente di abilitá e di rettitudine), lasciò correre l'occasione propizia, giacché il consesso che allora risedeva in Parigi avrebbe avvalorate le parole dell'ambasciatore e mantenuto alla spedizione il suo diritto carattere [1]. Frattanto adunavasi una nuova assemblea in cui prevaleva la parte intesa a mutarlo; le commissioni dell'inviato si rivocarono, la sua specchiata lealtá fu ripresa e recatagli a colpa, e si compiè a visiera alzata un misfatto intrapreso con arte ipocrita e clandestinamente. Per ultimo il Piemonte, unico avanzo della libertá in Italia, in vece di tonare contro l'indipendenza e la nazionalitá violata (e poiché non potea piú esercitare

---

(1) LESSEPS, *Ma mission à Rome*, Paris, 1849; *Réponse au ministère et au Conseil d'État*, Paris, 1849.

l'egemonia colle armi, supplirvi colle proteste al cospetto di Francia e di Europa), si stette e tacque, come se Roma appartenesse all'Austria o all'Australia. Certo si è che il governo sardo poteva colla sua autoritá, come Stato italico e avvalorato dall'Inghilterra, far preponderare in Francia la parte non debole di coloro che volevano mantenute e assicurate ai romani le guarentigie costituzionali.

Dico « un misfatto » e non credo di eccedere nei termini, perché non si legge che anco nei tempi e dai governi piú tristi siasi mai fatto pari strazio e ludibrio dei sacri diritti delle nazioni. Gli autori della spedizione ingannarono la Francia, l'Italia, l'Europa: mentirono dalla ringhiera agli eletti della nazione per carpirne un partito iniquo che dovea vituperarla; mentirono ai romani, che non aveano offeso la Francia e volevano esserle amici, usando per manometterli una vile perfidia che la ragion delle genti vieta eziandio verso i nemici. Capi di una repubblica, oppressero una repubblica, violarono l'indipendenza di una nazione, l'autonomia di un popolo libero e generoso, per ridurlo proditoriamente sotto un giogo abborrito, crudele, non tollerabile. Custodi e vindici del patrio onore, impressero sul nome e sull'insegna francese una macchia indelebile, adoperando le armi cittadine a un'impresa a cui il Turco avria disdette le schiere servili de' suoi satelliti. Lo stesso fine pietoso che pretesero all'opera ne aggrava la reitá, poiché infama e non salva la religione chi la protegge con mezzi iniqui e adopera a sua difesa l'oppressione, la frode ed il tradimento. E con che pro? Quello di riuscire a un effetto del tutto contrario alla loro intenzione. Voleano riporre in onore le credenze cattoliche e la sedia pontificale, e in vece avvilirono le une e recarono all'altra un'onta difficile a cancellare. Voleano giovare al papa, e in vece gli ficcarono una spina negli occhi e posero se stessi in un intrico quasi insolubile; tanto che oggi si dubita s'egli sia piú pentito di aver chiesto il loro aiuto o essi di averlo dato. Voleano spegnere i semi rivoltosi in Italia, provvedere alla quiete di Europa; e in vece gittarono quelli di una nuova rivoluzione, che sará forse piú grave, piú terribile, piú universale. Voleano

col tôrre di mezzo la repubblica romana agevolare la caduta della francese, confermare la propria potenza e porre un argine alle idee democratiche; e in vece screditarono se stessi colla lega gesuitica e coll'opera iniqua, assolidarono gli ordini popolari accrescendo il numero dei lor partigiani, e sparsero largamente per le provincie quei concetti e desidèri riformativi che dianzi erano rinchiusi nelle cittá principali e nella metropoli. La falsitá della massima gesuitica che santifica i mezzi col fine e la veritá dell'antica sentenza che « dall'onesto l'utile non si scompagna », non ebbero mai piú chiara e palpabile riprova che in questa occorrenza.

Giudicando severamente i conservatori francesi io non credo di essere temerario né presontuoso, quasi che voglia ingerirmi nelle cose che non mi appartengono. Le mie scritture attestano la scrupolosa riserva con cui ho sempre proceduto nel discorrere dei fatti esterni, benché in piú di un caso l'esempio degli oltramontani nel parlare della mia patria potesse autorizzarmi a render loro la pariglia. Se non che nel caso presente non si tratta soltanto della Francia ma dell'Italia. Laddove gli Orleanesi contrastarono e gli autori della rivoluzione di febbraio nocquero innocentemente, e piuttosto per colpa nostra che loro, al Risorgimento italiano, i nemici di quella colla spedizione di Roma lo misero in fondo, quando in vece potevano ravviarlo con questa impresa medesima, solo che, conforme alle buone intenzioni che ostentavano, l'avessero indirizzata a salvarci dall'Austria e restaurare la libertá. Se oggi la tirannide militare e pretesca infierisce nel centro e nell'estremo d'Italia, se l'Europa è piena di esuli nostrali, le prigioni e le tombe di vittime, se il suolo patrio è tinto di civil sangue e il barbaro lo calpesta, noi ne abbiamo l'obbligo non pure alle fazioni che dentro ci travagliarono ma altresí a quella che governa la Francia. Molti italiani avevano salutato il decimo di dicembre come albore di salute, e oggi tutti lo piangono come colmo di perdizione. Solo in Piemonte sopravvive una debole reliquia del vivere libero; e chi 'l crederebbe? In vece di abbracciarla, favorirla, difenderla, come piccolo e scarso ristoro della perduta causa italiana, i

rettori francesi la guardano di mal occhio, le suscitano mille inciampi, e da loro non è rimasto che l'Austria non imperversi in Torino come nel resto della penisola. Questi mali però, benché gravi, sono un nulla a rispetto di quelli che la politica dei nostri vicini ci apparecchia; e però mi è forza accennare gli altri suoi progressi e finir di descriverla succintamente.

L'impresa di Roma non fu se non il primo passo notabile fatto nella via novella dai reggitori della repubblica. La crociata esterna contro le libertá italiane venne accompagnata e seguita da una crociata interna contro le francesi, e Carlo di Montalembert in un suo discorso non disinfinse il concetto né il vocabolo. La legge stataria fu estesa e prolungata fuor di proposito, e cinque spartimenti la soffrono da due anni: la stampa impastoiata e perseguita, guasti gli ordini dell'insegnare che due o tre generazioni aveano introdotti e perfezionati con tanta cura, esautorati professori illustri e privi persino delle facoltá comuni a ogni classe di cittadini, data l'instruzione in balía ai preti e ai gesuiti con grave danno della cultura e senza pro della religione, che il monopolio dottrinale non rende piú credibile ma solo piú odiosa. Vituperata la plebe come una «vile accozzaglia», afflitta coll'imposta dei beveraggi e altre angherie, spogliata di ogni diritto politico ed esclusa dalle elezioni. Gli ordini popolari vilipesi colle parole, violati colle opere, cercati di spegnere da coloro che sono provvisionati e giurati a difenderli e che per paura del popolo tre anni sono ipocritamente li lodavano e gli acclamavano. Parecchi di costoro cospirano a viso aperto coi regi pretendenti, altri tentano di fellonia i soldati e corrompono la milizia coi bagordi: questi comprano un'accolta di ribaldi per insultare alla legge e violare i cittadini; quelli coi giornali, colle insolenze, cogli oltraggi agli stemmi repubblicani, attizzano il popolo alla sommossa per aver pretesto d'incrudelire e mutar la forma del reggimento. Cuoce loro che gli artifici ed i traffichi non sieno spenti; e per disvogliare la moltitudine dagli ordini stabiliti, anzi per irritarla, promuovono la miseria pubblica. La giustizia è contaminata nella sua fonte, e in un paese libero e repubblicano se ne commette

l'esercizio a quelle corti militari e straordinarie di cui si scusano eziandio i despoti quando le adoprano. Anch'essa come il governo ha due pesi e due misure; e laddove chi grida « Viva la repubblica » è punito, gli autori di voci, di giornali, di libri sediziosi sono ricompensati. Scandalo unico nelle storie, che uno Stato congiuri e guerreggi di continuo contro se stesso, si proponga per intento la distruzione propria e che gli uomini preposti alla custodia delle leggi ne siano i piú arditi e pertinaci violatori. Coloro che ciò fanno per ristabilire gli antichi ordini non si avveggono che in vece ne scalzano le fondamenta, e che l'opera loro mira a rendere impossibile la monarchia non meno che la repubblica. Imperocché niun governo può aver vita senza l'osservanza degli statuti e dei giuramenti; e se chi dee piú di tutti per lo stato e pel grado porgere l'esempio di tale osservanza la prevarica per odio del governo popolare, non è questo un insegnare al popolo a fare altrettanto a rovina del principato, nel caso che pur si riesca con tali arti a rimetterlo in piedi?

Dalle cose dette si raccoglie che nel primo periodo la democrazia fu padrona del campo, e benché si portasse con esemplare moderazione e facesse alcuni provvedimenti utili, nondimeno si mostrò impari ed impreparata alla gravitá del carico: tentò riforme impossibili, trascurò quelle che si poteano fare, aspirò a una dittatura pericolosa e diede agio a' suoi nemici di concitare perfidamente il popolo a una riscossa illegale e sanguinosa che le tolse ogni potere e ogni credito. Nel secondo prevalsero i repubblicani moderati, che non fecero miglior prova nel tutelar l'onore e la dignitá della Francia, né si diedero alcun pensiero di sollevare le classi misere; onde anch'essi perdettero la riputazione. Nel terzo il popolo, ricreduto della fiducia posta successivamente nelle due parti repubblicane, la rivolse ad un uomo le cui promesse annunziavano e il nome ricordava un'etá nuova per la plebe, gloriosa per la nazione; e sperò di ottenere sotto il suo patronato i beni della repubblica. Ma in vece di cooperarvi, l'eletto e le classi conservatrici cominciarono, deposta la maschera, a scoprire l'odio che portavano al popolo,

il desiderio di restituire gli ordini antichi e di cancellare ogni vestigio della rivoluzione di febbraio non solo in Francia ma per tutta Europa. Venuta meno tale speranza, sottentrò il quarto periodo che ancor dura, in cui la scissura fra le due parti della nazione proruppe manifestamente. Da un lato stanno i pochi che aspirano a restaurare il regno; divisi fra loro in quanto gli uni lo vogliono militare, gli altri borghese, gli altri patrizio, schiettamente laicale o misto di elemento pretino, investito in questo o quel personaggio secondo che meglio torna ai loro impegni e ai loro interessi; ma uniti in quanto lo bramano privilegiato, infesto al pensiero, alla plebe e alle nazioni. Dall'altro lato si trovano i molti che piú non affidano nei repubblicani utopisti come nel primo periodo, nei repubblicani moderati come nel secondo, o in un protettore come nel terzo, ma solo nel popolo. Questo è il carattere proprio del tempo che corre, perché se bene la parte popolare si denomini dal socialismo, non si vuol però credere che la moltitudine aderisca all'una o all'altra scuola significata da questo vocabolo. Il socialismo nella mente dei piú non esprime un sistema distinto e particolare, ma il concetto confuso e universale, o per dir meglio il desiderio di una riforma economica e della fratellanza e indipendenza delle nazioni. La rapida sua diffusione per le provincie francesi, anzi in Europa, appartiene a questo periodo, perché prodotta dal regresso invalso per ogni dove e dal proposito non piú immascherato di tornare alla barbara politica consacrata dai patti del quindici, contro i quali lo Stato di popolo pare a molti l'unico rifugio. Cosicché i conservatori francesi vennero a essere i piú efficaci propagatori del socialismo e della repubblica mercé le arti ed i mezzi adoperati a sterparli. Se si chiamano a rassegna i provvedimenti testé accennati, non se ne trova per avventura un solo che non abbia partoriti effetti precisamente contrari a quelli che gli autori si proponevano. E i piú efficaci furono senza dubbio la comunella gesuitica e cosacca; perché essendo i francesi (e proporzionatamente gli altri popoli culti) gelosi sopra ogni cosa dell'autonomia e dignitá patria e del governo laicale, l'indegnazione dovette

salire al colmo a vedersi governati da uomini sottoposti all'imperio pretesco, accorrenti a guisa di barbari a ristabilirlo colle armi negli altri paesi, ligi e devoti ai despoti esterni e pronti a chiamarli in Francia per sostituire una monarchia esosa al governo del popolo. Cosicché se la corruzione dei presenti politici è grande, non minore e ancor piú stupenda se ne giudica l'imperizia. Conchiudendo adunque, la prima epoca fu progressiva ma con poco senno, la seconda stataria benché ancora schiettamente repubblicana, la terza regressiva e inclinante a una spezie di principato, la quarta piú retrograda della precedente dal canto dei rettori e piú progressiva della prima dal lato della nazione. Le due forze sono ora a conflitto e paiono bilanciarsi, finché l'urto divenga formata battaglia e dia luogo a una nuova rivoluzione.

La rivoluzione di febbraio ebbe molti riverberi e riscontri, perché le sue cagioni erano comuni a tutti i paesi governati colle regole che abbiamo descritte e colle convenzioni dei potentati di Vienna. Perciò la Francia intervenne nel moto universale piuttosto come causa accelerativa che come fattiva, e fu per modo di dire il vapore anzi che la molla del cangiamento. L'Europa boreale, avendo riguardo alle potenze maggiori, si parte in due campi, l'uno liberale e civile, l'altro dispotico e barbaro: di qua la Prussia e l'Inghilterra, di lá l'Austria e la Russia. L'Inghilterra si portò dopo il quarantotto, come giá prima, assai piú saviamente degli altri Stati, tanto è il giudizio de' suoi correttori e il senno del popolo. Ma ella fece assai meno di quel che poteva per la quiete e libertá comune, barcollando tra i partiti opposti e rifuggendo dai piú vigorosi. Poiché la Francia si stette, l'Inghilterra dovea supplire come moderatrice del moto germanico ed italico, e ovviare nelle due contrade agli spropositi delle sètte e dei principi. Poteva, usando piú vigilanza, dando migliori consigli, valendosi di negoziatori piú destri, recando maggiore energia e prontezza nei suggerimenti, nelle pratiche e nelle istanze, frenare l'intemperanza dei democratici e preservare agl'italiani la libertá, ai magiari la nazionalitá loro. Parve anche talvolta antiporre certi utili apparenti agli effettivi, come

quando nutriva gli spiriti municipali dei siculi per ridurseli in grembo, e fomentava in Piemonte la mediazione per compiacere all'Austria e forse per gelosia del regno dell'alta Italia. La Prussia poteva affrancar la Germania, essendo la porzione piú tedesca di essa e primeggiandovi per la coltura, come sovrasta in tutta Europa per la scienza. Ma il suo capo ondeggiò come Filippo di Francia tra la reggia ed il popolo, tra i vecchi e i nuovi ordini, tra l'amicizia austriaca e la nazione; tenne via di mezzo, incerta, contraddittoria, che nei pericoli non c'è il peggio, e, come Carlo Alberto in Italia, non seppe afferrare con mano valida e maneggiare con ardita prudenza il timone egemonico che i casi gli offerivano. Cosí, destituito di forza morale e di credito, non volle o non poté indirizzare a buon segno la Dieta di Francoforte, impedirne i trascorsi, promuovere l'unione, sbandire i disegni di unitá intempestiva e assoluta, intendersela coll'Inghilterra per salvar l'Ungheria; il che era facile, mentre la Russia era ancor disarmata e l'Austria travagliava per la guerra in casa e le ribellioni. Per tal modo la stirpe di Federigo distruggeva il lavoro incominciato da chi la fece grande, e avviliva un popolo che sotto lo scettro e l'insegna di quello emulò e vinse le maggiori nazioni di Europa.

Per comprendere gli ultimi errori dell'Austria bisogna risalir piú alto. Se la buona politica degli Stati versa nel conoscere e conformarsi al loro essere nativo, l'Austria dovea considerarsi qual potenza danubiana (come la Prussia è renana e baltica) e, pel nervo delle popolazioni, piú slava che alemanna. E stante che i potentati hanno spesso un inviamento naturale di conquisti o d'influssi, essa guarda all'Oriente, il suo corso è sciroccale come quello dei fiumi che la portano all'Eussino. Se avesse avvertite in tempo queste condizioni, poteva usarle mirabilmente, conciliandosi le popolazioni sarmate distinte dal ramo rutenico, gittando dalla lunga le basi di una Slavia confederata e libera che le servisse di antimuro contro i russi, preparando il ristauro della Polonia e riattando a comune vantaggio da quel lato il bilancio di Europa. Ché se volea pur volgersi all'Italia, uopo era farlo per via delle civili influenze anzi che di una dura e superba

dominazione, e accarezzarne la nazionalitá in vece di urtarla e di offenderla. Cosí col tempo avrebbe potuto effettuare il disegno della casa di Svevia e riportar l'impero in Italia; perché laddove gli antichi pontefici, confederando i popoli, parteggiando per gli ordini liberi e capitanando la parte guelfa, sopravanzarono gl'imperatori, l'infamia dei tempi gregoriani e del regno gesuitico mutava in aiuto l'impedimento. L'ignavia e le brutture dei governi laicali della penisola accrescevano la probabilitá del successo; tanto che se l'Austria avesse apparecchiati i popoli, avvezzandoli a considerarla come potenza italiana e promettitrice di libere instituzioni, gli avrebbe al primo buon taglio allettati a seguirla e ottenuto quello che far non seppero i principi nostrali né il vivente pontefice. Ma in luogo di ciò ella esordí collo spergiuro e andò innanzi coll'oppressione, ingegnandosi di spegnere i sensi patri o almeno di soffocarli. Tal fu l'assunto del principe di Metternich, che come quello di Benevento acquistò alla nostra memoria fama di gran maestro colle arti di una politica volgare, coi raggiri e colle tristizie. E fece altrettanto nelle provincie cisalpine dell'imperio: adulò la Russia, bistrattò l'Ungheria, schiacciò la Polonia, inghiottí Cracovia, aguzzò in Gallizia il ferro dei comunisti, creò Spilberga emula della Siberia e volle troncare in sul principio il nostro Risorgimento coll'aggression di Ferrara e gli strazi di Lombardia. I casi di marzo sterminarono l'indegno ministro, ma la sua politica sopravvisse, perché abituata al governo imperiale e al Consiglio aulico, e trovò nel principe di Schwarzemberg un idoneo continuatore, non piú abile e segace dell'altro né men tristo e oltracotato. E se Iddio lasciò al primo lungamente le briglie sul collo prima di dargli di mano e farne un segno alle sue vendette, egli è probabile che quanto al secondo l'indugio sará piú corto e piú grave la punizione.

I politici di corta vista credono l'Austria rifatta, perché riuscitole di racconciare le cose sue mezzanamente e mostratasi nelle arti diplomatiche piú astuta e felice della Prussia. Ma in effetto le sue condizioni sono oggi come al principio del quarantotto, anzi peggiori; quando è chiarita la sua debolezza, piú scarso e aggravato l'erario, men fido l'esercito, cresciuto l'odio de' popoli

e il numero de' suoi nemici. La debol nave, che superò a fatica il primo fiotto, ricompone le vele e ripiglia la voga; l'inesperto viandante si crede salvo, né sa che a poco andare risorgerá piú fiero ed invitto l'impeto della procella. La salute e la perdizione degli Stati sono oggi riposte nelle idee e nelle classi democratiche: chi le ha contro è sfidato, perché la democrazia cresce ogni giorno terribilmente, invade tutti gli ordini e acquista nerbo dalle sue sciagure. Questa è la sola forza che propriamente sia viva: le altre sono morte o decrepite, e il porre in esse la propria fiducia è presagio certissimo della rovina. I gesuiti accarezzati, Roma temporale protetta, i vescovi sciolti dalla subordinazione civile chiarirono che anche nelle cose di minor momento la sapienza imperiale non è piú quella dei tempi di Giuseppe e di Leopoldo, i quali, non che mercare l'appoggio e il patrocinio delle instituzioni odiose al genio del secolo, pigliavan credito e vigore dall'abolirle. In vano per supplire all'opinione l'Austria ricorre alle armi: quando, ridotta nel quarantotto a combattere i tedeschi e gl'italiani coi croati e nell'anno appresso gli ungheri coi cosacchi, si mostrò da prima una potenza slava e poi divenne una provincia russa. Singolare imperio, che ha contro i sudditi antichi e nuovi purché sieno colti, e non può domar gli uni che coi barbari aggregati e gli altri coi barbari forestieri. La vittoria ungarica fu una vera perdita, poiché tolse al vincitore la riputazione usurpata, ne mise in luce la debolezza, mostrò onde nascesse la sconfitta delle armi italiane e pose il suo vero pregio ai facili allori del maresciallo. L'amicizia inglese, che dianzi era operosa e fervida pel maggior potentato della Germania, diverrá tepida e poi fredda verso il cliente del Moscovita. Questi è il solo principe che abbia saputo côrre i frutti della stagione, guadagnandosi Francia, infeudandosi Napoli, procacciandosi l'egemonia germanica, traendo a sé tutti i possessori e gli amatori dei vecchi ordini colle armi, colle pratiche, colle carezze, colle promesse, colle minacce e sovrattutto coll'odio della rivoluzione, col terrore del socialismo e della repubblica. I falli dei democratici e dei conservatori giovarono all'autocrato, che, avendo l'occhio al concetto della futura Slavia posto dall'Austria in non cale e rinnovando

con miglior successo il disegno dei bizantini, mira a trasportare il maneggio delle cose in Oriente e ad acquistare il primato civile di Europa. Anche la tiara soggiace agl'influssi del barbaro, e oggi l'antipapa è piú potente in Roma del papa e Pio nono è piú schiavo di Vigilio. Vogliam credere che il Russo sia per sortire l'intento e ottenere la signoria del mondo? Lo scioglimento di questo dubbio dipende, come vedremo, dall'elezione dei democratici.

I quali sarebbero oggi arbitri delle cose, se non avessero gareggiato d'inesperienza e di spensieratezza coi loro nemici. Da ciò nacque che ai loro trionfi momentanei tennero dietro le lunghe disfatte e ai progressi sottentrarono regressi proporzionati; tanto che dal quindici in poi la storia europea è un'altalena continua delle due parti, nella quale la democrazia cresce ma non sormonta durevolmente, perché non sa usar la vittoria né stabilire gli acquisti. Quando trapassa i termini del fattibile, cioè del proporzionato ai luoghi ed ai tempi, o dá nel violento e nel crudele, ella si uccide da sé, come fece nella Francia del secolo scorso colle stragi giuridiche e oggi colle utopie pericolose, che mirano non mica a regolare e partire equabilmente ma bensí a spegnere la ricchezza nelle sue fonti. E laddove i savi temperano e addolciscono le veritá spiacevoli colla modestia delle parole, molti dei novatori odierni si dilettano di arruvidarle con formole strane, paradossastiche e scandalose, quasi che in vece di allettare e persuadere si propongano di sbigottire gli uomini moderati (1). Altrove i democratici esagerarono la causa delle nazioni volendo recarle in un attimo a unitá assoluta, e quella delle franchigie saltando dal dispotismo antico agli ordini popolari. E come accade nel procedere per passione e per impeto anzi che per ragione e consiglio, ripugnano talvolta alle lor dottrine medesime. Non cercherò se gli ungheri abbiano sempre avuto dinanzi agli occhi che la nazionalitá loro è indivisa dall'italiana, e operato prudentemente a troncare ogni accordo cogli antichi signori, imperocché,

---

(1) Si farebbe torto a chi scrisse «la proprietá essere un furto e la rivoluzion di febbraio una guerra contro il capitale» a intendere queste formole troppo letteralmente.

trattandosi di un popolo cosí eroico, mi farei coscienza d'interporre il menomo biasimo alla lode. Ma i tedeschi sono i primi a dolersi che la Dieta di Francoforte, in vece di attenersi alla salda sapienza di Enrico Gagern e de' suoi nobili amici, abbia ceduto all'ardore sconsigliato di pochi altri, volendo per amor della lingua (come se bastasse a fermare il carattere nazionale) aggregarsi i ducati danici e, a dispetto della lingua e della stirpe, la Polonia prussiana; e che per l'imperio austriaco contro di noi parteggiasse, come se quei princípi, che erano santi da una banda, fossero iniqui dall'altro lato delle Alpi.

Riepilogando il mio discorso, dico che tutta l'Europa conservatrice si ostinò a serbare intatti i capitoli del quindici, salvo quando le piacque di peggiorarli per ambizione; a tener la Germania divisa, la Polonia oppressa, l'Italia inferma, per gelosia della sua maggioranza, in vece di ravvisare in essa la guardia della pace universale. Tutta Europa elesse piú o meno a puntelli degli Stati le brutture e le anticaglie, cioè i mezzi piú atti a debilitarli ed a sovvertirli, quali sono il patrocinio gesuitico, il regno pretesco, il monopolio dei ricchi, il predominio dei mediocri, il disprezzo dell'ingegno, l'oppressura della plebe, la divisione dei popoli, la prigionia del pensiero, la servitú della stampa, la corruttela del tirocinio, il traffico delle cariche, delle coscienze e delle elezioni, l'odio dei progressi civili, le inquisizioni, le denunzie, gli esíli, gli ergastoli, i patiboli, le carnificine, e quanto insomma l'immoralitá ha di piú schifoso, l'intolleranza fanatica di piú acerbo, la violenza dei demagoghi e dei tiranni di piú barbaro ed atroce. Questi errori ed orrori partorirono la rivoluzione del quarantotto, che da Parigi si stese nelle contrade circostanti; e i democratici come vinsero senza fatica, cosí, abusandola, perdettero il premio della vittoria. Le esorbitanze degli uni causarono quelle degli altri, conciossiaché nel modo che il deviare dei pendoli dalla linea perpendicolare li porta in breve dall'altro lato, similmente nella politica ogni riscossa eccessiva contro un disordine antico trae seco una rincorsa verso l'estremo contrario. I popolari commisero nei tre ultimi anni tanti spropositi e cosí massicci quanti ne fecero i privilegiati nei tre lustri che

precedettero; il che diede di nuovo il sopravvento a questi, che in cambio di rinsavire ricalcano con piú furore la strada del precipizio. Cosí ciascuna delle due sètte perde successivamente per colpa propria e vince per quella de' suoi nemici, e la dolorosa vicenda durerá fin tanto che l'una di esse faccia senno dell'esperienza.

Conservatori e principi, voi foste i padri e siete tuttavia i mantenitori della democrazia che vi uccide. In vece di gridar contro i popoli, doletevi solamente di voi. Le vostre disgrazie nacquero dal vostro egoismo. Credeste che il mondo sia fatto a uso e sollazzo di pochi, vi ribellaste a Dio e alla natura, prevaricaste i precetti della civil sapienza e quelli dell'evangelio, spregiaste gl'iterati avvisi che il cielo vi diede per rimettervi in cervello, usandoli a confermarvi nella cecitá e ostinazione vostra. Non maravigliatevi adunque se il vostro regno è finito e non vi ha piú forza umana capace di ristorarlo. E voi, democratici, non fate richiamo degli uomini né della fortuna, ma solo di voi medesimi. Eravate testé padroni del mondo e avevate la piú bella occasione di riordinare l'Europa, che sia sorta da molti secoli. A che riuscirono tante speranze? A un aborto universale. La demagogia fu la vostra rovina, come voi foste e sarete il castigo del principato. Se non che la vostra causa non è perduta come quella dei vostri avversari, e il rilevarla sta in voi. Il che non tanto che debba gonfiarvi di vana fiducia, vi dee sbigottire, perché i guastatori della buona ragione portano la pena e l'infamia dei loro falli. Come giá ritardaste in addietro, cosí potete similmente indugiare per l'avvenire il riscatto dei popoli e delle nazioni, privandone non solo voi stessi ma i figliuoli e i nipoti vostri. Le idee sono immortali, la giustizia è certa del trionfo; ma le generazioni sviate non ne godono, e avvien loro come a quegl'israeliti che morirono abbandonati nel deserto senza vedere e fruire la terra di promissione.

CAPITOLO QUARTO

DELLA DISCIPLINA FORESTIERA

I casi recenti di Francia non ci avrebbero falsato il criterio politico e divertito dal suo vero scopo il Risorgimento, se non ci avessero trovati acconci a riceverne le impressioni; al modo che nei solidi non si rifletterebbero le ondulazioni del suono, se per la natura elastica non fossero atti a improntarle. La qual disposizione è mal vecchio nella penisola; e giá uno scrittore del secolo quindecimo si doleva che spezialmente « l' Italia fosse mutabile e corrente a pigliare la nuove fogge » (1). La storia ci mostra come di mano in mano che si andò cancellando il nostro genio proprio e nativo, crescesse in proporzione la pieghevolezza servile e una docilitá funesta a seguire gli esempi e imbeversi ciecamente delle massime esterne. Dal che fu ribadito e reso perpetuo il nostro servaggio, conciossiaché mal può racquistar di fuori volto ed essere di nazione chi ha perduta la molla intrinseca che ne è l'elaterio e il fondamento. L'autonomia interiore di un popolo versa nella spontaneitá e proprietá della sua indole, la quale abbraccia non solo le leggi e le instituzioni ma tutte le parti della cultura. Ora noi abbiamo di queste smarrite eziandio le piú intime, come sono le credenze e le lettere, disprezzando la religione dei nostri padri in vece di ripurgarla e usufruttuar le dovizie di cui è feconda, e dimenticandoci ch'essa è pure il solo residuo del nostro antico primato e della cosmopolitia antica. Laddove i popoli illustri che ci stanno a confine cominciarono o perfezionarono lo stato loro di nazioni procacciandosi una letteratura propria, noi lasciammo

(1) Sacchetti, nov. 178.

disperdere e consumare il doppio tesoro di quella che i padri e gli avi ci tramandarono. E in vero Ermanno di Richelieu procreò ad un parto le lettere e la potenza della sua patria, e fondò, per cosí dire, colla stessa mano l'unitá nazionale e quel consesso che allevò e abilitò a salire in questo colmo l'eloquio volgare della Francia. Se i tedeschi scrivessero ancora in lingua morta come ai tempi del Leibniz, o in lingua forestiera come a quelli di Federigo, vogliam credere che avrebbero acquistato il senso civile di se medesimi? Ma come tosto ebbero una letteratura e una filosofia germanica, si risvegliò in essi l'istinto nazionale e si accesero quei desidèri che proruppero al cedere dell'imperio francese e traboccarono cogli ultimi eventi. Ed è da notare che Federigo, il quale, alzando la Prussia a stato e nome di potenza e sostituendo la filosofia alla mistica incivile, apparecchiò la futura unitá germanica, le nocque dal canto della favella; laddove Lutero, che alterò colla sua dogmatica il senso genuino del cristianesimo, giovò al progresso nazionale nobilitando il vernacolo patrio colla religione, come l'Opitz in appresso si studiò di fare colla poesia. Ma i conati viziosi del prussiano e del sassone perirono seco: il bene durò, e l'impresa letteraria dei due Martini fu riassunta e condotta a perfezione da quella insigne repubblica di dotti e di scrittori, che rifulse di tanta luce al principio di questo e in sul finire del passato secolo. Di costa alle lettere amene e alla varia erudizione sorse la filosofia critica, che per via dell'Hume risale in modo negativo al Descartes e si attiene assai piú intimamente al Leibniz; la quale, accoppiandosi alle speculazioni dello Spinoza, procreò la nuova scuola, pellegrina, ricca, profonda e serbante, cosí nei pregi e nei progressi come nei difetti e nei traviamenti, il vestigio delle sue origini.

Nell'etá scorsa gl'italiani seguirono il cattivo esempio di Federigo, non il buono di lui e de' suoi successori. Si abbeverarono, pensando e scrivendo, alle correnti e spesso ai rivoli esterni; e a poco a poco il fatto diventò consuetudine, che, dal giro degli studi trapassando in quello dei fatti, ebbe gran parte nei nostri mali. Conciossiaché il vezzo servile del pensiero e del sermone, aggiunto alla divisione e debolezza politica, ci rese cosí ligi

ai cenni e cosí dipendenti dai casi esteriori, che ogni moto e tentativo per migliorare le nostre sorti fu oppresso nel suo nascere o interrotto nel primo corso; tanto che siamo a discrezione non solo delle armi ma dei capricci e dei comandi di oltremonte. La prima rivoluzion francese troncò le riforme incominciate dai principi, come l'ultima sventò il riscatto intrapreso dai re e dai popoli. Finché dura questo satellizio, vano è lo sperare che l'Italia risorga; e durerá fino a tanto che l'italianitá del senno e del costume non si rimette. « Non fate — diceva il piú insigne ordinatore di popoli che si ricordi — secondo le opere del paese di Egitto nel quale albergaste, né secondo quelle del paese di Canaan dove io vi scorgo, e non imitate i loro costumi »[1]. Anche i Maccabei, ponendo mano a una guerra di redenzione, non istimarono di poter vincere senza gelosia del rito patrio, né credettero di detrarre ai pregi e ai meriti della civiltá greca ripudiandone come barbara l'imitazione schiavesca. Cosí pure un gran romano non pensò di offendere la patria biasimando i britanni « non pratichi » che la copiavano a sproposito, « chiamando civiltá ciò che era spezie di vassallaggio »[2]; imperocché in tal caso il buono diventa reo presso le nazioni come negl'individui, soffogando il natio che solo può crescere e fruttificare.

Dal che però non segue che si abbia da rigettare quello scambio e commercio reciproco di cognizioni, di studi, di trovati, che è uno degli effetti piú salutevoli della cultura e fa di essa come un patrimonio domestico onde, a guisa di fratelli, i popoli godono in comune. O che non faccia per gli Stati a proposito di conformarsi gli uni cogli altri intorno ai capi piú importanti della vita civile, sicché quando l'uno di essi fa un passo notabile nella via del perfezionamento, non debbano gli altri, se possono, accomodarvi il progresso proprio; onde si mantenga al possibile fra loro quella omogeneitá e consonanza, che va crescendo col crescere della gentilezza e fa che l'Europa sia

(1) *Levitico*, XVIII, 3.
(2) TAC., *Agr.*, 21.

quasi una sola famiglia. Gli esempi stranieri sono eziandio di profitto, come sprone di nobil gara e norma comparativa. Imperocché nel modo che il paragone d'Italia seco stessa, cioè della moderna coll'antica, giova ad accenderci di rossor salutare, cosí il confronto dello stato nostro con quello dei popoli piú fiorenti dee accrescere la vergogna e risvegliarci dall'antico sonno. Ma l'uniformitá civile non vuol pregiudicare alle varietá naturali e spontanee, né l'imitazion liberale dee tralignare in servile; siccome il prevalersi onestamente degli altrui civanzi giova ad arricchire, dove si abbia del proprio e le tratte esterne accrescano ma non sieno il capitale. Si faccia conto che il negozio corra intorno ai pensieri e agl'instituti di un popolo come circa le sue armi. Le schiere ausiliari onorano ed afforzano chi le adopera, s'egli è padrone di un giusto esercito; onde Alessandro, Annibale e i romani non le sdegnarono. Ma se tu non hai soldati propri e ti fidi solo negli estrani o fai di loro il nerbo della battaglia, non acquisti potenza ma servitú. Similmente i concetti e le invenzioni aliene ti frutteranno, se s'innestano alle tue e se l'innesto è ben fatto; il che suppone che tu possa eleggere, polire e maneggiare a tuo talento le altrui rimesse. Ma come potrai scegliere e limare, se non hai vena d'ingegno né stilla di buon giudizio? o come credi di aver queste parti, se non possiedi una dottrina che sia veramente tua e ti serva di saggiuolo, di regola, di scorta, di paragone? Ogni procedere eclettico è vano, superficiale, fallace, se non è precorso e governato da una scienza originale. Egli si può dire di un popolo quel medesimo che il Machiavelli afferma del principe, il quale « non può essere consigliato bene se non è savio per se stesso » [1], cioè se non ha sapere e discernimento da pesare e da cernere gli altrui consigli. Altrimenti si piglia a caso: si scambia il vero col falso, l'opportuno coll'intempestivo, il buono col cattivo e col pessimo, né si riesce a rinsanguinare dell'appreso e incorporarselo.

---

(1) *Princ.*, 23.

E queste imitazioni, se pur non sono nocive, son sempre sterili, né il comune dei popoli se ne vantaggia. Le ragioni del traffico richieggono che, ritraendo dagli altri, tu doni loro del tuo, e non mica che tu viva ozioso e che nutri la tua infingardaggine a spese delle altrui fatiche. Gratificato, déi gratificare; arricchito, arricchire: altrimenti ti porti da uomo ingrato, ingeneroso, ingiusto, e prevarichi il debito di ogni equa e fraterna comunanza. Certo la Francia non caverebbe niun pro dalle opere dell'ingegno alemanno, se questo avesse seguíto a copiare sterilmente le sue; dove che, avendo procreata una scienza e letteratura pellegrina, le reca non meno utile che diletto. Il farsi pedissequo e ormatore di un terzo gli può andare a genio s'egli è vano e leggero, ma dee spiacergli se è uomo di polso. Il Voltaire mordeva tal vanitá in alcuni de' suoi compatrioti e metteva in canzone la vena imitatrice del suo regio alunno, come il Goethe non potea patire gli scrittorelli che quasi specchi lo riflettevano. Or se le lettere degli altri sono un bene e un acquisto comune, non sarebbero tali eziandio le nostre se ne imitassero la feconditá nativa? se in vece di premere le altrui vestigie, dessimo al mondo del nuovo e coltivassimo i germi latenti nel senno antico degli avi col magistero proprio del moderno ingegno?

Io ripetei e inculcai a dilungo questi veri fin da quando cominciai a scrivere; tanto che parvi a non pochi importuno e fastidioso. Altri me ne seppe male, come fossi ingiusto o irriverente ai forestieri; e ne fui ripreso dagli uni urbanamente, dagli altri con acerbezza. Ma io prevedeva che se il nostro Risorgimento non si fondava sulla spontaneitá del genio italico e non si emendava il vezzo di copiare i nostri vicini alla cieca, si sarebbe edificato sulla rena, e il menomo soffio di fuori avrebbe mandato in fascio l'incominciato edifizio; e i casi avvenuti mostrarono che m'apponeva ne' miei timori. Mi stava in su gli occhi l'esempio del secolo passato, quando quel poco di libertá che andavamo racquistando fu disperso senza rimedio. Vittorio Alfieri morí fremendo contro coloro che cel rapivano, e il bollore della collera giustissima lo indusse a trasmodare nelle opinioni e a

seminar l'odio tra due nazioni sorelle, destinate ad amarsi e sorreggersi scambievolmente. Ma se oggi piú che mai sarebbe empia stoltezza il volere che gl'italiani sieno « misogalli », forse meglio provvede al ben loro chi vuol renderli pappagalli?

Esortando i miei nazionali a procedere con senno nella scelta delle opinioni e delle imitazioni, egli è chiaro che io ne riconosco delle buone e proficue, le quali, donde che vengano, non si possono dire straniere se nostrale è il giudicatorio che dá loro cittadinanza. E spesso, appropriandoci l'altrui, ripigliamo il nostro, rimettendo le tratte uscite dall'antica scuola italica. Dirò di piú: che le massime e gli esempi pregiudizievoli non si possono equamente recare a tutto un popolo, come quelli che sono opera delle fazioni. Nel modo che il volgo rozzo ha cognizioni rozze e volgari, similmente le sètte professano una scienza parziale e faziosa, che non si può ascrivere all'universale, non che al fiore di esso. Dalla falsa scienza nascono poi gli errori pratici, i quali tanto è lungi che sieno imputabili al pubblico, che anzi voglionsi avere in conto di scismi nazionali, come sono nazionali eresie le dottrine che li partoriscono. Perciò se fòra ingiusto l'attribuire alla Francia dell'altro millesimo i trascorsi dottrinali di certi politici e filosofi, non meno iniquo sarebbe l'aggiudicarle le violenze dei giacobini, le dappocaggini del direttorio, il dispotismo imperiale, il regresso borbonico, le corruttele orleanesi, i conventicoli dei comunisti; cose tutte che furono esorbitanze di pochi e vennero dal senno universale sterminate. Laddove la libertá del pensiero, la franchigia del culto, la distruzione dei privilegi, il riscatto della plebe, il governo del popolo, le riforme legali e amministrative e le altre idee che produssero le mutazioni politiche dell'ottantanove, del trenta e del quarantotto, sono fatti o tentativi esemplari e imitabili, perché opera della nazione e non delle parti. E da questo riscontro si vede che dove gli esempi nazionali sono edificativi, quelli delle sètte son distruttivi e recano danno e pentimento agli operatori; tanto importa il guardarsi dal premere tutte le tracce francesi, chi voglia seguire liberalmente le orme gloriose della Francia.

La quale è destinata, come vedremo, a esser l'alleata fedele e indissolubile d'Italia per ragion di genio, di stirpe, d'interessi, d'idee, di vicinanza. Ma farebbe un cattivo servigio a una nazione tanto illustre chi le procacciasse un alleato pusillanime, infingardo, impotente. E tali sarebbero gl'italiani se mancassero di armi proprie, o se avendo armi fossero scarsi di senno, di energia, di vita; se non fossero un popolo libero e fiero, ma un gregge domo e avvilito da usanza di vassallaggio. Studiamoci dunque di ammannire alla Francia un collegato degno di lei, il quale si affidi principalmente in se stesso e possa farlo senza taccia di presontuoso, non si allegri o sbigottisca a ogni buona o rea parola che piova da oltremonte, né faccia come il fanciullo che piglia terrore o speranza dal volto della sua madre. Ricordiamoci di quegli antichi romani che dovettero la loro grandezza alla coscienza del proprio valore e al cuore che ebbero nelle cose avverse, i quali presero solo a declinare quando cominciarono a perdersi d'animo negl'infortuni e a porre tutta la loro fiducia negli aiuti forestieri.

CAPITOLO QUINTO

DEL SENSO CIVILE

Per chiarire quali sieno le dottrine straniere che ci trasviarono dal buon cammino e diedero a un glorioso principio l'esito piú miserabile, uopo è premettere alcune avvertenze. La vita civile e intellettiva dei popoli (che è quanto dire la societá e la scienza), come la vita morale e materiale degl' individui, corre per tre etá distinte, che sono la puerizia, la gioventú e la maturezza. La puerizia è il tempo delle potenze sensitive, dell' inesperienza e della fantasia, nella quale abbondano i sogni lieti, le immaginazioni piacevoli, le utopie seduttive e quelle intellezioni vaghe e perplesse che si differenziano dalle idee sostanziali e discordano dalla natura effettiva delle cose create. La maturitá è il periodo proprio della ragione e dell'esperienza, dalle quali abbiamo le idee vere e i fatti reali, cioè quanto si contiene di sodo e di positivo nel doppio giro degli esseri e delle cognizioni. La giovinezza si frappone tra le altre due etá e partecipa dei pregi e dei difetti di entrambe. Non parlo dell'infanzia che non ha uso di ragione, né della vecchiaia i cui princípi si confondono coll'etá precedente ed è, come dire, una virilitá diminuta e indebolita, che ha per fine la decrepitezza, cioè un regresso allo stato infantile; tanto che i due estremi della vita umana si somigliano per molti capi.

A queste tre epoche della civiltá e del sapere corrispondono tre spezie di senso scientifico e pratico, cioè il senso volgare, il retto e il comune [1]. Il senso volgare coglie la parvenza anzi

---

(1) Nella buona lingua italiana le voci « senso » e « sentimento » esprimono spesso la facoltá conoscitiva o l'atto suo, come « sentire » è anche sinonimo di « sapere ». Il derivativo « sensato » suona eziandio « assennato », come « uomo di buon sentimento » significa « uomo di senno »; nelle quali locuzioni la voce « senso » viene a sinonimare non solo col conoscimento ma col diritto uso di esso.

che la sostanza degli esseri, e cosí chiamasi perché è proprio del volgo, il quale è la parte fanciulla delle nazioni a qualunque classe appartenga. « L'universale degli uomini — dice il Machiavelli — si pasce cosí di quel che pare come di quello che è; anzi molte volte si muovono piú per le cose che paiono, che per quelle che sono » [1]. E Dante insegna che « la maggior parte degli uomini vivono secondo senso e non secondo ragione, a guisa di pargoli; e questi cotali non conoscono le cose se non semplicemente di fuori »; laonde appartengono alla « puerizia non di etade ma d'animo », della quale hanno tutti i difetti e l'incostanza specialmente. « Questi cotali tosto sono vaghi e tosto sono sazi, spesso sono lieti e spesso sono tristi di brevi dilettazioni e tristizie, e tosto amici e tosto nemici: ogni cosa fanno come pargoli sanza uso di ragione » [2]. Non bisogna però confondere il senso volgare col fallace, perché quello è naturale a tutti, questo è pur di una parte e porta seco una tortezza ingenita di giudizio. L'uno vede le cose come paiono, l'altro le altera e le mira a rovescio; onde questo può paragonarsi all'occhio infermo e viziato, quello all'occhio sano ma senza l'aiuto e la disciplina del tatto che ne compia e corregga le impressioni. Perciò laddove il senso volgare emendato dalla sperienza e dottrina si trasforma in comune e poi in retto, il senso fallace non è suscettivo di ammenda e corrompe la scienza in vece di migliorarsene.

Il senso retto o diritto o buono, che dir vogliamo, è propriamente il senno dell'etá adulta, e apprende la realtá effettuale degli oggetti non l'apparenza e l'immaginazione di essi. L'apparenza risiede nella semplice correlazione delle cose colla sensibilitá intrinseca od estrinseca; la quale correlazione occulta il vero essere di quelle, come sotto la scorza del sensibile si nasconde l'intelligibile. Il senso comune finalmente è un composto imperfetto dei due altri e, nelle notizie che egli porge, il vero essere degli oggetti si mesce colla loro sembianza, onde alberga

---

(1) *Disc.*, I, 25.
(2) *Conv.*, I, 4.

in coloro che per gli anni o il senno giovaneggiano; e dicesi « comune », perché il piú degli uomini per difetto di natura o di educazione non giungono mai a quella maturitá perfetta di spirito che è privilegio di pochi. Esso è pertanto il vincolo che stringe insieme la moltitudine cosí nei popoli e nelle altre aggregazioni particolari come nel genere umano, e fa quasi di essa una persona unica. E in quanto partecipa del senso retto e viene consentito e avvalorato dai pochi savi che lo purgano dalla scoria, diventa opinione pubblica, la quale fu però da un antico chiamata « il senso del popolo » (1). La quistione agitata piú volte: se il senso comune sia il supremo criterio del vero o si debba sottoporre alla ragione dei saggi, si risolve facilmente colla distinzione anzidetta; imperocché essendo quello un misto di retto senso e di volgare, che è quanto dire di ragione e di sensibilitá o di fantasia, egli è soltanto legittimo giudicatorio in quanto tiene della potenza piú autorevole. Solo il retto senso, cioè la ragione, è capace di cernere con sicurezza nei dettati del comun sentimento la veritá sostanziale delle cose dalla loro specie ingannevole (2).

La scienza in universale corre pei tre gradi accennati, incominciando col senso fanciullesco e volgare, passando pel senso giovanile e comune e riuscendo in fine al senso retto, proprio dell'etá ferma. Questo corso è piú o meno lento, secondo la natura degli oggetti in cui versa e quella dei popoli presso i quali si opera. Laddove nell'antichitá remota tutte le scienze erano bambine, molte di esse ancor oggi non sono uscite dei termini dell'adolescenza o giovinezza, come si raccoglie dall'incerto

---

(1) « *Populi sensus maxime theatro et spectaculis perspectus est* » (Cic., *Ad Att.*, II, 19).

(2) Gli antichi davano il nome di « senso comune » o « cenentesi » a quel sentimento che riunisce in un solo gruppo le sensazioni particolari. La cenentesi perciò tramezza fra i sensi particolari degl'individui e il senso universale o comune, inteso secondo l'uso dei moderni. Imperocché raccozzando essa in uno le sensazioni varie del soggetto, è guidata dall'unitá obbiettiva degli esseri, onde nascono le sensazioni, e importa conseguentemente un'apprensione obbiettiva di essa unitá. La quale apprensione obbiettiva è appunto il senso comune o universale dei moderni, e specialmente della scuola scozzese.

e dall'ipotetico che contengono; conciossiaché l'esame ed il dubbio contrassegnano il passaggio dal senso volgare al comune, e l'ipotesi è il conato di questo per trasformarsi in senso retto da cui solo procede la vera scienza, dove che i suoi precessori non somministrano che una notizia conghietturale, cioè a dir l'opinione, per usare il linguaggio degli antichi. Il discorso dello spirito umano pei tre gradi conoscitivi vedesi chiaro nell'astronomia: la quale dai tempi antichissimi sino alla scuola alessandrina pargoleggia tra i fantasmi e le apparenze; si accosta al vero ed entra nella giovinezza con Ipparco, Tolomeo e i loro coetanei [1]; e divien finalmente virile col Copernico, il Galilei e il Newton, per la cui opera vengono sbandite dal cielo le fallaci mostre del senso e i sogni dell'immaginativa. La prima etá fu poetica e favolosa, la seconda ipotetica e conghietturale, la terza positiva, cioè sperimentale e calcolatrice, perché l'esperienza converte il fatto sensibile in obbiettivo e reale, che viene poscia innalzato dal calcolo a dignitá d'intelligibile. In nessun ramo scientifico si vede cosí aperto come il comun senso dal retto si differenzi, imperocché i maggiori ostacoli che la costituzione copernicana del mondo ebbe a sostenere e a superare erano appunto dedotti dal senso comune, che protestò lungamente contro le nuove scoperte [2]. Nondimeno al fine fu vinto, e la cognizione del cielo fu piú felice di quella della terra, tanto piú vicina alla nostra apprensiva, e di quella dell'uomo stesso e del suo pensiero, che è pure la parte piú intima di noi e l'architetto universale della scienza.

Le dottrine politiche soggiacciono alle stesse vicende del sapere in universale; e siccome la civiltá, propriamente parlando, è la cognizione civile recata in azione e in consuetudine, cosí anch'ella corre un cammino proporzionato. Tanto che se si considera l'Europa rispetto al tempo e se ne riscontra

---

(1) L'ingegno maschio e osservativo di Aristotile antivenne per alcune parti la scuola di Alessandria.

(2) « Il buon senso c'era; ma se ne stava nascosto, per paura del senso comune » (Manzoni, *I promessi sposi*, 32).

sommariamente l'antica colla media e la moderna etá, si trovano effigiati nei tre periodi della vita europea quelli che distinguono la cultura e la vita umana [1]. Se poi la esamini in ordine allo spazio, conferendo fra loro le nazioni odierne piú illustri (siccome per varie cagioni il loro corso fu dispari), raffigurerai l'indole e le fattezze dell'etá tenera nell'Italia e nella Germania, presso le quali le utopie e i conati demagogici testé prevalsero per la comune inesperienza e imperizia dei democratici e dei conservatori, i quali, volendo fare del giovane e dell'uomo in mostra, bamboleggiarono e rimbambirono in effetto. L'Inghilterra e l'America boreale sono ai dí nostri quasi il solo esempio di virilitá civile, sia per l'esperienza politica, sia pel genio proprio degli abitanti. La Francia è men novizia che l'Italia, meno sperta che la Gran Bretagna: garzoneggia tuttavia, ma si matura; cosicché i progressi tumultuari e gli assunti regressivi possono nascervi, non attecchirvi; possono turbare e interrompere per poco d'ora, ma non ispegnere gli avanzamenti. E si noti come il grado di perizia è proporzionato al possesso e all'uso breve o lungo della vita pubblica, essendo che il tempo è condizione richiesta cosí a svolgere la natura come a perfezionarla coll'arte. L'Inghilterra e gli Stati uniti per ciò primeggiano, ché sono piú o meno avvezzi alle instituzioni libere da oltre a due secoli. Viene appresso la Francia, da piú di dieci lustri entrata nel nuovo aringo; laddove l'Italia e la Germania, che ieri appena tentarono di rinascere, tengono l'ultimo grado e son piú prive che scarse di sapienza civile.

L'errore consiste nell'antiporre il senso volgare al senso retto, e quindi il chimerico al positivo, lo specioso al reale. E in fatti, siccome non sarebbe errore se non contraddicesse alla veritá effettuale degli esseri, cosí non potrebbe sedurre alcuno se non ne avesse la sembianza. « Appena — dice il Segneri — si può trovare uom piú facile ad ingannarsi di chi nel formare i giudizi

---

(1) Parlo dell'antichitá europea, avendo risguardo alle schiatte celtiche e germaniche, giacché Roma antica rappresenta l'etá virile di un progresso anteriore, in cui l'antica Grecia ellenica fece le parti della gioventú.

si governi dall'apparenza » (1). Lo sdrucciolo dell'errore è piú che mai facile in politica, perché ivi la veritá sostanziale delle cose è meno agevole a scoprire, atteso l'ampiezza, la profonditá e l'implicazione del soggetto; come quello che abbraccia una copia inestimabile d'idee e di fatti svariati, minuti, sottili, quali sono le nature dei particolari uomini e la tela moltiplice del loro consorzio. Perciò non è da stupire se i principi e i popoli non ci sogliono far buona prova; se non molti dei primi somigliano a quel Ludovico che « seguitò sempre piú la sostanza che l'apparenza delle cose » (2), e pochi dei secondi ai romani antichi che « tenevano conto delle forze e non delle vanitá dell'imperio » (3). E siccome ogni volta che sopra un punto qualsivoglia il falso e il vano ha vista di sodo e di vero, questo di necessitá ha mostra di vano e di falso, gli spiriti superficiali e non superiori al tempo in cui vivono lo ripudiano senza esame. Di qui nasce che la veritá vien combattuta a nome del comun senso, benché in effetto questo non le ripugni se non in quanto partecipa del volgare. Di qui anco procede che gli errori politici non sono perpetui, perché la ragione e piú ancora l'esperienza scuoprono a molti lo sbaglio e li fanno ricredere. Ma questi disinganni individuali non profittano alla moltitudine e non prevalgono nell'opinione se non a poco a poco; onde i popoli sogliono discorrere per una seguenza di concezioni diverse, che si succedono di mano in mano e che, se bene sono fallaci, si vanno però accostando al vero, perché via via sormonta il sentimento della realtá e scema il prestigio delle somiglianze. Cosí l'opinione pubblica procede di bene in meglio, e col decrescere della cognizione ipotetica e chimerica aumenta la scientifica e pratica; salvo che certi spiriti torti ovvero ostinati mai non si convertono, e trovando seguaci nei loro simili, le sètte sofistiche possono essere eterne. E veramente la buona politica ha le sue eresie e scisme non meno che la religione;

---

(1) *Quares.*, 38.
(2) Guicciardini, *Stor.*, i, 1.
(3) Tac., *Ann.*, xv, 31.

e siccome gli eretici e scismatici della fede si scostano dalla tradizione cattolica, cosí quelli della civiltá si dilungano dal senno universale. Gli uni e gli altri son negativi, infecondi e destituiti di accorgimento nel sentire e nell'operare, perché si discordano dal corso progressivo delle idee comuni e dal carattere proprio dei luoghi e dei tempi. Ma prima che i molti e i piú si ravveggano, la veritá insegnata dai pochi, avendo faccia di menzogna, desta la meraviglia; e non che essere voluta credere, spesso viene derisa sotto nome di paradossa. E la turba le contrappone a guisa di oracoli alcuni pronunziati falsi ma speciosi, che, regnando ancora universalmente, ottengono cieca fede, son ricevuti e tramandati dall'educazione e dalla consuetudine, senza che cada in mente ai volgari di metterli in dubbio e recarli ad esamina.

Da questi falsi aforismi nacquero gli errori dei governi e delle parti in Italia, e l'impresa recente per liberarla andò in perdizione. Se niente può ristorarci del danno, giovi almeno ad alleviar la vergogna il notare che per lo piú cotali dottrine non sono di origine nostrali. Né con ciò voglio dire che non ci sia anche del nostro, quasi che gl'italiani abbiano il dono e il privilegio dell'inerranza. Ma quando essi secondano la propria natura errano forse meno degli altri, perché la tempera dell'ingegno e dell'animo loro è piú comprensiva e dialettica. L'errore è sempre parziale, e consiste nell'avvertire un solo aspetto delle cose credendo di squadrarle da ogni lato e che la parte sia il tutto. Nel che versa eziandio l'apparenza, imperocché il sensibile esprime una veritá relativa, che si falsifica ogni qual volta convertesi in assoluta. Il ristabilire pertanto l'italianitá dei pensieri è il modo piú acconcio a conoscere i falsi apoftegmi politici e ad espugnarli.

Giova anco il risalire alla loro fonte, perché essi derivano quasi tutti da un capo sommario e fondamentale. Se mi è lecito l'usare una formola antica ma espressiva, che ha il merito di rannodare gli errori pratici alla speculazione e le opinioni coetanee a quelle dei bassi tempi, io dinoterei questo principio dell'odierna sofistica statuale colla parola di « nominalismo

civile » [1]. E veramente la buona politica, come la filosofia soda, risiede nel realismo, intendendo per esso quelle dottrine che pigliano per base e per norma la realtá e obbiettivitá delle cose. Ma nel giro degli esseri finiti la realtá varia in gran parte secondo i luoghi ed i secoli, e la mutazione nasce dal progresso degl'individui e dei popoli, mediante il quale i bisogni che prima erano negletti vengono soddisfatti di mano in mano, e altri ne sottentrano che necessitano nuovi instituti e nuovi ordini. Imperocché l'essenza e la perfezione del vivere cittadinesco consiste in due cose, cioè nei bisogni (sí materiali che immateriali, sí individui che comuni) e nella soddisfazione loro, che è quanto dire nelle potenze e negli atti sociali. La soddisfazione è la felicitá, la quale non può stare senza il bisogno, come il piacere non può darsi senza la privazione. Il bisogno non appagato è dolore e, senza fiducia di appagamento, miseria e disperazione, ma compagnato da tal fiducia diventa stimolo efficace di progresso civile. Il còmpito della civiltá consiste nel destare nuovi bisogni (il cui germe è riposto nella natura intrinseca dell'uomo e del mondo) e nel contentarli successivamente. Quando un popolo ha bisogni vivi e gagliardi, a cui gli ordini presenti non provveggono per impotenza o per malvolere e imperizia di chi regge, la rimozione di tale ostacolo diventa il primo bisogno, e quindi nascono le rivoluzioni. A molti bisogni sociali ha posto compenso la moderna cultura; e pogniamo che non sieno ancora soddisfatti pienamente (come l'imperfezione è inevitabile nelle cose umane), il bene che si è conseguito porge fiducia che il meglio sia per aversi dal corso naturale delle instituzioni e del tempo. Ma il negozio corre altrimenti intorno a quei bisogni a cui si attraversano gl'interessi faziosi dei pochi e che, manifestati piú volte e in mille modi ma sempre inutilmente, accendono vie piú le brame e stancano la pazienza dei popoli. Nel conoscere questi bisogni e nel cercare il modo di provvedervi efficacemente consiste il

(1) Consulta *Primato*, pp. 21, 22.

realismo politico; a cui si oppone il nominalismo, che, trascurando le necessitá reali e studiando invano di soffocare insino al desiderio, sostituisce loro astrazioni vane o promesse assurde. Chiamo « promesse assurde » quelle che mirano a suscitare bisogni fattizi e che non possono adempiersi secondo le leggi immutabili delle cose, e « astrazioni vane » quelle che non esprimono una realtá ma certi idoli fantastici, i quali traggono il loro prestigio dall'ignoranza e dall'opinione.

Tre sono i bisogni principali dell'etá nostra, cioè il predominio del pensiero, l'autonomia delle nazioni e il riscatto della plebe, che è quanto dire del maggior numero. Il primo e l'ultimo di questi beni si riferiscono ai due estremi della societá (tenendosi dall'ingegno il sommo e dalla rozza plebe l'infimo grado), e si rannodano insieme per opera del secondo nell'unitá del popolo e nella persona o vogliam dire individuitá nazionale. Ora questo triplice bisogno del nostro vivere politico, non che essere soddisfatto, fu sempre crudelmente deluso negli Stati eziandio piú culti e liberi di Europa; e come incominciò a farsi vivo ed urgente presso a poco col secolo, cosí i capitoli del quindici furono sovrattutto ordinati a impedirne l'adempimento. Imperocché la pratica governativa che venne non mica introdotta (essendo assai piú antica) ma avvalorata da quel patto, ha per supremo intento di escludere l'ingegno dall'indirizzo delle cose coi privilegi della nascita o del censo, di smembrar le nazioni coll'aggregamento e la separazione arbitraria dei territori, e di opprimere la plebe col monopolio delle cariche, degli utili e degli onori civili. Quindi, come ogni bisogno veemente e non pago è un fomite incessante di mutazioni, nasce lo stato incerto e torbido di Europa. La quale fu prima agitata da rivoluzioni politiche, che miravano all'acquisto dei due primi beni; ed è ora minacciata dalle economiche, che aspirano al conseguimento dell'ultimo, qual fu la mossa francese del quarantotto, che riassunse il carattere dei rivolgimenti passati e antivenne quelli degli avvenire. La politica dei nominali è dunque rivoltosa per natura, poiché tende a perpetuare le rivoluzioni e rendere impossibile la quiete europea. Ché se la sua radice principale è

l'egoismo dei principi e delle classi agiate, questo certo non potrebbe sedurre i buoni se non fosse ammantato e coonestato da una falsa scienza, cioè da quel nominalismo politico che dicevamo. Se non che questo nominalismo suol pigliare molte forme diverse, perché se bene coloro che lo professano si accordino a disconoscere la triplice realtá suddetta, non tutti però la frantendono alla stessa guisa. Anzi spesso il modo degli uni contraddice a quello degli altri, come si vede ragguagliando i conservatori coi democratici; tanto che egli basta l'unire insieme le opposte sentenze e correggere le une colle altre, chi voglia avere una dottrina positiva e compiuta da ogni parte. Pigliamo un saggio di cotali falsi aforismi, mettendo brevemente in sodo le veritá correlative e avendo l'occhio principalmente a quei capi che contribuirono piú di tutti a sviare e porre in fondo il Risorgimento italiano.

CAPITOLO SESTO

DELLE FALSE DOTTRINE DEI CONSERVATORI

La politica professata dal maggior numero dei conservatori è meglio una pratica empirica che una teorica. Insegnata dal senso volgare, viene trasmessa di mano in mano dai governanti, approvata dai mediocri, avvalorata dall'esempio, ribadita dalla consuetudine di alcuni ordini cittadineschi. Altri potrebbe crederla recata in arte da quegli statisti che alcuni anni sono fiorivano in Francia sotto nome di « dottrinali », se i costoro dettati in gran parte non ripugnassero alla pratica di cui ragiono. La quale non può aver dottrina, stante che uno de' suoi vizi principali è appunto la noncuranza e la sprezzatura della teoria universalmente e della scienza. Ben è vero che il suo genio si riscontra per molti capi con quello del dominio assoluto e quindi coi placiti degli autori che lo accarezzano, convenendo l'uno e l'altro nell'astiare i progressi e preporre alla ragione l'usanza e la tradizione. Ma come cosa tutta empirica, ella si diletta piú di fogli che di libri; e giovarono ad accreditarla alcuni celebri diari e mensuali francesi, che, spacciandosi per liberali e conservatori insieme, ottennero autoritá grande nelle varie parti di Europa e riuscirono a persuadere le loro massime, insinuandole per via di critica o di apologetica governativa. I consigli di costoro ebbero non poca parte nei falli che scalzarono e precipitarono in Francia due monarchie potentissime e condussero la nostra Italia alle presenti miserie. Essi celebrarono la stolta politica che c'immolava all' imperatore e, attraversando le riforme, dava forza agl'immoderati. Promossero la mediazione anglofrancese, la spedizione di Roma, la pace

ignobile di Milano; lasciarono perire i patti rogati, risorgere e scapestrare il dominio ecclesiastico, infierire il Borbone di Napoli, e l'Austria padroneggiare due terzi della penisola. A tanti scandali non mossero una voce di rammarico e di querela; dove che sono pieni di eloquente iracondia contro il Piemonte ogni volta che non va ai versi dell'Austriaco, e veggono a malincuore che il fòro ci sia sottratto all'ingerenza dei sacerdoti. I consigli e anco le rimostranze dei conservatori forestieri ci sarebbero di profitto e verrebbero accolte con gratitudine, quando fossero accompagnate da due condizioni. L'una, che si porgano con riserva e modestia; l'altra, che muovano da buone informazioni e da prudenza civile. Ma se altri con poca o niuna notizia del nostro paese ci vuol fare il maestro addosso e tratta l'Italia quasi a modo di provincia suddita, noi saremo escusati di non dar retta alle sue ammonizioni, anzi di ricordargli il precetto di un grande antico a proposito dei forestieri che s'ingeriscono nelle altrui faccende (1).

Ma essendo i piú degl'italiani disusati da tal cautela e poco solleciti del patrio decoro, le massime di fallace conservazione che prevalsero presso di noi nei giornali e nella pratica uscirono quasi tutte dalla detta officina. Il che io noto affinché si sappia che gli errori dei conservatori italiani non sono meglio erba dei nostri orti che i traviamenti di un altro genere. Il perno del loro nominalismo politico consiste nel disconoscere il valor del pensiero, che è pure la realtá suprema e la prima molla dell'universo. Il pensiero è la vena delle idee da cui deriva l'opinione pubblica, la quale è la somma delle idee pervenute piú o meno nei molti a riflessivo esplicamento. Ora l'opinione pubblica è la sovrana regolatrice della vita civile e la « regina del mondo », come uno scrittore nostrale citato da Biagio Pascal (2) la chiamava in un tempo che era tuttavia assai meno

(1) « *Peregrini autem et incolae officium est, nihil praeter suum negotium agere, nihil de alieno anquirere, minimeque in aliena esse republica curiosum* » (Cic., *De off.*, I, 34).

(2) Nei *Pensieri*.

potente che non è oggi. Dall'opinione procede il buon uso della forza e l'efficacia dei fatti; i quali, sterili e vani per se stessi, diventano fecondi e fruttuosi ogni qual volta dalle idee s'informano e loro ubbidiscono. Dall'opinione proviene altresí l'efficacia dell'arte, che non è piú valida della forza se dalle idee si discompagna. Falso è dunque l'aforismo prediletto dei conservatori, che « il mezzo piú efficace per mantenere gli Stati risiede nella polizia inquisitoria [1], nelle corruttele e nella milizia »; il che torna a riporre con Tiberio [2] e Giuseppe di Maistre [3] il presidio della societá nelle spie e nel carnefice. La vigilanza, le armi, le pene usate con senno e come rimedi ausiliari conferiscono alla tranquillitá pubblica, ma non bastano a produrla senza il favore dell'opinione, sola atta a proteggere il governo contro le parti. Imperocché quando i rettori alienano da sé l'opinione pubblica, le sètte se ne impadroniscono, diventano piú forti di quelli e possono turbare e rivolgere lo Stato a lor piacimento. E benché le loro mire sieno oblique, malevole, ingiuste, esse si studiano di occultarle, orpellandole con false mostre di sensi nobili e cittadini. Il che non inganna alcuno, finché i governanti praticano in effetto quella generositá che i faziosi protestano in parole; ma riesce a meraviglia nel caso contrario, perché il pubblico, deluso da chi regge e sdegnato de' suoi portamenti, presta facile orecchio e volge il favore a quelli che gli sono avversi. Leggendo attentamente le istorie si trova questo essere il principio di tutte le rivoluzioni, le quali divengono insuperabili allorché la grazia dell'universale dal governo trapassa alle fazioni, e impossibili quando ciò non

---

(1) I moderni dánno il nome di « polizia » semplicemente a quella sindacatura, spesso clandestina e subdola, che dalle spie e dai birri si esercita, la quale in alcuni luoghi con antifrasi ancor piú singolare chiamasi « buon governo ». Laddove in origine la detta parola significava il magistero dello Stato in universale e accennava in ispecie alla parte piú nobile degli ordini pubblici. L'abuso odierno di tali voci indica il tralignamento dei concetti e della pratica, e viene in sostanza a significare che oggi la forza e la frode sono considerate come il fiore del governo e la p o l i z i a degli sgherri come il nervo della p o l i t i c a.

(2) TAC., *Ann.*, IV, 30.

(3) *Soirées de Saint-Pétersbourg*.

ha luogo. Perciò chi voglia ordinare o mantenere uno Stato dee porre il suo fondamento nel tôrre e preoccupare alle parti i colorati pretesti con cui esse sogliono combatterlo e coonestare le proprie ambizioni.

L'effettuazione graduata delle idee nel civile consorzio è il progresso, di cui l'uomo è vago e bisognoso oltre modo, atteso la legge di perfettibilitá che governa la sua natura. Perciò s'egli è vero che l'opinione pubblica vuole la preservazione dello Stato, non è men certo che presso i popoli colti essa l'intende e la vuole in guisa che non pregiudichi al perfezionamento. Quando il senno conservativo si sequestra dal progressivo, perde il suo credito nella moltitudine e le toglie ogni fiducia verso coloro che lo mettono in opera; i quali, privi di tale aiuto, camminano a un termine contrario a quello che si propongono. E non è meraviglia, conciossiaché negli ordini politici come nei mondiali la conservazione è continuata creazione: creare per l'uomo è svecchiare e trarre in luce i germi reconditi. Il nuovo preserva l'antico col rinfrescarlo e ringiovanirlo, imperocché in ogni antichitá si trovano dei vecchiumi, cioè delle parti morte che ne soffogano e ammorbano le vive, come il seccheriecio che ingombra gli alberi e pregiudica alle nuove mèssi. Laonde come questi si rimondano per impedire che muoiano o steriliscano, cosí ogni antico instituto che abbia ancora del vivo vuol essere ammodernato e purgato per conservarlo. Egli è dunque fallace quest'altro apoftegma, che « a preservare gli Stati vacillanti e combattuti dalle parti, bisogna differire i progressi e rimettere le anticaglie ». Laddove la storia dimostra che le riforme ragionevoli sono il solo spediente acconcio a ovviare le irragionevoli e debilitare le sètte che le favoreggiano. Coloro che oggi governano la Francia, in vece di apprendere dai lor precessori che l'inceppare la stampa, ristringere la rappresentanza, ostare alle riforme amministrative, legali, economiche, riesce a rovina non a salute, tennero la via medesima, e oggi cominciano ad accorgersi che loro sovrasta lo stesso esito, avvalorando la parte democratica e rendendola invitta in vece di torle il credito e le forze. Tanto piú che, non

paghi di peggiorare gli abusi, ravvivano i rancidumi, imitando la prudenza di un architettore che, per assodare una fabbrica rifatta e mal ferma, caricasse il suo tetto colle macerie del vecchio edifizio [1].

Il porre la cima della saviezza governativa nella resistenza e nell'ampliare la balía di chi regge a spese della libertá pubblica è uno di quegli errori che nascono dalla falsa sembianza delle cose e dall'antiporre il senso volgare al senso retto. Pare a prima vista che quanto si toglie ai cittadini torni in profitto di coloro che comandano, come se quando si acquista un po' di forza materiale ma si scapita di benevolenza, non sia maggiore

(1) Questo senno fallace è cagione che i conservatori italiani non facciano per ordinario miglior prova dei francesi. Uno di essi scriveva non è gran tempo che in ordine all'Italia «la conservazione sta divisa in due grandi parti o fasi: in quella che la mantiene salda ed immutabile quando freme all'intorno l'uragano politico, ed in quella che le lascia il passo alle savie e graduate riforme quando l'uragano è cessato. Il nostro giornale stette energicamente avviticchiato alla prima parte di essa, in tempi ne' quali l'edifizio sociale non permetteva si toccasse al menomo de' suoi ciottoli senza pericolo di vederlo rovinare... Cessato l'uragano, venne l'ora della seconda fase della conservazione; e quella stessa energia colla quale avevamo propugnato l'ordine, mischiandolo in misura che a noi parve giusta di prudenza, l'impiegammo nel consigliare ed eccitare le riforme» (*Il Risorgimento*, Torino, 9 luglio 1850). Il principio e l'applicazione che ne fa lo scrittore si dilungano ugualmente dal vero. Tanto è lungi che quando l'uragano freme le riforme si debbano indugiare, queste son necessarie a impedire che non prorompa. Se Luigi Filippo avesse assentito alla riforma elettorale mentre l'uragano fremeva in Parigi, egli non avrebbe perduto il regno: la concessione fu inutile perché differita sino al giorno in cui l'uragano era giá scoppiato. In quest'ultimo caso le condiscendenze non riescono perché estorte, secondo il noto avviso del Machiavelli. Ma niuno esempio è piú calzante al proposito che quello del Piemonte. Il quale dopo la rotta di Novara seguí per alcuni mesi lo stile dei conservatori d'oltremonte e non fece altro effetto che di accrescere l'animositá delle parti e l'inquietudine del paese. Ma quando, entrando per una via migliore, provvide con acconcia legge all'uguaglianza civile e aboli l'abuso anticato del fòro sacerdotale, egli si conciliò tutti gli animi liberali e acquistò una forza di cui dianzi mancava. Ché se a questa o ad altra riforma si fosse posto mano sin da principio, si sarebbe schivato piú di un inconveniente, né l'Azeglio avrebbe dovuto sciogliere la vecchia Camera e ricorrere con cattivo esempio alle minacce e al timore per averne una nuova piú docile ai governanti. Per ultimo, allorché fu proposta la Siccardiana, l'uragano non che allentare era nel suo colmo, giacché appunto in quei giorni cominciò col ristauro papale e il regresso dell'altra Europa la diffusione rapida delle idee democratiche per ogni dove. Cosicché se la massima prelodata fosse giusta, il governo subalpino avrebbe eletto il punto meno opportuno alla nuova legge.

il danno che il guadagno. La resistenza è per se stessa negativa, e quando è sola non si distingue dalla retrocessione, perché le cose umane essendo in continuo moto, chi non va innanzi, dietreggia. Certo è debito il contrastare alle opinioni false, alle utopie nocive, alle sètte intemperate, ché il progresso voluto da queste è sovente un regresso. Ma in qual modo fronteggiarle? Contrapponendo le idee sode alle vane astrattezze, la realtá alle chimere, il vero alle fallaci preoccupazioni, accelerando le buone riforme per porre un argine alle cattive. Perciò la resistenza non è savia se non è accompagnata dalla condiscendenza. Contro il parere di molti io ravviso piú in questa che in quella il contrassegno del vero uomo di Stato, giacché a resistere ciascuno è buono, bastando a tal effetto la vanitá e l'ostinazione. Le quali parti possono nei valenti assai meno che nei mediocri, come quelli che sforniti di acume antiveggente non conoscono i pericoli e i mali che sovrastanno. Laddove il cedere a proposito è privilegio di pochi; e se nella storia abbondano gli esempi di stolide e funeste pertinacie, rari sono quelli di sapiente arrendevolezza. Un solo paese cristiano ne porge molti, cioè l'Inghilterra, dove alla nostra ricordanza Roberto Peel salvò due volte la patria e acquistò meritamente gran fama di politico, non col resistere ma col cedere al voto pubblico; e se il signor Guizot l'avesse imitato, il suo re ed il regno non sarebbero periti [1]. Ma non è da stupire che questa dote sia rara, perché presuppone una notizia esatta degli uomini, delle cose e dei tempi, vale a dire quel realismo che è la cima della scienza civile. Nel quale, accompagnato dall'energia richiesta ad usarlo, sta il valore dello statista. I rettori deboli e mal pratici, adoperando la caparbietá, la corruzione, la forza per comprimere i voti pubblici, si

---

(1) Chi crederebbe che la Turchia possa essere ai governi del nostro continente il miglior modello, dopo l'Inghilterra, di quella savia politica conservatrice che consiste nelle condiscendenze opportune e nelle riforme? E pure il fatto è certo; e niuno l'ha posto in miglior luce di VITTORIO MORPURGO in un articolo testé divulgato (*La presse*, Paris, 21 juin 1851). Il Morpurgo è uno di quei valorosi italiani che per ragion di studi, di vita e di cittadinanza appartengono insieme all'Italia e alla Francia e sono quasi un vincolo tra le due nazioni.

stimano a torto energici, stante che l'energia loro, contrariando alla natura, non fa effetti che durino. In politica come negli altri ordini di cose non si riesce col far contrasto alla ragione e alla natura, ma solo col secondarle. Chi va a ritroso dell'acqua e del vento in poco d'ora si stanca; e crescendo la foga di quelli, il braccio del remigante è vinto dal sopraccapo.

Da queste considerazioni affatto generiche giova il discendere ad alcuni particolari di maggior momento. Fra le idee che campeggiano presso i popoli moderni e cristiani e hanno un'efficacia piú universale, si debbono annoverare quelle di amore, di giustizia, di misericordia verso i poveri e gl' infelici, le quali rispondono a un fatto e ad un bisogno della civil comunanza. Il fatto si è che la plebe, cioè quella parte dei cittadini che adempie il còmpito piú necessario e faticoso del convitto umano, è quasi priva dei beni e dei vantaggi che ne derivano. Il che in prima è contrario agl'interessi medesimi dello Stato e della cultura, quando la plebe ineducata è come una reliquia di barbarie e di medio evo accampata nelle cittá e nelle ville. Essendo priva di cognizioni per difetto di tirocinio, scarsa di concetti onorati perché avvilita dal disprezzo e spesso manchevole del necessario non che del superfluo, ella è fonte di sommosse nei tempi torbidi e di delitti nei quieti, e quasi il semenzaio di quelle classi misere che vivono della roba d'altri, di sangue, di vitupèro. L'abbiezione e l'infelicitá in cui giace è inoltre un'ingiustizia solenne, perché distruttiva della paritá e fratellanza naturale degli uomini. È una brutta e vile ingratitudine, quando la vita e il fiore degli Stati provengono principalmente dal basso ceto, che protegge col suo braccio gli oziosi e i godenti, li nutre e conserva co' suoi travagli, gli adagia ed abbella co' suoi sudori. E per ultimo è un'empietá snaturata, conciossiaché la borghesia che oggi prevale uscí dal minuto popolo, ed è quasi una plebe nobilitata o vogliam dire un patriziato plebeio; cosicché attraversandosi al salire degl'infimi, ella fa buona una pratica che, se prima fosse invalsa, l'avrebbe spenta nella sua cuna. Onde a lei pure si adatta la divina parola: « Onora i tuoi genitori se vuoi vivere a lungo sopra la terra »; imperocché il ricco che

disama e non cura il povero è come il figliuolo che batte gli autori dei suoi giorni, e le classi incorrono nella stessa pena degl'individui. Forse il presagio non comincia a verificarsi? Borghese ricco e superbo, ricòrdati la divina minaccia: pensa che il tuo padre è il popolo umile e faticante; tua madre, l'abbietta e dispregiata plebe.

Il fatto poi è divenuto ai dí nostri un bisogno civile. In tutti i tempi il tapino e lo sventurato desiderarono compenso e rimedio alle loro miserie, ma di rado in addietro pensavano a cercarlo nel rifacimento dei pubblici ordini; dove che oggi nei paesi piú culti la moltitudine non solo ha una coscienza piú viva del suo mal essere, ma è persuasa che tocchi alla societá il medicarlo. Sicché le rivoluzioni odierne non sono pure politiche come per lo innanzi, ma hanno uno scopo economico, e pel fomite che le suscita sono le piú reali di tutte. Laddove le rivoluzioni politiche vengono prodotte e governate da astrazioni o concetti schiettamente razionali, quelle dell'altra specie si radicano in un fatto vivace, sensibile, palpabile, qual si è l'infelicitá della plebe e il suo bisogno di redenzione. E hanno questo carattere per due ragioni principali. L'una, che la civiltá mediante la stampa e i giornali è penetrata nel popolo quanto è necessario ad accrescere il sentimento de' suoi mali e il desiderio di riscattarsene. L'economia pubblica nata di fresco, movendo gl'ingegni a meditare sulla piú acconcia partizione delle ricchezze, fece agli uni scoprire la piaga, indusse altri a cercare i rimedi talvolta con zelo piú generoso che cauto; onde nacquero certe dottrine, che entrate nella moltitudine ci fecero quell'effetto che farebbe una pioggia di razzi caduta in una polveriera. L'altra causa è il corso e il naturale esplicamento delle idee cristiane. Imperocché l'evangelio fu non giá l'inventore ma il perfezionatore e l'interprete di un'economia nuova, e insegnolla come un debito privato di misericordia anzi che pubblico di giustizia. Ma siccome ogni idea morale e religiosa tende a pigliar corpo nel consorzio civile, e questo non è in sostanza che la propaggine dell'individuo e l'ampliamento della famiglia, cosí ciò che era privato, individuale, domestico nelle origini del cristianesimo, tende in

processo di tempo a diventar pubblico e comune; e quello che era soltanto debito morale, caritá, beneficenza, dee trapassare per quanto è possibile in ragion politica, giustizia e civiltá. L'economia pratica che oggi regna essendo adunque in disaccordo col bene del maggior numero e colle leggi dell'evangelio, e la plebe essendo consapevole di questa contraddizione, riconosciuta in cuor loro da quei medesimi a cui profitta e abborrita dai generosi, il desiderio di nuovi ordini terrá l'Europa in tempesta finché non sia appagato nei termini ragionevoli.

I conservatori, per isbandire le utopie dannose che si spacciano in questa materia, s'ingegnano di mantenere e perpetuare il male che ne è l'origine. Sapienza simile a quella dei governi assoluti che, ricusando di temperare il proprio potere, non che fermare il torrente democratico lo resero insuperabile. Medesimamente chi ripugna alle riforme prepara e necessita le rivoluzioni economiche: chi non consente a spropriarsi dei privilegi corre il pericolo di veder manomessi i diritti, e per cansare un ordine nuovo e spiacevole apre il varco a disordini infiniti. Dico «spiacevole» perché non si può provvedere al bene dei molti senza qualche perdita dal canto dei pochi, e le rinunzie anche menome non gustano alla cupidigia. Cosicché l'egoismo di certe classi è il principale, anzi l'unico nemico delle riforme di cui ragiono. Se non che il diffalco dee recarsi a guadagno quando è largamente ristorato dagli effetti; e la generositá nel nostro caso, riducendosi a un giusto computo dei propri interessi, dovrebbe nascere dalla filautia medesima, se questa fosse oculata dell'avvenire. Imperocché il bene sovrano del vivere sociale è la sicurezza, che non si accorda col timore incessante di rivoluzioni agrarie e sanguinose; il quale, incagliando i traffichi e gli artifizi, nuoce da un lato all'opulenza anche dei pochi, assai piú che non le giova il resistere ai cambiamenti opportuni.

Ma l'egoismo è cieco, ostinato, e né le ragioni né l'esperienza vagliono a farlo rinsavire e ricredere. Pareva in sulle prime che la rivoluzione francese del quarantotto dovesse aprir gli occhi ai conservatori, dove che non fece altro che aggiunger loro una benda. Benché abbiano toccato con mano che né l'arte

né la forza valsero a prevenire una sollevazione mossa da princípi nuovi e allora deboli, egli si affidano di poterli spegnere ora che son piú diffusi e che il popolo è conscio di ciò che può, avendo messo a terra una signoria che invitta si riputava. Ecco che i moltiplici spedienti messi in opera da due anni con assidua perseveranza non ebbero altro effetto che di propagare in tutta la Francia le idee e le voglie novatrici della metropoli. Cotalché se i casi passati dimostrano che le rivoluzioni civili sono difficili a impedire, la fresca esperienza, le disposizioni presenti e il raziocinio insegnano che le economiche sono impossibili a ovviare se non rimovendo le cause che le partoriscono. E in vero le prime, mirando all'acquisto di certi beni piú intellettivi e morali che sensati, e talvolta piú apparenti che effettivi, si capisce come possano essere distornate e anche superate, perché la plebe, costretta di procurare indefessamente le necessitá della vita, dimentica di leggieri, passata l'effervescenza, le idee astratte e la politica, e se non vince la prova con un primo impeto può stancarsi di proseguirle. Laddove questo non ha né può aver luogo in ordine alle seconde. Il bisogno che le necessita non ha respiro né tregua: è uno sprone, uno stimolo, un pungolo incessante, tenuto vivo e presente dalle continue privazioni e dal dolore, avvalorato dal confronto della propria miseria colla felicitá degli altri, ricordato a ogni istante dal duro covile, dal fetido albergo, dal pane scarso e dalla fame, dal lavorare arrangolato, dai patimenti e dai gemiti della moglie, dei figli e degli altri cari. « Le cose che hanno in sé utilitá — dice il Machiavelli, — quando l'uomo ne è privo, non le dimentica mai, ed ogni minima necessitá te ne fa ricordare; e perché le necessitá vengono ogni giorno, tu te ne ricordi ogni giorno » [1].

La riforma economica è dunque uno di quei concetti che, entrati una volta nella mente di un popolo, non ne escono prima che sieno effettuati. Si aggiusti, verbigrazia, chi può nell'animo che venticinque e piú milioni di francesi, consci del loro numero, delle forze, delle miserie, dopo di aver cacciata tutta quanta una

(1) *Disc.*, III, 23.

prosapia di principi, abbattuto il trono e fondata una repubblica per migliorare lo stato proprio, ne depongano il disegno e la speranza e si rassegnino a veder le ricchezze, il credito, la potenza, gli onori, i piaceri, le delizie, le pompe possedute e usate a lor danno da uno spicchio della nazione. Non chieggasi ai popoli culti una pazienza che sarebbe stupida o santa, quasi che sieno insensati piú dei negri d'Affrica o eroici come i martiri cristiani.

Questo avviamento è tanto piú fatale quanto che la plebe propriamente detta (che pur è il maggior numero) non è sola a desiderarlo. La secondano piú o meno i minuti borghesi per interesse, i savi per antiveggenza di piú gravi mali, i bennati e magnanimi (dei quali per buona sorte non è spento il seme) per religione, umanitá e giustizia. Ora da un lato queste tre classi, e massime le due prime, ingrossano di mano in mano che la civiltá progrediente diffonde i sensi elevati, aumenta la previdenza e unisce i minori popolani al ceto infimo; atteso che il monopolio politico ed economico, tendendo ad accrescere il cumulo dei capitali, fa sí che i borghesi di bassa taglia partecipano per molti rispetti alle condizioni della plebe assai meglio che ai privilegi dei facoltosi. Dall'altro lato esse inclinano a temperare il moto e ad impedire che le riforme trascorrano oltre i limiti dell'equo e del ragionevole. Cosicché sarebbe piano ai governi continentali il riparare coll'aiuto di tali classi ai disordini avvenire, imitando la prudenza britannica che, non solo in questo proposito ma intorno alla schiavitú coloniale e ad altri capi, seppe condiscendere in tempo al voto pubblico ed ebbe agio di moderarlo.

Ma egli è vano lo sperar tanto senno da coloro che ripetono e celebrano come un aureo dettato questa sentenza di un oratore spagnuolo: che « quanto piú i tempi sono propensi alle cattive riforme economiche, tanto piú i governanti debbono guardarsi di dar opera alle buone » (1). La piú volgare esperienza attesta quanto sia folle e rovinosa questa politica, la quale, attraversandosi al torrente in vece di spianargli il letto e indirizzarne il

---

(1) Donoso Cortes nel suo discorso dei 30 di gennaio del 1850 al parlamento spagnuolo.

corso, è il modo piú sicuro di far che trabocchi ed inondi con impeto insuperabile. Vero è che l'autore dell'aforismo consiglia per rimedio la religione. Ma siccome le credenze per mala ventura sono affievolite nei piú, la religione è uno di quei rimedi che abbisognano essi di medicina. — Rimettetela in vigore. — Ottimo consiglio; ma oltre che ci vuol tempo e che non bastano a tal effetto i cappuccini né i gesuiti né i cardinali, questo è uno di quegli uffici che non toccano allo Stato, il quale ogni volta che s'intromette delle cose sacre le guasta vie meglio in vece di racconciarle. — Ci provvegga la Chiesa a cui incombe tal carico. — Benissimo; ma anche la Chiesa è un difensivo che oggi pur troppo ha mestieri di essere difeso, e quindi non basta a sostegno di ciò che crolla e periclita. Verrá tempo (giova sperarlo) in cui la religione e la Chiesa rifioriranno; ma esso è ancora lontano, e in questo intervallo il loro aiuto non basta agli Stati vacillanti. Coloro che si contentano di tali spedienti si ravvolgono in un circolo vizioso, non avvertendo che quella religione a cui chieggono la salvezza temporale del mondo, mentre perde ogni giorno del suo imperio sugli animi e sugli intelletti, alcuni secoli sono regnava incontrastabilmente su tutta Europa, aveva l'assenso universale; e tuttavia non poté impedire che le cose divenissero di mano in mano allo Stato, in cui sono oggi. Ora se ella non fu in grado di antivenire i princípi e l'aumento del male quando era potentissima, come potrá farlo ora che i veri credenti sono pochissimi e che quello è cresciuto fuor di misura e cresce continuamente? Egli è questo come volere che un infermo attempato ringiovanisca per guarire: il rimedio è di gran lunga piú difficile della guarigione. La maggior prova d'incapacitá pratica che possa dare un politico si è quella di proporre al conseguimento di un fine certi mezzi piú ardui del fine medesimo; e il signor Cortes imita sottosopra Giuseppe di Maistre, che suggeriva d'instaurare l'onnipotenza papale dei bassi tempi per mettere un argine al moto intellettuale e popolare di Europa [1].

---

(1) MAISTRE, *Lettres et opuscules inédits*, Paris, 1851, *passim*.

Nel resto non pare che il prelodato oratore faccia gran fondamento nella religione e nella Chiesa, poiché ci aggiunge la forza materiale, cioè gli eserciti [1]. Se non che si dee dire di tal presidio quel medesimo che dell'altro; imperocché se gli eserciti non salvarono mai i governi odiati, e se non ostante la loro opera l'Europa è da gran tempo il campo di continue rivoluzioni, essi riusciranno difficilmente a far meglio, quando in cambio di essere strumenti ciechi e devoti di chi gli assolda si dimesticano anch'essi e s'impregnano nei paesi culti di spiriti cittadini. I pretoriani antichi e i barbari arrolati, in vece di proteggere il romano imperio, lo sperperarono come tosto, pesate le proprie forze, conobbero che erano padroni di chi li pagava per difensori. Or come i soldati moderni potranno fare alleanza durevole coi privilegiati contro la plebe, mentre son plebe e sanno di essere, mentre partecipano ai desidèri, alle speranze, ai dolori della medesima?

Ma la cosa piú singolare si è che la religione proposta dallo spagnuolo non è altro che una larva. Imperocché egli colloca la sostanza di quella nell'autoritá e nell'ubbidienza, le quali certo sono essenziali agli ordini cattolici, ma come una parte di essi e non la somma, come strumenti e mezzi anzi che come fine. La morale cristiana è ugualitá e fratellanza e sovrattutto amore e giustizia: in ciò risiede la sua essenza e non mica nel comando e nell'ossequio, che son virtuosi se conducono a quella, viziosi se le contrastano. L'ubbidienza non è cristiana se non è oculata, l'autoritá non è cattolica se non è congiunta a ragione [2] e temperata da libertá. Chi sente altrimenti non è cattolico né cristiano, ma gesuita: si mostra inferiore al samaritano lodato da Cristo e simile al fariseo. Vero è che si parla anco

---

(1) « La Chiesa e l'esercito sono oggi le due potenze rappresentative della civiltá europea » (disc. cit.). L'autore aggiunge che gli eserciti rappresentano il principio della caritá cristiana; e siccome è chiaro ch'egli parla principalmente di quelli che combattono per leva sforzata o cupiditá di soldo e di preda, se ne inferisce che le schiere croate, cosacche e quelle del re di Napoli sono i rappresentanti della caritá evangelica nel secolo decimonono.

(2) « *Rationabile obsequium vestrum* » (*Ad rom.*, XII, 1).

di caritá e di sacrifizio, e vuolsi che i ricchi sieno larghi di compassione e di soccorso agl' infelici. Ma se tale è il debito dei privati, come non sará quello del pubblico? se la caritá stringe i cittadini, come non obbliga i governanti? se i particolari debbono esser teneri della plebe, come può stare che i principali non debbano averne cura? e tanto maggiore, quanto piú alto è il loro grado e piú copiosi i mezzi che hanno per sovvenirla. Ora questa amorosa e operosa sollecitudine trapassata da chi ubbidisce in chi regge, che cos'è se non riforma economica, giustizia civile, patrocinio governativo? Strano mi parrebbe che dove la cittadinanza è cristiana, il governo fosse paganico. E il nostro politico lo fa peggio che pagano [1], poiché vuole una caritá e una fede avvalorate dalle sciabole e dai cannoni. La caritá privata è un debito sacrosanto, ma sola non basta a medicar le piaghe del secolo. Qui ritorna in acconcio la forma di argomentare usata di sopra. Da diciotto secoli la religione predica ai ricchi la misericordia sotto pena di un supplizio ineffabile ai trasgressori. Ora se a malgrado di ammonizioni cosí autorevoli e di minacce cosí terribili la piú parte di quelli fu dura e spietata quando credeva, sará oggi pietosa che piú non crede? e che professando le massime di Epicuro, ripone il suo inferno e il suo paradiso nei mali e nei beni della vita terrestre?

Se la religione cattolica fosse nella pratica ritirata al suo vero essere e purgata da ogni sentore di gesuitico farisaismo, sarebbe certamente un farmaco efficace ai mali della civil comunanza. Ma in che modo? Principalmente col promuovere nel pubblico quelle savie riforme che si combattono a nome suo; le quali, da lei protette, la chiarirebbero accordante all'idea divina che l'informa. Laddove passando in silenzio l'obbligo

(1) Fra le strane asserzioni di Donoso Cortes nel prefato discorso havvi anche questa: che «il popolo greco e il romano antico non furono inciviliti ma culti». Giuoco di parole tolto di peso dal Bonald e arguente una compiuta ignoranza dell'antichitá gentilesca. Havvi piú di civiltá vera in parecchi ordini antichi, come l'areopago di Atene e la censura romana, e in alcuni personaggi, come Aristide, Socrate, Epaminonda, Demostene, Cesare, nei due Antonini, che in cinquanta instituzioni e in cento uomini grandi dell'etá moderna.

piú capitale, ella riesce sterile; contraddicendogli, diventa odiosa. Come l'ha resa in Francia Carlo di Montalembert col predicar la crociata contro la plebe [1], concitarla alla rivolta per opprimerla, giustificare in termini assoluti le gravezze che chiamansi « indirette » [2], condir l'orgoglio, l'insolenza, il furore colla divozione e promulgare in nome di Cristo le massime piú schife e brutali del gentilesimo. Quanto è diverso il linguaggio della religione! Gli apostoli, i padri, che son pieni di rimproveri acerbi e d'invettive spaventevoli contro i ricchi [3], non hanno pei poveri che parole di amore e di consolazione; e Cristo gli abbraccia come la parte piú cara della sua Chiesa. Ora gli Stati, in cui la porzione piú preziosa del regno celeste è la piú misera e derelitta quaggiú, ed è tenuta dalla cupidigia degli uni, dall'incuria degli altri in perpetua miseria, meritano forse il nome di cristiani? non sono anzi una solenne protesta e, come dire, una bestemmia vivente contro l'evangelio e le sue dottrine? [4].

---

(1) Si allude alla *Expédition de Rome à l'intérieur*.

(2) Nel suo discorso all'assemblea legislativa dei 13 di dicembre del 1849.

(3) Veggasi ad esempio SAN GIACOMO nel quinto. La parabola di Lazzaro è il fondamento di tutta questa dottrina.

(4) « Ogni qual volta la Chiesa si sequestra dalla coltura, nasce issofatto un'intrinseca contraddizione tra il genio essenziale della religione che predica e i termini con cui si porta nelle sue attinenze col secolo. I ministri di essa sono sforzati ad usar due linguaggi e seguir due norme differentissime, secondo che parlano o insegnano nel fòro o nel santuario. In questo l'ignoranza è combattuta come effetto e sorgente di corruttela, in quello essa si vanta e s'inculca come salutevole retaggio della plebe. In chiesa si esaltano le opere di clemenza e di misericordia, fuori di essa si levano a cielo le azioni disumane e spietate e con ipocrito palliativo si coonestano col nome della giustizia. Si predica dal pulpito ai doviziosi il debito della limosina e si minaccia il fuoco eterno a chi non diffonde nei poveri il superfluo delle sue ricchezze; e poi s'impedisce che i governi diminuiscano con buone leggi la disuguaglianza delle fortune, e si mette persino ostacolo a quelle instituzioni benefiche che hanno per iscopo di scemare la poveraglia. I deboli, gli abbietti, gl'infelici son tuttavia i prediletti di Dio e la porzione piú preziosa del suo regno; e pur se ne deridono i gemiti, se ne disprezzano le querele, se ne calcano i diritti a capriccio dei grandi, dei potenti, di tutte quelle classi corrotte e superbe, cui l'evangelio condanna con terribili anatemi sotto il nome generale di « mondo », assegnando loro per sorte le tenebre e per capo il principe della geenna. La ripugnanza potrebbe esser maggiore? Ma essa è inevitabile, da che i ministri della religione trascorrono ad abbracciare senza avvedersene una politica contraria alla morale che professano. La morale evangelica è essenzialmente democratica, poiché fondata nel dogma della ugualitá naturale e della fratellanza » (*Apologia*, p. 16).

Vano è dunque lo sperare che una religione fondata in amore e fratellanza reprima l'impulso onde fu la prima origine e rinneghi i propri insegnamenti. I quali sono cosí bene accordati e librati fra loro, che chi uno ne ripudia tutti gli annulla (1); tanto che indarno si predica ai popoli la pazienza, se ai capi non s'ingiunge di agevolarla colla giustizia. Fra i divieti mosaici si ammira giustamente quello per cui s'interdice l'appetito degli altrui beni. « La societá — scrive un prelato — non può esser franca dai rischi del comunismo se non si tronca il male nella sua radice, la quale versando nelle brame immoderate, queste si vogliono combattere ed estirpare. Ora solo il cristianesimo è capace di tanto: solo esso (e ciò concorre a chiarirlo divino) poté con legge speciale proibire sino al desiderio. L'interdetto poté parere a principio di necessitá men grave e di pratica meno frequente. Ma ecco che dopo trentatré secoli nasce a travagliare il nostro vivere civile un morbo incognito e tremendo, a cui la prefata proibizione può sola apprestare un rimedio efficace. Imperocché non altri che Dio può munirla di sanzione e sindacarne l'adempimento » (2). L'interdizione fatta ai poveri di appetire i beni dei ricchi importa l'obbligo nei governanti di frenare la cupidigia dei ricchi e di provvedere ai bisogni dei poveri; e mira non mica a sciogliere i rettori da questo debito, ma a render tollerabili le imperfezioni della sua pratica. Ogni divieto suppone un precetto correlativo: se agli uni è tolto di desiderare, agli altri è prescritto di fare. Il che tanto è vero che lo stesso autore avverte che « la legislazione divina degl'israeliti è la sola che mantenesse in certo modo l'egualitá dei beni mediante l'instituzione mirabile dell'anno sabbatico e del giubbileo. Ma questo compenso non poteva introdursi né durare se non in una tal forma di governo che fosse affatto teocratica » (3). Sta bene; ma dove manca questo ripiego

(1) « *Quicumque totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus* » (IAC., II, 10).

(2) PARISIS, *Cas de conscience*, Paris, 1847, pp. 177, 178.

(3) *Ibid.*, p. 167 nota.

ci dee essere l'equivalente. Se l'autor del decalogo non credette possibile il diradicare la cupiditá delle altrui fortune senza mettere ostacolo alla troppa disparitá loro, vogliam credere che i moralisti e i legislatori odierni sieno piú potenti o piú fortunati? Né alla teocrazia si dee ascrivere la convenienza della legge che impediva il soverchio disguaglio degli averi, ma sí bene al sito, ai costumi, al genio del popolo, alle condizioni della civiltá che correva in quei tempi, la quale rendeva opportuno un instituto che sarebbe impossibile al dí d'oggi, ed è conghiettura probabile di Giovanni Michaelis che anche allora poco si praticasse. Ma se i mezzi variano e debbono variare, il dovere e lo scopo del legislatore è sempre lo stesso. Oggi come allora il leggista non può promettersi che i popoli rinunzino ai desidèri immoderati, se non si studia al possibile di provvedere alle necessitá, non mica colle fole dei comunisti né cogli statuti di Moisè e di Licurgo, ma coi mezzi piú acconci all'etá in cui siamo. Oggi come in antico è cosa assurda il ricordare agli affamati il loro debito, se la legge non ristringe la voragine degli epuloni. Chi fa l'uno senza l'altro, predica al deserto e richiede dai deboli una virtú eroica. La caritá evangelica negli ordini privati è un comunismo pacifico, libero, spontaneo [1]: la giustizia cristiana negli ordini pubblici non può esser altro che un equo e naturale indirizzo nel partimento delle ricchezze. Perciò se le riforme economiche atte a scorgere tale indirizzo si vogliono chiamar « sociali », essendo ridicolo il litigare dei nomi, conchiuderemo che a questo ragguaglio il socialismo è l'unico riparo dal comunismo politico e il giubbileo cristiano della plebe moderna [2].

---

(1) « Parea a frate Ginepro queste cose temporali essere nulla, se non in quanto sono caritativamente comunicate col prossimo » (*Fioretti di san Francesco*, Verona, 1822, p. 141).

(2) « *Qu'il soit bien entendu d'abord que nous ne voulons point improuver ici le socialisme véritable, si l'on veut donner ce nom à cette tendance généreuse qui pousse quelques hommes d'un zèle pur et désintéressé à chercher l'amélioration de la société dans ses institutions, dans ses lois, dans ses mœurs, dans le bien-être de tous et particulièrement des classes laborieuses: tendance chrétienne et louable, digne de nos encouragements, quand ne se réduisant pas à des systèmes et à des phrases,*

La plebe è il cuore e il nervo delle nazioni, le quali potrebbero durare ancorché prive degli altri ordini, ma perirebbero incontanente se venisse meno la classe plebeia. Molti popoli inculti vissero e vivono senza patrizi, senza popolani grassi, senza borghesi; di una gente civile o barbara che non abbia plebe non si dá esempio. Plebe e nazione sono dunque indivise, e però si comprende come giacciano e sorgano di conserva, e come oggi che il riscatto delle classi minute è una necessitá insuperabile, non meno urgente sia il bisogno che hanno i popoli della nazionalitá loro; tanto che i due concetti e i due moti nascono da un principio unico. Se non che vi ha fra loro questo divario: che la plebe di uno Stato è cosa affatto interna verso di esso, laddove la nazionalitá tiene dell'intrinseco e dell'estrinseco egualmente. L'una è cosa assoluta, l'altra risiede in una relazione. Imperocché l'essere nazionale, versando nell'unione e autonomia dei popoli congeneri, importa l'indipendenza dagli estrani, e quindi un'attinenza verso i domíni e i potentati forestieri. Perciò, non solo a conseguirlo ma a conservarlo, vuolsi operare eziandio di fuori, come uno di quei beni che non si posseggono con sicurezza se non si godono in comune. Ogni offesa che gli si faccia presso di un popolo gli nuoce e lo debilita presso i popoli contermini o che hanno seco molte e frequenti comunicazioni; pogniamo che di presente non se ne avveggano né il danno sia manifesto.

Donde segue che il primo canone di ogni sana politica si è di acquistare la nazionalitá, se giá non si possiede, o almeno di apparecchiarvisi: ottenutala, d'impedirne ogni violazione e di fare altresí ogni opera per ristabilirla e mantenerla intatta presso gli altri popoli. Quale Stato non tiene siffatto stile nelle condizioni presenti di Europa è tosto o tardi artefice a se stesso di gravi danni e di ruina. Ma i conservatori, che non veggono

---

elle leur fait chercher sincèrement et avec persévérance les moyens les plus propres à réaliser le progrès social, en procurant à leurs semblables une plus grande somme de bien, soit de l'ordre moral, soit de l'ordre matériel» (SIBOUR, *Mandement du 8 juin 1851*, Paris, 1851, pp. 52, 53).

piú lungi di una spanna, procedono a rovescio e si governano coi due seguenti aforismi. L'uno che « il buon assetto politico degli Stati, la felicitá dei popoli e la sicurezza dei governi non dipendono dalle considerazioni geografiche e dall'essere nazionale di quelli ». Abbiamo veduto che questo principio fu la base della politica di Napoleone e di quella dei potentati raccolti nel congresso viennese. L'altro aforismo, conseguenza del primo, si è che « ogni Stato, ogni popolo, ogni nazione dee ristringersi in se medesima, attendere solamente alle cose proprie e non inframmettersi delle nazionalitá aliene per restituirle o difenderle, ma solo talvolta per affogarle ». Da piú secoli, ma specialmente dai sette ultimi lustri, gli Stati europei furono osservantissimi (salvo alcuni pochi casi) di questa regola, la quale non è talmente propria dei conservatori che non abbia talvolta anco il plauso dei democratici. Essa colloca nell'egoismo nazionale e statuale la norma suprema del reggimento e, come tutte le regole prevaricatrici dell'onesto, cuopre sotto specie di utile gravissimi pregiudizi. E colorandosi coi pietosi pretesti di provvedere alla quiete e alla pace, semina dalla lunga una ricca mèsse di rivoluzioni e di guerre; dove che la violazione delle nazionalitá sarebbe facile ad antivenire ne' suoi princípi colla vigilanza e colle pratiche, mostrando solo il ferro e senza trarlo della guaina. Io però non intendo di discorrere come moralista, ma sí bene come politico e di chiarire quanto la detta massima sia dannosa agli Stati che la mettono in pratica.

Cominciamo a notare che l'egoismo civile contrasta a una legge naturale e sovrana, cioè alla sociabilitá, mediante la quale tutto il genere umano fa un solo corpo e, a malgrado delle divisioni di cittá, di Stato, di lingua, di stirpe, di nazione, dee convivere come una sola famiglia. Il segregamento si oppone a questa legge e nuoce per conseguenza alla civiltá umana, giacché la conservazione e il progresso, che sono, come dire, i due poli di essa, abbisognano dell'unione reciproca. La barbarie è disunione delle genti e dei popoli, come lo stato selvatico e ferino (che è la cima del barbarico) è sparpagliamento degl'individui. Senza il vario ed assiduo concorso di molti

uomini non si dá progresso, e quanto piú cresce il numero di quelli tanto piú la celeritá e l'intensione di questo se ne vantaggiano. Similmente la conservazione ha d'uopo della concorrenza, perché dall'unione si avvalorano le forze conservatrici. E si avverta che per ambo i rispetti l'unione non porge una semplice somma delle forze sociali, ma un moltiplico il quale cresce di mano in mano con geometrica progressione. Gli adagi prefati dei conservatori, movendo dal principio che annulla le nazionalitá o le sequestra, distrugge dunque in sostanza l'unitá e la societá del genere umano e seco i due momenti o cardini della cultura.

La storia conferma a punto questi dettati, insegnandoci che ogni popolo ha mestieri di estrinsecarsi in qualche modo per mantenersi, crescere e fiorire. Vuol natura che gli Stati, per esser bene condizionati dentro, si spandano e si dilatino colle imprese giuste e colle influenze e sieno solleciti dell'altrui felicitá, che è il miglior modo per conservare ed accrescere la propria. Guai ai popoli romiti ed anacoreti! Essi muoiono o alla men trista vegetano languenti e stativi, ché la solitudine è la vecchiaia delle nazioni. Onde nasce la maggioranza della stirpe europea e della civiltá cristiana se non da questo? Giacché tutte le bontá loro hanno radice in quell'istinto di comunicazione e di amore che le privilegia. Le razze son piú o meno disciplinabili secondo che sono capaci di espansione, quindi è che l'uomo rosso di America sovrasta all'etiopico, il bronzino al rosso, il giallo al bronzino, il caucasico a tutti. Il nostro continente è la parte del globo piú atta a civiltá e quello di Affrica ne è la piú aliena, perché, stante la forma loro, l'uno agevola piú di tutti e l'altro impedisce l'usanza reciproca. Il cristianesimo avanza anche umanamente le altre religioni, aspirando alla cosmopolitia del culto e della dottrina. L'Europa è cultissima e progressiva come cristiana e cosmopolitica, l'Oriente è barbaro o stanziale come infedele e ristretto in se medesimo. Eccovi la Cina, che possiede una civiltá millenare ma appassita e stagnante, perché vieta cosí l'entrata e l'uscita agli uomini come alle merci nel cuor dell'imperio, simboleggiando il suo

vivere appartato colla muraglia che la cinge da tramontana. Le mura e i valli segregativi delle nazioni spesseggiavano nell'antico Levante, come attestano le reliquie o le memorie di quelli che fronteggiavano la Mesopotamia, l'Assiria, la Persia, l'Egitto, e ancor si vede nei ruderi di Derbenda, imitati da Adriano e Settimio Severo nell'Inghilterra. Ripiego adattato a quei secoli barbari, ma argomento della loro ferocia; onde piú umanamente Alessandro e Cesare sostituirono alle mura i commerci, i maritaggi e le comuni cittadinanze delle stirpi [1]. Meglio provvide la natura, che stabilí per confini i monti, ma li divise colle gole e colle valli, che gli antichi chiamavano « le porte delle nazioni ». E benché abbia creati i mari ed i fiumi, ella suggerí all'ingegno nascente l'industria dei ponti, onde nacque il nome sacro e conciliativo di « pontefice » [2]; e all'ingegno adulto la nautica, che fa della marina un veicolo universale. Perciò l'elemento dell'acqua, che in origine disgiunge i popoli, in progresso di tempo e di civiltá gli riunisce col vincolo dei viaggi e dei traffichi. Come si vede nell'interno della Cina, che per le molte correnti diramate e alveolate è quasi un'immensa Venezia e una continua Polipotamia, e il commercio vi si pratica piú per acqua che per terra, se dobbiam credere agli antichi peregrinatori. Tanto che l'oceano che Orazio chiamava « dissociabile » [3] e il mare a cui Catullo dava il nome di « rozzo » [4], cioè non praticato e quasi vergine, saranno un giorno il legame piú stretto e civile dei popoli, verificando appieno la parola di Plutarco, che « l'acqua del mare è come un carro da condurre per ogni dove » [5].

L'individuo e il genere umano sono i due capi della catena sociale, da cui mediante gli anelli interposti scaturiscono le

---

(1) PLUT., *De fort. Alex.*

(2) VARR., *De ling. lat.*, IV, 15; DION. HALIC., 2; PLUT., *Vit. Num.*, 8.

(3) *Od.*, I, 3, 21.

(4) « *Rudis Amphitrite* » (LXIV, 11).

(5) Nell'opuscolo *Come si possa cavar profitto dai nemici*. FRANCESCO RABELAIS rideva dei « *chemins qui cheminent* » e dei « *chemins mouvans* » (*Pantagruel*, V, 26); ma BIAGIO PASCAL trova che « *les rivières sont des chemins qui marchent et qui portent où l'on veut aller* » (VINET, *Études sur Blaise Pascal*, Paris, 1848, p. 123).

attinenze dell'individuo colla famiglia, della famiglia col tribo e colla cittá, della cittá collo Stato e col popolo, del popolo colla nazione, della nazione colla razza e della razza con tutta la specie. Ciascuna di queste relazioni importa una comunicanza e ne nascono varie sorti di pratica e di compagnia scambievole, come a dire i parentadi, le consorterie, i commerci, le conquiste, le colonie, le missioni, i pellegrinaggi, le legazioni, i trattati, i compromessi, le alleanze, gli anfizionati, le egemonie, le cosmopolitie, le influenze di vario genere, e specialmente la ragione, o dirò meglio la religione delle genti, che è la suprema regolatrice e mantenitrice di tali legami scambievoli. La civiltá è ad un tempo causa ed effetto di essi, imperocché, come li produce e avvalora, cosí ne profitta e ne piglia incremento, esercitando, per cosí dire, l'ufficio di mediatrice tra il didentro e il difuori delle varie aggregazioni, girando e rigirando per ciascuna di esse come il sangue per le arterie e per le vene, informandole come l'anima informa le membra e facendo di tutte un solo corpo.

I vincoli che stringono insieme le odierne nazioni di Europa sono tre principalmente, cioè le idee mediante la stampa, le industrie mediante i traffichi, e la politica mediante le armi e le convenzioni. La politica esterna mira alla conservazione dell'equilibrio, e questo a mantenere l'indipendenza degli Stati coll'impedire la soverchia preponderanza dell'uno o dell'altro. Ma l'equilibrio è oggi piú che mai una chimera, atteso il prevalere incessante della Russia; e anche in addietro fu piú apparente che reale, perché scompagnato dal suo correlativo. Il quale consiste nell'armonia, imperocché gli Stati non possono veramente bilicarsi fra loro durevolmente se non son bene assettati in se medesimi, e quindi se le unioni e divisioni politiche non corrispondono alle naturali, che è quanto dire se gli Stati non armonizzano colle nazioni. Ogni qual volta l'assetto statuale è fatto in guisa che le nazionalitá dei popoli sieno offese collo smembramento e la soggezione, l'equilibrio ne scapita; conciossiaché avendo esso per iscopo l'indipendenza, e' ripugna che gli Stati sieno liberi e autonomi mentre è distratta e violata

la nazionalitá loro. Brevemente, Stato e nazione secondo natura sono tutt'uno; e quando la prima di queste aggregazioni, non che compiere e suggellar la seconda, le contraddice, l'arte viene a ripugnar la natura e lo Stato è intrinsecamente vizioso, racchiudendo un principio di discordia seco stesso e quindi cogli altri Stati. E siccome la natura tende sempre a ricuperare i suoi diritti, ne segue che le nazionalitá oppresse, non potendo riscuotersi e rivivere se non coi rivolgimenti politici, vi cospirano senza posa e tengono gli Stati in un tal essere torbido e violento che mal si accorda col loro bilico e contrappeso scambievole. L'armonia è dunque il coefficiente dialettico dell'equilibrio; il quale, escogitato e introdotto per un istante da Lorenzo de' Medici in Italia, tentato d'introdurre da Arrigo quarto e dal Richelieu in Europa, non avrá luogo in effetto se non quando verrá suggellato e protetto dall'altro principio, per modo che la divisione artificiale degli Stati corrisponda al compartimento invariabile delle nazioni e alla geografia politica della natura. Solo allora la Russia lascerá di essere formidabile, imperocché la sua potenza soverchiante, incominciata collo sperpero della Polonia, si appoggia alle nazionalitá offese, che rendono l'Europa culta divisa in se stessa, e però fiacca ed imbelle, a malgrado de' suoi eserciti e della sua cultura.

Il buono e legittimo ordinamento delle nazionalitá civili non è solo richiesto all'equilibrio politico ma eziandio all'aumento e al fiore dei traffichi, nei quali oggi consiste principalmente l'utilitá che i popoli traggono gli uni dagli altri. Ogni traffico è un cambio o una permuta, che risponde di pregio e di peso al valsente dei permutanti. Quanto piú un paese è libero, ricco, sicuro, tanto piú è in grado di procacciarsi i beni degli altri e di condirli dei propri, tanto piú ci fioriscono il commercio e le utili industrie. Ma l'opulenza, la libertá e la quiete di uno Stato hanno proporzione col sentimento che tiene e col buon uso che fa delle proprie forze, le quali sono assopite o male esercitate finché il popolo non ha senso ed essere di nazione. La nazionalitá essendo pertanto il fondamento delle franchigie e delle dovizie, e queste degli artifici e della mercatura, ne segue che

il buon assesto nazionale di ciascun popolo è conducevole a tutti, e che la nazionalitá degli uni dee esser cara agli altri poco meno della loro propria. La noncuranza dei conservatori verso le nazionalitá straniere è un egoismo nemico di se medesimo; e la politica instituita dal congresso di Vienna, avendo per effetto di scemar la ricchezza universale nella sua fonte, contraddice all'indole della civiltá odierna, che versa massimamente nei progressi industriali e mercantili.

L'Inghilterra, che fra le nazioni moderne di Europa è sola dotata di viril senno, si è resa capace di due veri importantissimi: l'uno che la libertá politica dei vari popoli giova a tutti, l'altro che la libertá economica non pregiudica a nessuno. I due uomini di Stato piú insigni che ella ebbe alla nostra memoria, cioè Giorgio Canning e Roberto Peel, li promulgarono e misero in pratica, vincendo col retto senso i sofismi del senso volgare e comune. Ma ella non si è forse tuttavia sciolta dalle pastoie di questo intorno a una terza veritá, che non è meno fondata e importa piú ancora; imperocché mentre favorisce e protegge il libero inviamento dei popoli disgiunti, ella par che ne vegga con gelosia gli sforzi indirizzati a ottenere o ricovrare l'unione e la compiuta nazionalitá loro. Tanto che se le spiacerebbe, per cagion di esempio, che il Piemonte, il Portogallo, la Spagna, la Grecia tornassero al giogo antico, per avventura non vedria di buon occhio che la penisola iberica e l'italica racquistassero l'unitá loro e che i discendenti degli elleni rintegrassero il prisco dominio, temendo di averli, quando che sia, concorrenti formidabili al suo commercio. Ma la libertá nazionale dei popoli non è men profittevole a tutti che la politica e l'economica, e il timor del contrario si fonda in una fallacia simile a quelle che dianzi patrocinavano la servitú dello Stato e del cambio. Imperocché ciò che si perde da un lato si rimette con usura dall'altro, ciò che è di scapito nel presente torna a ristoro abbondevole nell'avvenire. Uno Stato vale come emporio, né piú né meno di quello che prova come terra o come officina; tanto che quanto piú egli è ricco e atto a spandere i suoi proventi naturali ed artificiali, tanto piú egli serve di scolo largo e copioso

a quelli degli altri. Or le industrie e la coltivazione, fattrici della ricchezza, dipendono dall'operositá degli uomini e dalle buone leggi, e però non conseguono la perfezione loro dove manca la libertá. Anche il libero spaccio ha i suoi inconvenienti e può nel principio piú nuocere che giovare, come accade piú o meno a tutte le riforme eziandio ottime; perché ogni mutazione, distruggendo l'equilibrio e scomponendo l'ordine antico per sostituirgliene un nuovo, non può fare che in sulle prime non causi qualche disordine. Ma questo non può durare, atteso l'armonia intrinseca degl'interessi[1], la quale, essendo una legge di natura fondata nella condizione immutabile delle cose, a poco andare vien sempre a galla, e solo manca quando si vuol sostituire un indirizzo capriccioso e violento delle forze sociali alla loro spontanea e libera esplicazione. Ora qual forza sociale è maggiore e piú viva ai dí nostri dell'istinto nazionale dei popoli? E se è dannoso e a lungo impossibile l'inceppar le franchigie ed i traffichi, sará egli piú ovvio e fruttifero l'opprimere le nazioni? e il tôrre loro il conseguimento di quel bene che è la somma e la cima del vivere franco e civile? Ovvero si vorrá credere che il rifiorire delle nazionalitá sia meno propizio all'utilitá generale che quegli altri capi? Tanta è l'evidenza di queste ragioni e la lor parentela con quelle che favoriscono la libertá commerciale e governativa, anzi tale la medesimezza fra le une e le altre, che la Gran Bretagna non può differir gran fatto a superare il breve intervallo che ancor la divide dalla politica naturale, promovendo anche pel proprio utile il compiuto risorgimento e l'unitá nazionale dei popoli europei.

Il patrocinio delle nazioni giova non solo come strumento di prosperitá ma eziandio come presidio di sicurezza. L'esempio è, in politica non altrimenti che in morale, di grande efficacia; cosicché ogni volta che impunemente si oltraggia o si calpesta la nazionalitá di un popolo, l'ingiuria è comune a tutti, massime se all'impunitá del misfatto si aggiunge l'assenso tacito od espresso di chi potrebbe e dovrebbe impedirlo. Per la qual cosa è quasi

(1) Vedi le *Armonie economiche* di FEDERIGO BASTIAT.

impossibile che tali scandali non si ripetano e non ricadano tosto o tardi, in un modo o in un altro, sul capo degli autori. Da Carlo ottavo re di Francia in poi i principi assoluti si fecero giuoco dei diritti nazionali; e come il parricidio d'Italia fu il preludio di questa iniqua e sconsigliata politica, cosí il suo compimento dal canto dei despoti fu quello della Polonia. La prima repubblica francese seguí le tradizioni regie, e le usurpazioni del direttorio vennero imitate e aggravate dal Buonaparte. I governi susseguenti tennero la via medesima: il residuo della Polonia, l'Ungheria, la Germania, l'Italia furono iteratamente schiacciate; e la piú fresca offesa dell'ultima venne dai rettori della nuova repubblica. Or chi non vede che se la Francia dovesse soggiacere a un insulto di fuori, la sua nazionalitá dopo tanti esempi correrebbe gravissimo pericolo, trovandosi a discrezione del vincitore? Né ella avrebbe buon viso a dolersene, avendo lasciato falsare il giure europeo e cooperato tante volte a manometterlo. Siccome non sarebbe dai rigidi estimatori compianto il Piemonte se l'Austria riuscisse a dargli la legge come la diede alla bassa Italia, avendo egli passate tali enormezze senza pure combatterle con una protesta.

Alla sicurezza degli Stati si oppongono le sètte eccessive, le quali, come notammo, son di pericolo quando s'insignoriscono dell'opinione pubblica e assumono contro i reggenti il patrocinio delle idee nobili e belle. Una di queste è la giustizia, che innamora gli animi bennati in qualunque caso, ma rapisce eziandio i volgari quando si esercita a pro di tutto un popolo. Sublime spettacolo è il risorgere di una nazione, come tetro e nefando è il suo parricidio. E quando la tristizia di chi l'opera è accompagnata dalla viltá di chi lo consente, l'indegnazione trabocca e travalica ogni misura: l'iniquitá rende l'uno odioso, e l'ignavia l'altro spregevole; il che è forse peggio che l'essere abborrito. Or come un principe vilipeso potrá vincere le fazioni aiutate da sensi magnanimi? Laddove ai popoli fieri e bramosi di gloria i governi stretti son tollerabili, se gelosi ad un tempo del pubblico onore; come fece la Francia, che sostenne per dieci anni gl'imperi despotici di Napoleone. La tutela dei popoli oppressi

è però un mezzo di preservazione efficace e dovrebbe almeno per tal riguardo essere a petto dei conservatori. Chiede altri riforme immoderate? E tu mostrati premuroso della dignitá patria. Si duole di non essere in casa libero a bastanza? Rendilo glorioso di fuori. L'obblio di questa massima precipitò i Borboni nel quindici e nel trenta; e Filippo non avrebbe sepolta la monarchia colla sua corona, se ai vizi del governo interiore non si fosse aggiunto l'avvilimento della Francia.

Da queste avvertenze si deduce il seguente principio, ch'io stimo essere la base precipua della vera ragion di Stato nelle cose che si attengono alla politica generale. La leva civile di ogni popolo diviso vuolsi appoggiare alla nazione di cui fa parte, e quella di ogni nazione particolare dee appuntarsi all'Europa. Dai tempi guerrieri e coloniali del mondo antichissimo sino ai nostri le storie di tutti i paesi il comprovano, non trovandosi uomo, popolo, Stato alcuno che abbia fatto cose notabili e conseguito gloria di maestria civile senza valersi di questa leva. Imperocché, universalmente parlando, siccome l'essenza degli esseri finiti versa nelle relazioni, l'elaterio di ogni forza è estrinseco senza lasciar di essere interiore: la nazione è nella schiatta e il popolo nella nazione nel modo che la specie è nel genere e l'individuo nella specie; tanto che il didentro e il difuori si convertono e compenetrano a vicenda. Se non che l'esterno, essendo il tutto, prevale all'interno, che è solo una parte, d'importanza e di efficacia; e a questo ragguaglio si può dir degli Stati ciò che Tacito scrive dei sarmati: « essere il lor potere fuor di loro » [1]. Onde nasce un effetto mirabile: che il piccolo può padroneggiare moralmente il grande appropriandosi in certo modo la sua grandezza, e una cittá o una piccola provincia avere la signoria del mondo. Anzi che cercare esempi nei secoli passati ed antichi troppo diversi dai nostri, io voglio allegarne uno vivo e presente, cioè quello dell'Inghilterra. La quale è un popolo di trenta milioni di anime, campato sopra un'isola di tenuta mediocre, sterile e boreale;

(1) *Hist.*, I, 79.

e tuttavia ha l'imperio del mare e divide colla Russia il principato del continente. Ella acquistò una potenza cosí smisurata coll'azione estrinseca, mediante la quale seppe volgere a proprio vantaggio le forze degli altri popoli, assai meno colle armi che colle idee e colle opere civili. Come l'uomo, debolissimo fra gli animali, riesce pure coll'individuale ingegno a domare e usufruttuar le fiere e la natura, cosí la Gran Bretagna coll'ingegno politico si è, per cosí dire, infeudata la metá del mondo civile e barbarico, procacciandosi una signoria cosmopolitica di traffichi, di leghe, di compagnie, di clientele, d'influssi, di aderenze.

Ma se la leva è esterna, in quanto di fuori si appunta, ella dee però essere tua propria, cioè frutto del tuo valore e delle tue fatiche; né ti è dato di vantaggiarti cogli altri popoli, se non hai cura di educare, svolgere, attuare a compimento le forze ricevute dalla natura. Gli Stati deboli e inerti fanno il contrario; e bisognando di appoggio, si brigano assai meno di meritarlo che di ottenerlo, come il pigro che cerca di arricchire non giá trafficando il danaro ma chiedendolo in limosina o in prestanza. Due anni sono potea la Francia ovviare ai pericoli e divertir gli spiriti dalle utopie nocive, rivolgendoli alle imprese generose; al che facile ed ampia materia le porgea l'Europa. Poteva imprimere un savio indirizzo alla foga inesperta dei popoli e assumere il patrocinio delle nazioni; dove che rilasciando agli altri pel male la balía che aveano pel bene, i suoi correttori sono ormai ridotti a sperar che i cosacchi li salvino dai demagoghi. Il Piemonte è un membro divulso, che non può esser saldo e forte se non si aiuta colla nazione a cui appartiene. Ebbe a principio il buon pensiero di farlo, abbracciando colle idee e colle armi la causa patria; e il suo nome fu riverito e benedetto. Ma come tosto lasciò di capitanare l'autonomia e la libertá comune, abbandonando l'una ai diplomatici e l'altra agl'immoderati, egli fu causa che entrambe perissero nell'altra Italia e divenne cliente d'altri in vece di esser arbitro della penisola. Pare almeno che, ridotta la cosa a questi termini, egli avrebbe dovuto tener un occhio ai protettori e l'altro ai nemici, se la

vigilanza fosse conforme ai canoni dei conservatori. « Cessiamo dallo spinger l'occhio oltre i nostri confini: concentriamoci in vece in noi stessi e pensiamo prima di ogni altra cosa a rimettere le nostre finanze » [1]. Il sapiente consiglio dovette esser seguíto, poiché gli apparecchi austriaci e le disdette dei ministri inglesi giunsero testé improvvise e atterrirono i governanti, i quali erano stati per due anni colle mani a cintola, come se l'Europa fosse nella pace a gola e i tempi correnti somigliassero a quelli degli arcavoli.

I conservatori, governandosi colle massime della vecchia politica, non si accorgono che i tempi sono a maraviglia mutati e che oggi è follia ciò che una volta era saviezza. Nei popoli divisi la vita segregata può stare e anche conciliarsi con una certa prosperitá, finché la coltura è poca, il senso della patria assopito e dorme la coscienza della persona e unitá nazionale. Ma come prima l'idea di questa si affaccia e cresce la gentilezza, se chi amministra lo Stato s'impunta a voler perpetuare il segregamento, sorge tosto una parte nazionale che acquista ciò che quegli perde; la quale, rendendosi interprete di un istinto comune, non è veramente parte né setta, ma la nazione medesima che differisce dalla sètta e dalle parti come l'universale dal particolare. La civiltá è per natura espansiva e nasce dall'ingegno che è la vena creatrice, laonde i governi veramente culti inclinano ad ampliare il giro della loro azione. E quanto lo Stato è piccolo per difetto d'integritá nazionale, tanto è lungi che la ristrettezza lo ritiri dall'estrinsecarsi; ché anzi ne accresce il bisogno, sia perché ogni essere tende ad acquistare il suo assetto naturale, e perché i minori diritti e anco gl'interessi schiettamente materiali, come i commerci e gli opifici (in cui consiste tanta parte della vita odierna), non sono sicuri e durevoli se l'autonomia nazionale non li protegge. E in vero quando un paese manca di questa è piú passivo che attivo: riceve e non porge le impressioni e le influenze; non ha che un uso scarso e imperfetto delle proprie forze; può esser libero in apparenza,

---

(1) *Il Risorgimento*, 11 maggio 1850.

ma è servo in effetto, poiché vive a discrezione dei piú potenti e non è padrone né arbitro di se medesimo.

L'azione estrinseca dei popoli varia secondo i tempi. Nelle etá rozze o poco civili ella suol essere brutale ed esercitarsi per via di crudeli conquiste, come quelle delle popolazioni germaniche, arabiche, finniche e mongoliche nel corso del medio evo; o mista di legalitá e di forza, di dolcezza e di violenza, come in Alessandro, negli antichi romani e recentemente in Napoleone. Laddove la leva propria dei secoli piú disciplinati è pacifica e spirituale, versando nel cambio delle idee e degli utili e nella morale onnipotenza dell'ingegno e del senno: l'uso delle armi non ci concorre altrimenti che come accessorio e a tutela non ad offesa della giustizia. Tal è la signoria che il pontefice romano ebbe nei bassi tempi, quella che la moderna Europa ha sul resto del mondo, che la Francia d'oggi potrebbe aver sull'Europa, che il Piemonte sortí per pochi istantí sul rimanente della penisola. Napoleone cadde perché tentò di sostituire i cannoni ed il ferro alla forza civile in tali tempi che piú nol consentivano, volendo farla da dittator militare anzi che da sapiente e pacifico moderatore. Oggi adunque l'azione esterna non può essere salutare e durevole se non ha una misura ed un limite, guardandosi di non trapassarlo, il quale risiede nell'autonomia e spontaneitá delle nazioni. Ognuna di queste ha la sua individualitá propria e inviolabile, a cui gl'influssi e gli aiuti esteriori vogliono attemperarsi in guisa che non la sforzino né mutino punto il suo nativo e spontaneo indirizzo. Solo nel giro della nazionalitá interno l'uso delle armi è legittimo se richiesto a conservarla, giacché in tal caso la forza non corre da nazione a nazione ma da un membro all'altro dello stesso corpo. Ora egli è degno di considerazione che quei medesimi conservatori i quali celebrano l'ignavia e la solitudine come strumento potissimo di salvezza, che veggono a occhi asciutti i forti ingoiare i deboli e perire i popoli eroici senza pure aprir bocca né muovere un dito per compiangerli e sovvenirli, che spacciano per santo l'egoismo piú ignobile, dicendo che ciascuno non dee pensar che a se stesso; si scostano da questa regola in un solo

caso, cioè quando lor cade in acconcio di violar la giustizia essi medesimi e di abbattere l'innocenza. Allora si affaccendano, si armano, si muovono, passano le frontiere, sono prodighi dell'oro e del sangue proprio per mungere o per ispargere quello degli altri. Non è questa la dolorosa storia di Europa dal quindici in qua? e la recente spedizione francese non fu il degno suggello di tal politica? Coloro che si tacquero o stettero mentre l'Italia cadeva, accorsero solamente per compierne la rovina. Cosí procedendo i cattivi conservatori, oltre il ripugnare bruttamente a se stessi, tolgono ogni scusa alla codardia loro e si mostrano non meno ciechi che iniqui, perché ogni nazionalitá spenta è un'esca di turbolenze e spesso una vena copiosa di rivoluzioni.

CAPITOLO SETTIMO

DELLE FALSE DOTTRINE DEI DEMOCRATICI

La maggior parte degli errori che infettano le dottrine popolane non ebbero principio in Italia, ma nacquero da due celebri scrittori di oltremonte. Giangiacomo Rousseau può considerarsi come il fondatore della scuola democratica francese; la quale, benché il tempo ne abbia modificate e migliorate le opinioni, ritrae tuttavia della sua origine. Egli però non può dirsi inventore, avendo attinto ai filosofi del suo tempo e i suoi princípi politici essendo sottosopra comuni al Jurieu, al Buchanan, al Sidney, al Milton e specialmente al Locke, senza parlare della parte che ci ebbero la ricordanza delle repubbliche antiche e il vivo esempio delle elvetiche, massime di Ginevra sua patria. Ammiratore piú che intenditore dell'antichitá classica, poco pratico della storia, studioso dell'uomo individuale ma avvezzo a sperarlo al lume dell'immaginativa anzi che della ragione, nemico alle lettere per vaghezza di paradosso, alla societá e coltura per infortunio di vita e bisogno di rappresaglia; egli fondò gli ordini civili in una convenzione arbitraria, conferí al maggior numero il sommo potere, spianò la strada al dispotismo plebeio, gittò i primi semi (benché ancora occulti) del socialismo immoderato e del comunismo e preparò dalla lunga i disordini che viziarono e mandarono a male le seguenti rivoluzioni. Tuttavia da un altro canto egli contribuí a promuoverne le buone parti, a imprimere profondamente negli animi i vilipesi diritti delle plebi e delle nazioni, a ritirare le instituzioni viziate verso gli ordini naturali, avvegnaché si sviasse nel fermare i termini di questo ritiramento. Da lui mosse sovrattutto il nuovo indirizzo

che prese la prima rivoluzione francese nel suo secondo periodo, quando gli assalti esterni, le trame di corte, l'egoismo dei borghesi, la rabbia dei privilegiati, la pervicacia, la tristizia dei retrivi e lo sdegno del popolo precipitarono il corso di quella dal principato civile alla repubblica. Due sètte si divisero allora il maneggio delle cose e per qualche tempo si bilanciarono. Gli oratori della Gironda, presa dal ginevrino l'idea elvetica, inclinarono al sistema federativo, che è il municipalismo mascherato, poco propizio all'unitá della nazione, e furono i primi a levar l'insegna repubblicana, atteso che la repubblica piú si accosta al concetto municipale, e la monarchia al nazionale [1]. Ma se i montanari propugnarono l'unione della patria e prevalsero di senno e di zelo nel salvarne l'indipendenza, non può negarsi che non favorissero le violenze plebeie, macchiassero la libertá colla licenza e col sangue, e non solo allora spegnessero, ma tardassero la repubblica per l'avvenire, giacché anche adesso le ricordanze lugubri e paurose di quegli anni sono il maggiore ostacolo che si frapponga al quieto stabilimento degli ordini democratici.

La dottrina politica del Rousseau mancava di una base speculativa ed enciclopedica che le desse forma e valore di scienza, ché le indagini a fior di pelle dei sensisti non meritavano questo nome. Supplí in qualche modo al difetto la scuola alemanna degli hegelisti, la quale è come la metafisica della politica accreditata presso un certo numero di democratici. Il sistema filosofico dell'Hegel ha del vero e del sodo in alcune parti e argomenta nel suo artefice una rara finezza di speculazione. Ma avendo ricevute le prime mosse dal sensismo e psicologismo cartesiano (mediante le successive scuole dello Spinoza, del Kant e dei filosofi posteriori) ed essendo viziato di panteismo, racchiude i germi di ogni errore. Come l'assintoto non può mai raggiungere l'iperbole interminata, cosí il panteismo non può cogliere l'idea dell'infinito. Ora la filosofia infinitesimale essendo

(1) Nessun nome cospicuo, salvo Camillo Desmoulins, precorse ai girondini nel parteggiare apertamente per la repubblica.

non solo l'apice supremo ma la base prima della scienza (secondo che si ha rispetto al riflessivo conoscimento o vero all'intuitivo), ogni falso concetto dell'infinito altera quello del finito, facendo un viluppo delle due nozioni e riducendole a quella dell'indefinito, conforme facevano gli antichi; tanto che il panteismo è un regresso all'antichitá digiuna della scienza infinitesimale cosí nel calcolo come in metafisica. Da cotal confusione nasce a filo di logica un pirronismo fatale sulle idee e sui fenomeni, e un tal miscuglio di contraddittorie che vien meno ogni norma e legge assoluta nel doppio circuito delle cose e delle nozioni. Perciò ogni qual volta il prefato sistema discende alle ragioni della pratica, non può risultarne per le azioni individuali e sociali altra regola che relativa: l'etica e la religione sono distrutte dai fondamenti, la personalitá divina e la permanenza dell'umana svaniscono, gli esseri e i loro concetti si riducono a mere parvenze, e in politica il senso volgare viene a conquidere il senso retto. Vero è che, stante la pugna interiore, l'essenza sofistica e le varie facce del panteismo, si possono dedurre dai princípi hegeliani conseguenze opposte; onde non è da meravigliare se il concetto proprio di questa filosofia si dirami e digradi in tante opinioni e cosí disformi come quelle che distinguono un consesso rappresentativo. Ma nella figliazion successiva e negl'intrecci paralleli delle inferenze contrarie la paritá è piú speciosa che reale: le illazioni negative sovrastanno alle positive, e la dogmatica apparente dei primi progressi è soverchiata e vinta dal nullismo effettivo delle ultime conclusioni.

Bisogna però distinguere le conclusioni del fondatore da quelle di alcuni de' suoi discepoli [1]. Imperocché il buon giudizio e l'istinto pratico (come accade agl'ingegni privilegiati) ritennero il primo sullo sdrucciolo delle sue dottrine e lo indussero a temperarle, dove che i secondi non ebbero la prudenza o vogliam dire la discrezione medesima. La nuova scuola hegeliana non manca certo di vena e di dottrina, parti quasi

(1) I quali si qualificano con caro e onorevole epiteto ma abusato, perché in alcune parti di Europa «giovine» è oggi sinonimo di «bambino».

congenite all'ingegno tedesco. Ma i suoi lavori scarseggiano di carattere scientifico, e cosí nella materia come nella forma hanno un'impronta appassionata e faziosa. Non che mostrare quella imparzialitá serena e tranquilla che è propria della vera scienza e trovasi nei primi hegelisti, i nuovi recano contro gl'instituti vigenti l'animositá e l'ira delle sètte anglofrancesi dei due ultimi secoli, e sono sovente ingiusti, non di rado superficiali. Essendo inoltre piú critici che dogmatici, piú vaghi d'innovare e di distruggere che di stabilire, contraddicono e non ponderano gli altrui dettati, mirano all'inaudito, allo strano, al paradossastico anzi che al vero, e spesso incappano nel triviale o nel rancido, perché la pellegrinitá effettiva è spontanea e sfugge a chi la cerca troppo ansiosamente. Le loro dottrine sono per lo piú negative e tendono per ultimo costrutto a riporre con Protagora nell'individuo la misura di ogni cosa. Il che in politica è la guerra di ciascuno contro tutti e di tutti contro ciascuno, e quindi la sovversione dello stato sociale, essendo che l'individualismo eccessivo è tutt'uno coll'arbitrio tirannico di un solo o del maggior numero. Per la qual cosa, siccome dai princípi del Rousseau nacquero in parte le esorbitanze della rivoluzione francese, cosí io inclino a credere che l'hegelianismo abbia contribuito a sviare dal retto segno il moto recente della Germania. E le due teoriche s'intrecciano insieme per piú rispetti: il patto arbitrario e la vita eslege dell'una sono l'ultimo corollario politico dei filosofemi propri dell'altra, che con circuito panteistico dal nulla nasce e al nulla ritorna. Né questa è la sola volta che le deduzioni pratiche di un sistema speculativo abbiano veduto la luce prima delle premesse. Perciò se le due dottrine camminarono alla spartita per un certo tempo, ora cominciano a mischiarsi di qua e di lá dal Reno: le utopie francesi penetrano in Germania e le idee hegeliane vennero testé accolte in Francia dal piú celebre dei socialisti.

Benché qualche sprazzo di queste idee si vegga in alcuni scritti nostrali usciti di fresco alla luce e di poco peso, tuttavia si può dire che esse non abbiano sino ad oggi avuto corso fra noi, come troppo aliene dal genio italico. Ma per contro

le dottrine del Rousseau e de' suoi seguaci vennero propagate e divolgarizzate come moneta spicciola in molti libri e piú ancora dai giornali della penisola. Il che sarebbe di profitto, se i promulgatori le ventilassero e scandagliassero prima di proporle, atteso che ogni errore rasenta il vero, e molte preziose veritá si rinvengono nella scuola democratica fondata dal ginevrino. Ma per fare la cerna del buono dal reo di un sistema ci vuole una critica, la quale non può essere soda e profonda se cammina soltanto sulle orme del comun senso senza l'appoggio e la guida di una dogmatica. Oltre l'inesattezza di alcune dottrine generali, i giornali popolani di oltremonte ci nocquero talvolta eziandio coi giudizi pratici e coll'applicazione speciale di quelle. Nel modo che i conservatori francesi lodano ogni sorta di resistenza governativa ancorché fatta a sproposito, medesimamente alcuni democratici celebrano ogni sommossa popolare, e la levano a cielo se per giunta è repubblicana. Non si curano d'investigarne gli autori, l'origine, il fine, l'opportunitá, la ragionevolezza, gli effetti certi o probabili, quasi che tutta la sapienza civile consista nel ribellarsi. O come se la rivolta e l'ossequio abbiano una bontá o reitá intrinseca, e non traggano il loro carattere morale dalle circostanze che ne determinano la giustizia, la convenienza, l'utilitá, l'efficacia ovvero le doti contrarie. Laddove l'esperienza dimostra che le rivoluzioni fatte fuor di tempo ritardano il regno della democrazia in vece di affrettarlo. E che altro spense la nuova libertá italica nelle fascie se non un conato intempestivo di repubblica? Perciò quei democratici oltramontani, che testé come nel secolo scorso improvvisarono o spalleggiarono gli ordini popolari in Italia, non si avvidero che nocevano ai propri, perché le copie cattive ed effimere screditano gli originali. Tale imprudenza costò la vita alla prima repubblica francese e la sanitá alla seconda, quando il morbo che oggi la travaglia e il prevalere de' suoi nemici nacquero appunto dall'essersi malamente distrutto ciò che si era male edificato. L'errore dei democratici causò quello dei conservatori; e questi non avrebbero fatta la sciagurata spedizione di Roma, se quelli, solleticati da desiderio di

modellar tutto il mondo alla loro forma, non avessero dato favore alle idee popolane in vece di porgerlo a quelle che alle condizioni correnti d'Italia meglio si confacevano. Anche oggi si odono spesso esaltare dagli stranieri certe imprese e certi capisetta, che furono la cagion principale dei nostri infortuni; il che non accadrebbe se si studiassero le cose nostre e si consultasse il senno italiano prima di sentenziare. Né io voglio con questo disdire ai democratici di fuori la riconoscenza dovuta pel generoso affetto o tôr fede ai loro consigli, anzi bramo che questi fruttino; il che non può avvenire se si dánno e si pigliano alla cieca. Il magistero dei giornali è utilissimo, purché venga accompagnato da quello degli annali, voglio dire da quella giudiziosa critica che si fonda nell'esperienza e nella storia.

Posto che la vita civile, come vuole Giangiacomo Rousseau, sia cosa tutta artificiale nata da una semplice convenzione, e dato che l'uomo sia regola e misura sovrana di ogni cosa secondo il parere degli hegelisti, séguita che la volontá del popolo è la legge suprema e che essa non ammette replica né appello di sorta. E tale è in effetto l'aforismo fondamentale di non pochi dei democratici. Ma io dico: la volontá di un popolo particolare (come quella di ogni arbitrio creato) può essere e talora non è altro che talento e capriccio. Ella è per se medesima una potenza contingente, relativa, incostante, versatile al falso come al vero, al male come al bene, e quindi sfornita di carattere legislativo; perché la legge, essendo moralmente obbligatoria, importa qualcosa di apodittico, d'immutabile, di assoluto. Ora se tal è la volontá individuale, tale altresí dee essere la generale, atteso che il numero non muta l'essenza. Se nei particolari uomini la volontá non è legge, non può meglio essere nell'unione loro parziale a stato di civil comunanza. Ché qui non accade parlare della volontá veramente universale, cioè di quella del genere umano, i cui privilegi importano al filosofo non al politico, che sotto nome di «volontá generale» intende quella di un popolo o di una nazione solamente. Oltre che, coloro che stimano infallibile la specie umana non possono averla per tale se non in quanto a lor giudizio ella non si

scosta dal vero; tanto che il vero e non l'arbitrio della specie umana è la legge e il giudice supremo.

Né la volontá generale nei casi pratici è mai quella di tutto un popolo, essendo cosa piú miracolosa che rara l'unanimitá assoluta in un partito qualunque. La volontá generale si riduce dunque in effetto a quella dei piú o dei loro delegati, i quali possono in mille modi e per molte cagioni forviarsi e sbagliare. Dante osserva che « le popolari persone molte volte gridano: — Viva la lor morte e muoia la lor vita, — purché alcuno cominci » (1). Il Machiavelli, che insegna « il giudizio popolare nelle cose particolari circa le distribuzioni de' gradi e delle dignitá non ingannarsi, e se s'inganna qualche volta », ciò accadere di rado, confessa che nelle altre cose il negozio corre altrimenti (2). Che piú? Nel libro che è tuttavia per alcuni una spezie di evangelio politico, si legge che la volontá generale può essere ingannata (3); il che esclude l'inerranza e rende assurda l'onnipotenza. Né la prima si potrebbe ascrivere al maggior numero, senza assegnargli quel grado di esperienza, di stimativa, di senno, di accorgimento, di sapere, che si ricercano a distinguere il vero reale dall'apparente. Ora il maggior numero è volgo, e quanto abbonda di quel senso che da lui appunto riceve il nome di « volgare », tanto manca o scarseggia del senso retto. Certamente nei popoli avvezzi alla vita civile il maggior numero si fa ogni giorno piú savio e può giungere a tal grado di assennatezza che raramente s'inganni, come nei popoli novizi l'esperienza e il tempo lo fanno ricredere de' suoi falli. Ma ciò conferma la mia sentenza e prova che in ogni caso la volontá del maggior numero non può aver forza assoluta di legge se non in quanto si conforma colla ragione e col vero. La ragione adunque, e non la volontá generale semplicemente, è la legge suprema; onde « ragione » nel nostro idioma suona anco « legge » e « diritto ». La dottrina della sovranitá della ragione, professata ultimamente

---

(1) *Conv.*, I, II.
(2) *Disc.*, I, 47.
(3) ROUSSEAU, *Contr. soc.*, II, 3; IV, I.

da alcuni chiari scrittori francesi (e in particolare da Beniamino Constant e dal Royer-Collard) è antichissima: risale a Socrate e a Platone, che assegnarono alle idee e al bene la signoria suprema; trovasi espressa con singolare efficacia nel codice religioso degl'israeliti e dei cristiani [1], ed è il diritto divino delle vecchie scuole sanamente inteso.

La ragione è il codice dei popoli civili, e il maggior numero senza ragione quello dei barbari. Un chiaro statista francese cosí discorreva: « La sovranitá del popolo, trasferita dal giro delle astrazioni in quello dei fatti, è tutt'uno col predominio legislativo del numero piú largo; e questo predominio è il diritto della forza migliorato da un'acconcia trasformazione. Imperocché nello stato che chiamasi « di natura » gli uomini si azzuffano, laddove nel civile consorzio si annoverano. Il diritto del forte è brutale, quello dei piú è sociale. Dicesi che alla forza ed al numero sovrasta la giustizia. Sia pure; ma a che vale la giustizia senza i giudici? Vale quanto l'anima senza il corpo, essendo cosa invisibile ed eterna » [2]. Dunque, io dico, la sovranitá del popolo

---

(1) Vedi fra gli altri luoghi i *Proverbi* (VIII, 12, 6, *et alibi passim*).

(2) *La presse*, Paris, 28 février 1850. Un altro giornale risponde in questi termini: « La legge del maggior numero, che è un vero progresso verso quella della forza maggiore, non può prevalere ai diritti acquistati, sia perché questi sono un progresso verso la legge del numero piú largo, e perché sono un fatto giá stabilito che i piú non possono annullare, non essendo opera loro. E in vero l'uomo non trapassa dall'infanzia all'adolescenza per la legge del maggior numero ma pel progresso del tempo, che è legge di natura. Il borghese non diventa nobile per la legge del maggior numero ma pel progresso della paritá civile, che è legge di natura egualmente. Lo schiavo non si rende franco per la legge del maggior numero ma pel progresso della libertá, che è legge di natura allo stesso modo. Dunque al maggior numero sovrasta una legge piú autorevole che gli uomini non hanno rogata, la quale appone certi limiti e ingiunge certi obblighi all'arbitrio loro; ed è quella legge naturale che si chiama « perfettibilitá » e universalmente si manifesta. Insomma il maggior numero non fa la legge, ma la trova e l'esprime; non crea il fatto, ma l'osserva e descrive; non dá il diritto, ma lo dichiara e determina » (*La voix du peuple*, Paris, 5 mars 1850). Ho voluto recar questo passo, perché mi par bello il veder l'errore fondamentale del Rousseau (di cui molti tuttora in Italia fan professione) combattuto in Parigi dall'effemeride piú ardita dei democratici. Se non che la perfettibilitá e il progresso, riducendosi a una semplice potenza e ad un esplicamento naturale, non bastano a fondare una norma stabile e suprema senza l'arrota delle idee e della ragione.

intesa assolutamente e l'onnipotenza del maggior numero sono in sostanza il diritto dei vandali e degli ostrogoti, imperocché la trasformazione di cui parla l'illustre autore è estrinseca e non muta l'essenza della cosa. Sia che la controversia si decida colle pugna o che coll'abaco si definisca, l'impero del maggior numero è dannoso se contravviene al vero utile, e iniquo se prevarica la giustizia. Il solo divario che corra si è che nello stato barbaro e selvaggio i meno ubbidiscono per forza, come un esercito vinto che rende le armi al vincitore; dove che nello stato civile si suol cedere volontariamente, se il resistere è inutile o può esser causa di maggiori mali. Egli è dunque verissimo che vi ha vantaggio da questo lato, perché si evitano le discordie civili e i vinti non han la testa rotta; ma non è men vero che il danno è pari (nel presupposto che i pochi si appongano) per ciò che riguarda l'offesa legale dell'utile e del giusto. La sostituzione del maggior numero alla forza non è dunque un bene (quantunque possa essere e sia per lo piú un minor male), né può far ragione del torto o torto della ragione. — Ma in pratica — dirassi — è tutt'uno. — No, che non è tutt'uno; perché chi ha ragione, cedendo al maggior numero, dee però protestare, richiamarsene al tempo, all'opinione dei piú rinsavita o meglio informata, con ferma fiducia di averla tosto o tardi propizia.

Certo si è che la ragione non può pigliare aspetto e valore di legge civile, se non è espressa, circoscritta, adattata alle speciali occorrenze del vivere comune; e a tale intento ella dee avere il concorso dell'arbitrio umano. La volontá degli uomini è quindi il principio secondario e, come dire, il coefficiente della legge; ma non può scusarne l'efficiente piú capitale, che risiede nell'altro termine. Si modifichi adunque il pronunziato democratico, dicendo che « la volontá del popolo conforme a ragione è la legge suprema »; nella qual sentenza la ragione esprime l'elemento naturale ed essenziale della legge, e la volontá popolare ne significa la parte accidentale e positiva. Tanto che negli ordini artifiziali, che sono di natura variabili, l'arbitrio ha legittimo imperio. Ma siccome questi ordini si attengono sempre (almen di rimbalzo) ai naturali, cosí anche nel giro del positivo

la potestá legislatrice non è autorevole se non si accomoda alla ragione. Non occorre aggiungere che se la ragione sola può dar forza di legge alla volontá generale, le dottrine dei democratici intorno al voto universale e all'esercizio del diritto ingenito ai popoli di ordinarsi, riscuotersi, mutar forma di reggimento e simili (come quelle che nascono dal soprascritto principio e ne sono altrettante applicazioni speciali) non sono vere se non in quanto loro si aggiusta il detto temperamento.

La ragione rivela agli uomini le idee e le cose, dal çui concorso procede l'ordine immutabile delle sussistenze. Le idee hanno un'immutabilitá assoluta e le cose finite ne posseggono una relativa, in quanto mantengono lo stesso tenore nella presente costituzione del mondo, ovvero nol mutano che per gradi e giusta le leggi della vita cosmica. All'ordine delle idee appartengono la moralitá e la giustizia, che sono per natura assolute ed eterne. A quello delle cose create si riferiscono le condizioni naturali dei popoli, quali sono la stirpe, la favella, la storia e la sedia loro. Dall'intreccio di tali due ordini scaturiscono la nazionalitá, l'autonomia, l'unitá, la libertá, la potenza e insomma la civiltá degli Stati; le quali tutte cose tengono del materiale e dell'immateriale insieme e, avendo una radice fissa, si svolgono, si ampliano, si perfezionano di mano in mano, e però si differenziano nell'atto loro giusta i secoli e i paesi. Cosí un popolo non può esser uno, libero, autonomo egualmente in tutti i periodi della sua vita; non può avere lo stesso grado di ricchezza, di forza, di cultura, di paritá nelle classi, di celeritá nel progresso, di perfezione negl'instituti, quando è fanciullo o giovane, che quando è pervenuto a stato di maturezza; e la storia ne insegna che la forma nazionale non è il frutto primaticcio della vita civile. Laonde se la moralitá e la giustizia obbligano universalmente senza divario di etá e di sito, rispetto agli altri beni la perfezione risiede nell'averne quella maggior somma che si conforma alla capacitá presente di acquistarli e di ritenerli.

La volontá generale vuole adunque essere subordinata al sovrano imperio e alla necessitá ineluttabile delle idee e delle cose, e se nasce conflitto tra l'una e l'altra, l'arbitrio dee cedere

alla ragione e alla natura. Esso non può nulla contro il giusto e l'onesto, non può nulla contro le condizioni naturali della lingua, della schiatta, della consuetudine, del territorio; né quindi contro quel grado di nazionalitá, unione, indipendenza, franchezza, uguaglianza e via discorrendo, che si confanno a un dato luogo e tempo. « Se le leggi — dice l'Alighieri — non si dirizzano a utilitá di coloro che son sotto la legge, hanno solo il nome di legge, ma in veritá non possono esser legge, imperocché conviene che le leggi uniscano gli uomini insieme a utilitá comune » (1). E si avverta che nella dottrina di Dante, come in quella dei platonici e degli stoici, l'utile non si apparta dal lecito e dall'equo. Dunque gli statuti e gli ordini positivi che un popolo elegge non possono contraddire alle dette parti, ma deggiono anzi porre in esse la ragione e il fondamento loro; al che mirano i preamboli e le dichiarazioni usate precedere o accompagnare le costituzioni popolari in Francia e in America (2). L'onnipotenza popolare e parlamentare è tanto assurda quanto il diritto divino che i principi si attribuivano, come quella che in sostanza trasferisce nel popolo e ne' suoi interpreti il dispotismo di Oriente e il vecchio giure imperiale. In ambo i casi il privilegio non che esser divino è veramente sacrilego, poiché l'onnipotenza umana è rapina di quella che è privilegio del Creatore (3). E però ogni usurpazione di tal fatta è

---

(1) *De mon.*, 2, trad. del Ficino.

(2) Niuno meglio espresse questa riserva di FRANCESCO LAMENNAIS, che scrisse « la repubblica francese riconoscere certi diritti e certi doveri, che non dipendono dagli ordini positivi ma loro precorrono e sovrastanno » (*Projet de constitution de la république française*, Paris, 1848, p. 3). L'autoritá del Lamennais è tanto piú grave quanto che niuno pareggia questo scrittore nel condire colla moralitá piú squisita e coll'eloquenza le materie civili. Lode che gli è data eziandio da coloro che non si accordano seco nelle opinioni di un altro genere.

(3) Perciò, secondo la platonica dottrina di Dante, la volontá diritta e la ragione dell'uomo, la ragione e la volontá divina sono una sola cosa. « È manifesto che essa ragione, essendo un bene, principalmente è nella mente di Dio. E perché ciò che è nella mente di Dio è esso Iddio... e Iddio massime vuole se medesimo, séguita che la ragione da Dio, secondo che è in esso, sia voluta. E perché la volontá e la cosa voluta in Dio è tutt'uno, séguita che la divina volontá sia essa ragione. Di qui nasce che la ragione nelle cose non è altro che similitudine della

naturalmente irrita e nulla. Pogniamo per modo di esempio che non i magnati né i principi ma gli eletti dei popoli fossero gli autori dei capitoli del quindici, e che parlamenti speciali nei vari Stati li confermassero. Forse che per questo i detti capitoli sarebbero meno assurdi e lesivi dei diritti inviolabili delle nazioni? Niuno vorrá affermarlo, se giá ai popoli non è permesso piú che ai loro capi il farsi giuoco della ragione e della natura, e se l'ammazzare se stesso non è meglio lecito che l'uccidere altrui. Ché se il detto presupposto è moralmente impossibile a verificarsi, trattandosi di un danno e d'un'iniquitá manifesta, in mille altri casi un popolo può sbagliare per invecchiata preoccupazione, illusion naturale, fascino momentaneo; di che infiniti esempi rammenta l'istoria. Non vedemmo poco addietro un'assemblea piemontese, generosa di spiriti e tenera della patria, sventare il partito che poteva ancora salvar l'Italia? e antiporre il presupposto volere di una piccola provincia agl'interessi comuni della nazione?

Come le idee, essendo invariabili assolutamente, vanno innanzi ai fatti, cosí questi non vogliono mettersi tutti ad un piano, ma avere quel luogo che meritano giusta la natura e l'importanza loro. Ora alcuni di questi fatti sono costanti e non dipendono dall'elezione; qual si è, verbigrazia, la nazionalitá di un popolo, come quella che si fonda nella razza, nel sermone, nel sito, e non proviene dall'arbitrio ma dalla natura. Oltre che, negli Stati culti e maturi essa è la sorgente e la guardia degli altri beni, i quali di per se soli non si possono acquistare né mantenere. Le instituzioni all'incontro, benché abbiano anch'esse un fondamento naturale in quanto debbono attemperarsi alle condizioni di chi le riceve, sono tuttavia piú flessibili e variabili, e quindi piú sottoposte all'eletta dei popoli; onde

volontá divina; e però quello che non consuona alla volontá di Dio non può essere essa ragione, e ciò che è consonante alla divina volontá è ragione. Per la qual cosa cercare se alcuna cosa è fatta di ragione non è altro che cercare s'ella è fatta secondo che vuole Iddio» (*De mon.*, 2, trad. del Ficino). Si noti che nel testo la voce «*ius*» corrisponde a quella di «ragione» nel volgarizzamento.

vogliono subordinarsi alla nazionalitá e non viceversa: e quando un popolo manca di essa, egli dee rivolgere tutte le sue cure a procacciarsela, postergandole i beni di minor momento. La dimenticanza di quest'ordine precipitò il Risorgimento italiano e nacque dal falso aforismo preallegato. Imperocché la volontá generale essendo la somma delle individuali, chi colloca in essa la fonte primaria del diritto è inclinato logicamente a privare la libertá de' suoi confini ed esagerarne il valore, quando arbitrio e volere sono tutt'uno. Quindi proviene un altro adagio sofistico, che « la libertá non dee aver limiti, ed è l'essenza e il fine del civile consorzio ». Non vorrei, ripudiandolo, venire in voce di poco amatore degli ordini liberi, che io reputo per uno dei maggiori acquisti e per condizione essenziale di ogni civiltá adulta. Ma quanto piú la libertá importa, tanto piú dobbiamo guardarci di offenderla trasnaturandola. Coloro che professano il principio sovrascritto scambiano l'idea di libertá con quelle di bene propriamente detto, il quale solo ha ragion di fine e non è capace di eccesso; laddove la libertá in se medesima è mezzo e strumento, e versando in una potenza voltabile al male come al bene, e il cui valore dipende sia dal modo come si attua sia dall'oggetto a cui si appiglia, ha d'uopo di regole che la circoscrivano. Vero è che il male essendo difetto e negazione, l'arbitrio, come potenza positiva, è ordinato e tende per natura al bene, e solo se ne disvia per ragione di morbo o di consuetudine. La libertá assoluta non può il male, e anco la limitata vi s'induce difficilmente quando non è guasta dalla cattiva disciplina. Perciò nelle lingue che traggono dal latino, « libertá » non suona solo una facoltá mera ma un abito, cioè « il complesso delle morali e civili virtú », come il Giordani la definisce [1]. E nel modo che la libertá è la potenza di fare il bene, similmente la liberalitá è l'inclinazione a comunicarlo; onde viene il nome di « liberale », comune a quelli che amano il vivere libero e a quelli che largheggiando ne appianano agli

---

(1) *Opere*, Firenze, 1846, t. II, p. 154.

altri il godimento [1]. Ché se in noi la libertá e la liberalitá differiscono, la parentela delle due voci ne fa risalire alla fonte comune ed archetipa delle doti che rappresentano, cioè all'azione creatrice; la quale è libertá e liberalitá infinita, modello e principio di ogni libertá e liberalitá creata, atteso che creare è far liberamente e comunicare all'effetto una parte delle proprie perfezioni. Laonde negli uomini il poter di fare il male e l'abuso dell'arbitrio non si chiamano propriamente « libertá » ma « licenza », con antifrasi dedotta dall'abuso medesimo.

La libertá esterna e sociale è una propaggine, un'espressione, un'effigie della libertá interiore e morale dell'individuo. Pertanto i rigidi fatalisti, come Tommaso Hobbes e Benedetto Spinoza, sono altresí fautori del dominio dispotico, non potendosi ammettere di fuori e nello Stato una dote che si disdice alle sue membra e all'autore dell'universo. E come la libertá morale non ha pregio se non si rivolge al bene, cosí la libertá politica non è in sé buona né rea ma indifferente; e solo riesce ottima e preziosa se si ordina a civiltá, intendendo sotto questo nome la somma di tutti i veri beni e specialmente dei piú insigni, come la virtú e la scienza, nelle quali risiede il colmo del perfetto vivere civile. Laddove, sviata da questa mira, essa è cima

---

(1) La buona lingua italiana non ripudia, come alcuni stimano, la voce « liberale » eziandio nel primo dei sensi accennati. Le « arti » e gli « studi liberali » sono quelli che convengono agli uomini liberi e non mica quelli che tornano a guadagno di chi li coltiva o si diletta delle opere loro. Quando il Machiavelli « sperava tempi piú liberali e non tanto sospettosi » (*Lett. fam.*, 9), e quando diceva che « le antiche cose accendono i liberali animi a seguitarle » (*Stor.*, 5), mirava alla libertá e non al danaro, e voleva parlar di tempi e di animi liberi o degni di essere. E allorché la voce « liberale » suona « benigno », « amorevole », « cortese », come nella « risposta » e nella « venuta liberale » del Boccaccio citate nel vocabolario, la parola non viene talmente da « liberalitá » nel senso di « larghezza », che non partecipi ancora per indiretto dell'altro significato. Per una simile analogia « generoso » si dice del pari di chi sia munifico e di chi sia ricco di spiriti liberi e magnanimi. I sanesi trovarono nel 1525 l'appellazione di « libertini » per significare coloro che « faceano professione di desiderare la libertá » (Guicciardini, *Stor.*, xvi, 2-3; Machiavelli, *Lett. fam.*, 74); e Carlo Botta gl'imita, se ben mi ricordo, in qualche luogo delle sue *Storie*. Ma l'imitazione mi pare pericolosa, perché cotal voce, intesa alla latina o alla gallica (come oggi può succedere a molti) anzi che all'italiana o vogliam dire alla sanese, in vece di tornare a lode, diverrebbe un'ingiuria o almeno un complimento poco piacevole.

e radice di ogni disordine. Accade alla libertá quel medesimo che all'autoritá sua compagna e correlativa, di cui non solo gli Stati ma la famiglia e la religione abbisognano, ma come di aiuto e di mezzo semplicemente. Errano pertanto coloro che considerano l'autoritá e l'ubbidienza come cose intrinsecamente e assolutamente buone; dove che sono tali in quanto conferiscono al loro proposito, che è il mantenimento ed il fiore del convitto e della legge. Cosí intesa, l'autoritá è necessaria e legittima, l'ubbidienza obbligatoria, diventando amendue morali e prendendo essere di diritto e di dovere, di pregio e di merito: altrimenti si corrompono e nocciono, come quando l'ossequio è cieco e la signoria capricciosa.

La libertá e l'autoritá sono due corrispettivi che si debbono accoppiare per sortire l'intento loro. La prima, abilitando le varietá naturali a esplicarsi, fa sí che la civil comunanza veste e rappresenta in ristretto i pregi della specie; la seconda, unizzandola, le dá forma d'individuo. L'una è la fonte del progresso che svolge le potenze sociali, l'altra è la guardia che le conserva. Entrambe hanno il loro archetipo nella creazione, stante che il Creatore è idea e causa, necessario e libero ad un tempo; onde l'azione concreativa del consorzio umano si modella all'azione creativa. Ma ciò che in Dio è uno si parte fra i mortali; onde negli ordini civili la libertá e l'autoritá si debbono circoscrivere a vicenda né possono essere infinite, perché nel limite versa la distinzione e seco la perfezione delle creature: rimosso il quale, non si avrebbe giá l'infinito che è incomunicabile, ma l'indefinito che è caos, disordine, guazzabuglio. La libertá senza l'autoritá è caso, l'autoritá senza la libertá è fato; laonde il dispotismo è il fato, e la licenza è il caso sociale. Ma il fato e il caso si oppongono del pari all'ordine morale, perché l'uno è ineluttabile e senza merito, l'altro cieco e senza armonia. Quei politici che pongono nell'autoritá sola la molla civile annullano le potenze umane, spengono ogni avanzamento, abbassano l'uomo a condizione di bruto e di automato e nocciono in fine all'autoritá medesima. La quale, travagliandosi negli esseri liberi, ha d'uopo

di freno e di strumenti idonei: non può durare se è violenta e disordinata, non può esercitarsi senza il consenso e il braccio della nazione, e male si esercita se spegne ogni valore e ogni spirito negli uomini di cui si serve. Ma non si appongono meglio coloro i quali vogliono una libertá senza regola, quasi che ella si attagli alla debolezza umana e alla condizione di un essere soggetto al triplice imperio di Dio, delle idee e della natura. E siccome gli estremi sofistici si appaiano, la libertá assoluta si converte in dominio dispotico e tanto piú intollerabile quanto che alla signoria ferma di uno o di pochi, a cui l'opinione pubblica e la consuetudine del comando sogliono recare qualche temperamento, sottentra spesso la tirannide crudele e versatile delle fazioni piú ardenti ed arrisicate.

Non si vuol però credere che l'autoritá e la libertá debbano sempre avere la stessa misura e bilanciarsi a vicenda per modo di giusto equilibrio. Anzi effetto della civiltá crescente è di ristringere di mano in mano il dominio dell'una e di allargare quello dell'altra, avvenga che gli eccessi di questa sieno tanto meno probabili e bisognosi che la forza gli affreni, quanto piú servon loro di ritegno le cognizioni e il tirocinio. Né il principio autoritativo, propriamente parlando, scema in tal caso, ma si trasloca, passando dal governo nel costume e nell'opinione pubblica. Ma dal coartare la giurisdizione di esso governo al debilitarlo e annullarlo l' intervallo è infinito; e quando un ingegnoso scrittore predica l'anarchia come la perfezione del vivere insieme e stima che la libertá basti a esser felice [1], non si può pur dire che preoccupi il futuro eziandio piú remoto. Imperocché gli ordini governativi possono variare in infinito ma non giá venir meno affatto, essendo essenziali al convivere cittadino; e il tempo può menomarne le appartenenze, non annientarli. Il detto paradosso è l'esagerazione di una dottrina

---

(1) PROUDHON, *Les confessions d'un rèvolutionnaire,* Paris, 1849, *passim*; — *Idèe générale de la rèvolution au XIXe siècle,* Paris, 1851, *passim.* Frequente artificio di questo scrittore è l'ammettere sotto una formola nuova le veritá che egli nega sotto la formola antica. Cosi nella seconda delle opere citate, rimossa l'autoritá come governo, egli l'accetta come contratto.

piú antica, nata dagli ordini rappresentativi, giacché il ripartimento dei poteri è scemanza del reggimento. Di qui Beniamino Constant trasse la sua teorica del governo negativo, che si riscontra coll'opinione di alcuni illustri economici [1]. Queste dottrine hanno del vero in quanto importano l'ampliamento delle franchigie e la diminuzione successiva del rettorato, il quale però è come l' interesse mercantile, che può decrescere ma non cessare. Onde la sentenza della societá acefala è cosí impraticabile come quella del prestito affatto gratuito, insegnata dallo stesso autore. Il governo insomma non si dee stendere nelle sue ingerenze piú che non vuole la pubblica prosperitá e sicurezza. Imperò quando da un lato la civiltá di un popolo è pervenuta a tal segno che certi abusi e trasordini sono rarissimi o ella stessa ne porge senza il concorso dello Stato la medicina piú efficace, e dall'altro canto il provvedervi coi bandi e cogli statuti farebbe piú male che bene, i rettori non debbono impacciarsene.

Questa è regola ferma e sicura ma generica; e il determinare particolarmente fin dove debba giungere l'azione governativa è un punto non mica di teorica ma di pratica, dovendosi aver l'occhio al luogo, al tempo, alle circostanze e sovrattutto al grado d'incivilimento a cui si è pervenuto; e né anco si può sperare di cogliere la giusta misura se non, come si suol dire, per modo di approssimazione. Cosí, per cagion di esempio, i piú valenti economici si accordano che la libertá del traffico usata colle debite cautele sia di gran profitto; e i politici stimano che quella di mandare a stampa non debba aver freno anticipativo che la ristringa. Ma chi dicesse altrettanto della facoltá dell'insegnare, dell'instituire e dell'adunarsi nelle presenti condizioni degli Stati cattolici, dove una parte dei chierici e alcune sètte potenti per ignoranza ambiziosa e per zelo fanatico ne abuserebbero senza fallo a danno della coltura e libertá comune, farebbe segno di mal pratico e di poco accorto. Chi non vede, per esempio, che in Italia una compita libertá di tal genere

(1) Vedi gli opuscoli di Federigo Bastiat.

avrebbe per effetto di spegnere la vera scienza, peggiorar l'educazione, crear pericoli allo Stato, abilitando i gesuiti e i loro numerosi clienti a corrompere l'etá tenera, seminar l'ignoranza e scalzare secretamente le libere instituzioni? Eccovi che la tolleranza eccessiva della repubblica francese verso i padri cooperò non poco alla sua declinazione; quando da loro mosse principalmente la bieca politica che, prima in occulto e oggi a visiera alzata, trama il ristauro del regno e l'abolizione di ogni franchigia. Or se tanto essi nocquero in Francia non ostante la civiltá provetta, che non farebbero in Italia, dove la gentilezza è minore, piú numerosi i nemici del bene e piú viva la consuetudine del servaggio? O piú tosto, che non hanno fatto; quando essi maravigliosamente aiutarono le variazioni di Pio nono, l'impresa di Roma, l'oppression di Toscana, la tirannia di Napoli e la guerra mossa dai prelati alle libertá del Piemonte? I gesuiti consacrano colla religione i capitoli di Vienna, come questi proteggono cogli eserciti i gesuiti. Le due cose sono indivise; onde ragion vuole che cessino insieme e che abbiano comune la morte non altrimenti che la culla loro. Il che sarebbe vano a sperare, posto gli ordini di una libertá infinita. Dopo alcuni lustri di buona educazione civile, spente le sètte nocive o scemate di forze, di credito, di clientele, assodate le instituzioni liberali, migliorato il costume, accresciuta e sparsa la dottrina, indebolita la superstizione, purificata e rinvigorita la religione, avvalorato il senno pubblico, tal cosa verrá ben fatta che ora sarebbe di danno o di rischio, e il popolo potrá fruire una «libertá libera», per usar la frase del Machiavelli (1). Se non che anco sotto il regno di quella, chi regge non dovrá dismettere affatto né l'indirizzo dell'educazion popolana, né quello dei forti studi, né la vigilanza sopra le sètte, e meno ancora tollerar le fazioni, che hanno per intento di corrompere i teneri animi, sedurre gl'inesperti, diffondere una morale perversa e turbar la quiete delle famiglie.

---

(1) *Ritr. dell'Alem.*; *Rapp. della Magna.*

L'entratura delle riforme nei paesi liberi è un diritto comune a tutti, mediante la stampa, i memoriali e i parlamenti. Ma il volere spogliar chi regge di questa facoltá importante, sotto pretesto di malizia o d'insufficienza, non è mica un ampliarla in altri, ma un toglierla a coloro che son piú atti a metterla in opera. Sia pure che non di rado l'usino male: forse le moltitudini si mostran piú esperte? Sono tristi e corrotti i rettori: adunque i soggetti son santi? I principi e i loro ministri diedero di sé cattivo saggio: i democratici del quarantotto fecero forse miglior prova? Confessiamo pur francamente che i torti della rettoria sono in parte del popolo, ché anco i governanti son popolo; e quando la turba è guasta, ignorante, imprevidente, inerte, non può darsi che i suoi capi sieno di maggior conto. La mediocritá degl' ingegni e dei cuori regna oggi universalmente ed è la piaga principale del secolo, e però non è meglio imputabile ai governi che ai sudditi. Aggraverebbe il male in vece di scemarlo chi troncasse alla signoria i nervi; dove che unico rimedio è l'affidarla all' ingegno, il quale è l' interprete del pensiero, naturale e legittimo principe. La moltitudine per se stessa è piú atta a conservare che a fondar nuovi ordini (1), ma quando viene capitanata dal valore è capace di ogni bontá. Vedesi dalla storia che i progressi piú notabili della specie umana non furono mai opera di molti, e spesso ebbero per autore un sol uomo, caposetta, leggista, scienziato, scrittore, artefice. L'unico divario che corra su questo punto dai tempi barbari ai civili si è che in quelli per lo piú predomina un solo individuo, in questi i pochi prevalgono. L'ingegno fu giá monarchico: ora può dirsi aristocratico, intendendo sotto questo nome quei privilegi che non vengono dall'arbitrio e dal caso ma dalla virtú e dalla natura.

L'arte procedendo dall'arbitrio umano e gli ordini politici essendo opera dell'arte, la dottrina, che pone la suprema norma nella volontá di tutti e fa del consorzio un semplice patto, conduce di necessitá a riporre la somma e la cima dei beni civili nel tenore speciale del reggimento. Dal che nasce che la forma

---

(1) MACHIAVELLI, *Disc.*, I, 9.

del governo si considera come dotata di un valore assoluto, non relativo, e come capace di compita eccellenza; cosicché ogni volta che un popolo è infelice, se ne reca tutta la colpa agli ordini governativi e si cerca la medicina del male nel mutarli. Benché questo falso aforismo invalga principalmente tra i democratici, non è però che i conservatori ne sieno netti, salvo che questi conferiscono al dominio di un solo la prerogativa data da quelli allo Stato di popolo. Fondati su tal principio, i conservatori francesi vogliono ora tirar la repubblica a monarchia, come molti democratici italiani del quarantotto e del quarantanove s'ingegnavano di trarre la monarchia a repubblica. Il che arguisce negli uni e negli altri ingegno puerile o studio fazioso, perché gli uomini di polso sono indifferenti alla forma delle cose e guardano alla sostanza; onde ogni volta che gli ordini vigenti sono almen tollerabili, essi non pensano a mutarli, ma a migliorarli e a cavarne quella maggior copia di beni civili che permettono i tempi. Pochi errori nocquero tanto da un mezzo secolo in qua ai progressi dell'incivilimento; onde un illustre scrittore non sospetto diceva alcuni anni sono che « la repubblica e tutte le utopie sociali, politiche e religiose, le quali disprezzano i fatti e la critica, sono il maggiore ostacolo che si frapponga al progresso » (1). Ma la voga di questo sofisma non dee far meraviglia, perché agli spiriti superficiali la scorza sensata degli esseri è tutto, il midollo invisibile è niente. Ora la costituzione del governo, come cosa che dá negli occhi ed ha un grande apparato, è scorta da ciascheduno; dove che le disposizioni interne e morali, le abitudini civili degli uomini, nel che risiede propriamente il genio e il valore degli Stati e dei popoli, non cadono sotto i sensi e pochi le raffigurano. Oltre che, gl'intelletti frivoli e leggeri imputano al governo cosí i vizi particolari di coloro che lo amministrano, come i difetti universali della natura e delle cose umane: tanto che vedendo gli errori del principato si volgono alla repubblica, osservando quelli della repubblica ricorrono al principato, senza

(1) PROUDHON, *Système des contradictions économiques*, Paris, 1846, t. I, p. 245.

accorgersi che quando il male è negli uomini non giova il mutare, perché questi recano nella nuova forma i disordini dell'antica e spesso gli aggravano. Nol prova forse la Francia al dí d'oggi? Certo sotto il regno di Filippo, con tutte le sue magagne, ella era piú quieta e libera che non è ora. Il che non torna giá a biasimo degli ordini presenti, ma dimostra che se la repubblica è talvolta una condizione del vivere felice, ella sola non basta in alcun tempo a produrlo.

Non si vuol però inferire da questo che tutte le maniere di reggimento sieno pari. Per cansare ogni equivoco, bisogna circoscrivere il senso che si dá alla voce « forma » quando si usa per esprimere l'assetto del governo. Gli antichi intendevano sotto questo nome generalmente l'essenza attuata delle cose, laddove i moderni sogliono adoperarla a significare la determinazione accidentale delle medesime. Perciò, adoperandola in proposito dello Stato, essi intendono per « forma politica » non mica la sostanza ma gli accidenti del rettorato, e quindi errano ponendo in tali accidenti l'intima natura di quello. Havvi dunque una forma essenziale degli ordini politici, alla quale non si riferiscono le presenti avvertenze e che consiste nell'essere la potestá governativa non infinita ma circoscritta e bene organata, che è quanto dire nella libertá e nelle sue guarentigie. Del che altrove faremo piú speciale discorso. Per mancanza di queste parti l'essenza del governo può essere viziosa, come si vede nella costituzione di Roma imperiale, dell'antica Polonia, di alcune repubbliche del medio evo e degli Stati ecclesiastici ai nostri tempi. Ma in ogni caso l'essenza è sempre cosa generica e può attuarsi in molte e svariatissime guise, nelle quali consiste la forma specifica e accidentale. Se la forma generica è buona, buona altresí è ciascuna delle forme specifiche in cui s'incarna; ma la loro bontá è solo relativa (che è il punto) e non mai assoluta né perfetta. Perciò in teorica l'elezione è indifferente, atteso che « la societá umana ha princípi ingeniti d'imperfezione e i suoi stati sono cattivi piú o meno, ma nessuno può esser buono » [1], cioè

---

(1) LEOPARDI, *Epistolario*, Firenze, 1849, t. II, p. 98.

perfetto; il che procede dall' intima natura dello stato cosmico. Imperocché, se non altro, le proprietá finite, tenendo dell'essere e del nulla, si escludono a vicenda nell'atto loro; onde ogni bene particolare, essendo affermativo di se medesimo, è negativo di un altro bene. « Si trova questo — dice il Machiavelli — nell'ordine delle cose: che mai si cerca fuggire uno inconveniente, che non s'incorra in un altro; ma la prudenza consiste in saper conoscere le qualitá degl'inconvenienti e prendere il manco tristo per buono » (1). E questo accade principalmente nel corpo misto e moltiplice della societá umana, in cui per virtú del concorso si adunano e crescono le imperfezioni degl'individui.

Ma se i governi non hanno mai una bontá assoluta, possono però sortirne una relativa; tanto che nella pratica le varie fogge di polizia sono piú o meno buone secondo che hanno maggiore o minor convenienza col tempo, col luogo e colle popolazioni. Imprima un governo fa cattiva prova se non è proporzionato all'etá del popolo che se lo appropria e della cultura considerata universalmente. Ogni popolo corre per etá diverse, né può avere, immaturo, quel modo di essere che gli si addice quando è giunto ad etá provetta. Il Segretario fiorentino avverte che Roma antica perdette la libertá perché, col dilatarsi del dominio e il corrompersi dei costumi, le leggi e non gli ordini si mutarono (2). Per la stessa ragione questi vogliono accomodarsi al periodo corrente della civiltá in universale; onde quegli ordinamenti che si affacevano ai popoli antichi non convengono per lo piú ai moderni, atteso che le due epoche sono differentissime. Forse un giorno saranno opportune certe spezie di governo che oggi possiamo appena immaginare, come troppo disformi dalle nostre usanze. Perciò erravano quei politici dell'etá scorsa che promoveano l'imitazione servile degli ordini antichi della Grecia e di Roma; e Crescenzio, Arnaldo, Cola, il Porcari, il Burlamacchi, che tentarono di rinnovarli. Quasi che un popolo non

---

(1) *Princ.*, 21. « In tutte le cose umane si vede questo, chi le esaminerá bene: che non si può mai cancellare uno inconveniente, che non ne surga un altro...; perché tutto netto, tutto senza sospetto, non si trova mai » (Id., *Disc.*, 1, 6).

(2) *Disc.*, 1, 18.

possa assolutamente esser libero se non vive a repubblica, perché ciò sottosopra si verificava presso gli antichi, dove la libertá, oggi comune agli Stati piú diversi, era propria di un solo modo di reggimento.

La legge di conformitá milita in ordine allo spazio non meno che riguardo al tempo. Spesso accade che un popolo può a fatica serbare un modo di vivere pubblico che discordi da quello de' suoi vicini. Il che non avviene quando la civiltá è scarsa, la nazionalitá assopita, le pratiche scambievoli meno intime, varie, assidue, e le popolazioni indifferenti alla vita politica e ai pubblici statuti. Cosí nei tempi addietro il governo popolare fiorí in Italia a costa del reale; e le repubbliche di Venezia, di Genova, di Lucca non turbavano i principati di Toscana, Roma, Napoli e Piemonte. Oggi un tale accordo sarebbe difficile: una sola repubblica italiana di qualche rilievo sarebbe formidabile ai principi delle altre provincie, come la monarchia temperata di Sardegna dá gelosia e sospetto ai tirannelli della penisola. Il che si avvera non pure nei particolari popoli verso le loro rispettive nazioni ma eziandio nelle nazioni fra loro, atteso la strettezza e moltitudine dei legami che di giorno in giorno piú uniscono le varie membra del mondo civile. Perocché l'ultimo termine del perfezionamento sociale essendo l'unione possibile, e quindi l'omogeneitá delle parti in cui si distingue la specie umana, ora i paesi culti giá si collegano insieme colle idee, i costumi, i negoziati, gl'interessi, per forma che si diversificano assai meno fra loro che nei tempi addietro non si differenziavano le varie dizioni di uno Stato unico. Ché se alcune repubbliche, come le elvetiche, non sono di esempio e di stimolo, ciò nasce dall'antichitá loro che ne toglie la meraviglia (perché l'ammirazione e l'imitazione al nuovo si appigliano), dalla piccolezza e povertá che ne scemano gl'influssi, e principalmente dalla postura; essendo l'Elvezia il colmo e il ganglio dell'orografia europea, onde si spicca ed erge solitaria e svelta come un'isola dal mare o un monte dalla pianura. Ma una gran repubblica, per sito, genio, lingua, ricchezze, armi e numero d'uomini dotata di forza e di potenza grande, come la francese,

dee dare spavento non solo ai despoti ma ad ogni Stato che non si acconci ad essere democratico; tanto piú che l'Europa in universale tende a livellarsi e unizzarsi popolanamente. Piú restia di tutti al corso comune è la Gran Bretagna, stante la sua qualitá d'isola, per cui ella può dirsi la Sicilia di Europa, come la Sicilia è l'Inghilterra d'Italia: vaghissima di far casa in disparte e poco tócca o commossa dalle esterne vicissitudini. Se non che da alcuni lustri in qua soggiace anch'essa alle impressioni di fuori, benché meno del continente, come provano le riforme elettorali ed economiche; né può fare che col crescere delle cognizioni questo moto non si avvalori. E si noti che la proprietá insulare, favorevole nei princípi al vivere ritirato e alla singolaritá del costume, smette tale efficacia a mano a mano che l'ambiente marittimo avvicina e accomuna i popoli in vece di segregarli.

La relazione piú importante degli ordini politici è quella che hanno colla natura dei popoli, cioè colla loro sede, il legnaggio, i riti, le memorie, le usanze, e insomma con quel complesso di proprietá morali e materiali onde risulta il carattere specifico di una nazione. La convenienza del governo con questo carattere è il fondamento principale della sua bontá e durata; e quando manca, non ci ha pregio che sopperisca. Le due nazioni che oggidí primeggiano nella vita politica sono gl'inglesi e gli americani boreali. Tuttavia pochi instituti sono cosí disformi come quelli degli Stati uniti e della Gran Bretagna, essendo che la democrazia schietta si oppone al genio aristocratico piú ancora che al principato. E benché i due popoli convengano insieme di stirpe e di favella, tuttavia gli spiriti, gli usi, il seggio da quasi tre secoli si differenziano. Né le loro instituzioni sono giá perfette; anzi, a considerarle astrattivamente, possono parer viziose, benché in modo contrario, cioè le une per semplicitá e le altre per composizione soverchia. Aggiungi la diversa origine; giacché la costituzione britannica si andò formando a poco a poco e fu piú opera del caso e del tempo che degli uomini, laddove l'americana venne compilata ad un tratto da pochi legislatori. Non ostante condizioni sí varie di

tenore e di nascimento e un assesto che par mendoso per eccesso o per difetto d'arte, le due spezie di governo provano egualmente bene, perché proporzionate all'indole e alla consuetudine delle due nazioni. La consuetudine è un'altra natura; e la bontá di ogni composto nasce dalla misura e proporzione dei componenti, le quali fanno emergere il bene dai loro limiti [1]. La qual proporzione però non può durare se gli statuti non si ritoccano secondo il variare dei tempi, perché essendo le cose umane continuamente in moto e col crescere delle notizie procedendo le gentilezze, quegli ordini, che prima combaciavano a capello collo stato effettivo delle cose, a poco a poco ne discordano, se non si ha cura di modificarli secondo che occorre. Al che si ricerca quella savia condiscendenza di cui abbiamo parlato; dalla qual virtú, non meno che dai pregi rispettivi dei loro instituti, nasce il ben essere privilegiato degli americani settentrionali e dei britanni.

Conchiudasi che un governo è buono quando è commisurato al didentro e al difuori della nazione, cioè alla sua civiltá speciale, al grado della cultura universale, agli ordini vicinanti e principalmente alle condizioni proprie e inveterate di esso popolo. Errano dunque gli statisti che cercano una bontá assoluta; e quando presumono di averla trovata, vogliono attuarla artifizialmente, come un giocatore che dispone a suo talento le figure di uno scacchiere. Quel governo è migliore e durevole, che nasce naturalmente dalle condizioni reali del popolo e del paese; e i legislatori piú insigni non osarono procedere *a priori* né crear di pianta ordini nuovi, ma svolsero i germi dei preceduti. Cosí la costituzione mosaica fu il compimento della patriarcale; Solone, Minosse, Licurgo limarono e ampliarono i rudimenti ionici e doriesi; e gli ordinatori americani recarono a legge di Stato i capitoli delle colonie. Questa è la sola maniera d'invenzione che sia conceduta ai fondatori di un vivere

(1) Mediante la proporzione il finito adombra l'infinito e il difetto in pregio si converte. Per la qual cosa i pitagorici consideravano il diastema ed il numero come i due fattori dell'armonia.

nuovo, i quali possono bensí imitare e seguir le tracce ma non usurpare il privilegio del Creatore.

Le appartenenze del governo hanno verso la societá in universale la relazione della parte col tutto. Chi dunque fa pensiero che si trovi al mondo una forma di signoria perfetta, dee pure ammettere l'eccellenza negli altri generi e credere che l'etá dell'oro non sia una favola. E se l'ottimo nel primo caso non è opera naturale ma fattura artificiosa, si potrá avere coll'aiuto dell'arte eziandio nel secondo. Per la qual cosa alcuni filosofi nutrirono l'allegra speranza che, stante la perfettibilitá ingenita, l'uomo possa immortalarsi, confondendo il progresso mondiale collo stato palingenesiaco. Anzi se l'arte è onnipotente e padroneggia la natura a suo piacere, la cima dell'eccellenza si potrá conseguire di botto e come di lancio, senza benefizio di tempo e lentezza di apparecchio. Indi séguita un quarto aforismo vizioso: che la perfezione ideale della societá è possibile a conseguire e che a tal effetto non è mestieri procedere per via di gradi. Certamente l'idea esemplare è la mira ultima a cui tendono gli sforzi umani, ma il bersaglio non può cogliersi appunto perché ideale, essendo infinito l'intervallo che ce ne parte. E non potendosi toccare in effetto, non può né anco apprendersi distintamente colla cognizione; perocché, dato che altri lo preoccupasse col pensiero, potrebbe anco asseguirlo coll'opera, anzi l'avrebbe giá asseguito, essendo il fatto e il concetto indivisi. La meta in questo caso non si vede se non si tocca; tanto che chi n'è lungi col corpo non può afferrarla cogli occhi altro che confusamente. Quindi tutte le idee tipiche sono perplesse e indeterminate, e come tali non si possono tratteggiare né descrivere. Coloro che si sforzano di antivenirle, almeno in aspettativa, le scambiano ai fantasmi e confondono la scienza colla poesia; perché se bene il finito tenda all'infinito, esso non può arrivarlo né porne in atto la precessione [1]. Salvo che si creda cogli hegelisti

(1) La precessione può essere palingenesiaca, ma non è mai infinitesimale.

che l'uomo sia un'ipostasi dell'assoluto, si reputi la filosofia hegeliana per l'apice del sapere e si ponga nella terra la cima del creato; sentenze non solo vane ma assurde dopo le scoperte di Galileo e del Copernico.

Né l'idea confusa di un modello che non si può attingere è inutile, poiché giova ad approssimarsegli; e l'approssimazione è il corso del finito verso l'infinito, come la perfettibilitá è l'assintoto che mai non giunge a toccare la perfezione. Il quale accostamento successivo negli ordini sociali è la civiltá, cioè l'esplicazione delle forze mondiali col concorso dell'arbitrio umano, nel doppio giro delle idee e delle cose, del sapere e dell'azione; onde la notizia confusa dell'archetipo si va dischiarando di mano in mano che lo stato civile se gli appressa. E tali due processi vanno di fianco e son paralleli, come identici in sostanza, atteso che la cultura non è altro che la lenta e progressiva trasformazione dell'idea in fatto e del sensibile in intelligibile, in guisa che ogni cosa dalla mente nasce e alla mente ritorna. Perciò la vita effettuale degli esseri e la loro conoscibilitá relativa camminano di conserva e si confondono insieme. Siccome però il finito non può convertirsi nel suo contrario, il relativo non diventa mai assoluto, e per quanto si proceda, l'esemplare è sempre egualmente distante cosí dalla pratica come dalla teorica; di che séguita il canone infinitesimale: che l'approssimamento, quanto che grande, non menoma la distanza.

I lavori dell'ingegno indirizzati a ombreggiare in qualche modo la perfezione sociale chiamansi « utopie », perché non han luogo effettivo e spaziano nel campo indistinto delle idee perplesse e delle astrazioni. Ogni conato per mandarle ad effetto involge una ripugnanza, conciossiaché tanto vale il fare dell'utopia una topica quanto il pensare l'inescogitabile e il circoscrivere l'indefinibile; cosicché l'utopista che vuol farla da statista diventa poeta e, in vece di colorire un sistema e uno Stato, ordisce una favola. Havvi infatti una mitologia politica che somiglia alla religiosa, con tal divario però: che gli autori di questa sogliono locare le lor fantasie nel passato e abbelliscono la tradizione, dove che gli utopisti le accampano

nell'avvenire; con pari agevolezza dai due lati, perché l'immaginazione non ha mestieri d'altra materia che di se stessa. E spesso i mitografi civili usufruttano i trovati dei sacri, come fece Enrico di Saint-Simon infuturando l'etá di Saturno. Cosí laddove la favola degli uni è una falsa ricordanza, quella degli altri è un erroneo presentimento. Poetiche ipotesi e sbagli innocenti finché si spazia in un campo ideale, come fecero Platone fra gli antichi e molti moderni, ma funesti se si aspira a metterli in pratica [1]. Salvo che l'utopia sia molto discreta e si operi in piccol giro e dove l'arte è padrona della natura; conforme si narra di Gallieno imperatore e del secondo Borbone di Napoli, i quali, a quindici secoli d'intervallo e quasi negli stessi luoghi, tentarono di colorire i concetti di Platone e del Filangieri [2].

Le utopie piú in voga ai dí nostri sono piuttosto economiche che politiche, e corrono volgarmente sotto i nomi di « socialismo » e di « comunismo ». Il primo di questi sistemi è teoretico e pratico, e come teoretico contiene una dogmatica propria e una critica delle dottrine precedenti degli economici. La parte critica è quella che ha piú valore, avendo messe in luce alcune ripugnanze e lacune dell'economia corrente e le miserie della plebe, e nudato questo fatto importantissimo e mostruoso: che nel nostro vivere civile il maggior numero e piú benemerito dei cittadini, non che partecipare ai beni di quello, è privilegiato di patimenti, di barbarie e di servitú. Se il socialismo non avesse fatto altro che rivolgere gli spiriti al sollievo legale degl'infelici, preparando il regno di quella politica che ho distinta col nome di « realismo », avrebbe meritato assai bene della cultura; giacché spesso negli ordini di questa piú monta ancora il porre i problemi che il risolverli, in quanto che non può fallire che alla proposta non tenga dietro la soluzione. Ma la dogmatica di questi scrittori, parte intrecciata di ripugnanze,

---

(1) *Del buono*, Brusselle, 1843, pp. LXXIII-LXXXII.

(2) PORPH., *Vita Plot.*; BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al '14*, lib. I; COLLETTA, *Storia del reame di Napoli*, II, 33.

parte contraria ai fatti immutabili, parte composta d'idee confuse e difettive di sufficiente elaborazione, di saggi e di tentativi anzi che di enunziati dottrinali, viene a essere un'ipotetica greggia, che va a tentoni ed è lungi dall'avere asseguito abito fermo di scienza. E siccome nulla piú nuoce alla vera scienza che lo spacciare sotto il suo nome presupposti chimerici od informi, i lavori dei socialisti forse piú valsero da questo lato a ritardare lo scioglimento dei quesiti economici che ad affrettarlo. Peggio si è che fra i sistemi disparatissimi aggreggiati sotto il detto vocabolo alcuni rasentano il comunismo (1); e volendo gli autori metterli in opera, al disfavore dei dotti si aggiunge il terrore dell'universale. Questa spezie di socialismo pratico, non che giovare, nocque piú di tutto ai progressi della democrazia e diede a' suoi nemici un'arma potentissima per oppugnarla. Anche le riforme economiche che hanno del plausibile e del ragionevole non si possono introdurre e stabilire durevolmente se non in quanto la pubblica opinione è apparecchiata a riceverle. I lor promotori debbono pertanto esser prudenti e longanimi, conforme al consiglio di un orator francese (2), ricordandosi che quando in economia si vuol preoccupare l'opera del tempo, della cultura e della consuetudine, si apre l'adito a mali piú atroci che quelli delle rivoluzioni politiche, e che alle leggi agrarie è dovuto il periodo piú sanguinoso dell'antico mondo e il tristo onore di aver dettate le prime liste di proscrizione (3).

Il comunismo è l'abuso di un'idea vera, bella, universale, poiché la famiglia, la cittá, la nazione, la patria, l'umanitá, anzi

---

(1) Parlo di alcuni e non di tutti, e dico che rasentano e non che sieno. Alcuni giornali francesi e italiani per malizia o per ignoranza confondono affatto i socialisti coi comunisti, come se gli errori dei primi dessero ad altri il diritto di calunniarli.

(2) Vedi il discorso del signor Deflotte nella tornata dei 25 di maggio 1850 dell'assemblea nazionale di Francia.

(3) La ragione si è che « gli uomini sdimenticano piú presto la morte del padre che la perdita del patrimonio » (Machiavelli, *Princ.*, 17), « e stimano piú la roba che gli onori. Perché la nobiltá romana sempre negli onori cedé senza scandali straordinari alla plebe; ma come si venne alla roba, fu tanta l'ostinazione sua nel difenderla, che la plebe ricorse per isfogare l'appetito suo a quelli straordinari che di sopra si discorrono » (Id., *Disc.*, I, 37).

la vita generalmente e la natura sono una comunanza; la qual voce è sinonima di « societá » ed eziandio di « chiesa », come quella di « comunione » esprime negli ordini religiosi la partecipanza dei meriti e del rito piú venerando. La proprietá stessa non esclude la comunitá, ma l'inchiude e la presuppone, imperocché gli oggetti in cui ella cade, avendo del naturale e dell'artificiale insieme, solo pel secondo rispetto si possono dir propri; tanto che se il possesso è proprio per ragion d'arte, l'uso e il godimento è comune per titolo di natura (1). Ora i due oppositi intrecciandosi insieme dialetticamente, se la proprietá arguisce la comunanza, questa similmente non può stare senza di quella; tanto che i comunisti, ammettendo la prima conversione e reciprocanza ma negando la seconda, dimezzano e distruggono l'essenza del dialettismo. E in vero nel modo che famiglia, nazione, patria, vita e via discorrendo, importano da un lato un complesso di relazioni e però un certo accomunamento; per simile inferiscono dall'altro lato altrettante individualitá distinte, e quindi l'appropriazione; perché il relativo argomenta l'assoluto, né il generale può darsi senza la compagnia e coefficienza del singolare. Perciò se i comunisti procedessero a punta di logica, dovrebbero negare l'individuo in universale e, come osserva un gentile intelletto, non solo « dividere quelle doti sovrane e incomunicabili della sapienza, dell'ingegno, della bellezza, della salute, dell'energia, ma anche quella individualitá che ciascheduno ha » naturalmente (2). La proprietá e la famiglia sono instituzioni naturali, necessarie, indelebili, antiche e durature quanto la nostra specie. Il possesso è fondato in natura non meno dell'uso, ed ha origine dal lavoro, per cui l'uomo trasforma e quindi si appropria le fatture naturali coll'arte, aggiugnendo loro un pregio che dianzi non avevano; onde il diritto di possedere risale di mano in mano sino al fatto universale e primitivo della

---

(1) Vedi la bella teorica del valore esposta da FEDERIGO BASTIAT nelle sue *Armonie*.

(2) *Alcune riflessioni sopra il socialismo e il comunismo*, di MARIANNA FLORENZI WADDINGTON, Firenze, 1850, p. 12.

creazione che ne diede all'uomo la prima investitura, e si attua, si rinnovella di mano in mano mediante la virtú concreatrice dell'umano ingegno. Dalla proprietá e dalla famiglia, quasi da due fattori, scaturisce il giure del reditaggio, il quale ha pertanto la sua radice nella natura non meno di quelle; onde i giuristi, che lo fondano unicamente negli statuti positivi e nel patto sociale, aiutano senza addarsene i placiti del comunismo. Il quale non ha pure un merito ideale, poiché spegne l'attivitá umana nella sua sorgiva; tranne che sia volontario e si adatti a una compagnia piccola ed eletta, come un cenobio, un convitto, una confraternita. L'archetipo civile non che rimuovere la proprietá ce la rappresenta perfezionata da acconcia distribuzione, la quale, essendo stata negletta da molti economici, partorí la setta degli accomunatori. Ella è solo dannosa quando, accumulata dal privilegio, immobile nella trasmissione, trasandata pel costrutto che se ne trae, è come sterile e morta; onde viene il nome di « manimorte » che negli ordini feudali le si aggiusta universalmente. Ma quando è viva e discorre quasi sangue per tutto, diramandosi in mille rivi e girando per tutte le membra del corpo sociale, come la moneta che la rappresenta, mediante il moto continuo delle successioni e dei cambi, proporzionato al moto civile e all'incremento assiduo della popolazione, ella cresce di pregio, si moltiplica di profitto e frutta eziandio ai nullatenenti come fonte perenne di guadagno e sprone efficacissimo all'acquisto. Ora questo corso progressivo della proprietá dallo stato di sterilezza e di morte a quello di fecunditá e di vita è continuo; e chi tenga l'occhio alla storia di essa dall'etá antica a quella dei feudi e da questa alla nostra, vedrá com'ella soggiacque a infinite trasformazioni, per cui il suo compartimento si andò vie piú attemperando all'equitá e paritá cittadina. Il diritto di possesso negli uni importa in tutti quello di acquisizione; tanto che la proprietá è solo viziosa quando l'attitudine a conseguirla legalmente è distrutta o menomata dal privilegio. Perciò veri comunisti sono i privilegiati, gl'incettatori e i governi che li proteggono, i quali tolgono in effetto agli uni per dare agli altri e impinguano il ricco (cosa orrenda!)

coi sudori del povero. Questi sono gli accomunatori pratici che nocciono effettualmente, quando gli altri per lo piú non sono tali che in sogno e in aspettativa; e coloro i quali temono che abbiano a prevalere si mostrano ignari delle leggi che governano il mondo. I fanatici di cotal fatta sono pochi di numero eziandio tra' proletari; e questi pochi sarebbero anche meno, se le loro utopie non trovassero l'esempio, lo stimolo e un pretesto specioso nel comunismo dei governi che favoriscono il monopolio.

La prudenza non è solo necessaria nei miglioramenti economici ma in ogni genere di riforme, e si fonda in una legge importantissima di natura, secondo la quale non si può far nulla di buono e di stabile se non procedendo per via di gradi. Il progresso non equabile e troppo celere è anch'esso un'utopia, da fuggire con tanto piú studio quanto che, a dir proprio, è progresso solo in sembianza. La ragione si è che l'arte del legislatore non può nulla permutare, se la mutazione non è corrisposta e secondata dal lavorio naturale e successivo che si va operando negli spiriti, negli animi e nei costumi; giacché il reale è ribelle agli sforzi che si fanno per modificarlo, quando non è domo e vinto a poco a poco dall'opinione e dalla consuetudine. Vano è dunque il voler dar essere alle idee colle instituzioni per opera di uno o pochi uomini, se i piú vi ripugnano ancora per abito o per ignoranza. Perciò nelle innovazioni il primo occhio si dee avere a questa regola: che il pubblico sia capace della ragionevolezza e opportunitá loro; tanto che esse sieno giá fatte, per modo di dire, e stabilite negli animi, prima di entrare negli statuti e nella pratica. Se manca tal fondamento non si fa cosa durabile; e pogniamo che i pochi riescano a dar corpo ai loro concetti, l'opera loro non può restare in piedi se non è mantenuta dalla violenza. Tal è la sorte delle novitá sofistiche, chiamando cosí anco le ottime, quando non sono proporzionate alla disposizione del popolo che le riceve. Conciossiaché, per quanto sieno buone in se stesse, non possono preservarsi altrimenti che con mezzi indegni, atti piú tosto a screditarle che a stabilirle. Laonde trapassando i

termini e contaminandosi cogli eccessi, diventano odiose e apparecchiano la riscossa; dove che le mutazioni dialettiche, proponendosi uno scopo inteso e piaciuto universalmente e radicandosi senza sforzo, sono per essenza temperate e conciliative. « Tutte le transizioni — dice il Leopardi — conviene che siano fatte adagio; perché se si fanno a un tratto, di lá a brevissimo tempo si torna indietro, per poi rifarle a grado a grado. Cosí è accaduto sempre. La ragione si è che la natura non va a salti e che forzando la natura non si fanno effetti che durino. Ovvero, per dir meglio, quelle tali transizioni precipitose sono transizioni apparenti ma non reali » (1). Gli affrettapopoli sono perciò poco meno dannosi dei ritardapopoli e riescono al medesimo, costringendo gli uomini a rifare il giá fatto e a rimettere il tempo e la fatica. E siccome i corrivi e i retrivi parimente scapestrano, cosí soglionsi contrabbilanciare e i loro sforzi si annullano scambievolmente; come, quando nella lotta l'uno tira e l'altro spinge con gagliardia pari, i due moti opposti equilibrandosi tengono immobili i lottatori (2).

Il progresso civile non vuol essere né lento né precipitoso: non si dee troppo incalzare né rattenere. La sua regola è la

---

(1) *Opere*, Firenze, 1845, t. II, p. 93.

(2) Questo fatto si verifica non solo quando le innovazioni pratiche discordano dai concetti dei piú, ma eziandio quando i concetti dissentono dai costumi; il che non è raro, la mutazione solendo essere piú difficile e lenta dal canto di questi che di quelli. Ora ogni qual volta manca l'accordo dialettico tra il pensiero e il costume, la maggior parte dei conservatori, governandosi colla falsa dottrina esposta nel capitolo precedente, tira indietro il primo. Eccovi la ragione per cui oggi l'ingegno fa paura, si esaltano i mediocri, si abbracciano i gesuiti, si torna al medio evo, e il nipote di Napoleone Buonaparte vorrebbe dopo il ristauro papale rinnovare come lo zio l'impero di Carlomagno. L'esuberanza del pensiero cominciò fin dal secolo passato, e seguí un corso cosí celere che ne nacquero due gravi dissonanze: l'una tra la classe colta e la plebe, l'altra della classe colta seco medesima; in quanto cioè la sua educazione, le pratiche, gli uffici ingiunti dalla vita sociale non hanno piú la corrispondenza richiesta collo stato degl'intelletti. Per impedire che nei due casi l'armonia si rompa, o dirò meglio per ristabilirla, non bisogna giá tirare la scienza indietro (come s'ingegnano di fare i falsi conservatori), ma temperarne la parte acroamatica e accomodarla al bisogno col savio uso dell'essoterica. Coloro i quali credono che il regresso sia un bene, per rimediare al progresso precipitoso e ristabilire mediante l'equilibrio l'armonia sociale, sono ingannati dall'apparenza, perché tale equilibrio non dura e non fa altro che affrettare il precipizio.

spontaneitá dello spirito umano, quando ogni potenza naturale contiene coi germi del suo esplicamento il tenore di esso e la misura del tempo richiesto a operarlo; cosicché ella è, per modo di dire, il termometro e il cronometro di se stessa. Come si vede negli animali, nelle piante e in tutta la natura organica, dove i conati artificiosi per allentare o accelerar gl'incrementi non sogliono fare buona prova e durevole. Medesimamente gli animi e le idee, che sono le forze fattive della civiltá in ordine al soggetto e all'oggetto, hanno in se medesimi l'elaterio e l'oriuolo che governa le loro movenze, contro i quali la violenza e l'arte riescono inutili. L'abitudine è invitta non meno della natura, anzi piú per un certo rispetto; atteso che questa in universale è la prima abitudine dei corpi, dove che quella è la seconda natura degli spiriti. Avverte il Pallavicino che « gli abiti del corpo in ciò dissomigliano da quei dell'animo: che gli uni per l'uso si consumano, gli altri si accrescono » [1]. L'addimesticatura troppo celere dei popoli selvaggi gl'inselvatichisce vie piú, come la raffinatura avacciata dei civili gl'imbarberisce. Ma come conoscere la giusta misura del progresso? Mediante quel senso pratico che rivela la realtá, cioè il vero stato delle cose, degli uomini, dei luoghi, dei tempi; il qual senso, ingenito da natura, viene educato dall'esperienza propria e dalla cognizion della storia, quasi esperienza aliena e preterita, coll'aiuto delle quali si dissipano i sogni dell'avvenire e del presente e si toglie ogni credito alle fantasie dei secoli antichi.

Alla legge di gradazione se ne attiene un'altra che io chiamerei « di proporzione », intendendo sotto questo nome la convenienza che il progresso dee avere colle qualitá dei popoli in cui succede, e la ragione speciale della sua corrispondenza con quello degli altri popoli. Notavamo testé che ai dí nostri gli ordini politici di uno Stato non possono differire sostanzialmente da quelli de' suoi finitimi, e altrettanto si può dire degl'incrementi civili in universale. Da ciò nasce l'istinto imitativo,

---

(1) *Perf. crist.*, II, 12.

per cui le nazioni si ormano a vicenda; il quale è in sé legittimo e ha il suo fondamento nella vita comune dei popoli culti, ma può leggermente essere abusato. L'imitazione degli altrui progressi è cattiva quando è servile, ed è tale quando consiste nel copiare appuntino il procedere degli altri, senza tener conto delle differenze naturali o accidentali e della disproporzione che corre fra l'imitato e l'imitatore. Siccome in geometria le figure simili non sono però eguali, cosí la conformitá delle instituzioni non consiste nell'essere le stesse a capello ma nell'avere la medesima proporzione coi rispettivi paesi a cui vengono accomodate. La dimenticanza di questa regola fu negli anni addietro la nostra rovina; imperocché coloro che nel quarantanove vollero ridurre l'Italia repubblicana perché la Francia era repubblica, introducevano bensí una medesimezza materiale e apparente tra gl'instituti politici delle due nazioni, ma in effetto alteravano la consonanza e la proporzione loro. E nello stesso errore inciamparono quei democratici francesi che favorirono il moto popolare della penisola. Imperocché il passaggio dalla monarchia alla repubblica, che nella Francia, giá autonoma, una, libera, accostumata alla vita politica, poteva essere un progresso; nell'Italia, divisa, schiava, oppressa dal dispotismo interno e straniero, riusciva un salto troppo enorme e però mortale, come i successi avverarono. Laddove la cacciata dell'Austriaco, le libertá costituzionali e la confederazione recavano a noi un avanzamento cosí notabile come al popolo francese lo stato repubblicano, e solo stando in questi termini il progresso italiano veniva ad essere proporzionato a quello dei nostri vicini.

Le riforme sono il modo ordinario e dialettico con cui il progresso graduato si effettua e si manifesta. Filosoficamente considerata, la riforma è l'esplicamento della parte intelligibile e spirituale delle instituzioni, mediante il quale decresce la parte materiale e sensibile; come il progresso in universale è il transito dal senso all'intelligenza. E però essa tiene il mezzo tra la creazione e la distruzione, nettando gli ordini sussistenti del vecchio, ricreandoli in un certo modo col ringiovanirli e prolungando la vita loro. Le instituzioni infatti possono considerarsi

come altrettante specie ovvero come individui nel mondo dell'arte. In quanto tengono dell'individuale esse debbono morire, in quanto hanno dello specifico possono immortalarsi. Ora siccome negli ordini naturali l'individuo perisce ma la specie si perpetua colla generazione, cosí le instituzioni perennano mediante le riforme che son quasi la rinascita loro. Ma l'individuo non potrebbe generare se non avesse il germe della specie e il vigore di attuarlo; similmente un instituto non può durare quando non ha in sé il principio del proprio rinnovamento o è troppo decrepito e caduco da poterlo ridurre in atto. Di che séguita che quando è buono ha in sé cotal germe, e che quindi le riforme acconcie a migliorarlo ed ammodernarlo sono consentanee alla sua natura. L'epoca genesiaca delle instituzioni contiene e determina il loro corso avvenire, il quale procede con leggi cosí fisse e immutabili come il crescere degli animali e dei vegetabili. Ma se la riforma è un incremento organico di quelle, vano è il tentare di mutarne l'essenza; onde chi vuole, verbigrazia, che la repubblica tallisca sul tronco della monarchia assoluta si adopera a far nascere la palma dalla quercia. Vero è che anche le specie naturali si modificano a poco a poco, e secondo alcuni dotti la modificazione può esser tale, coll'andar dei secoli e le vicissitudini geologiche, che divenga trasformazione. Ma siccome questa in ogni ipotesi non può aver luogo di tratto e richiede il lento influire dell'ambiente e della coltura, similmente le instituzioni non possono trasformarsi se non passando per la via del mezzo. Cosí il dominio dispotico ha d'uopo del costituzionale per dar luogo a repubblica bene ordinata; e se si tenta il trapasso repentino da un estremo all'altro, o la mutazione non dura, o la civiltá ci scapita senza che il vivere libero se ne vantaggi.

Ogni riforma importante suole constare di tre capi: ritirando l'instituzione a' suoi princípi, accomodandola alle condizioni correnti, indirizzandola e abilitandola a ulteriori progressi. Col primo di questi moti ella mira al passato e si fonda nella tradizione, col secondo al presente ed è sperimentale, col terzo all'avvenire ed è anticipativa; tanto che ella viene ad abbracciar

tutti i tempi e conferisce alle instituzioni quella continuitá di vita che si ricerca alla lor permanenza. E come il ritiramento verso i princípi insegnato dal Machiavelli [1] presuppone che essi ne abbiano il seme, cosí la corrispondenza col presente e l'inviamento verso l'avvenire importano due altre dottrine dello stesso autore. L'una, che bisogna variare secondo i tempi [2], giacché il rinnovamento dell'antico non profitta e non ha fermezza se non è ampliato e col moderno non armonizza. L'altra, che ogni mutazione dee addentellarsi collo stato anteriore degli ordini che si mutano [3]. Nel modo che niuno può cogliere l'archetipo ideale nella sua perfezione, simigliantemente non è dato di accostarglisi oltre quanto consentono i progressi giá fatti; e l'approssimazione essendo continua, indefinita e perpetua per natura, ciascun nuovo atto di essa vuol essere determinato da quello che lo precede. Bisogna anco aver riguardo all'ambiente civile, cioè al progresso nelle altre parti, onde tutto consuoni nel convivere cittadinesco e la legge di conformezza compia quella di continuitá e di gradazione. E tanto rileva che ogni nuovo edifizio abbia le sue morse nell'antico, che le parole stesse non sono indifferenti; onde Plutarco avverte che « le cose moderne pigliano volentieri i nomi imposti alle antiche » [4], e il Segretario fiorentino consiglia « colui che vuole riformare uno Stato a ritenere l'ombra almanco de' modi antichi, acciocché ai popoli non paia aver mutato ordine, ancora che in fatto gli ordini nuovi fossero al tutto alieni dai passati. Perché alterando le cose nuove le menti degli uomini, ti debbi ingegnare che quelle alterazioni ritengano piú dell'antico che sia possibile; e se i magistrati variano e di numero e di autoritá e di tempo dagli antichi, che almeno ritengano il nome » [5]. Imperocché ogni novitá giudiziosa dovendo incalmarsi e cestire sul vecchio di cui è la propaggine e in certo modo la metamorfosi, l'identitá

(1) *Disc.*, III, I
(2) *Disc.*, III, 9; *Princ.*, 25.
(3) *Princ.*, 2.
(4) *Disp. sympos.*, II, 4.
(5) *Disc.*, I, 25.

del nome esprime sensatamente la medesimezza sostanziale della cosa e la fa gustare eziandio al volgo, rivoltando a conservazione del nuovo la forza delle antiche abitudini. Per ultimo la dottrina dell'addentellato riguarda anco al futuro, dovendo le riforme esser tali che non solo combacino e si aggiustino col passato e col presente, ma porgano dicevole appicco agl'innesti che seguiranno.

La disdetta delle riforme causa le rivoluzioni, che suppliscono a quelle come le crisi straordinarie al regolato processo di natura. Le crisi naturali ristringono e condensano il progresso ordinario della vita mondana in un breve giro di tempo; dico «breve», rispetto al corso della vita cosmica. Ma il male vi accompagna il bene, il caos si mesce all'ordine, la distruzione s'intreccia alla creazione. Il processo regolare del mondo e la sua vita consistono nel passaggio incessante dalla potenza all'atto, poiché creazione e conservazione sono tutt'uno, e vivere non è altro che attuarsi continuamente. Ma quando il passaggio è troppo rapido, ne nasce una confusione e un disordine momentaneo, cioè il male, il quale è un difetto di economia nel processo dinamico e quindi una precorrenza a sproposito; onde avviene che al corso affrettato sottentri il ricorso a ristoro della rotta armonia [1]. Medesimamente le rivoluzioni, benché progressive per natura e suppletive delle riforme, portano seco un certo regresso; e se succedono violentemente, sono il ritorno momentaneo della societá allo stato confuso e potenziale delle origini, e della civiltá alla barbarie, che è il caos sociale. Il che nasce dalla celeritá loro, essendo esse un salto anzi che un passo dinamico e proponendosi di effettuare in un attimo ciò che le

---

(1) Il male, considerato come anticipazione intempestiva, non si giustifica ma si spiega. L'«*eritis sicut dii*» delle origini (*Gen.*, III, 5) adombra l'essenza di ogni traviamento, poiché se si piglia a rigore è un conato assurdo di precessione infinitesimale, se s'intende metaforicamente è tuttavia irrazionale come tentativo palingenesiaco. Così il male come il bene morale è sempre un aspiramento al meglio e uno sforzo anticipativo per conseguirlo; ma l'uno è fatto in modo contrario a ragione, e l'altro in modo conforme. E l'anticipamento vano e irragionevole si trae dietro in effetto la retrocessione.

riforme fanno successivamente; onde pochi mesi e anche giorni di rivoluzione equivalgono ad anni o lustri e talvolta eziandio a secoli. Ora il progresso troppo accelerato, ripugnando a natura ed essendo quasi un'usurpazione dell'avvenire, è seguíto dal regresso; tanto che, ragguagliata ogni cosa, come la lentezza delle riforme è guadagno, cosí la furia delle rivoluzioni è scapito di opera e di tempo. La celeritá e l'impeto partoriscono facilmente l'eccesso e però il disordine, in guisa che, a contrappelo delle riforme, la pugna dei diversi e degli oppositi nelle rivoluzioni è sofistica e non dialettica. Eccovi che nel forte delle tempeste civili le opinioni immoderate prevalgono e tengono il campo; e siccome la mediocritá e la moderazione vanno a ritroso l'una dell'altra, gli spiriti mezzani sormontano nel bollore delle rivolte. Cosí il predominio degl'inetti e dei mediocri, che è una delle cause principali da cui nascono le rivoluzioni, riapparisce nel loro corso; ed è naturale, perché l'ingegno è l'atto della societá, come il governo ne è la forma. Nel subito rivolgimento degli ordini sociali gli uomini si traslocano non men delle cose: chi alto sedeva è depresso e gli umili vengono esaltati [1]; ma nello scompiglio universale l'ingegno che sorvolò un istante suol tornare al fondo, e spesso è vittima del proprio ardimento. I grandi intelletti cominciano talvolta le rivoluzioni, i mediocri le spingono al colmo, i sommi le chiudono. Cosí nelle due prime rivoluzioni d'Inghilterra e di Francia gli estremi furono grandi, il mezzo volgare; e dal Mirabeau o dall'Hampden déi trascorrere la turba degl'indipendenti e dei giacobini per arrivare al Protettore e al Buonaparte. Questa vicenda tumultuaria delle idee, delle cose e degli uomini viene accennata dalla stessa voce di « rivoluzione », contrapposta a quella di « evoluzione » o « esplicazione » che conviene alle riforme, perché l'una suona il ritorno alle potenze gregge e primigenie, come l'altra indica il loro attuarsi successivamente. Cosicché ogni rivoluzione sí civile che naturale è un ricorso allo stato primitivo

---

(1) « *Deposuit potentes de sede et exaltavit humiles. Esurientes implevit bonis et divites dimisit inanes* » (LUC., I, 52, 53).

ed informe [1], affinché dal grembo di esso erompa un'armonia nuova.

Queste avvertenze contengono ad un tempo l'apologia e la critica delle rivoluzioni. Le quali sono di due spezie: le une, naturali, necessarie, legittime; le altre, contrarie all'utile, alla natura, alla giustizia. Le prime si distinguono dalle seconde per tre doti principalmente, cioè per la spontaneitá del principio, l'universalitá del concorso e la durevolezza degli effetti che partoriscono. Elle non sono disposte, congegnate, preordinate di proposito colle trame, colle congiure, coi conventicoli: l'unico loro apparecchio è l'opinione pubblica. Scoppiano ad un tratto quasi per magico istinto e sono universali, invadendo tutto un popolo che, senza intesa e convegna precedente, si leva unanime e opera come un sol uomo. Tanto che non l'ingegno individuale (anche quando campeggia nelle prime mosse e colle idee le ha preparate) ma il popolo è il loro artefice, e sovrattutto la plebe, piú prossima a natura e meno imbastardita dall'arte, nella quale le ragioni del sentimento e i misteriosi impulsi prevalgono. E veramente ogni rivoluzione naturale, siccome ha in se stessa dell'arcano e dell'inesplicabile, cosí tiene del profetico e del prodigioso, derivando da quelle leggi di natura che sfuggono alla nostra apprensiva e inchiudono una preoccupazione fatidica dell'avvenire. Quel non so che d'impreveduto, d'involontario e di fatale, che suscita e accompagna tali commozioni pubbliche, ne è la migliore giustificanza e le rende non meno vittoriose che eroiche. E se l'impeto che le opera riscuote la meraviglia, i frutti che ne nascono ottengono la riconoscenza, specialmente dei posteri, atteso che non solo son suggellate dal buon successo, ma incominciano un ordine nuovo e stabile e ringiovaniscono la nazione. E benché interrompano la tradizione governativa, tronchino la continuitá del corpo sociale e spesso per l'infermitá umana non vadano disgiunte da gravi calamitá e da fatti atroci, non però lasciano di esser giuste nella loro sostanza, perché la necessitá le scusa,

(1) Cioè all'*apeiria* dei filosofi greci, al caos dei poeti e a quello della *Genesi* (I, 2).

e i mali che le accompagnano non vogliònsi imputare a quelli che dan fuoco all'esca ma a coloro che l'ammanniscono. Considerata la cosa per questo verso, i primi autori delle rivoluzioni non sono i democratici ma i conservatori e i governi che le precedono. E si può stabilire generalmente che ogni Stato autorizza la rivolta contro se stesso, quando nega in teorica o non usa a tempo in pratica il principio riformativo. L'immutabilitá delle instituzioni, escludendo ogni progresso, spianta la base della civiltá umana e legittima le rivoluzioni, perché piú innaturale e nociva di esse. Perciò fino dai tempi antichi Ippodamo da Mileto la ripudiava, e Aristotile non si appaga di approvare la sua sentenza, ma la corrobora tratteggiando la dottrina del progresso in ogni genere di disciplina [1].

Quando un governo è accessibile alle riforme, le rivoluzioni non sono piú necessarie, e però diventano inique ed innaturali. Né rileva che per tal via l'acquisto del bene sia piú tardo e lento, imperocché tanti sono i pericoli e i mali delle violente vicissitudini che solo l'estrema necessitá le giustifica, e i danni dell'indugio vengono compensati da un utile di gran lunga maggiore. Perciò errano quei democratici i quali, sostituendo alle riforme i rivolgimenti sociali, stabiliscono per aforismo che « il progresso ordinario della civiltá si dee fare per via di rivoluzioni ». Quasi che queste sieno uno stravizzo per loro come il contagio per quei sergenti che cercavano di perpetuarlo, e l'epiteto elegante di « rivoluzionario » sia atto a contrassegnare lo stato nativo e abituale del convitto civile. Si dee dire delle rivoluzioni il medesimo che delle guerre, le quali non sono pur lecite ma pietose quando si pigliano a difesa e per amore della giustizia. Ma siccome da un canto la guerra non appartiene allo stato regolare del consorzio umano, e dall'altro canto le rivoluzioni sono battaglie civili e quindi peggiori di tutte; siccome esse importano un divorzio tra lo Stato e i cittadini, una dissoluzione della civil comunanza, un predominio della forza brutale, un ritorno a quello stato eslege e selvaggio

---

(1) *Polit.*, II, 5, 11, 12. Il passo merita di essere notato perché di un antico.

che alcuni filosofi chiamano « di natura », ma che è veramente contro natura; siccome è difficile che vadano scompagnate dall'effusione del sangue innocente e non sieno per qualche tempo la festa dei ribaldi e il trionfo della barbarie; siccome dánno luogo alla licenza della plebe corrotta e alla tirannide dei demagoghi, tolgono alla libertá il freno che la rende salutare, interrompono i traffichi, le industrie, i progressi del sapere e della cultura universalmente, annullano la sicurezza che è il maggior bene sociale, e colle esorbitanze aprono la via alle riscosse e alle rappresaglie; siccome, non riuscendo, peggiorano lo stato pubblico, ed eziandio vincendo la prova, sono piú o manco seguite da un certo regresso; siccome in fine debilitano coll'esempio l'autoritá di chi regge, porgendo ai malcontenti un pretesto e ai popoli un allettativo per ribellarsi dai governi anche buoni con isperanza di migliorare, onde sogliono avere uno strascico d'inquiete e d'agitazioni e una coda di vari malanni, quasi convalescenza penosa di un grave morbo: per tutte queste ragioni, dico, apparisce quanto s'ingannino coloro che innalzano le rivoluzioni a dignitá di principio e scrivono nei codici il diritto della rivolta. Si aggiunga che le rivoluzioni recate in arte, come sono immorali, cosí sogliono avere cattivo esito, mancando loro la spontaneitá e subitezza proprie di quelle che procedono naturalmente. Le quali non si possono preparar colle trame, come non sono prevedibili con sicurezza, somigliando anco da questo lato alle repentine peripezie di natura, che fanno bensí parte della scienza e providenza divina, ma non di quella che è conceduta agli uomini. Insomma le rivoluzioni sono eccezioni straordinarie, e il ridurle a regola ed a calcolo ripugna alle coscienze piú gentili non solo cristiane ma paganiche; onde non è meraviglia se alla dottrina di Paolo si accorda quella di Epaminonda [1]. Ché se oggi ancora il volgo dei democratici preme le orme della vecchia scuola, e mette il senno politico nel mulinare scompigli e ordinare *a priori* le rivoluzioni colle congiure, gli ingegni piú eletti entrano in una via

---

(1) Plut., *De gen. Socr.*

novella. « Sappiate per vostra regola — dice il signor Proudhon parlando ai dilettanti di rivoluzioni — che ciascuna di queste, checché si faccia per giustificarla, porta seco un certo che di sinistro, che ripugna alla coscienza del popolo e all'istinto dei cittadini non altrimenti che la guerra e il patibolo »[1].

Quando le mutazioni civili sono regolari o necessitate, i loro effetti durano, perché mantenuti e protetti dalla saviezza pubblica. Ma questa non suol essere favorevole ai cangiamenti arrisicati e troppo alieni dalla consuetudine, gli autori dei quali sono astretti di far capo alla forza per puntellarsi, mancando loro l'appoggio della ragione. Di qui nasce che, giusta i democratici superlativi, « per assodare ed assicurare il frutto delle rivoluzioni bisogna ricorrere alla dittatura ». Ma quanto essa giova come spediente di conservazione e di difesa, tanto è vana e impotente qual mezzo d'innovazione; e coloro che vogliono adoperarla a tal effetto l'abusano e la snaturano. Mi spiego. La dittatura è opportuna, per l'unitá e celeritá del comando e dell'esecuzione, a mantenere e proteggere in certi gravi e straordinari frangenti contro le fazioni interne o i nemici forestieri un ordine voluto dal maggior numero dei cittadini; e non porta in tal caso nessun pericolo, purché abbia le condizioni e le limitazioni usate dagli antichi romani e avvertite dal Machiavelli[2]. Ma essa non può far l'ufficio di legislatrice e di riformatrice per istabilire un ordine nuovo che abbia contro il parere dei piú, come l'intendono gli autori del prefato aforismo. Imperocché la forza non che persuadere fa l'effetto opposto: cosicché o ella dee essere perpetua e mutarsi in tirannide; o se viene a mancare (e non può far che non manchi, avendo contro l'universale), gli uomini si scagliano contro le novitá invise con tanto maggior furore quanto piú si ricordano di essere stati loro malgrado costretti a riceverle. Oltre che, l'offendere la libertá è un cattivo mezzo per far vincere la ragione[3]; e le violenze, a cui tali imperi

(1) *Le peuple*, Paris, juillet 1850.

(2) *Disc.*, I, 34, 35.

(3) « *Dum veritati consulitur, libertas corrumpebatur* » (TAC., *Ann.*, I, 75).

straordinari inducono chi gli esercita, troppo ripugnano al fine proposto. Né i partigiani della dittatura riformativa possono a buona logica rifuggire da tali enormezze, delle quali si trova il tipo piú insigne in quella setta degli hebertisti o arrabbiati francesi che voleano tagliar la testa a chiunque si opponeva, presso i quali Giampaolo Marat era in infamia di moderato. Poiché mi vien ricordata l'antica rivoluzione di Francia, il poter dittatorio onde il pubblico consesso ebbe allora l'investitura mi porge un esempio acconcio al proposito. Questo potere avea due intenzioni: l'una di mantenere l'unitá e autonomia della nazione contro coloro che dentro e fuori l'oppugnavano, l'altra di promuovere e stabilire certe idee schiettamente democratiche. Ora intorno al primo capo esso vinse la prova, l'opera sua ebbe vita ed è anche oggi ammirata e benedetta, perché l'unione e la nazionalitá francese stavano giá fin d'allora a cuore di tutti i buoni. Ma per l'altro rispetto la dittatura fu breve ed inefficace; e appena una violenta e sanguinosa riscossa le ebbe posto fine, gli spiriti si gittarono all'estremo contrario con tanta foga che il comando assoluto di un soldato poté succedere nel termine di pochi anni agli ordini popolari. Imperocché questi ordini erano immaturi e non avevano l'assenso dei piú, e le arti crudeli usate dai dittatori per introdurli aveano contribuito a renderli odiosi. La Francia, avvezza da tanti secoli al principato dispotico, non potea abituarsi alla democrazia senza passare per una via di mezzo; e il volervela trasportare di lancio colla dittatura non solo fu vano ma fece contrario effetto, spegnendo la libertá presente e ritardando nell'avvenire il trionfo della democrazia medesima.

Tengasi adunque per fermo che, quando si tratta di nuovi instituti, havvi una sola dittatura che possa intrometterli e assolidarli, cioè quella del retto senso e della ragione. Dittatura onesta e legittima, forte e soave, libera e onnipotente, mediante la quale tutti gli uomini concorrono in un sol animo, benché paia a ciascuno di non avere altra regola che se stesso. Il quale accordo della libertá individuale e della norma comune ha il suo fondamento sí nell'unitá dell'idea divina e della ragione

umana, sí nell'armonia prestabilita fra gli spiriti creati nei vari momenti della vita cosmica, onde una moltitudine svariatissima d'individui concorre liberamente ad un fine unico. Laonde come nelle rivoluzioni spontanee e veramente legittime tutto un popolo si accorda e opera come un sol uomo, cosí nelle riforme mature e opportune egli consente unanime al pensiero del legislatore. Se questo consenso non si può avere, ciò fa segno che l'innovazione è precoce e che la ragione pubblica non è ancor giunta a quel grado di coltura che si richiede a gustarla e cavarne profitto. In tal caso il savio dee attendere, contentandosi di preparare e affrettare colle persuasioni il punto desiderato. Ma i democratici sono impazienti d'indugio e rovinano le migliori cause con la furia, come se l'arbitrio umano potesse supplire alla ragione ed al tempo. Questa erronea fiducia di poter vincere gli ostacoli naturali colla forza e l'ostinazione alberga eziandio ne' conservatori; se non che questi adoperano le dittature e le rivoluzioni a ritroso, non giá mirando a preoccupar l'avvenire come gli altri, ma a rifare il passato e a risuscitare le instituzioni spente o a mantenere in piede quelle che si sfasciano per la vecchiezza. Benché questo errore non si attenga al tema del presente capitolo, ne farò un breve cenno, poiché la connessione delle idee mi c'invita.

I ristauri sono rivoluzioni che riguardano indietro e che non sortiscono miglior esito delle altre, eccetto quando nascono dalla virtú propria degl'instituti che si rimettono. Il che torna a dire che ogni forza, come autonoma, può solo essere restitutrice di se medesima; tanto che, a parlare propriamente, ella può risorgere ma non essere risuscitata. L'arte umana può bensí aiutare le instaurazioni ma non mica operarle; come i cibi nutrono l'uomo sano in quanto ne aiutano lo sviluppo organico anzi che lo rintegrino [1], e come i farmachi cooperano alla guarigione dell'infermo, la quale ha origine principalmente dalla vitalitá intrinseca e dalla forza riparatrice della natura.

---

(1) La nutrizione è una generazione continua, come la conservazione è una continuata creazione.

Dal che si deduce che le sole instituzioni possibili ad instaurare sono quelle che serbano un principio di vita; onde l'opera umana ed esterna non ci ha luogo se non come aiutrice della naturale. Fra gli ordini pubblici la religione è il solo che possa risorgere senza mai termine, perché solo ha un germe di vita immortale. Ma anch'esso non può rilevarsi che colla sua propria ed intima virtú; e quindi fanno mala prova i gesuiti, che s'ingegnano di ristorarlo colla violenza, colla politica e con altri mezzi esteriori anzi alieni dalla sua indole, come i legittimisti francesi s'industriano di far rivivere la vecchia forma del principato. Il voler riporre in vigore ed in credito le fogge di Stato dismesse e le signorie spente è cosa assurda, pogniamo che possa per un poco d'ora verificarsi; cosicché l'esempio di Giorgio Monk (la cui opera bastò pochi lustri [1]), in vece di allettare i moderni restitutori di principi ad imitarlo, dovrebbe ritrarneli. Distinguansi adunque due spezie di ristauri: gli uni indirizzati ad annullare il reo delle rivoluzioni e a ristabilire le parti vive e durabili degli ordini antichi distrutte dalla violenza, gli altri miranti a rinfrescare i vietumi in cui è estinta ogni favilla di vita. Questi sono innaturali, traggono seco di necessitá il regresso e quindi la propria rovina; quelli si conformano alla natura, e tanto è lungi che offendano, anzi aiutano il civile progresso e allignano agevolmente. In breve, cosí le rivolture come le instaurazioni sono contrannaturali quando non si operano dal popolo ma dalle sètte, ovvero vengono di fuori per modo d'invasione e di conquista. E se accade che sieno mantenute da una forza soverchiante, ne nasce un periodo piú o meno lungo di servitú e di miseria, finché non s'inviscerano nei piú e non mutano la nativa temperie, come avvenne nel medio evo ai popoli che soggiacquero alle irruzioni barbariche. Fuori di questo caso, l'avveniticcio non attecchisce e alla prima occasione si dissipa e disperde.

Naturam expelles furca, tamen usque recurret [2].

---

(1) La monarchia era giá stata in sostanza rimessa dal Protettore, e l'impresa del Monk si ridusse al ristabilimento degli Stuardi.

(2) HOR., *Epist.*, I, 10, 24.

A che riuscirono le racconciature e gl'impiastri posticci che dal quindici in poi ebbero luogo in varie parti di Europa, se non a convincere il poco senno degli operatori?

Ma se le rivoluzioni e instaurazioni legittime sono quelle che hanno un principio popolare ed intrinseco, come potevamo testé asserire che il principale movente degli Stati si dee cercare di fuori? Ho giá accennata di volo la soluzione di questo dubbio. La civiltá, avanzando di mano in mano, ha per effetto da un lato di svolgere l'autonomia dei vari popoli e dall'altro di rinforzare le loro relazioni e influenze scambievoli. E però ella accresce per un rispetto l'indipendenza e per l'altro la dipendenza loro. Ma perciocché l'azione legittima e proficua di una nazione verso l'altra (onde nasce essa dipendenza) non versa nell'intaccare la spontaneitá sua ma nel secondarla, perciò i due opposti indirizzi del moto civile non che distruggersi si aiutano a vicenda. Questa dottrina scuopre la fallacia dell'ultimo asserto dei democratici, che parmi a proposito di ricordare nel mio discorso. Imperocché, non contenti di rifare il proprio paese colle rivoluzioni violente e le riforme dittatorie, alcuni di loro vorrebbero cogli stessi ripieghi procacciare la felicitá degli altri. Ma in vece ne causano la miseria, come si vide nel secolo scorso, quando gli oltramontani tentarono di rivolgere e ridurre a Stato di popolo la nostra povera Italia, destinata a essere continuo ludibrio di rivoluzioni effimere e di precari ristoramenti, e anche testé promossa dagli uni a intempestiva repubblica e ritirata dagli altri al rancido dominio dei preti. I piú rispettivi di tali politici cosmopoliti, se non ricorrono alle armi, adoperano in vece un apostolato (che chiamano «propaganda») poco dissimile dalla coazione. Imperocché offende l'autonomia di un popolo non pure chi vuol rimpastarlo a suo modo colla forza, ma ancora chi vuol mutare colle arti e colle lusinghe le sue inclinazioni e movenze naturali, instillandogli idee e suggerendogli instituzioni che non gli si affanno, o perché contrarie al suo genio o perché non ancora proporzionate al suo corso civile, e infiammano a tal effetto le inesperte immaginazioni dei giovani ardenti e le vane speranze dei fuorusciti. Questa falsa

cosmopolitia non può fare effetti permanevoli, essendo contro natura; e produrrebbe effetti pessimi se riuscisse, spegnendo le proprietá diverse delle popolazioni e operando che ciascuna di esse, perduto il suo volto originale, divenga una maschera contraffatta e ridicola.

Il vero su questo capo, come su tutti gli altri, consiste nel mezzo, cioè nell'armonia dialettica degli estremi. L'unione e la distinzione sono egualmente naturali, come la confusione e la separazione contrariano alla natura. Una certa conformitá tra le varie genti culte è ragionevole e necessaria, e non che contrastare alla spontaneitá loro ne è anzi l'effetto, cooperando a produrla, oltre la vicinitá o la pratica, le somiglianze medesime e la medesimezza sostanziale della cultura. Ma appunto per questo ella non può né dee annullare le varietá od ostare al libero esercizio delle potenze proprie di ciascheduno. La natura stabilisce i confini territoriali e politici delle nazioni colla diversitá dei luoghi, l'opposizione dei siti, la partitura dei monti, la varietá delle lingue, delle schiatte, delle complessioni; le quali differenze vengono poi ribadite dalle instituzioni, dalle usanze e dalle memorie. D'altra parte siccome cotali dissimilitudini non tolgono l'unitá della natura e della specie umana né quella del globo terrestre, cosí i confini, che sono la definizione di uno Stato, non impediscono la continuitá e l'unitá sociale; il limite arguendo di necessitá l'intervallo e il discreto importando il continuo, giusta il dettato dei pitagorici. E però i romani finsero che il dio Termine recedesse di mano in mano col fiorire e ampliarsi della cultura, e se lo rappresentavano a guisa di un fine che, per dir cosí, non finiva ma discorreva passo passo e si allontanava continuamente. Per determinare adunque il modo dialettico di comporre l'indipendenza coll'unione dei popoli, bisogna rinvenire un mezzo termine che operi l'accordo dei due contrari. Questo termine l'abbiamo giá menzionato, ed è la nazionalitá di ciascuno di quelli; la quale, avendo relazione all'intrinseco e all'estrinseco insieme, armonizza i due oppositi e segna il modo che dee tenere, lo scopo che si dee proporre e il punto in cui dee fermarsi la mutua congiunzione dei popoli. Ogni azione

ed impressione esterna che tu ricevi è giusta e ti giova, se tende a tutelare e promuovere la nazionalitá tua e il tuo essere autonomico; iniqua e malefica, se mira a distruggerlo o ad alterarlo. Conciossiaché mediante la nazionalitá sola e il genio proprio che l'informa, ogni Stato è un individuo capace di usare tutte le sue forze a pro di se stesso e del consorzio universale. E siccome non può darsi nazione senza convitto politico dei popoli unigeneri, unilingui e coabitanti, ogni azione che ciascuno di questi esercita verso gli altri ad acquisto e difesa della nazionalitá comune, è onesta e conducevole, ancorché sia necessitata a pigliar forma di rivoluzione o di ristauro e atto momentaneo d'imperio e di dittatura.

CAPITOLO OTTAVO

DELLE PARTI POLITICHE IN ITALIA

Esposti e discussi trascorsivamente gli errori fondamentali di cui molti conservatori e democratici dentro e fuori d'Italia fan professione, veggiamo in succinto come cotali massime, trapassando dalla speculazione nella pratica e intrecciandosi cogl'interessi faziosi, abbiano avuto efficacia nel nostro Risorgimento e fattolo sviare dal buon cammino. Se non che i democratici e i conservatori, propriamente parlando, non furono i principali autori di tanto danno, ma altre sètte piú intemperate che, ampliando gli errori e prevalendosi dei falli di quelli, accrebbero il male e lo rendettero senza rimedio. Prima dunque di entrare nei fatti, abbozzerò un breve quadro delle parti o sia sètte politiche che signoreggiavano e tuttavia signoreggiano piú o meno nella penisola. Le quali si stendono per tutti gli ordini, atteso che non pure i ritrovi, i giornali, gli scrittori politici, ma i ministri dello Stato, i consiglieri del principe, gli eletti del popolo per lo piú loro appartengono e pigliano da esse l'indirizzo che dánno ai negozi; tanto che nei tempi torbidi elle son veramente padrone della cosa pubblica. E dopo averle generalmente ombreggiate, discenderò ai particolari che le riguardano, e avrò occasione in tal modo di fare un riconto sommario dei nostri mali, mostrandoli specchiati nella loro fonte, senza preterire la brevitá che mi sono proposta. Mi riserbo bensí piú innanzi a toccare partitamente de' principi, cosí per l'altezza del grado che li distingue dagli altri uomini, come per la parte privilegiata che ebbero negli sbagli e nelle colpe comuni.

Le voci di « parte » e di « setta », accennando disgiunzione e rottura di un tutto, significano non so che di privativo, di manchevole, di vizioso; e però nella buona lingua le parti e sètte politiche si chiamano anche « divisioni », quasi eresie speculative e scismi pratici verso l'opinione e unitá nazionale. E in vero ciascuna di esse rappresenta un solo aspetto o riguardo dell'idea moltiforme, che genera ed abbraccia compitamente il concetto e il fatto, il genio e l'essere di nazione. Sono unilateri, se posso cosí esprimermi, e non poligonali, sofistiche e non dialettiche, negative e non positive, eterodosse e non ortodosse rispetto alle dottrine civili. E siccome nel lavorio dello spirito l'affetto ritrae dal concetto, elle sono rissose e non pacifiche, intolleranti e non conciliative, parziali e non eque, eccessive e non moderate, volgari e non generose, sollecite di se stesse anzi che della patria e licenziose intorno ai mezzi che eleggono per sortire l'intento loro. Tanto che, assommata ogni cosa, tengono piú o manco del rovinoso o del retrogrado anche quando si credono progressive o conservatrici. Non si vuol però inferire che tutto sia falso nei loro dettati e reo nelle loro pratiche: perché se fosse, non potrebbero aver vita, credito e potenza. Ogni setta è l'esagerazione di un vero e di un bene parziale, nei quali sta il merito e il vizio, l'efficacia e l'impotenza loro, atteso che anche il vero e il bene si corrompono ogni volta che trasmodano a pregiudizio di altri beni e di altri veri. Egli avviene alle parti politiche quel medesimo che alle scuole scientifiche nei vari ordini del sapere. Laonde siccome per purgare tali scuole dalle loro mende e ridurle al segno, uopo è riunire insieme le loro opinioni, compiendo e castigando le une colle altre, risecandone il troppo, supplendone il difettuoso, correggendo il negativo di tutte col positivo diviso per ciascheduna, e procedendo in questo lavoro non mica a caso né colla sola guida del comun senso (come fanno gli eclettici volgari) ma colla scorta di una dottrina piú elevata; altrettanto vuol farsi intorno alle sètte politiche mediante la dialettica civile, che dalle parti e divisioni private fa emergere l'opinione pubblica e trae, per modo di dire, la nazione dalle fazioni.

Le parti sono effetto della civiltá immatura, come le scuole della scienza primaticcia e manchevole, e quasi una reliquia dell'antica barbarie, ma migliorata. Nella barbarie il conflitto è violento e si spedisce colle armi, cosicché anche oggi quando l'impeto e il fervore risvegliano nei partigiani i sensi dell'antica ferocia, si suol ricorrere ai duelli, quasi per un ritorno istintuale delle sètte alla loro origine. Ma per ordinario la pugna si esercita nel campo delle idee e dei maneggi, sostituendo il pensiero e la parola, spesso l'arte e l'astuzia, talvolta ancora i raggiri e la frode, ai colpi e alla forza; il che è certo un notabile avanzo, imperocché la lotta ridotta a questi termini, se non è pacifica né generosa in se stessa, è però meno brutale e malefica per gli effetti. E a mano a mano che la civiltá cresce, le parti si emendano: diventano piú eque e tolleranti, piú benevole e disposte agli accordi; passano dai libelli e dai conventicoli ai giornali e ai parlamenti; pigliano una forma piú regolare, piú moderata e sincera; di private e spesso clandestine diventano in un certo modo pubbliche; di nocive, utili; e si chiamano « opposizione », la quale è in politica un progresso dialettico e somiglia alla dissonanza artificiosa nella musica, alla critica e all'obbiezione nella dogmatica e polemica dottrinale. D'altra parte elle vanno scadendo d'importanza e rimettendo di forza, per guisa che se la cultura potesse, quando che sia, toccare il colmo, elle affatto si dileguerebbero. Ma siccome l'idea e la dialettica compiuta non possono raggiungersi che per modo di avvicinamento, cosí il progresso della civiltá verso le sètte consiste nel migliorarle, rivolgendole sempre piú al bene e rendendole meno attuose pel male.

Prima di esporre le ragioni e i torti, i pregi e i difetti delle sètte odierne d'Italia, e mostrarne le somiglianze, le differenze, le gare, i contrapposti e gl'intrecci reciproci, converrebbe descrivere l'origine e generazione loro. Ma questa ricerca eccedendo i termini prefissi al mio tema, mi contento di avvertire generalmente che le fazioni d'oggi si collegano in parte per successione storica, in parte per semplice parentezza di dottrine, con quelle dei tempi andati e risalgono di mano in mano sino

al medio evo. Come i guelfi e i ghibellini di allora esprimevano la pratica civile del concetto speculativo dei realisti e dei nominali, cosí le parti politiche che regnano presentemente sono eredi per piú rispetti dei guelfi e dei ghibellini. I guelfi lavoravano sul concreto dei municípi italiani e della Chiesa di Roma, perché le franchigie del comune e l'unione cattolica dei vari Stati erano la sola libertá e la sola effigie di nazionalitá italica che avessero del vivo in quei secoli. I ghibellini si travagliavano intorno a due astratti, cioè all'essere politico di nazione e all'imperio cesareo, che era in quei tempi un nome senza forze. Se non che tali astrazioni non erano affatto vuote, come quelle che, traendo seco la memoria del passato e suscitando le speranze dell'avvenire, costituivano una potenza che, messa in atto per l'addietro e poi ritornata a grado d'implicazione, poteva emergere e attuarsi di nuovo, come i tempi ed i casi lo permettessero. Due furono gli errori capitali dei ghibellini: l'uno di non far conto degli ordini liberi, l'altro di voler trarre il principio dell'unione di fuori a scapito della dignitá e dell'autonomia, in vece di cercarlo in casa propria e riceverlo da Roma spirituale, che in quelle condizioni poteva essere il solo capo egemonico della penisola. Ma anche qui l'errore era il germe del vero, conciossiaché sotto la ruvida scorza dell'odio ghibellino contro Roma si occultava la separazione futura del sacerdozio e dell'imperio e il riscatto politico del ceto laicale. Amendue le sètte mancarono verso l'uscita del secolo quindecimo, e nel seguente non ne rimase piú alcun vestigio, atteso la declinazione e la caduta della repubblica di Firenze (che ne era stato il seggio piú vivace), il patronato dei primi e la tirannia dei secondi Medici in Toscana, la dominazione straniera introdotta in Italia, l'aggravata signoria dispotica per ogni dove, i fervori mistici che furono il contrasforzo delle eresie germaniche, e il pensiero incatenato per opera dei gesuiti. Non venne però interrotta la successione delle dottrine, le quali passarono dalle sètte negli scrittori, che, sparsi, occulti o perseguitati, nutrirono le ultime faville della scuola italica, tentarono varie combinazioni del concetto guelfo col ghibellino e apparecchiarono la rinascita delle idee patrie succeduta al tempo dei nostri avi.

Principe di questa rinascita e risvegliatore dei sensi assopiti della nazionalitá antica fu Vittorio Alfieri, il quale rinnovò e contemperò insieme le idee di Dante e del Machiavelli e piantò l'italianitá come base di tutto l'edifizio politico. Ma questa dote, rendendolo piú illustre e singolare nei posteri, gli nocque tuttavia presso i coetanei, in cui prevalevano i concetti e gli amori stranieri, introdotti dai libri, favoriti dalla moda, accresciuti dall'esempio, avvalorati dalle armi e nudriti dalle congreghe segrete piú generose di spiriti che italiche d'origine e di pensieri. E siccome ogni setta ne provoca un'altra come sua opponente, le parti liberali dell'estrema Italia ne suscitarono delle contrarie, use a mantellare la loro politica coll'ipocrisia e col fanatismo; brutta e sozza canaglia spenta piú volte, ma che sempre ripullula come pianta succisa. Da questi influssi partigiani nacquero i conati progressivi del quindici, del venti, del ventuno, del trentuno, del trentatré, del quarantatré, del quarantaquattro, del quarantacinque e le riscosse che li soffocarono; e come ai carbonari e ai loro consorti sottentrò la Giovine Italia, cosí i paccanaristi, i calderari e i loro simili rifiorirono nel sodalizio gesuitico e nel sanfedismo. I princípi del Risorgimento italiano furono affatto indipendenti dalle mosse, dall'opera e dalle dottrine delle sètte liberali preaccennate; ma stante che queste e le loro avversarie vegliavano, le une presero a sviarlo e le altre a combatterlo: quelle diedero a queste coi loro eccessi pretesto di fargli contro, e queste presero dagli errori di quelle il modo agevole di contrastarlo e di vincerlo.

Discendendo piú ai particolari, le sètte che testé campeggiarono e durano ancora si possono distinguere in varie classi, secondo lo scopo principale che si prefiggono. Fra le parti illiberali le une sono stative, astiando la libertá ma non avversando una certa coltura; le altre retrive, che odiano l'una e l'altra. Le prime amano il governo stretto, privilegiato e inchinano all'assoluto dominio o al piú ammettono qualche tenue franchigia, ma sono contrarie alla clerocrazia e vogliono l'indipendenza laicale come condizion necessaria e principio d'incivilimento. Le seconde suggellano la signoria dispotica coll'imperio ieratico; e siccome

questo troppo discorda dal genio moderno, esse si studiano al possibile di far rinvertire il secolo ai bassi tempi. Nervo e colmo delle prime era l'Austria, la quale fra gli Stati cattolici è quello che meglio seppe in addietro scuotere il giogo dei chierici, servirsi della religione come di semplice strumento e piegare il dispotismo medesimo a un certo grado di gentilezza. Ella eredò dagli antichi germani e dalla casa di Svevia l'odio gentilizio contro Roma civile e papale e l'ambizione di signoreggiare in Italia; i quali vecchi istinti di postura, di tradizione e di stirpe, accresciuti coll'andar del tempo dagli spiriti aulici e statuali, furono rivolti a cultura dalle riforme di Giuseppe. Gli uomini di Stato amatori dei governi duri e inflessibili, coloro che non veggono altro bene che i materiali incrementi, quelli che a guisa dei giureconsulti odiano le influenze e le ingerenze pretesche, o come i gentiluomini cercano in un principato forte e assoluto o quasi assoluto la tutela dei privilegi contro la democrazia crescente, si rannodano piú o meno all'insegna tedesca. Polso e cima dell'altra specie d'illiberali sono i gesuiti, per le ragioni di sopra discorse. Essi vogliono ristorare la teocrazia pontificale dei tempi medi e peggiorarla, adoperandola a spegnere ogni ordine libero, sommettendo a se medesimi la potestá secolare ed ecclesiastica e infeudando, per cosí dire, il laicato e il sacerdozio, lo Stato e la Chiesa, i principi e i popoli, Roma e l'Italia, l'Europa ed il mondo alla Compagnia. Ma siccome questo assunto non è di facile manifattura finché fioriscono e avanzano le cognizioni, tra perché libertá e dottrina s'incorporano insieme, e perché i padri non possono gareggiare coi laici in tali nobili acquisti, essi brigano di ritirare gl'ingegni al buio delle etá barbare. Partigiani dei gesuiti sono tutti coloro che per ignoranza e superstizione partecipano al loro zelo fanatico o per vanitá e guadagneria ne ambiscono il patrocinio; i quali, per campare senza fatica o salir dove i lor meriti non li porterebbono, adulano l'instituto ricco e potente e ne professano le opinioni. Le due sètte illiberali hanno dunque alcuni fini propri ed altri comuni; e di questi il principale è impedire che l'ingegno sovrasti e trionfino quelle idee di libertá, d'uguaglianza, di nazione, le quali mirano

a spegnere ogni vestigio dei tempi barbari e a far regnare il pensiero moderno in tutto il mondo civile.

Negli anni addietro esse camminavano alla spartita e, non che accomunare i disegni e l'opera, si guardavano in cagnesco e anco talvolta si azzuffavano. Ma il moto riformativo d'Italia, la rivoluzione francese del quarantotto, le commozioni che ne seguirono in varie parti di Europa e la democrazia minacciante mostrarono loro l'opportunitá e il bisogno di unire i consigli ed affratellarsi. Al che eziandio le confortava la ricordanza delle comuni origini; quando il dispotismo moderno e il gesuitismo nacquero insieme verso la metá del secolo sedecimo, e insieme rinacquero nel terzo lustro del nostro. Senza che, ciascuna di loro avendo in proprio certi tali vantaggi che mancano all'altra, elle non possono promettersi di conseguire i rispettivi loro fini se non ricompiendosi scambievolmente. L'Austria ha le armi, la potenza, il governo e tutti quei mezzi materiali ed esterni che un ampio Stato somministra: la Compagnia possiede il maneggio delle coscienze e la molla degli affetti religiosi accesi dal fanatismo, oltre il nerbo che le conferisce l'essere una consorteria clandestina e pubblica, illegale e giuridica, sacra e profana ad un tempo, largamente sparsa, mirabilmente organata, congiunta in palese colla gerarchia cattolica e intrecciata in occulto con molte e svariatissime clientele. Ciascuna delle due potenze può dunque rifarsi e vantaggiarsi dell'altra; dove che, scompagnate, sono amendue tronche e difettive. Chi vuole signoreggiare gli uomini fuori della veritá e della giustizia dee prendere la loro maschera, adoperando la frode e la forza, e quindi, come dice il Machiavelli, « saper bene usare la bestia e l'uomo, e di quella pigliare la volpe e il lione; perché il lione non si difende da' lacci, la volpe non si difende da' lupi »[1]. Ora l'Austria e la Compagnia si partono appunto i due princípi del male, la forza e la frode, il lione e la volpe; il concorso dei quali è oggi piú che mai necessario, se non per vincere il mondo, almeno per impedire di esser vinto. L'alleanza dei padri e

---

1) *Princ.*, 18.

dei croati era dunque naturalissima; e cominciò per gradi fino dai primi albori del nostro risorgere, quando l'Austria prese ad accarezzare i gesuiti in Lombardia e in Germania, e il padre Taparelli di Azeglio ruppe una lancia in favore dell'Austria, ingegnandosi di falsare il concetto della nazionalitá italica. Gli eventi posteriori, accrescendo il pericolo, resero piú tenera ed intima colla dimestichezza la lega delle due fazioni e le riunirono quasi in un corpo, dando luogo alla setta mista degli « austrogesuiti » che oggi regna da principe in tre quarti della penisola. Ma siccome quando due potentati si allegano, uopo è che ciascuno di essi rinunzi a quelle pretensioni che possono spiacere al compagno, l'Austriaco suggellò ultimamente il patto di fratellanza annullando alcune riforme di Giuseppe che troppo cocevano ai nuovi amici; e questi, deposta l'antica dolcezza con cui da agnelli si mascheravano, piú non dissimulano le opere e le fattezze lupigne, levando a cielo i benefici influssi di Vienna su tutta Italia ed esaltando non solo i rigori e le crudeltá civili ma persino l'inquisizione, non ostante la vecchia ruggine e i mal sopiti rancori dei figliuoli d'Ignazio con quelli di Domenico.

I liberali si distinguono in due classi, l'una delle quali comprende le sètte che chiamerò « dialettiche » e l'altra quelle a cui darò il nome di « sofistiche », avendo l'occhio al carattere predominante. « Dialettici » chiamo i conservatori e i democratici, tengano questi pel regno o per la repubblica, perché negli uni e negli altri le parti buone alle ree prevalgono. « Sofistici » appello i municipali e i puritani, per la ragione contraria. Mi si conceda l'uso di quest'ultima voce, tolta da una setta famosa, che recava nella religione la stessa angustia di spirito, purezza apparente e intolleranza di dottrina che i politici, di cui discorro, nelle cose civili. Imperocché, considerando i fautori di repubblica come un ramo dei democratici, egli è chiaro che per « puritani » io non intendo chi reputa lo Stato di popolo migliore di ogni altro e ne brama l'effettuazione, ma si bene coloro che l'hanno per solo buono e stimano le altre forme esser tutte cattive ugualmente. « Puritani » chiamo quei nostri che,

per ambizione politica, ostinazione d'animo, puntiglio di parte, impeto di fantasia, difetto di esperienza e di buon giudizio, ricusano di contentarsi, anco a tempo, di qualunque ordine diverso dalla repubblica, avversano il principato costituzionale quanto il dispotico anzi piú ancora, godono a vedere la libertá monarchica spenta in Roma, Toscana e Napoli, desiderano che venga meno in Piemonte, antepongono il dominio dell'Austria a quello dei principi nostrali, si rallegrano della rotta di Novara e che la Lombardia, la Venezia sieno ricadute sotto il giogo alemanno; credono insomma che la felicitá civile non possa conseguirsi altrimenti che colla repubblica e abbia con questa a ottenersi infallibilmente, e quindi doversi abbattere in ogni luogo e ad ogni costo gli ordini monarchici per sostituir loro i popolari, senza pure inchiedersi se sieno opportuni e se, introducendoli senza apparecchio, sieno in grado di portar buoni frutti e riesca possibile il conservarli. E per ultimo non si appagano né anco della repubblica se essi non ne sono principi, disposti ad osteggiare il governo popolano non meno del regio quando non sia da loro capitanato. Confusione adunque della forma accidentale coll'essenziale degli Stati liberi, intolleranza di ogni ordine che non sia di popolo, e odio della stessa repubblica se non s'immedesima colla loro setta, sono i tre caratteri specifici dei puritani; e se i due primi si possono recare a semplice error d'intelletto, l'ultimo ne svela l'egoismo fazioso. Il loro torto pertanto non versa nella predilezione della repubblica, ma sí nel volerla introdurre a sproposito e a danno dei maggiori beni, quali sono la libertá, l'indipendenza, la nazionalitá, l'unione, la forza, la sicurezza, i progressi civili, e sovrattutto nel fare degli ordini repubblicani uno strumento privato di ambizione e di cupidigia. I puritani furono dopo le sètte retrograde i principali nemici del Risorgimento italico, e intesero sin da principio a corromperlo per tirarlo ai loro fini od ispegnerlo se il primo proposito non riusciva.

Da queste avvertenze e dai nomi stessi che adopero per qualificare le varie sètte si può raccogliere che io non colloco l'essenza loro, cioè la nota che distingue questa da quella e

le dialettiche dalle sofistiche, nell'essere piú o meno affezionate teoricamente a questo o quel modo di signoria. La forma estrinseca del governo, essendo cosa in gran parte secondaria, non può dar luogo a un divario sostanziale tra le fazioni. Siccome i puritani si rendono riprensibili non mica parteggiando pel governo di molti, ma facendolo fuor di luogo e tempo, cosí i conservatori sono degni di lode, non giá come amatori del principato costituzionale, ma in quanto lo promuovono e lo difendono opportunamente. Il che tanto è vero che, variando la stagione e la contrada, anche il bene ed il male relativo si diversifica; sicché quello che si affaceva alle condizioni passate potrá ripugnare a quelle dell'avvenire, e ciò che quadra, verbigrazia, all'Italia può disdirsi alla Francia. E in vero i conservatori francesi di oggidí, che mirano a rovesciare gli ordini vigenti, cadono nello stesso errore dei puritani nostrali negli anni addietro, e sono degni del titolo di « perturbatori » cospirando per la monarchia in Parigi, come lo meritarono coloro che la nimicavano nella penisola.

L'essenza delle divisioni politiche si vuol dunque cercare altrove, cioè nelle loro attinenze col realismo civile. Il quale è di due sorti: l'uno generico e l'altro specifico. « Generico » chiamo quello che appartiene a ogni luogo e tempo, e consiste nel riconoscere le idee e le cose, Iddio e la natura, che sono le due realtá supreme, e seguirne le leggi, antiponendo il razionale all'arbitrario, il naturale al fattizio, il principale all'accessorio; pigliando per guida non mica il senso volgare o il comune ma il senso retto, e però sfuggendo a piú potere quelle false dottrine che si fondano nell'apparenza anzi che nella sostanza degli esseri e delle relazioni che corron fra loro. Il realismo specifico è l'applicazione dell'altro alle condizioni particolari di un tempo e di un paese determinato; e quello di oggi in ordine all'Europa culta versa principalmente nel dare un essere politico alle tre realtá naturali del pensiero, delle nazionalitá e della plebe. Ciò posto, io dico che le sètte dialettiche si differenziano dalle sofistiche in quanto le prime serbano alquanto del realismo e le seconde son nominali, benché il loro nominalismo non sia

di grado né di specie tutt'uno. E in prima non vi ha dubbio che gl'illiberali stativi e retrogradi sien nominali, volendo fermare la civiltá o distruggerla e stimando possibile il sospendere o annullare la legge suprema della perfettibilitá umana. Nominali sono i puritani, che, reggendosi colle astrazioni come i ghibellini del medio evo, sognavano testé un'assoluta unitá d'Italia quando appena era possibile l'unione; antepongono una vana specie di repubblica alla nazionalitá, che è l'interesse piú vivo e importante di un popolo; e vogliono che il progresso civile si faccia a sbalzi, senza tenere per la via del mezzo e senza far conto del genio, delle abitudini, delle disposizioni proprie degli uomini, delle forze del paese, delle condizioni dei vari domíni, dello stato presente ed effettivo della penisola. Parrá in sulle prime che i municipali si accostino al realismo, collocando come i guelfi la realtá politica nella provincia e nel municipio. Ma se nell'etá media, quando i sensi nazionali dormivano, la cittá e il comune erano la sola patria, oggi il caso è diverso, essendo giunto a maturitá bastevole il bisogno, il concetto e l'istinto spontaneo di nazione. Perciò le provincie e le municipalitá separate da questa sono anch'esse astrattezze, in quanto che per la civiltá vantaggiata e l'efficacia che i popoli hanno gli uni verso gli altri, quelle non possono prosperare se non si appoggiano ad una comune patria come a fonte di progresso e presidio di sicurezza. Il considerare pertanto lo Stato e il comune come un tutto anzi che come semplice parte, gli spoglia della loro consistenza politica e in certo modo gli annulla; tanto che i municipali non possono sottrarsi alla nota di nominalismo con piú fondamento che i puritani. Aggiungi che com'essi recidono i vincoli dei popoli particolari colla nazione, cosí troncano i legami scambievoli delle varie nazioni con quelle dottrine di segregamento e d'inerzia che si spacciano oltremonte, onde vengono tanto piú a debilitare le forze degli Stati e a trarre indietro la civiltá.

La sostanziale medesimezza delle sètte fondata nel nominalismo comune fa sí che, a malgrado delle discrepanze e contrarietá apparenti, esse si rassomigliano per piú versi. Imprima

si accordano nel disconoscere le tre realtá soprascritte. Illiberali, municipali, puritani portano lo stesso odio alla dottrina e all'ingegno e, non che assegnar loro la preminenza, gli scartano a lor potere dal governo delle faccende. La predilezione in cui hanno l'ignoranza e la mezzanitá, per non dire la nullezza politica, nasce non pur dall'amore che portano a se stessi, ricchissimi di tali parti, e dall'invidia di chi sovrasta per senno e per intelletto, ma eziandio dalla ripugnanza di questi pregi colle loro dottrine. Imperocché è proprio della scienza il cogliere la realtá e dell'ingegno il pigliarne diletto; e all'una mal soddisfanno le astrazioni vuote, all'altro le notizie empiriche disgiunte dalle ideali. Il nominalismo politico ha l'ombra del sapere piú tosto che la sostanza, né può gustare agli spiriti sodi e penetrativi, che non si appagano di scortecciare gli oggetti ma cercano di smidollarli. Qual ingegno di polso, verbigrazia, presumerá di fermare il corso delle idee civili o vorrá imprigionarsi tra le angustie municipali? Assunti che possono parer plausibili a chi non ha fiato di filosofia e di storia. Il puritanismo politico è meno avverso alle idee e pare che per tal rispetto debba gradire agli uomini di valore. Ma a questi non vanno a sangue le idee vuote, cioè divise dai fatti, né i fatti sterili, cioè disgiunti dalle loro attinenze e dalle idee che li fecondano; e conseguentemente non possono esser meglio puritani che municipali. Vero è che le astrazioni e le fantasie piacciono all'etá verde, usa di scambiare il fervore dello spirito e le larve dell'immaginazione coll'esperienza. Per la qual cosa, laddove il municipalismo si confá in modo speciale agli uomini attempati e d'indole gretta o mogia, l'altro sistema può garbare all'etá fervida ma non all'adulta dell'ingegno e del sapere.

L'ignoranza e il disprezzo della nazionalitá in universale e dell'italiana in particolare è un'altra dote comune alle sètte eteroclite. Non occorre che io mi arresti a provarlo dei politici pausanti o a ritroso, i primi dei quali pongono la nazione nella reggia e gli altri nella Compagnia (1). Se non che dopo la taglia

(1) Giuseppe di Maistre, che è senza dubbio il principe dei retrogradi dottrinali,

passata fra le due parti, si direbbe che la nazionalitá austriaca sia la sola che abbia qualche costrutto e che debba premere agl'italiani. I municipali sono gli ebioniti della politica e i guelfi di campanile, troncando quei nodi intimi che stringono insieme tutti i popoli consorti di stanza, di stirpe, di favella, e sostituendo all'universale, che è la nazione, il particolare, che risiede nella provincia e nel municipio. I puritani trascorrono all'eccesso opposto, e per un falso amore del genere vorrebbero annientare le specie, distruggere l'individuitá naturale delle nazioni, spegnere le patrie e allargare la civil comunella a tutta la specie umana, « recando tutti gli uomini in una sola nazione e patria come fu da principio, e facendo professione di amore universale verso tutta la loro specie, ma veramente dissipando la stirpe umana in tanti popoli quanti saranno uomini » (1). Il municipalismo e il cosmopolitismo sono due estremi viziosi, fra cui tramezza l'idea dialettica di nazione; e stante che gli estremi si toccano, l'uno, aspirando a trinciare l'Italia in piccoli Stati, si confonde coll'altro che, spogliandola di ogni carattere proprio, la mescola coll'Europa. Ma tolta via la nazionalitá in genere, come può darsi italianitá, che è la forma specifica del nostro essere nazionale? Quindi nasce la comune tendenza degl'illiberali, dei municipali e dei puritani a imbeversi di dottrine e imitare gli esempi forestieri, sfatare le nostre lettere, antiporre favellando e scrivendo la lingua altrui alla propria o usare la propria barbaramente; anzi i municipali antipongono i dialetti all'idioma patrio (essendo questi il municipalismo della lingua), o lo parlano con tale eleganza che poco si differenzia dai vernacoli. L'amore dei forestieri è talmente inviscerato nelle due sètte che gl'illiberali farebbero volentieri della penisola una dizione dell'imperio; e pogniamo che i municipali non osino tanto, nondimeno vagheggiano l'idea di un'alleanza austro-russa come piú favorevole allo scisma politico e conservatrice

ammette le nazioni, ma è curioso il vedere come le definisca. « *Qu'est-ce qu'une nation, mon cher ami? C'est le souverain et l'aristocratie* » (*Lettres et opuscules inédits*, t. 1, p. 404).

(1) Leopardi, *Opere*, t. 1, p. 159.

degli spiriti di municipio. Colla stessa agevolezza i puritani ci trasformerebbero in provincia gallica come nell'etá scorsa, purché tornasse in acconcio di vivere a repubblica; anzi stimano men male che l'Italia sia austriaca e serva piuttosto che libera ed autonoma sotto uno o piú re nazionali.

Alla nazionalitá si attengono intimamente l'unione e l'egemonia, e chi disvuole o frantende quella non può essere intelligente di queste né averle a cuore. Siccome la sola forma di unione possibile nel Risorgimento era la lega politica, i municipali, i puritani e i retrogradi si accordarono nel ripugnarla: i primi per non chiudersi la via a sbocconcellare qualche frusto di territorio e per altre ragioni, i secondi per amar meglio debole la patria che forte il principato, i terzi perché il titolo della confederazione non dovea toccare né all'imperatore né al generale della Compagnia. L'esercizio dell'egemonia militare e civile spettava al Piemonte e importava la guerra dell'indipendenza, la fondazione di un'Italia settentrionale e l'indirizzo morale della penisola. Il regno dell'alta Italia non rilevava meno che la cacciata del barbaro, anzi piú per un certo rispetto, giacché poco giova il vincere se non si assicurano i frutti della vittoria. Dappoiché i tempi non permettevano che la penisola a un solo Stato si riducesse, la sua redenzione era cosa affatto precaria se, cacciata l'Austria, non si univa il Tirreno coll'Adriatico, recando a unitá di Stato e di milizia tutta quella parte che corre lungo le Alpi e formandone quasi un valido antimuro contro ogni nuova invasione; giacché né l'Austria avrebbe ceduto a una sola disfatta, né saria stata sola alla riscossa, troppo montando a tutti i despoti boreali il soffocare la nascente libertá italica. Ora anche su questo capo, maraviglioso fu il consenso dei puritani e dei municipali coi nemici della nostra causa. Ai puritani spiacevano la forza e la gloria che ne tornava al principato; ai municipali della bassa Italia e a Ferdinando, Pio, Leopoldo davano nel cuore lo splendore della casa di Savoia e l'ampliazione dello Stato piemontese: come se, trattandosi del comun bene, si dovesse aver l'occhio agl'interessi particolari. Pare a prima vista che appunto per queste ragioni i

municipali subalpini dovessero aver cara l'impresa; ma il vero si è che anch'essi la contrastarono per ignavia e per cupidigia. Finalmente l'inesperienza e la debolezza degli Stati del mezzo erano tali che, per farli cooperare con vigore alla guerra e tenervi in freno le parti opposte degl'immoderati e dei retrogradi, era d'uopo che il Piemonte li vigilasse e coi consigli, le pratiche, le influenze governasse in un certo modo tutto il resto d'Italia; il che nei princípi era facile a riuscire. Ma anche su questo capo le occasioni si trasandarono e non si fece nulla, tanto il concetto egemonico sovrastava alla corta apprensiva delle fazioni.

Per ultimo la plebe non è meglio riguardata e trattata dai sofisti politici che l'ingegno individuale e la nazionalitá dei popoli. Il divario, che corre per tal rispetto fra quella parte di loro che inimica la libertá e quella che fa professione di amarla e di favorirla, è piú apparente che effettivo; se non che l'una si mostra piú schietta e l'altra piú ipocrita. Ipocriti sono i municipali, i quali, postergando il maggiore al minor numero come pospongono la nazione alla provincia, dicono di amare il popolo, ma intendono per «popolo» solamente se stessi, giacché il cuore se non il corpo del municipalismo è la borghesia ricca e ambiziosa. La libertá per loro non è altro che la riscossa dei benestanti dai despoti e dai baroni: il governo rappresentativo, un privilegio che gli abilita a esser ministri, senatori, deputati, ambasciatori, capitani; aver l'onore della ringhiera, del portafoglio, del protocollo; partirsi fra loro gli utili, la potenza, le cariche; e trattare insomma lo Stato come una cosa fatta da Dio a bella posta per loro. La povera plebe lavori, sudi, si affacchini, patisca come in antico; sia libera in mostra ma in effetto esclusa da tutti i beni sociali. Io confesso di antiporre la franca politica dei retrivi, che senza far mistero bistrattano ed angariano i miseri come schiavi, alla pietá infingarda dei municipali che, usata la plebe per riscattarsi dai comuni padroni e banditane la libertá in carta, sottentrano a quelli nell'opera di calpestarla. I puritani sarebbero da giudicarsi amatori della plebe, se bastasse a tal effetto l'averla sempre in sulle labbra senza curarsi

de' suoi bisogni. Ma oltre che anch'essi vogliono far dello Stato un monopolio a pro della setta loro e non si propongono di mutare il governo per altro che per recarselo in pugno, io non veggo che sinora il miglioramento della plebe abbia occupati i loro pensieri e le loro penne. Trovo anzi che mirano a nutrirla non di pane ma di astrazioni, promettendole libertá, uguaglianza, indipendenza e altre cose bellissime per indurla a seguirli. Quindi è che quanto son freddi per le riforme, in cui pure risiede la sostanza di ogni buona mutazione sociale, tanto si mostrano ardenti per le rivoluzioni, come quelle che mutano e trasferiscono il reggimento. Come i municipali, ripongono anch'essi la somma del tutto in un accidente; se non che alla signoria dei ricchi sotto l'ombra del principe sostituiscono la propria dittatura sotto nome di repubblica.

Non dee parere strano che fra parti cosí discordi come le tre menzionate passino tali riscontri, se si avverte che quando son pari le disposizioni interne non può succedere che gli effetti esteriori sieno troppo dispari. Ora gl'illiberali, i municipali e i puritani si somigliano per l'animo e per lo spirito. Rispetto all'animo, si trovano certo nelle due prime classi uomini probi ed onesti che errano a buona fede per corto ingegno, poca dottrina, cattiva educazione; e nella terza giovani generosi, mossi da ardore inesperto e dall'impeto dell'etá verde. Ma costoro non sono i capi e solo per accidente appartengono a tali sètte, il nervo delle quali e i piú si governano con turpe egoismo congiunto alle corruttele. Rispetto allo spirito, sono volgo, e quanto abbondano di quel senso volgare che coglie solo le apparenze, tanto mancano del senso diritto e pratico che afferra le realtá. E sono volgari per torto giudizio e perché ignoranti della scienza degli uomini e delle cose, digiuni di notizie storiche: spregiano in altri quelle cognizioni di che essi mancano, odiano lo studio, vilipendono i dotti e gli scrittori, e quanto mancano di valore intrinseco tanto sono ricchi di presunzione e di arroganza. E però non hanno antiveggenza, perché solo dalla giusta contezza del presente e del passato può germinare la cognizione del futuro. Confondono il senno

coll'astuzia, e si credono abili agli affari, conoscitori degli uomini, perché sono finti, aggiratori, procaccianti; non si fanno coscienza delle frodi e delle calunnie; a un bisogno rompono la fede, violano il segreto, tradiscono le antiche amicizie; e spacciano per inetti gli spiriti generosi e candidi. Si dilettano di utopie, perché l'utopia è un tentativo dell'impossibile fondato sulle apparenze e può farsi per via di regresso come del suo contrario. E però non dee stupire che i retrogradi e i municipali sieno anch'essi utopisti, e che per contro non solo i municipali ma eziandio i puritani, benché utopisti, sieno retrogradi. Imperocché da un lato non può darsi utopia maggiore che la sosta dei progressi civili e la restituzione del medio evo, ovvero il ben essere di una provincia senza la nazione, e l'assicuramento della libertá in Piemonte senza l'appoggio della penisola. Dall'altro lato l'essenza del municipalismo è avversa al progresso, consistendo nel ritirare i popoli odierni verso quei rozzi tempi in cui i sensi nazionali dormivano; e l'opinione dei puritani, che non si trovi libertá fuori della repubblica, è altresí un ritorno ai secoli antichi, quando per difetto di ordini rappresentativi non si dava alcun mezzo tra lo Stato popolare e la signoria dispotica.

Per quanto il male sia grave, non è però mai o quasi mai disgiunto da qualche bene; onde l'equitá vuole che si tenga conto eziandio di questo nel discorrere delle sètte viziose. Buono è nei municipali l'amor del comune, dello Stato, della provincia; e solo trasmoda in quanto non è subordinato anzi contrasta a quello della nazione. Lodevole è la loro pratica nei piccoli negozi che sono in proporzione col giro angusto del municipio, e specialmente in quelle parti di amministrativa, a cui l'avvocatura esercita gli uni colla tutela degl'interessi alieni e la ricchezza abilita gli altri colla cura dei propri. Ma questa loro perizia non trapassa il gretto circuito del luogo e della classe e nulla vale in politica, dove si ricerca un'ampia suppellettile di cognizioni di altra specie e la scienza dei generali. Anche questo corredo di notizie empiriche per lo piú manca ai puritani, che non hanno spirito pratico e sono privi di esperienza

civile. Ma per compenso il loro animo è piú accessibile all'efficacia delle idee, di cui l'altra parte è nimicissima: libertá, unione, indipendenza, progresso, gloria non sono per loro parole vuote di senso, pogniamo che le guastino coll'egoismo o colla esagerazione e scompagnandole dai particolari le spoglino di concretezza. I municipali han prudenza e moderazione ma pusillanime, i puritani hanno ardire ma temerario ed arrisicato. Gli uni incorrono nei difetti della prosa, gli altri non evitano gli eccessi della poesia. I primi sogliono essere piú egoisti che fanatici, i secondi piú fanatici ancora che egoisti. I puritani poi vincono in questo i municipali: che, guardando all'avvenire, alcuni dei loro voti possono effettuarsi col tempo, benché non si affacciano per ordinario alla stagione che corre; laddove gli altri, mirando piú al passato, non riescono eziandio nel futuro e hanno da questo canto la stessa sorte dei retrogradi.

A quella guisa che nelle sètte sofistiche il male sovrasta al bene, nelle dialettiche accade il contrario. Se non che il bene non ci è perfetto ma difettivo, e da ciò nasce il loro scisma; conciossiaché se i conservatori e i democratici fossero tali compitamente, non farebbero due parti ma insieme si accorderebbero, quando la divisione e il contrasto argomentano la negazione. Qual cosa infatti è piú acconcia a conservare le instituzioni, e in ispecie il principato, che l'abbracciar gl'ingegni, difendere le nazioni, render paga e felice la plebe, che per essere il ceto piú rozzo è altresí lo strumento piú atto ai tumulti e alle rivoluzioni? E a chi meglio si aspetta che ai democratici l'evitar quelle mutazioni rischiose e quei progressi sconsiderati, che in vece di giovare al popolo lo rimettono infallibilmente in mano de' suoi nemici? I due concetti, avendo seco una parentela cosí intrinseca che non si dá progresso senza conservazione né conservazione senza progresso, non potrebbero entrare insieme a conflitto se non venissero travisati. Il che non procede da altra causa se non dal loro connubio coi puritani e coi municipali; onde la dialettica degli uni è viziata dalla sofistica degli altri. Cosí per cagion di esempio, il conservatore, in quanto trascura o rigetta il fatto della nazionalitá e priva la monarchia del credito

che acquista a proteggerlo, cade nel vizio dei municipali; come il democratico, favoreggiando le velleitá e le mosse inopportune e dannose di repubblica, trascorre nel disordine dei puritani. Ma lo sdrucciolo delle sètte dialettiche nelle sofistiche sarebbe impossibile, se ciascuna di quelle avesse un concetto adequato del suo proposito e misurasse il termine a cui tende non mica col senso volgare ma col retto. Imperocché il senso volgare, non trapassando oltre l'apparenza delle cose, è sofistico e induce a credere che il principio dei puritani e quello dei municipali sia vero e giusto, perché l'uno ha sembianza di democrazia e l'altro di conservazione.

Oltre queste analogie, per dir cosí, parallele tra le due coppie, ve ne ha un'altra piú singolare che corre per modo d'incrocicchiamento: in quanto cioè i conservatori hanno del puritano e i democratici del municipale. Dalle cose discorse risulta che l'essenza del puritanismo consiste non mica nell'essere inclinato a repubblica, ma nel volerla a ogni costo, fuor di tempo e ponendo a certo o probabile ripentaglio il mantenimento o l'acquisto dei beni che piú importano. Quei conservatori adunque che discorrono allo stesso modo della monarchia civile, e per preservarla o ristorarla metterebbero a sbaraglio la libertá, l'indipendenza, il decoro, l'essere di nazione, non si distinguono in sostanza dai puritani, scambiando al paro di essi l'accidente coll'essenza e l'accessorio col principale. La somiglianza poi è ancora piú viva, se si considera che la loro parzialitá assoluta per questa o quella forma di governo nasce dal desiderio di conseguire o di non rinunziare il monopolio della cosa pubblica. Questo vizio può essere innocuo quando le congiunture dei tempi corrispondono alle brame dei faziosi. Cosí nel Risorgimento, che dovea tenersi fra i termini del principato, la disposizione dei conservatori fu utile, e nocque al contrario quella dei puritani. Ma in un nuovo avviamento di cose, in cui la monarchia si chiarisse impotente a salvar l'Italia, il negozio correrebbe a rovescio, ché il vezzo dei puritani in tal caso non farebbe ostacolo, sí quello dei conservatori. La convenienza del municipalismo colla democrazia è piú facile a cogliere, atteso

l'originale medesimezza del comune col demo e colla repubblica. Imperocché prima che i popoli congeneri e conversevoli si riunissero e le nazioni si componessero, altrettanti erano gli Stati quante le cittá e i borghi. Dal che nasce anche oggi la somiglianza di ogni comune con una piccola repubblica, la simpatia di parecchi democratici per le repubblichette dell'antichitá e del medio evo e per gli ordini federativi, e la proposta fatta da alcuni di rinnovare il disegno del Burlamacchi, come se si affacessero ai tempi nostri quei concetti che giá erano invecchiati ai tempi del forte e sventurato lucchese.

Da queste generalitá intorno all'indole propria, le qualitá comuni, le differenze specifiche, le attinenze e le intrecciature scambievoli delle parti politiche, discendiamo ai particolari e vediamo in che modo sviassero il Risorgimento italico. Le rivoluzioni rovinano sempre, quando il moto incominciato saviamente da pochi cade alle mani dei molti, che in prova ne alterano l'indirizzo per ambizione o lo falsano per ignoranza, stante che i suoi princípi non furono opera loro. Ma siccome le sètte sofistiche ebbero la parte maggiore nell'alterarlo, io discorrerò principalmente di esse e toccherò delle altre solo per incidenza. Né farò sempre una cerna sottile e precisa dei torti di queste e di quelle, perché talvolta le mezze tinte fanno che le une entrano nelle altre, onde è malagevole il distinguerle per minuto; talvolta ancora la distinzione è cosí facile che sarebbe superfluo il farne espressa menzione.

CAPITOLO NONO

DEI MUNICIPALI E DEI CONSERVATORI

Il genio municipale muove da due princípi, l'uno dei quali appartiene alla cognizione e l'altro alla potenza affettiva. Il primo in ciò versa: che il municipio è cosa sensata e cade come tale (a guisa di ogni fatto immediato) sotto l'apprensiva di tutti, per modo che ciascuno ha seco continua e intima dimestichezza. La nazione all'incontro non si sente, ma intendesi mediante l'uso della riflessione e del raziocinio; e quantunque sia un fatto essa pure, non è però visibile né palpabile, e partecipa per tal rispetto alla natura delle cose ideali: cosicché laddove anco gli uomini piú rozzi hanno contezza del comune, bastando a tal effetto aver gli occhi in capo, il concetto vivo e distinto della nazione richiede qualche squisitezza d'ingegno e una certa coltura civile. Una consuetudine incominciata, si può dir, colla vita, assidua, incessante, avvalorata dall'educazione, dalla pratica, dall'esempio, dagli spiriti domestici, dalle cure, dai doveri, dagli affetti, dai passatempi, dagl'interessi piú noti, vivi e immediati, ci stringe al municipio, proprio domicilio di ciascuno; mentre che solo per mezzo di esso si appartiene alla nazione e alla patria, quasi comune stanza e famiglia.

Il principio affettivo è parte generoso, parte volgare. Intendo per « affetto generoso » l'amor del luogo nativo, il quale amore si distingue dalla caritá della patria come il seme dall'albero, la potenza dall'atto, il volere istintivo dal deliberato, il particolare dal generale, il sensibile dall'intelligibile; essendo che la patria non è solo una cosa ed un fatto ma un'idea, non è pure un sentimento ma involge un obbligo morale, e come il senso

ne porge la prima notizia, cosí la ragion sola può recarla a compimento. Imperò il concetto e lo studio di patria abbisognano di molta disciplina civile; e finché questa è tuttavia nelle fascie e i popoli consanguinei si partono in case, cittá, ville, provincie, Stati, senza un nodo comune, la culla è patria agli uomini, come alle fiere il covo, agli uccelli il nido, alle pecchie l'arnia, alle cappe il guscio, ai zoofiti il polipaio. Ma a mano a mano che si schiude e svolge il concetto nazionale, si manifesta a proporzione quello di patria, la quale, moralmente parlando, è tutt'uno colla nazione, o vogliam dire colla nazionalitá concreta ed estrinsecata. L'affetto volgare è l'amor di se stesso e della famiglia, che bene ordinato non è vizioso ma non ha nulla di generoso. Ora il comune essendoci presentaneo, intimo e quasi connaturato con esso noi e colle cose nostre, non solo abbiam pronto avviso di ogni bene e di ogni male che gl'intervenga, ma ne sentiamo gli acquisti e i danni quasi come propri, ne abbiamo una coscienza subita e perfetta; laddove non possediamo né la stessa contezza né il medesimo sentimento delle buone avventure e dei disastri della nazione. Gli appetiti naturali dell'oro, della potenza, dell'onore si rifanno della patria municipale: nel luogo dove sei nato e risiedi, dove hai casa, famiglia, parenti, amici, poderi, traffico, industria, clientele, cariche, riputazione, il bene comune si confonde col tuo, e promovendolo te ne vantaggi. Se il tuo comune prospera e arricchisce, anche tu puoi parteciparne ed essere piú dovizioso. Essendo piccolo il luogo, ti è facile l'ottenervi un grado piú o manco notabile e anco il primeggiarvi; tanto che se l'ambizione ti rode e ti credi Cesare, amerai meglio come lui averci il primo posto che di conseguire il secondo altrove. Alla simpatia istintuale aggiugnendosi la filautia, stimolo efficace, l'amor della cuna riesce tanto piú gagliardo e operoso quanto è meno elevato e nobile nel suo principio. Non occorre avvertire che quanto dico del comune si dee intendere proporzionatamente della provincia e anche dello Stato, ogni qual volta lo Stato non è tutta la nazione. Ma i legami che ci stringono al comune sono piú forti per le ragioni addotte, e fortissimi se il comune

è metropoli, perché in tal caso, oltre la maggior copia di vantaggi e d'influssi che ne cavi e ne ricevi, si aggiunge l'orgoglio cittadino che ti fa parere l'egoismo municipale non che degno di scusa ma virtuoso e lodevole.

All'incontro l'amore della patria universale e della nazione è assai piú raro perché magnanimo e nobilissimo, e non che recarti profitto richiede spesso che tu incorra in alcuna perdita e talvolta che rinunzi alle cose piú care. Cosí, pogniamo, standoti nel tuo comune, tu puoi maggioreggiare fra i tuoi uguali ed esserne quasi principe; ma ampliandosi il campo in cui devi operare, troverai concorrenti formidabili, non potrai ottenere che un luogo inferiore e sarai confuso colla turba in vece di dominarla. Se la tua cittá nativa fu sino ad oggi sede, corte, capitale di un piccolo Stato, tu sei costretto di esautorarla per incorporare esso Stato alla patria generale; se è camera e centro principale di traffichi e di artifizi, ti è d'uopo scemarle il privilegio e l'uso di tali frutti. Vero è che dopo qualche tempo ella viene a giovarsi dell'union nazionale, racquistando con usura da un canto ciò che ha perduto dall'altro. Ma per antivedere questo compenso, bisogna avere degl'interessi economici e politici una cognizione molto piú vasta e profonda di quella che cape nel volgo eziandio bene educato; bisogna sprigionarsi dal giro angusto del presente e saper penetrare nell'avvenire. Oltre che, il ristoro non avendo luogo che a poco a poco e in progresso di tempo, e la vita dell'uomo essendo breve e fugace, egli spesso non può goderne; tanto che la considerazione del bene futuro non può addolcirgli gran fatto l'amarezza del danno in cui incorre presentemente.

Non è dunque da meravigliare se per li piú la sola e vera patria consiste nel municipio o nella provincia. Pochi son quelli che l'allarghino oltre lo Stato, e per secoli e secoli anche i dotti soggiacquero all'errore del volgo. La formazione della nazionalitá essendo opera della civiltá attempata, il concetto pena a radicarsi negli animi, come il fatto a stabilirsi e a pigliar grado nel diritto particolare e comune delle genti. Ella sará certo la base del giuspubblico degli avvenire; ma quello che oggi regna

fra i potentati, non tanto che l'ammetta, anzi l'offende o la sbandisce formalmente. Fra le stesse dottrine politiche che sono in voga e meritano di essere, alcune possono indurre gli spiriti superficiali a esagerar l'importanza del municipio, conciossiaché la diffusione equabile della cultura, per cui i diritti del comune voglionsi ampliare e si dee sfuggire l'incentramento soverchio, è favorevole ai municipali che non sono della metropoli. Se molti dei liberali parlano spesso, anzi parlamentano con pompa ed eloquenza grande della patria nazionale, pochi son quelli che ne abbiano una vera idea o, posto che l'intendano, le portino un amore efficace, altro essendo il discorrere ed altro il sentire e l'operare, e non potendosi amar la patria senza contrastare ai sensi men nobili e al costume invecchiato. Imperocché gli uomini generalmente sono tenaci delle tradizioni e poco inclinati alle cose nuove, e la nazionalitá italiana è cosa novissima: le tradizioni nostre son quasi tutte municipali, specialmente in quella provincia a cui corse nell'ultimo periodo un debito piú grande di magnanimitá patria. Non credo di esagerare, perché i fatti sono i migliori interpreti delle parole; quando fra tanti che a principio gridavano « Italia, Italia », non molti furono quelli che poi venendo alla pratica l'antiponessero al comune. Migliore per tal rispetto è la condizione dei fuorusciti, perché l'esilio può servire a divezzarli dalle abitudini e dai capricci municipali. Dal che però non si vuole inferire che l'ora di ricomporre le nazioni non sia ancor giunta, giacché le nuove relazioni che emergono dalla civiltá avanzata lo rendono necessario, e gl'ingegni eletti comprendono, le moltitudini sentono confusamente questo bisogno, benché l'egoismo ci faccia ostacolo; ma sí bene che tale ostacolo non è dei piú facili a superare e spiega naturalmente i casi che entriamo a descrivere.

Il municipalismo è mal vecchio in Italia, i cui abitanti, dice il Guicciardini, « acciecati dalle cupiditá particolari, corrompono eziandio con danno e infamia propria il bene universale » (1). Ma siccome suol fingere e coonestarsi con falsa specie di caritá

(1) *Stor.*, III, 1.

patria, cosí non si mostra a viso aperto se non quando sorge qualche occasione favorevole di procurare il bene comune. Riandando colla memoria i casi nostri degli ultimi anni, mi son ricordato piú volte dell'Attica primitiva, dove, secondo una vecchia tradizione, avendo Teseo raccolti in uno i dispersi abitatori e fondata Atene quasi « una certa universitá di tutte le genti », un tale Mnesteo (viva immagine del genio municipale) gli attizzava contro i potenti, che « giá da gran tempo mal comportavano esso Teseo e pensavano che tolto egli avesse di popolo in popolo il primato ed il regno ad ognun dei piú nobili e gli avesse tutti rinchiusi in una sola cittá per trattarli come sudditi e servi. Metteva poi in iscompiglio la moltitudine e la tacciava che, riguardando una larva di libertá e in effetto priva essendo delle sue patrie, in luogo di molti e buoni e legittimi re, tenesse volta la mira ad un signore avveniticcio e straniero »[1], chiamando cosí il figliuolo di Egeo, benché greco e ateniese, perché nato fuori de' borghi nei quali essi abitavano. Non sono questi sottosopra gli argomenti con cui nelle varie parti d'Italia fu contrastata l'unione del Piemonte coi lombardoveneti? Tanto il genio di municipio è sempre conforme a se stesso e non si muta per volgere di secoli e variar di paesi! Quindi è che l'avversione al regno dell'alta Italia, o almeno la freddezza e la noncuranza verso di esso, è una tessera sicura per distinguere i politici municipali dai nazionali; e invalse a tal segno anco fra gli uomini piú illustri del Risorgimento, che pochi seppero appieno guardarsene. Onde tanto è piú degno di ammirazione e di lode Guglielmo Pepe, glorioso per l'antico amore d'Italia, il valore nelle armi e la difesa Venezia; piú glorioso ancora, perché seppe vincere (ciò che spesso non sogliono i buoni ed i prodi) il fascino dei propri affetti e le volgari speranze; osò, napoletano di nascita e popolano di cuore, abbracciar l'insegna del re subalpino come il solo mezzo di salute patria che in quei frangenti ci porgesse la fortuna.

---

(1) PLUT., *Thes.*, 18 (traduzione del Pompei).

Il municipalismo italiano nell'ultimo periodo variò di gradi e di forma secondo le diverse provincie. Toccò il colmo in Sicilia, perché nei tempi di civiltá tenera e rozza il mare separando i popoli, la condizione insulare rende l'individualitá dei comuni piú risentita e piú viva. I siciliani da questo lato somigliano ai còrsi, presso i quali il nodo patrio non fu difficile a troncare; al contrario dei sardi, posti anch'essi in isola, anzi piú dentro mare, e tuttavia di spiriti e di pensieri italianissimi. Laonde siccome tra le nazioni europee singolareggia l'inglese, cosí il siculo tra i popoli italici; e questa conformitá accresce l'inclinazione che gl'isolani del mare interno hanno a quelli dell'esteriore. Il siciliano antipone in cuor suo l'Inghilterra all'Italia, perché considera questa come una straniera vicina ed incomoda, quella come una protettrice potente e, benché lontana, unita seco dal consorzio delle acque. Oltre che, i vincoli dell'isola italiana colla penisola furono maggiori nei secoli addietro, quando la Sicilia era alleata della repubblica di Pisa e aveva seco e con altri municípi nostrali frequenza di traffichi e di cortesie (1). Anzi se il fondamento dell'italianitá risiede nel comune idioma, può dirsi che ella avesse la sua cuna in Sicilia, dove i dialetti toscani cominciarono a diventare illustri mediante il fior degl'ingegni che si raccoglievano e poetavano nella corte di Federigo, educandovi bambina quella letteratura che poco stante diventò adulta per opera dell'Alighieri. Oggi all'incontro ogni legame è tronco e il divorzio civile è compiuto, stante che l'unione politica con Napoli, non che esser fomite di concordia e veicolo di coltura, è piuttosto mantice d'ira e laccio di servitú. Se non che i siculi, odiando a buon diritto la tirannide borbonica, errano a confonder seco il popolo napoletano. Perciò se, scotendosi testé dal collo il giogo di Ferdinando, diedero un esempio magnanimo di valore e il segno del riscatto al resto d'Italia, non può negarsi che la rottura coi regnicoli di terraferma non sia stata di danno e di scandalo, porgendo al principe un pretesto per ritirar le sue armi dalla guerra patria e accrescendo lo scisma della nazione.

---

(1) Vedi fra gli altri il TEMPESTI nella sua *Storia letteraria di Pisa*.

Certo questa separazione fu illegittima in se stessa, contraria al bene comune e agl'interessi medesimi della Sicilia. Legittima non può mai essere la rivolta di una parte contro il tutto, di una provincia contro lo Stato, di un popolo verso la nazione e la patria universale. La nazionalitá dei siciliani non è sicula ma italica, atteso che per ragione di lingua, di stirpe, di postura, di mole, essi sono un membro d'Italia e non fanno un corpo da se medesimi. La loro italianitá effettuale è un fatto positivo che non può essere annullato dall'arbitrio di nessuno, stante che la volontá dei popoli non è autorevole se non è ragionevole, e tale non può dirsi se non si conforma alla natura immutabile delle cose. Ancorché l'Italia peninsulare decretasse unanime che i siculi non sono italici, essi continuerebbero a esser tali a dispetto di tutto il mondo, perché i decreti non hanno forza contro le ragioni geografiche ed etnografiche. Tanto è giusto e dicevole il collocar la Sicilia fuori d'Italia quanto sarebbe il costituir l'Italia fuori di Europa e questa del globo terracqueo. Molto meno adunque lo svincolarsi era lecito contro il volere d'Italia, e scegliere a tal effetto l'ora suprema in cui per dar opera alla redenzione patria uopo era ristringere i nodi in vece di sciogljerli o debilitarli. Il bene d'Italia richiede che gli stranieri non crescano di potenza nelle sue marine e che la Sicilia non abbia la sorte di Malta e della Corsica, come avverrebbe tosto o tardi se dalla penisola si separasse, non potendo uno Stato piccolo mantenere l'autonomia propria contro i forti che lo appetiscono. Cosicché una Sicilia disgiunta da Napoli sarebbe a poco andare una Sicilia forestiera, e frapporrebbe un nuovo ostacolo a quel grado che l'Italia redenta può giustamente sperare e promettersi come potenza marittima e regina del Mediterraneo. Il bene d'Italia richiede la maggiore unione possibile tra le sue provincie, e il suo progresso civile e nazionale versa principalmente nel diminuire le divisioni antiche, pogniamo che ad un tratto non possano cancellarsi. Or chi non vede che il divorzio dei siciliani farebbe il contrario effetto? e che quindi, non che essere un progresso, sarebbe un ritorno peggiorato alle condizioni del medio evo?

Né giova il dire che la Sicilia rigetta bensí l'unione con Napoli ma non giá coll'Italia, e che ella è acconcia a collegarsi seco. Imperocché Napoli essendo italiana, l'unione con Napoli è parte dell'unione italiana e via al compimento di essa; per modo che ripugna il voler l'ultima e l'essere insieme avverso alla prima, com'è contraddittorio il volere un fine senza i mezzi che vi conducono. Napoli come piú vicina è l'anello per cui l'isola si congiunge colla penisola; giacché il connubio dei popoli fratelli in un sol corpo di nazione, effettuandosi per ordinario a poco a poco, suol cominciare dalle parti prossime e contigue e quindi procede alle piú lontane. Perciò se si rompe la prima congiunzione si fa un passo indietro in ordine alla seconda, che diventa piú malagevole. — Oh! si può supplire colla confederazione. — No, signori, non si supplisce, perocché questa è unione imperfetta e ha solo ragion di progresso quando manca l'unione perfetta, cioè l'unitá politica. Cosí, per modo di esempio, la colleganza di Napoli col Piemonte, di Sicilia con Roma o Toscana sarebbe un bene, trattandosi di provincie divise da lungo tempo. Ma la colleganza di Sicilia con Napoli riuscirebbe un male, perché il minor bene diventa male quando esclude un bene maggiore che giá si possiede, come accadrebbe in questo caso, sostituendosi l'unione all'unitá antica, il vincolo piú largo al piú stretto, cosicché la lega sarebbe ripudio non maritaggio. Si dee desiderare e promuovere la lega italiana, ma fatta in modo che sia di guadagno e non di perdita, e la Sicilia dee parteciparvi non giá per dividersi da Napoli ma per unirsi al resto della patria comune. Essa dee entrare nella confederazione non mica come Stato da sé ma come parte del regno napoletano; altrimenti, scostandosi dall'unitá, indebolirebbe l'unione in vece di avvalorarla. Né i vincoli confederativi, come deboli che sono e poco stringenti, basterebbero ad assicurare la Sicilia divisa contro l'ambizione o la cupiditá degli esterni, o certo sarebbero a tal effetto meno efficaci che l'unione politica coll'austro della penisola.

Per ultimo la separazione nocerebbe alla Sicilia stessa per la ragione giá accennata, tanto essendo il segregarsi da Napoli

quanto il cadere in servitú altrui. Mi stupisce che non si vegga da tutti una veritá tanto chiara e non si conosca che all'Inghilterra piacerebbe il dissidio dell'isola per signoreggiarla e farne, se non una Corsica inglese o una seconda Malta, almeno un nuovo arcipelago ionico o un Portogallo italiano; e che si stimi possibile a un piccolo Stato posto nel Mediterraneo l'avere di per sé quella balía e indipendenza che solo appartiene alle nazioni grandi per copia d'uomini e ampiezza di territorio. — Volete, o siculi, esser liberi e forti? Stringetevi all'Italia comune madre e preparatevi al consorzio materno colla fratellanza e unione napoletana. Fuori di essa non avreste che servitú. — Oh! l'abbiamo, e crudele, tremenda, intollerabile; e Napoli è appunto quella che ci opprime. — Il Borbone vi opprime e non il suo popolo, che divide le vostre e, come piú vicino, ha spesso la parte piú acerba delle sciagure [1]. Guardatevi di confondere i re coi popoli, e i compagni di martirio col carnefice comune. Né gl'italiani v'invitano a soggezione ma a compagnia: desiderano una Sicilia sorella a Napoli e, per cosí dire, una Scozia italiana, non un'Irlanda né una Polonia. — Io ripeto con fiducia cose giá accennate altre volte [2], né temo dispiacere ai siciliani colla mia franchezza, la quale, movendo da desiderio del comun bene, non può offendere i generosi. Santo è l'affetto che essi portano alla nativa isola, e l'eccesso è tanto piú scusabile quanto piú degno è l'oggetto del loro amore. Ma per ciò appunto gli altri italiani non possono patire che sí cara parte si divelga da loro o sia congiunta con nodi meno intimi al grembo della famiglia. Né gli abitanti della penisola sono i soli che tengano questi pensieri, avendogli io intesi esporre e ripetere da alcuni illustri siciliani che nominerei con piacere a onore di queste carte. Se non che, soggiugnevano, esser malagevole il persuaderli ai piú e contrastare al torrente della moltitudine. In cui quanto abbonda il senso della

---

(1) « ... *laudatorum principum usus ex aequo, quamvis procul agentibus: saevi proximis ingruunt* » (TAC., *Hist.*, IV, 74).

(2) *Apologia*, pp. XXII-XXXII.

individualitá propria, tanto è debole il concetto della nazionalitá comune; onde in vece di subordinare gl'interessi propri ai comuni, ella misura l'Italia e il mondo dalla Sicilia (1). Io voglio sperare che queste false preoccupazioni sieno per dileguarsi; imperocché qual sorte potrebbe salvare i popoli ingegnosi e prodi, ove si trascurino gli ammaestramenti dell'esperienza e della sventura? Se lo scisma delle due provincie fu testé di gravissimo pregiudizio, quali effetti non farebbe per l'avvenire, mentre veggiam tutta Europa congiurata contro l'Italia con maggiori forze di quelle che cancellarono il romano imperio dal novero delle nazioni?

---

(1) Il divorzio da Napoli non fu il solo danno che venne alla causa italica da quelle parti. Quando la societá federativa di Torino mise in carta il suo programma, convenendo premettere il novero dei vari domíni, Francesco Ferrara propose che la Sicilia fosse menzionata disgiuntamente da Napoli e si passasse in silenzio il regno dell'alta Italia. La singolare proposta diede stupore a me e a tutti i soci e fu facile il combatterla; ma per contentare i due soli siciliani che sedevano nel consesso, i piú elessero una via di mezzo e, mantenendo il nuovo Stato settentrionale, consentirono a registrar la Sicilia come distinta dal Regno. Condiscendenza amichevole ma imprudente e che ebbe cattivi effetti. Imperocché sebbene gli atti del congresso, come di adunanza privata, non avessero alcun valore politico, essi tuttavia poteano giovare o nuocere al credito dei cooperatori. Io n'era stato eletto presidente; e benché il governo napoletano non ignorasse che il partito del Ferrara fu da me contraddetto e che io mi opposi del pari alle focose improntitudini di qualche altro membro, tuttavia la complicitá apparente gli forní il pretesto di collocarmi nella schiera dei perturbatori, come apparisce da un atto recente di pubblica accusa (*Atto di accusa nella causa degli avvenimenti politici del 15 maggio 1848*, Napoli, 1851, p. 26). Del quale però io non mi dolgo, poiché ci sono accoppiato ai nobili e cari nomi del Leopardi, del Massari, del Romeo, dello Spaventa e di altri che nel congresso difesero valentemente l'unione di Sicilia con Napoli. Ma io ebbi bensí a rammaricarmi che il detto programma vie piú inasprisse Ferdinando contro il Piemonte e cooperasse a rendere inutili le pratiche che io feci, divenuto ministro. Né il Ferrara stette pago a viziare il concetto fondamentale della societá federativa e a farne un fomite di discordia fra i due estremi della penisola; ma poiché non avea potuto cassar dai preamboli di essa societá il regno dell'alta Italia, volle almeno combatterlo sui giornali, patrocinando eziandio a tal effetto la mediazione che era il modo piú acconcio a sventarlo. Ricordando questo fatto, io non intendo d'imputare al signor Ferrara un error comune a molti de' suoi cittadini, ma solo d'inferirne quanto sia pericoloso nelle cose di Stato il governarsi colla stregua municipale. Imperocché non solo egli mostrò d'ignorare la natura del nostro Risorgimento e le leggi che doveano guidarlo, ma per uggia che si formasse in Italia uno Stato assai piú vasto e forte della sua isola e un nocciolo di futura unitá italica, predicò una politica che in vece di salvar la Sicilia l'involse irreparabilmente nella sciagura comune.

Quanto in Sicilia predomina l'idea municipale, tanto in Napoli la nazionale; onde da questa uscí il numero maggiore di uomini che si formassero un vero concetto del Risorgimento italico e lo promovessero con senno, come ora lo nobilitano colla prigionia e coll'esilio. E la forza dell'animo risponde nel Regno all'energia del pensiero, come il calore alla luce del sole che lo feconda. « I napoletani sono forniti altamente di quel coraggio di resistenza passivo, tenace, indomabile, ostinato, contro il quale vanno ad infrangersi necessariamente le arti della violenza. È celebre il detto di Giordano Bruno ai giudici dell'inquisizione che gli leggevano la sentenza di morte: '*Maiori forsitan cum timore sententiam in me fertis quam ego accipiam*'. In questo detto magnanimo e sublime per antica semplicitá si compendia, per cosí dire, l'indole dei liberali napoletani » [1]. Egli è da notare che le tre idee sovrane della civiltá moderna, cioè la maggioranza dell'ingegno virtuoso, la riscossa delle classi infelici e l'ordinamento delle nazioni culte, sono antiche e native in quell'estremo d'Italia. Imperocché il primato dell'ingegno e della virtú vi ebbe principio con quei vetusti pitagorici, che fondarono la prima scuola di speculazione e di politica, accoppiando la pratica all'insegnamento; i quali, perseguitati e sterminati dai tiranni, si mostrarono sapienti nel vivere, forti e magnanimi a morire: glorioso esempio e rinnovato da un'altra scuola italica e regnicola, emula della prima, in sul finire del passato secolo. A questa lode degli ottimati va di pari la gloria del popolo e della nazione; imperocché, senza parlare dell'eroica lotta di Sannio, il meriggio d'Italia fu il principio e il campo delle guerre servili e delle sociali: quivi lo schiavo per la prima volta volle affrancarsi e il cittadino essere italiano; sorse colla cittá d'Italica il concetto della patria comune; colle imprese di Euno e di Spartaco incominciò la riscossa plebeia e quel moto parificativo delle condizioni che, avvalorato dal cristianesimo, non è ancora compiuto, onde interprete e vittima sventurata fu il buono ed amabile Masaniello. Cosí la filosofia, madre delle

---

(1) Massari, *I casi di Napoli*, p. 8.

idee, nudrice del pensiero, cima dell'ingegno, è inspiratrice di virtú civile; e fra le idee, quelle di plebe e di nazione, su cui si aggira il nostro incivilimento, nacquero, crebbero, sortirono per ogni tempo fervidi cultori e difensori intrepidi benché infelici in quel paese privilegiato dalla natura e dal cielo di grandezze e di dolori, a cui gli antichi davano il nome glorioso di Magna Grecia e che gli stranieri dei dí nostri sogliono chiamare « la patria del Vico ».

Come gli estremi s'intrecciano e il rigoglio esuberante pel bene sfoggia egualmente nel suo contrario, non è da meravigliare se anco in Napoli il genio della nazione abbia trovato ostacolo in quello di municipio. Francesco Bozzelli, a cui molta dottrina, un certo amore di libertá e la vita incolpabile condotta nell'esilio aveano procacciata la fiducia de' suoi cittadini, fu il cooperatore piú efficace del Borbone nel mandare a male i princípi meglio augurati. « Fatalitá tremenda — grida il Massari: — Napoli, la terra del pensiero, la culla della metafisica italiana, la patria di Bruno, di Telesio, di Campanella, di Vico, il paese platonico per eccellenza, governato da un pastore dell'Arcadia, da un tapino e burbanzoso sensista! » (1). « Il suo intelletto è fatto per isfiorare gli argomenti ai quali si rivolge, non per isviscerarli né per afferrarne l'essenza e l'intrinseco valore. I suoi studi prediletti sono le lettere arcadiche, la sua dottrina metafisica è il sensismo » (2). Avendo rinunziate, « egli conterraneo e discendente di Giambattista Vico », le tradizioni nostrali della speculazione, non seppe avvisare « l'indole essenzialmente italiana del nostro Risorgimento», e quindi « gli mancarono le ali » per poggiare all'« italianitá », che siccome era stata il principio di quello, cosí doveva esserne la guardia e la norma (3). Di qui provennero tutti i suoi falli; imperocché il municipalismo, versando intorno al fatto sensato ed angusto del comune e della culla, è il sensismo della politica, come il sistema contrario ne

---

(1) Massari, *I casi di Napoli*, p. 62.
(2) *Ibid.*, p. 30.
(3) *Ibid.*, pp. 36, 39, 40.

è l'idealismo che, al reale accoppiandosi, si travaglia intorno al concetto universale e positivo di patria e di nazione. Perciò il Bozzelli non seppe né imprimere una forma italica nel patto fondamentale, né regolare con savi provvedimenti il transito dall'antico al nuovo, né antivenire o almeno frenare gli eccessi degl'immoderati, né comporre le differenze colla Sicilia, né secondare l'impeto nazionale contro il dominio barbarico, né stringere alleanza cogli altri Stati riformatori della penisola; o se tentò alcune di queste cose, il fece disacconciamente e quando era trascorso il taglio di effettuarle, imitando anche in questo il povero senno del principe [1]. « In quel fatale 'troppo tardi' si compendia il sistema politico del governo di Napoli. Le riforme furono troppo tardi, troppo tardi le concessioni ai siciliani, troppo tardi fu la proposta di lega dei ventisei di marzo » [2]. Invano fu poi chiamato al governo Carlo Troya, nome caro all'Italia, venerato in Europa, ché il male non avea piú rimedio e la matassa era cosí scompigliata da non potersi ravviare. Onde l'ingegno, la perizia, il sapere, il coraggio, l'amor patrio di esso Troya, e del Poerio, dello Scovazzo, del Savarese, del Saliceti, del Dragonetti, del Ferretti, del Conforti, dello Scialoia, dell'Imbriani, che furono compagni o sottentrarono al Bozzelli nell'amministrazione e che, chiamativi a tempo e liberi di operare, avrebbero salvata la cosa pubblica, furono inutili; e parecchi di quei valorosi ebbero il cordoglio non solo di essere spettatori ma di parere al volgo complici della ruina. « I tristi dipingevano al re con foschi colori i suoi consiglieri, gli accusavano di tradimento, di propensione alle pazzie repubblicane e di albertismo » [3]. L'ultima accusa specialmente fu l'arma usata dai municipali a screditar gli avversari e divolgere i principi dell'Italia inferiore dalla guerra patria, destando in essi gelosie di Stato e sospetti di usurpazione e porgendo agli austrogesuiti lo strumento piú attuoso per volgere in nemici del riscatto italiano

---

(1) MASSARI, *I casi di Napoli*, pp. 35, 94.
(2) *Ibid.*, p. 94.
(3) *Ibid.*, p. 123.

coloro che incominciato l'avevano. La sanguinosa giornata dei 15 di maggio del '48 e le indegne calunnie che l'accompagnarono porsero un acconcio pretesto per richiamare dal campo i soldati di Guglielmo Pepe; col qual richiamo il Bozzelli, rifatto ministro, vinse la prova municipale e compiè l'opera ordita sin da principio, dividendo Napoli dal resto d'Italia, debilitando l'esercito liberatore, porgendo a Roma un pessimo esempio e spianando la strada cosí ai comuni disastri come ai mali del reame, ineffabili e pregni di future vendette; onde sará dubbio un giorno se l'infelice ministro abbia piú pregiudicato all'Italia o alla corona di Ferdinando.

In Roma il municipalismo si collega colla cosmopolitia e ha una forma particolare, atteso le sue moltiplici attinenze colle memorie e colle consuetudini prelatizie e papali. Il pontefice aspirò nei bassi tempi alla dittatura universale; e l'intento ambizioso fu benefico in quei secoli di ferro, perché mantenne col sacerdozio una certa unione tra i popoli che tendevano a sfasciarsi e dirompersi per la barbarie signoreggiante. Ma siccome « le cose che paiono sono piú discosto che d'appresso temute » [1], Roma vide sin d'allora che il dominare in Italia non potea riuscirle e che le era d'uopo contentarsi di un'egemonia fondata da un canto sull'equilibrio dei vari Stati, dall'altro sulla riverenza della religione. La quale egemonia giovò talora a proteggere l'Italia dagli esterni e svolgere la sua indole nazionale; ma fu di pessimo effetto ogni volta che, pigliando le mosse dall'egoismo municipale, si attraversò agli aumenti degli Stati italici e favorí a danno loro le pretensioni e ambizioni forestiere. Alessandro terzo ebbe primo il pensiero di usarla a pro dell'affrancamento, e Giulio fu l'ultimo a concepire e tentare il disegno magnanimo. Con lui venne meno ogni spirito di civil grandezza in Italia: d'allora in poi papi e principi piú non gareggiarono fra loro di ambizione e di potenza, ma d'ignavia, di codardia, di rassegnazione alla servitú. Potevasi non ha guari

---

(1) Machiavelli, *Stor.*, i.

col principato ideale del pontefice e col guerriero del re subalpino instaurare la nazionalitá italica senza pregiudizio anzi con pro della religione, e il primo anno del nuovo pontificato mostrò che il disegno non era un sogno. Ma l'operatore non era pari all'opera: seppe incominciarla portatovi e quasi spinto dall'universale, non proseguirla e proteggerla dalle fazioni di cui egli stesso a poco andare fu preda e ludibrio infelice. I municipali, riavutisi dal primo terrore, s'insignorirono dell'animo suo con pietosi pretesti; seminarono sospetti sulla lealtá e la religione degli amatori d'Italia, prevalendosi a tal effetto di certi eccessi occorsi e attribuendo a tutti la colpa di pochi; suscitarono timori intorno alla crescente grandezza del re sardo, rinfrescando le vecchie tradizioni della corte e curia romana sui pericoli di un principato potente nella penisola. Quasi che le massime e le pratiche dei bassi tempi si confacciano ai dí nostri, quando la vigilanza reciproca degli Stati, la civiltá cresciuta e l'opinione padroneggiante sono la guardia piú efficace dalle usurpazioni; ovvero che un principe italiano e cattolico, civile e forte, non fosse miglior presidio, piú efficace, decoroso e sicuro per la libertá della Santa sede che non l'Austria straniera e abborrita o la Russia scismatica e barbara.

Le stesse sospizioni furono sparse e accreditate in Toscana, mentre era ministro Cosimo Ridolfi, uomo colto e onorando ma troppo municipale. Anch'egli parve invidiasse al re sardo la gloria delle armi e al Piemonte la potenza delle aggiunte provincie, e prestò facile orecchio alle menzogne dei calunniosi [1].

---

(1) Fra i calunniati ebbi luogo anch'io in occasione del mio rapido passaggio per l'Italia centrale nel quarantotto. Io feci questa gita (a cui non pensava ripatriando) non mica per riscuotere applausi, come altri credette imputandomi una vanitá puerile alienissima dalla mia indole, ma per consiglio degli amici. Trasferitomi da Parigi in Piemonte all'entrar di maggio per le vive e iterate istanze di Pierdionigi Pinelli, questi e altri mi confortarono di andare a Milano per chiarire qual fosse la mente del Mazzini, vedere se i temuti pericoli della Dieta richiesta fossero fondati e sollecitare l'unione politica di Lombardia col Piemonte. Ragionai su tal proposito nel circolo costituzionale: le mie parole furono bene accolte e animarono quei signori a chiedere la pronta apertura dei registri, che fu conceduta specialmente per opera di Giuseppe Durini, col quale ebbi anche un abboccamento

Assai meglio che il municipalismo dell'Arno si comprende quello dell'Adriatico, giacché le repubbliche somigliano in certo modo alle isole, e ciò che in queste nasce dalla postura in quelle proviene dal governo, atteso la somiglianza dello Stato di popolo col municipio. E qual repubblica dei bassi tempi fu piú illustre della veneta? le cui memorie ancor fresche ne avvivarono il desiderio quando la rivoluzione parigina scoppiò, quasi che la nuova repubblica francese fosse per restituirla e

---

allo stesso effetto. Essendo poscia andato al campo di Sommacampagna per certificare il principe della buona volontá del popolo milanese, ebbi lettere del Pinelli, il quale mi dipingeva le inquietudini eccitate dagli atti papali dei 29 di aprile e del primo di maggio, e mi esortava a stendermi fino a Roma per esplorare le disposizioni del pontefice. Ci andai benché in mal essere di salute, ebbi tre lunghi colloqui con Pio nono, e dai due ultimi potei raccogliere che il suo animo riguardo alle cose nostre non era piú quel di prima. Tuttavia nel pigliar congedo mi promise che, se la vittoria favoriva le armi di Carlo Alberto, egli era pronto a incoronarlo di propria mano re dell'alta Italia. Vedendo che le esitazioni del papa cominciavano a disaffezionare da lui gli animi di molti e persuaso che bisognava a ogni costo mantener la concordia, presi nel ritorno la via delle Legazioni, studiandomi per ogni dove di riamicare i popoli al loro capo. E anche fuori degli Stati ecclesiastici m'ingegnai di dissipare le ombre crescenti che giá oscuravano il nome di Pio nono, come feci in particolare discorrendo al comune di Firenze (*Operette politiche*, t. II, pp. 135-139). Cito questo discorso perché il governo inglese, registrandolo nella corrispondenza diplomatica che pubblica ogni anno (*Corresp. respect. the af. of Italy*, London, 1848, parte III, pp. 41, 42, 43), accompagnollo colla seguente avvertenza di Giorgio Hamilton: « *I have selected this address from many other similar addresses and speeches he has made since he has visited Rome and central Italy, because I think it a favourable specimen of his eloquence, and of the sound opinions he puts forth at a moment so critical as the present for Italy* » (*ibid.*). Le quali parole mostrano che l'illustre britanno stimava che i miei discorsi non coprissero sinistra intenzione, anzi fossero a proposito.

Giunto da Bologna a Firenze, fu grande il mio stupore a intendere che sí in Toscana, sí negli Stati ecclesiastici io era in voce di congiuratore che cercasse di rivolgere a Carlo Alberto i sudditi degli altri principi. Io debbo riferir grazie a Carlo Farini e Giuseppe Massari, che spontaneamente ributtarono la calunnia. « La storia — dice il primo — deve attestare che il Gioberti non fece in Roma veruna pratica che fosse indegna del suo onorato nome e della sua robusta religione; ché anzi egli studiò ogni modo per ravvivare la confidenza dei liberali in Pio nono e colla viva voce raccomandò la concordia dei popoli coi principi, cosí come nelle sue pagine eloquenti l'aveva raccomandata. Ed io posso attestare con sicura coscienza che, dimorando egli in Roma ne' giorni in cui davano materia di disunione le controversie fra Mamiani e Sua Santitá sul proposito del discorso che il delegato pontificio doveva leggere all'apertura del parlamento, Gioberti fece ogni ufficio che fosse in poter suo per dare soddisfazione a Pio nono, a cui portava schietta affezione

ammendare l'ingiuria dell'antica che l'aveva disfatta. Come i siculi per essere in mare, cosí i veneziani confinati nelle lagune « differirono » lungamente « nelle cose d'Italia a travagliarsi » [1]; tanto che il dialetto veneto (bellissimo di tutti dopo il toscoromano) era usato nel fòro e nei Consigli come lingua civile; e Dante si adirava che avessero l'italiano « poco piú familiare e domestico del latino », il quale era loro « pellegrino ed incognito », se pure è autentica la lettera a Guido della Polenta. Ora

---

e reverente ossequio. E so che, partito poi di Roma per trasferirsi nell'alta Italia e soffermatosi nelle principali cittá dello Stato pontificio, fece molte diligenze di conciliazione e di concordia, di che i cervelli balzani ed i discorritori senza cervello gli sapevano male in quelle cittá; come giá in Roma lo Sterbini, parlando al circolo romano in risposta ad un discorso del Gioberti, aveva lasciato intendere che egli non si gratificava i popoli magnificando i principi. Io so bene che i nemici del Gioberti, ricercando poi ne' discorsi pubblicati in quel suo viaggio le frasi che potevano significare le intenzioni che supponevano in lui ed in Carlo Alberto, videro coll'occhio dell'animo sospettoso i sinistri intendimenti, misurandoli con quel regolo con cui sogliono speculare nel campo delle intenzioni e delle coscienze» (*Lo Stato romano*, t. II, pp. 207, 208). Le lodi del re di Sardegna non davano il menomo appiglio ragionevole all'accusa, poiché erano sempre accompagnate da quelle di Pio nono e di Leopoldo ne' miei discorsi. Se io parlava di unione, questa voce non potea sinonimare sulle mie labbra con « unitá politica », avendo scritto e ragionato tante volte di confederazione e combattuto il sistema degli unitari. E in vero l'idea di costoro, e prima di andare in Italia e durante il mio soggiorno, non entrò pure per un solo istante nel mio cervello come cosa effettuabile in quei tempi. Strano è poi che l'imputazione ottenesse fede in Toscana, quando poco dianzi io avea perorata la sua unione coi pontremolesi e il mio ragionamento era uscito alla luce in Firenze (*Operette politiche*, t. II, pp. 75, 76). Per dissipare l'indegna voce, feci una breve e precisa professione di fede politica nel circolo fiorentino (*ibid.*, pp. 129-132); e reiterai sottosopra la protesta medesima in Sarzana, in Genova e nella Camera sarda dei deputati. Esaminando ora quale abbia potuto esserne l'origine (oltre le dicerie a voce ed a stampa della setta retrograda e specialmente dell'*Univers*, diario francese gesuitico e calunnioso di proposito), io mi risolvo che concorresse a renderla credibile il procedere del Balbo e dell'Azeglio. Questi avea assai prima desto sospetti nel granduca (credo ingiustamente) d'intendersela con Carlo Alberto a danno degli altri Stati; quegli avea corroborate in apparenza tali vane paure, disdicendo la domanda della confederazione fatta da Roma e da Napoli. Cosí nacque e crebbe l'opinione di una setta di albertisti; e poiché il Balbo e l'Azeglio ne venivano considerati come i capi, era naturale che io ne fossi per lo meno creduto complice; e il mio viaggio nella bassa Italia, gli elogi ch'io dava al re piemontese parevano confermarlo. Il che tanto è vero che anche Vincenzo Salvagnoli incorse nello stesso aggravio, e fu appuntato di albertismo e di unitarismo non per altro se non perché applaudiva nella patria al re liberatore e alla guerra di redenzione.

(1) MACHIAVELLI, *Stor.*, I.

il conto e l'uso che si fa del dialetto in una provincia porge una giusta misura del suo genio municipale. Gli uomini grandi e gl'ingegni segnalati della Venezia (che ne ebbe assai) furono piú veneti che italici, senza eccettuare l'ingegno smisurato del Sarpi. Vero è che negli ultimi tempi il municipalismo fu ivi men risentito che altrove, e si mostrò anzi cortese, conciliativo, benevolo ne' suoi andamenti. La repubblica fu bandita a principio piú tosto come provvisionale che altro; se non che cotal denominazione, rappresentando uno stato fermo e non passeggero, dovea fare mal suono agli uomini gelosi dell'unione e del principato. E in effetto essa raffreddò Carlo Alberto e i suoi soldati nell'impresa; diede sospetto ai timidi, pretesto ai retrogradi, baldanza ai puritani; né quella prima impressione fu appieno cancellata dal patto seguente. E perché non rinnovar questo patto dopo l'infortunio, secondo la proposta fatta da alcuni membri del parlamento sardo? Certo il nostro governo e alcuni capi dell'esercito si erano portati assai male: l'armistizio e la mediazione furono falli enormi, impossibili a giustificare. Ma il popolo piemontese non ne fu complice: i torti di chi reggeva, per quanto fossero gravi, non poteano sciogliere la congiunzione, e i disastri doveano ristringerla per rinfrancare i buoni e tôrre ogni fiducia a coloro che l'avversavano. Né con questo io intendo di apporre il menomo biasimo agli uomini onorandi che colá governavano, perché il nome di Daniele Manin e de' suoi degni colleghi è ormai indiviso da quello dell'eroica cittá, e io mi farei scrupolo di ricordarlo se non per rendergli un pubblico omaggio di stima e di riverenza. Ma tutti sanno che c'era in Venezia una parte repubblicana che parlava e scriveva contro il re, la monarchia, l'unione, e pigliava animo e spirito da chi faceva altrettanto in Milano; e l'idea di restaurare l'antica repubblica era cosí lusinghevole che dovea riuscir difficile ai capi di contrastarla [1]. Magnanimo errore di un popolo che accrebbe poco appresso la gloria del nome italiano e che in fine, costretto

---

(1) Mi pare che ciò si possa raccogliere dalla risposta di Daniele Manin all'invito piemontese. Vedi i *Documenti e schiarimenti*, III.

a cedere, riportò maggior lode dalla resa che l'Austria dalla vittoria.

Se i milanesi tengono alquanto degli spagnuoli, antichi dominatori, nella stima soverchia delle cose proprie e nel far poco caso delle altrui, essi compensano largamente questo piccolo difetto municipale con molte virtú, e specialmente colla sodezza dell' ingegno, la lealtá dell'animo, un ricco tesoro di benevolenza, l'odio del barbaro, il senso vivo e costante della dignitá patria. Laonde piú ancora delle cinque giornate io ammiro il contegno (rinnovato presentemente) di quei cittadini nei mesi che le precedettero, quando « ogni giorno il governo austriaco ristringeva i confini della legalitá e ogni giorno essi lo seguitavano, gli facevano toccar nuove sconfitte e lo astringevano a calpestare ed infrangere la sua legalitá medesima » [1]; virtú piú difficile di tutte e segno indubitato di maturezza civile. I versi del Parini procacciarono a Milano una riputazione di morbidezza che essa non merita, poiché, simili all'acciaio battuto all' incudine e alla quercia nutrita dal vento, i suoi figliuoli sogliono ingagliardire a quelle prove che snervano le nature di tempera men fina ed eletta. Poco gustava a cotal fierezza l'umiltá docile dei municipali torinesi, e l'aderirsi al Piemonte dovea andar poco a cuore di chi rammentava gli antichi fatti e le fresche lentezze di Carlo Alberto. Ma il bene nazionale, che dee sovrastare a ogni altro rispetto, voleva che si troncasse ogni indugio all'unione desiderata; e io non dubito che questa si saria fatta subito e per acclamazione, se la metropoli lombarda avesse avuto la disposizione dell'eroica Brescia e di altre provincie. Per tal modo si sarebbe tolta ogni speranza ai macchinatori di nuovi governi, atterrita l'Austria, infiammate le popolazioni, animato l'esercito, confermato il re suo duce nel magnanimo proposito, rimosso ogni sospetto dagli amatori del principato, sottratto il papa agli influssi nemici, percossa di stupore e di ammirazione l' Europa, ché certo niente poteva dare piú maraviglia che la fondazione di un regno nuovo, creato come per incanto dal grido pubblico.

---

(1) Massari, op. cit., p. 87.

E ciò che piú rileva, si sarebbe potuto metter subito in opera le forze lombarde (e anco le altre, se Venezia era rapita dal nobile esempio), avendo spazio di arrolare i soldati, disciplinarli, agguerrirli; tanto che dopo qualche mese il nuovo Stato potea essere in armi e il vecchio esercito duplicato almeno per le minori fazioni [1]. Chi non vede pertanto che la sola celeritá dell'unione ci dava vinta la causa e che, sí per l'impressione morale sí per l'aumento delle forze, equivaleva a una disfatta tedesca?

Poiché il moto popolare non ebbe luogo, restava che i rettori provvisionali di Milano supplissero e stanziassero per decreto ciò che fatto non si era altrimenti. Ma quegli uomini onorandi, leali, illibati peccarono per bontá soverchia, attenendosi con troppo scrupolo a certe massime giuridiche che non sono accomodate ai tempi di guerra e di rivoluzione. La legalitá eccessiva diventa anarchia nei giorni torbidi, e nelle cittá giova solo ai faziosi, nel campo ai nemici. Chi governa in tali frangenti e ha la fiducia pubblica dee chiedere al popolo la dittatura; e se il tempo e l'opportunitá mancano per impetrarla, dee pigliarsela e usarla nelle strette occorrenze, sicuro che egli interpreta l'intenzione dei savi e che la virtuosa audacia sará benedetta dalla nazione. Cosí la signoria di Milano avrebbe potuto imbrigliare la stampa perturbatrice, spiantare il nido dei puritani, promulgare il regno dell'alta Italia, con patto e salvo che gli ordini di esso si statuirebbero in una Dieta universale, vinta la guerra e assicurata l'indipendenza. Questo era il capo di maggior momento a cui ogni altro riguardo si dovea posporre, imperocché quando i popoli posseggono l'autonomia e l'unione è facile il conseguire o mantenere la libertá. Si vide allora come un error dottrinale possa nuocere alle imprese meglio avviate.

---

(1) « Nel mentre che il re di Napoli richiamava dal campo con minacce i due battaglioni del decimo, i quali facevano ancora parte dell'esercito, noi aspettavamo tuttora le truppe della Lombardia mille volte promesse e non mostrantisi mai sul nostro orizzonte. Giunsero in fine dodici battaglioni di riserva, misti di piemontesi e lombardi; ma erano senz'armi e senza divisa », ecc. (BAVA, *Relazione delle operazioni militari*, Torino, 1848, pp. 49, 50).

Posto il falso principio che la volontá del popolo sia l'unica e suprema fonte del giure, se ne conchiuse che i lombardi doveano deliberare intorno all'union subalpina e che essa saria stata nulla se non si metteva a partito come un'altra legge. Quasi che i diritti primitivi, che hanno il fondamento loro negli ordini naturali e immutabili e sono la base di ogni statuto ulteriore, possano soggiacere ad arbitrio di elezione e debbano esser discussi come problemi anzi che accettati come assiomi [1].

---

(1) « Vi sono certi punti cardinali del Risorgimento italiano, intorno ai quali è non solo di rischio ma di vergogna il mettere in dubbio la futura elezione. Chi ha mai inteso dire che sia d'uopo di pratiche e di consulte, di assemblee e di deliberazioni per diffinire gli assiomi, cioè quelle tali veritá che sono ammesse dall'universale perché fornite di piena e immediata evidenza? Ora la politica ha i suoi pronunziati assiomatici, come la geometria, la fisica e la speculazione. Tali sono, verbigrazia, l'unitá, la libertá, l'indipendenza italiana, le quali non si potrebbero da noi discutere senza nota di crimenlese verso la patria. Conciossiaché ogni discussione arguisce di necessitá il dubbio, il difetto di evidenza e la possibilitá dei dispareri intorno alle cose di cui si disputa. Ora io non credo di essere temerario a dire che chiunque esitasse intorno a un solo dei prefati articoli eziandio per un solo istante, si chiarirebbe indegno di essere italiano e meriterebbe di venir cacciato fra i barbari e i traditori del paese natio. Oltre che, i pubblici dibattiti e i politici assembramenti non possono aver forza giuridica se non premessi i detti capi, i quali perciò non possono venir sottoposti a una discussione, di cui sono l'unica fonte e il legittimo fondamento. Qual è infatti la sorgente del giure nazionale di un popolo se non il suo essere come nazione? e come può darsi nazione se non è una, libera e autonoma, almeno virtualmente? Egli è dunque prepostero e contraddittorio il sottoporre a disamina e decision positiva i caratteri nazionali, poiché se questi non presussistono, nessun convegno ed arbitrio può crearli, vana essendo ogni arte che non abbia le sue radici nella natura. Ora se l'unitá italiana è un vero di questa fatta, si dee dire altrettanto dell'unione, come quella che è l'unitá iniziale, o vogliam dire l'apparecchio e il rudimento di essa. Imperò io confesso che quando i veneto-lombardi ebbero scosso gloriosamente il giogo tedesco, quando Parma e Modena si furono sottratte all'imperio servile de' lor vicari imperiali, io avrei desiderato che per un moto subito, spontaneo, inspirato, senza la menoma esitazione e incertezza, si fosse levato un grido unanime per l'unione dell'Italia circompadana, salutato re Carlo Alberto e pronunziato il gran nome del regno italico, riservando ai prossimi comizi e ad una Dieta comune le condizioni speciali dell'aggregamento. Bello e sublime spettacolo saria stato, non pure all'Italia ma all'Europa ed al mondo, il vedere un tale accordo di voleri e di affetti sulla Parma e sul Panaro, sul Ticino e sull'Adriatico; e avrebbe dato un gran saggio della nostra maturitá civile, mostrando che le idee essenziali del vivere libero ci sono cosí connaturate che prorompono per via di afflato e d'istinto, senza aver d'uopo d'indugio e di deliberazione » (*Apologia*, pp. LVII, LVIII, LIX). Queste parole furono scritte in Parigi sul principio di

Certo una nazione che delibera se debba esser nazione cade in una meschina petizion di principio, mettendo in dubbio un fatto e un diritto fondamentale da cui dipende il valore de' suoi decreti. Ora stando che non si dia nazione senza connubio dei popoli congeneri e conterranei, come tosto due o piú di questi hanno il taglio di stringersi insieme e diminuire lo scisma nazionale, debbono farlo senza consulta, riserbando a tempo opportuno i termini dell'accordo. E questo debito ha luogo principalmente quando si è a fronte di nemici esterni e formidabili, e che l'unione ricercasi a raccogliere con celeritá le forze e adoperarle con vigore alla comune salvezza. Perciò è da dolere che i signori di Milano commettessero tale errore e indugiassero in oltre ad aprire i registri. Questi e simili falli erano certo in sé leggieri, ma partorirono effetti notabili perché avvalorati e aggravati dalle maggiori colpe del Piemonte.

Il Piemonte e in ispecie la sua capitale è dopo la Sicilia il paese piú scarso di spiriti italici, avvezzo per antico a vita appartata e ristretta e domo da abitudini feudali e servili. Piú anima e generositá e nervo si trova in alcune provincie; onde se l'Alfieri astigiano parve un miracolo, torinese sarebbe un mostro. I municipali di Torino presero l'assunto di spegner l'opera di quel grande, ritirando indietro dall'italianitá i subalpini, a cui educati e innalzati gli aveva. E riuscirono. Senza le lor malefatte quelle degli altri aveano riparo; né i puritani medesimi avrebbero potuto dare l'ultimo crollo al cadente edifizio, se il Piemonte municipale non avesse porta la mano. Questa fazione è composta di uomini di varie classi ma specialmente di patrizi e di avvocati, inclinati al municipalismo dal genio cortigiano e dal genio forense. Temono essi che Torino, incorporandosi al resto o almeno ad una parte notabile d'Italia, non venga a perdere i privilegi di corte e di metropoli; e che un Piemonte

---

aprile del '48, quando io non avea ancora notizia degli indugi ulteriori. Nelle pagine seguenti sciolsi le obbiezioni e toccai l'assurdo della sentenza che « assegna al diritto per base unica e suprema il volere espresso dei piú, come se l'arbitrio degli uomini e non l'immutabile ragion delle cose fosse la radice e la norma sovrana della giustizia » (*ibid.*, p. LX).

italiano, favoreggiando gli spiriti democratici e arrolando allo Stato gl'ingegni eletti delle altre provincie, non scemi agli uni il vano prestigio del grado e della nascita e tolga a tutti il monopolio degli utili, degli onori, delle cariche e il primeggiare nel parlamento. Parrá strano ciò ch'io dico dei subalpini avvocati a chi si ricorda gli antichi giureconsulti di Roma; « generazion d'uomini nuova, ammirabile; intrepidi, incorrotti, liberi sotto mostruosa tirannide; dotti e sapienti in molta ignoranza universale; virtuosi e magnanimi in popolo abbietto e corrottissimo, conservando in tanta corruzione di monarchia il puro linguaggio e i costumi dei quiriti liberi, scrivendo con sobrietá e schiettezza greca; pieni di sapienza morale e civile, con diritto e fermo raziocinio, con proprietá esattissima; brevi, acuti, efficaci, mostranti una severa ed elegante maestá » [1]. Ma troppo è il divario che corre fra i giuristi antichi e quelli dell'etá nostra. I primi non erano semplici causidici ma uomini pratici e versati nei pubblici affari, informati da ottima educazione civile, dotti in ogni scienza, ricchi di quel genio positivo e romano che fra i nostri forensi è sconosciuto o rarissimo. E non è pur d'uopo risalire all'antichitá o uscire d'Italia, chi voglia rinvenire accoppiata la perizia politica alla giurisprudenza. La provincia nativa del Gravina e del Vico ne porge ancor oggi molti insigni esempi [2]; e ciascun si ricorda che nel quarantotto le effemeridi toscane piú calde per la causa patria e piú lontane da ogni ombra di municipalismo ebbero per capi due avvocati [3]. Ma la giurisprudenza non fa buon effetto se alla scienza positiva delle leggi e alla pratica delle liti non aggiunge quelle cognizioni, fuor delle quali il dar sentenza in politica è come un volar senz'ali o il far giudizio dei suoni e dei colori senza l'udito e la virtú visiva.

Le abitudini curiali, quando non sono accompagnate e temperate da altre parti, non che conferire nocciono all'uomo di

---

(1) Giordani, *Opere*, t. I, p. 547.

(2) La maggior parte dei napoletani illustri menzionati dal Massari nella sua opera, e specialmente a facce 273, 274, sono giureconsulti.

(3) Il Montanelli e il Salvagnoli.

Stato; onde i savi in governo dell'antica Firenze facevano poco caso dei savi in giure e se ne ridevano. Il genio cavilloso del fòro, aggirandosi sulle minuzie, è inetto a veder le cose da una certa altezza e ad abbracciare il complesso loro, e travagliandosi nelle parole non coglie le idee e la realtá. E questa è forse la cagione per cui ne' moti politici dell'etá scorsa, fra le varie professioni liberali che ci presero parte, quella dei medici fece miglior prova in Piemonte: atteso che la medicina, esercitandosi sopra un soggetto naturale e governandosi coll'esperienza, educa il retto senso; laddove l'avvocatura lo altera, perché versa in gran parte su convenzioni fattizie e arbitrarie e si vale di arti e finzioni ingegnose, che quanto servono ad acuire lo spirito tanto rintuzzano il sentimento pratico degli uomini e della vita. L'amore e lo studio della legalitá, proprio di coloro che trattano le cause, benché ottimo in se stesso, è uno di quei pregi che facilmente tralignano in difetto. Imperocché è nocivo quando riesce eccessivo e si mostra piú sollecito della lettera che dello spirito, delle formole giuridiche che della giustizia; e oltre che mal si confá ai tempi straordinari, nei quali spesso è d'uopo prescindere dalle regole consuete e anteporre agli statuti la norma immutabile di una ragion superiore, non si può pur dire che giovi alla moralitá e al rispetto della legge; perché se da un lato rende l'uomo schiavo dei codici, lo induce dall'altro a frodarne l'intendimento colle sottili epicheie, i sutterfugi ingegnosi e le argute cavillazioni, tanto che il vezzo dei causidici da questo lato si rassomiglia a quello dei casisti e dei gesuiti. Si dirá che questo vizio non alligna in coloro i quali accoppiano allo studio delle prescrizioni positive quello delle naturali, degli uomini e della storia; e io lo concedo di buon grado, ma avverto che tale accompagnatura è assai rara in Piemonte, onde nasce che il modo di trattarvi le quistioni eziandio legali fa sogghignare talvolta i giurisperiti di Francia e di Napoli.

La facile parlantina e l'uso delle pubbliche dispute, che i legulei contraggono dall'avvocare, conferisce loro il dominio nelle assemblee; e quindi nasce il costume di sciupare il tempo in ragionamenti inutili, indugiare le decisioni importanti, attendere

piú alla forma che alla sostanza delle cose, moltiplicare le clausule e i temperamenti [1] e cercar nelle frasi una precisione quasi matematica, anzi che contentarsi di ponderarle alla buona coll'uso pratico e colla convenienza che hanno verso il fine a cui s'indirizzano. Né questo amore dell'esattezza soverchia dá loro il vantaggio, notato dal Giordani nei giuristi latini, della sobrietá greca, essendo verbosi anzi che eloquenti [2]; perché la parsimonia e misura nel dire nasce dalla copia delle cognizioni, e quanto altri piú scarseggia d'idee tanto suole abbondare nelle parole [3]. Disprezzano il vario sapere, e specialmente la filosofia che ne è la cima, senza la quale (purché sia soda e degna del suo nome) si ha di rado una giusta notizia delle cose e degli uomini; nella qual disciplina gli antichi giureconsulti erano valentissimi. E non essendo avvezzi a pensare, sono piú atti a chiacchierare che a fare, piú a ritenere e ad impedire che a muovere, quanto fecondi di obbiezioni e di dubbi tanto sterili di partiti utili e di forti risoluzioni, come prolissi nel sentenziare cosí impacciati e timidi nell'eseguire. E nella esecuzione essi inclinano piú al tirato che al largo, piú al gretto che al grande, piú all'apparente che al sostanziale, piú a resistere fuor di proposito che a condiscendere saviamente, piú ad inceppare con mille pastoie che ad agevolare la libertá dei cittadini. E siccome l'intento delle operazioni è la riuscita, essi credono che a conseguirla bastino i maneggi e gli artifizi, riputando gran maestro di Stato e buon conoscitore degli uomini chi sa aggirarli e deluderli, senza avvertire che queste arti provano a tempo e non sempre, nei piccoli affari e non in quelli di rilievo, nella vita privata anzi che nella pubblica, pei successi immediati e passeggieri anzi che pei durevoli in cui pure è la somma del tutto, e che arbitro dell'avvenire è soltanto chi sa antivederlo e preoccuparlo. La fortuna di costoro può levare un grido momentaneo; ma a mano a mano che si studia bene

---

(1) Che in Piemonte con attica eleganza si chiamano «ammendamenti».

(2) «*Sermonis nimius erat*» (Tac., *Hist.*, III, 75).

(3) «*Satis loquentiae, sapientiae parum*» (Sall., *Cat.*, 5).

la storia, svanisce la riputazione usurpata dai raggiratori saliti e tenuti in credito per qualche tempo dalle fazioni e dalla moda. La perizia politica consiste nell'antiveggenza, e questa non si possiede se non da chi conosce le leggi che governano le cose umane e non si perde nelle minuzie; onde coloro che non istudiano il mondo se non nei piati e nei tribunali, riescono nel governare gli Stati eziandio peggio di quelli che ci recano la pratica dei fondachi e delle officine.

I leggisti sono non pure utili ma necessari alle assemblee civili, dove in molte quistioni di amministrativa la professione li rende autorevoli e nelle legali sono i giudici piú competenti; oltre che, le abitudini curiali li rendono piú atti degli altri a presedere in un consesso e a dirigere, illustrare, riassumere le controversie parlamentari. Di giovamento e di merito non minore è l'odio che portano alle civili usurpazioni dei chierici e la lor vigilanza nel frenarle, tanto che per questo lato essi sono gl'interpreti piú accorti e i difensori piú costanti del genio e del giure laicale. I posteri ricorderanno con grata riconoscenza che la riforma piú importante di questo genere fu proposta da un giureconsulto e promossa principalmente dalla curia piemontese. Né anche io nego che per gli altri rispetti il Piemonte non abbia uomini accordanti la maestria del fòro con quella del governo e del parlamento; ma dico che non sono molti e che la ruina d'Italia derivò in gran parte dagli avvocati di questa provincia. Toccò alla penisola presso a poco la stessa sorte della Francia, quando i curiali le procacciarono l'invasione straniera e un avvilimento politico di tre lustri (1). Giá assai prima il Buonaparte attribuiva agl'influssi forensi le vergogne del direttorio; e agli sdegni del còrso facean tenore in Italia quelli dell'astigiano, che fulminava l'« avvocatesca tirannide » (2), la « licenza e insolenza avvocatesca » (3) de' suoi tempi.

---

(1) Nella Camera francese dei deputati del '15 si annoveravano centoventi avvocati (Vaulabelle, *Chute de l'empire*, Paris, 1846, t. III, p. 79, nota).

(2) Alfieri, *Vita*, IV, 28.

(3) *Ibid.*, 19.

L'inesperienza patrizia e forense non indugiò in Piemonte a portare i suoi frutti. La guerra era rotta coll'Austria, e l'unione coi lombardoveneti desiderata universalmente dai subalpini. Ma quando si venne a stabilirla e toccare il punto della capitale, le gelosie di municipio e di provincia si destarono, e i retrogradi colsero il destro per dimembrare la parte democratica dalla conservatrice. I ministri si divisero pure in due campi: gli uni volevano che l'unione fosse rogata senza condizioni, lasciando a un consesso universale e ulteriore il determinarle; gli altri, che con clausula espressa si assicurasse a casa Savoia lo scettro e a Torino il privilegio di essere metropoli del nuovo regno. Egli è fuor di dubbio che il secondo partito era legalmente piú regolare e politicamente piú savio per ciò che toccava al principato, giacché al buon esito del Risorgimento importava sopra tutto il chiudere ogni via alle mene repubblicane. Ma è certo del pari che il litigio non era di tal momento che la vittoria si dovesse antimettere alla concordia. Poiché i partigiani della prima opinione aveano i commissari del parlamento e i delegati milanesi favorevoli, i conservatori doveano cedere da questo lato: doveano guardarsi sopra ogni cosa d'irritar gli animi, dividere la Camera, alienare da sé l'altra parte, mettere in iscrezio i lombardi coi piemontesi e giovare a coloro che cercavano ad intento fazioso di seminar la zizzania negli ordini dei liberali. La sapienza dell'uomo di Stato non consiste nell'ostinarsi a voler l'impossibile e nell'incorrere in mali certi e presenti per evitare gl'improbabili e remoti, ma sí nell'eleggere fra i vari inconvenienti il minore, antivedere i mali effetti dei contrasti inopportuni, distinguere i pericoli reali dagli apparenti. Ora né la casa di Savoia né la monarchia civile correvano alcun rischio, qualunque fosse la formola primitiva dell'unione e l'arbitrio della Dieta nel fermarne i capitoli. Imperocché le popolazioni lombarde delle cittá e del contado erano devote al principato, alienissime dalla repubblica, ed era follia il credere che, vinta la guerra, volessero esautorare il principe liberatore.

Io consultai di presenza su questo punto gli uomini meglio informati e piú autorevoli in Milano, in Brescia, in Cremona;

fra gli altri, Giovanni Berchet, che solo vale per molti e avea la fiducia dei conservatori; e li trovai unanimi a dire che un'assemblea a partito universale dovea spaventare i repubblicani anzi che i fautori del governo regio e subalpino. Parlai in questi termini a Carlo Alberto, che si mostrò soddisfatto delle mie ragioni; ne scrissi agli amici di Torino, e in particolare a Pierdionigi Pinelli, alcuni giorni prima che si aprisse la Camera. Il quale tuttavia due mesi dopo temeva ancora «che adottata in tali termini la legge, la Costituente sorgesse come potere unico nello Stato e si potesse tradurre, secondo i funesti esempi della Francia, in una Convenzione nazionale che, assorbendo in sé tutti i poteri, potesse indurre una crisi, in cui il principio monarchico e l'elemento organizzatore fossero per correre grave pericolo di far naufragio» (1); conchiudendo che coloro i quali non aveano questa paura non eran uomini politici e di Stato, che «comprendessero le vere utilitá e le vere necessitá della patria» (2). Ma gli uomini di Stato debbono saper bene la storia o almeno astenersi di citarla a sproposito. Il consesso nazionale di Francia spiantò una monarchia che da tre anni congiurava coi forestieri per tradire in mano loro la patria, e poté spiantarla perché una parte dell'esercito teneva col popolo. Or ciascun vede che convenienza avesse quel caso col nostro. Da un canto soldati rivoltosi, un'assemblea repubblicana, un re odiatissimo e cospirante (non per malizia ma per incapacitá e debolezza) contro l'indipendenza patria; dall'altro canto un principe che combatteva per l'acquisto di questa, una milizia fedele e nemica della repubblica, una Dieta che a giudizio di tutti i pratici del paese sarebbe stata ancora piú avversa ai demagoghi che ai tedeschi. E anche dato il contrario sull'ultimo punto, egli è chiaro che, se noi perdevamo, la Dieta non avea luogo; se poi si vinceva, i suoi eccessi non erano da temere in mezzo a popolazioni ligie

---

(1) Pinelli, *La mia opinione ed un po' di storia intorno alla discussione ed alla votazione nella Camera dei deputati sulle leggi per l'unione della Lombardia,* ecc. Torino, 19 luglio 1848, pp. 7, 8. Egli ripete ed inculca lo stesso a pp. 10, 15.

(2) *Ibid.*, p. 15.

e avendo al pelo un esercito devotissimo al principe e inferocito dalla vittoria. Né mi si opponga che sei mesi appresso io rigettai l'assemblea costituente col voto libero bandita in Toscana; giacché i luoghi, i tempi, le condizioni erano diverse. Trattavasi di popolazioni in parte animate da altri sensi che le lombarde, era cresciuta e ingagliardita la fazione dei puritani dianzi debolissima, Pio e Leopoldo erano profughi, l'Italia del mezzo in trambusto, menomato il nome e il credito di Carlo Alberto, prostrate dai disastri le armi sarde che al principio della campagna erano intatte e fiorenti.

Queste considerazioni quadrano pure all'articolo della capitale, essendo cosa nota che i milanesi consentivano a Torino di buon animo il mantenimento dell'antico onore. Né era verosimile che, liberata l'Italia principalmente col sangue e coi sudori dei piemontesi e avvalorato il lor desiderio dal buon successo della guerra, i lombardoveneti volessero privarli di un bene che possedevano. Ma facciamo che per ragioni politiche, fondate sul sito, la dovizia, la grandezza, Milano fosse eletta a capo e reggia del nuovo Stato: non dovea forse la vecchia metropoli rassegnarsi di buon grado al bene comune? Dunque se l'Italia potesse unirsi in un solo corpo, Torino non cederebbe a Roma? e posporrebbe la nazionalitá italica all'amor proprio municipale? Ovvero l'instituzione di un regno dell'alta Italia non era di peso bastevole a persuader la rinunzia? Calunnia i torinesi chi attribuisce alla cittadinanza l'egoismo di una setta. Tanto piú che la perdita avrebbe avuto largo e sicuro compenso, perché di commerci, d'industrie, di opulenza, di agi, di delizie, di gentilezze, la seconda cittá del nuovo avrebbe vinta la prima dell'antico regno. Piú le sarebbe giovato il valicare le Alpi Cozie colla celeritá del vapore che non l'aver tra le sue mura una piccola corte e un erario insufficiente alle grandi spese. L'egoismo municipale non è men cieco che ingiusto, poiché ignora l'accordo naturale degl'interessi (che è la base dell'economia civile) e non vede che l'union nazionale, essendo lo stato perfetto dei popoli, porta seco il ristoro dei danni inevitabili e restituisce con usura da una mano ciò che toglie dall'altra.

Toccava ai ministri sardi, se fossero stati concordi e antiveggenti, il pacificar gli animi, cogliere il vivo delle quistioni, dissipare i vani timori, distinguere il principale dagli accessori, far prevalere la parte savia; essendo ufficio del magistrato esecutivo il dar buon indirizzo al parlamentare, massime quando è novizio e inesperto come la Camera piemontese. Se non che il primo dei loro falli non fu quello di lasciar senza guida il parlamento, ma il convocarlo troppo presto e in tempo che si doveva usare la dittatura. Carlo Alberto avea promulgate dittatoriamente le riforme e poi lo statuto e la legge delle elezioni; divenuto principe civile, i suoi ministri doveano condurre l'impresa della guerra e dell'indipendenza allo stesso modo. Era somma incautela il vincolarsi colle pastoie di un'assemblea priva di esperienza, vaga di cavilli, intemperante di parole, commossa da spiriti partigiani, piena di avvocati; quando si richiedeva sopra tutto unitá di consiglio e di comando, prestezza e vigore di esecuzione. Io accennava in tempo questa veritá, scrivendo che « le assemblee non hanno mai le prime parti nei grandi rinnovamenti sociali; che esse non incominciarono il Risorgimento italiano e potrebbero piuttosto annullarlo che compierlo se fossero guidate dal senno di coloro che le invocano; e che non vi ha esempio di un popolo che sia rinato o abbia vinti grandissimi pericoli per via di consulte e di deliberazioni, ma tutti dovettero la loro salvezza all'inspirazione dell'ingegno individuale e della dittatura » (1). Non piacendo a Cesare Balbo il mio consiglio, avrebbe almeno dovuto ricordarsi che « anco quando le assemblee intervengono, l'indirizzo sostanziale delle faccende dee nascere da uno o pochi uomini » (2), e reggere l'impresa con questa norma. « Carlo Alberto — dice il Farini — commise il gravissimo fallo di non recarsi in mano il governo appena posto il piede in Lombardia, e di lasciare alla moltitudine quell'autoritá non temperata da alcun freno, che non fece

---

(1) *Apologia*, pp. LXII, LXIII.
(2) *Ibid.*

mai bene in pace e che fece sempre male in guerra » [1]. Ora poiché il fallo era commesso e che le popolazioni lombardovenete e i loro rettori imitato lo avevano (non per difetto di buon volere, ma le une per mancanza di chi desse il segno e l'esempio, gli altri per istudio di legalitá scrupolosa), i ministri piemontesi doveano supplire, promulgando essi il regno dell'alta Italia, recandosi in mano la somma delle cose civili e militari, sperperando i faziosi che colla lingua, colla penna e colle congiure aiutavano in casa le armi dell'inimico. Non doveano tollerare che vi fossero piú signorie; e il Pinelli si dolse giustamente che colle consulte di Milano e di Venezia fornite di potestá sovrana « si creassero due anzi tre governi » [2], benché egli guastasse la sua ragione, inframmettendo al punto che importava le gelosie della metropoli e i vani timori della futura Dieta.

Ma Cesare Balbo e i suoi colleghi, non che farla da dittatori com'era d'uopo, non si ardirono pure a esser ministri costituzionali, e lasciarono che il principe capitanasse l'esercito, quando la nota incapacitá sua dovea avvalorare la regola ordinaria che toglie al sovrano inviolabile i carichi di sindacato. Cosí le armi ebbero piú capi come il governo e cenni discordi: ai consigli dei periti spesso prevalsero i voleri capricciosi del principe; e quindi gl'indugi funesti, i súbiti disastri e le miracolose perdite. Il dire che niuno osasse proporre cotal rinunzia al re liberatore è una magra scusa, la quale anche non ispiega molti errori commessi nell'indirizzo delle armi piemontesi, né il segregamento delle altre schiere tardi e non mai bene raccolte sotto un solo vessillo. Le truppe di riserva furono lasciate in riposo, come se le forze abbondassero o che nelle guerre d'indipendenza, dove bisogna al possibile armare eziandio la plebe, debba restare oziosa una parte della milizia. Ho giá avvertito piú addietro che il rifiuto delle armi francesi, lodevole se si fossero usufruttate debitamente le proprie, è impossibile a giustificare nel caso contrario, e dá luogo a dubitare se Cesare Balbo

(1) *Stato romano*, t. II, p. 203.
(2) Op. cit., p. 15.

predicando l'indipendenza ne avesse un concetto adequato. Mi spiace di dovere annoverare i torti di un uomo illustre che venero ed amo; e nol farei se non fosse d'uopo risalire alle cagioni dei nostri infortuni, per ovviare che, occorrendo, si rinnovellino.

Il recesso di Napoli e le incertezze del papa, le quali furono di quel danno che ognuno sa, si potevano impedire, se gli amministratori del Piemonte avessero saputo essere italici. L'italianitá loro dovea versare su due capi: l'egemonia e la lega. La prima consisteva nel sopravvegliare le corti della penisola, tenere i principi nel buon sentiero, sventare i raggiri dei municipali e dei retrivi, sopir le differenze che potevano insorgere o farsene arbitro e accordatore. Tal si era il dissidio fra Napoli e Sicilia, che ebbe effetti cosí luttuosi; e se a Francesco Bozzelli, municipale, non cadde pure in pensiero « d'invocare la mediazione e l'intervento pacifico degli altri governi italiani », il Balbo doveva rivolgere a tale scopo tutti gli spedienti conciliativi che un governo attivo e solerte ha in sua mano. « Quale occasione migliore di questa per inaugurare l'italianitá nella diplomazia e consacrare con uno splendido fatto l'autonomia italica, componendo italianamente e senza ingerenza straniera una vertenza fra un governo e un popolo italiano? Sventuratamente né la Toscana né la Sardegna né Roma rivolsero il loro pensiero alla Sicilia e lasciarono fare agl'inglesi. Eppure era evidente che il dissenso fra Napoli e Sicilia avrebbe tolto ai due paesi la facoltá di arrecare alla prossima e prevedibile guerra d'indipendenza il sussidio potente ed energico che l'Italia ragionevolmente ne attendeva » [1]. « Il mal volere del governo napoletano venne secondato dalla inerzia della diplomazia degli altri Stati italiani. Questa inerzia non fu certamente premeditata e voluta, ma pessime e deplorabili ne furono le conseguenze. I governi non avevano ancora la coscienza della solidarietá degl'interessi italiani; quindi il governo di Napoli fu abbandonato a se stesso: nessun consiglio salutare, nessun proficuo avvertimento gli pervenne da Firenze, da Roma e da Torino.

(1) MASSARI, op. cit., pp. 49, 61.

Il gran principio dell'intervento italiano era ancora un desiderio. Chi sa se gli eventi napoletani non avessero preso piega migliore, qualora la diplomazia italiana avesse fatto ogni sforzo per far accedere Napoli alla lega commerciale e doganale conchiusa a Torino il 3 novembre 1847 fra Piemonte, Roma e Toscana? Qual voce poteva parlare con maggiore efficacia di autoritá se non quella dei tre principi riformatori? E se il governo di Napoli accedeva alla lega commerciale, chi non vede che la comunanza degl'interessi gli avrebbe necessariamente imposti i desiderati miglioramenti politici? » [1]. Il Balbo era ancora in tempo a supplire; ma non che usare a tal effetto i mezzi accennati, egli rifiutò iteratamente quello che il Borbone medesimo gli porgeva.

Ciò era la lega politica chiesta ai 26 di marzo da Gennaro Spinelli, che « per questo si vanta di esserne stato l'iniziatore » [2], e poscia piú solennemente da Carlo Troya nell'aprile del quarantotto [3]. Il papa ne era altresí desideroso, e per via di monsignore Corboli Bussi ne fece viva istanza al re sardo, confortandolo ad « affrettare la conclusione dei patti e a mandare a tal fine deputati a Roma » [4]. Lo spediente era efficacissimo per comporre la controversia sicula, cancellare le gelosie di Stato e i sospetti di usurpazion piemontese che bollivano nelle corti della bassa Italia, animare i vari principi a prendere vivamente la guerra, provvedere al pronto e buon uso delle forze loro, sciogliere il pontefice dagli scrupoli per cui esitava a combattere contro l'Austria, i quali cessavano come tosto il carico delle armi veniva assegnato a una Dieta federativa. « Supponete la lega fra i governi italiani conchiusa ed attuata nel febbraio del 1848: ecco reso issofatto indubitato il prospero successo della guerra dell'indipendenza...; ecco recisi i nervi e tronche le braccia alla demagogia; ecco spente nel germe le gelosie, le

---

(1) MASSARI, op. cit., p. 19.
(2) *Ibid.*, pp. 93, 94; FARINI, op. cit., t. II, p. 31.
(3) MASSARI, op. cit., pp. 132-137; FARINI, op. cit., t. II, pp. 93-96, 166.
(4) FARINI, *ibid.*, pp. 61, 93-96, 166.

diffidenze, l'astio meschino fra i principi non solo, ma anche fra i popoli italiani. Allora l'Italia avrebbe fatto veramente da sé...; e l'esoso straniero, ricacciato oltre le Alpi da tutte le forze collegate d'Italia, avrebbe perduto perfino la speranza di rivarcarle » (1). E gli ordini liberi erano assicurati in tutta la penisola, essendo posti sotto il patrocinio della lega e della Dieta, e abilitato in ogni caso il Piemonte a difenderli. L'unione politica avrebbe perciò dovuto stringersi sin da principio, quando non si seppe pure ultimare l'accordo delle dogane, o almeno farsi quando Roma e Napoli la domandavano. Or chi crederebbe, se la storia non ne facesse fede, che ogni instanza e premura fosse inutile? che Domenico Pareto, oratore di Sardegna a Roma, « a nome del suo governo dichiarasse il Piemonte non poter trattare della lega se non a guerra finita » (2)? che Torino fosse men sollecita di porre le basi della nazionalitá italica che Napoli e Roma? e i consiglieri di Pio nono e di Ferdinando piú teneri dell'unione che Cesare Balbo? « Fatale errore fu questo del ministero piemontese, poiché diede un'arma formidabile in mano ai nemici della causa italiana, accreditò la stolta accusa di mire usurpatrici ed ambiziose attribuite a Carlo Alberto, e tolse al ministero Troya il solo mezzo efficace che egli aveva per persuadere al re Ferdinando a combattere con efficace energia la guerra della indipendenza nazionale » (3). « Egli è indubitato che il non aver mandati oratori a Roma per conchiudere la lega fu un errore, il quale non per poco contribuí alle gelosie, ai sospetti, alle future deliberazioni della corte romana », instillando nell'animo di Pio nono il sospetto « che l'idea di una colleganza dei principati italiani sotto il patrocinio del romano pontefice cedesse per avventura il luogo all'idea del primato di un principato militare e militante » (4). So che il rifiuto fu attribuito a Lorenzo Pareto, ministro sopra gli affari esterni; ma come mai

---

(1) MASSARI, op. cit., p. 39.
(2) *Ibid.*, p. 137.
(3) *Ibid.*
(4) FARINI, op. cit., t. II, pp. 93, 96.

una risoluzione sí grave poté aver luogo senza che ne fosse informato il presidente del Consiglio? Tanto piú che essa fu la pratica puntuale delle sue dottrine, come giá vedemmo. Il Balbo aveva combattuto il mio parere e insegnato che il primo grado della lega dovea darsi al re sardo e non al pontefice, e l'indipendenza precedere la confederazione. Quando Pio nono udí questa negarsi, ne conchiuse che si volea mandare ad effetto anche l'altro capo e ne ebbe paura, come si raccoglie chiaramente dal passo citato del Farini. Certo l'errore di un uomo cosí leale e generoso come il Balbo non fu altro che d'intelletto; ma non è men vero ch'egli fu il principiatore di quella politica che tolse la vittoria alle nostre armi e la libertá a due terzi della penisola.

Il voto della Camera e la discrepanza insorta circa i termini dell'unione indussero il Balbo e alcuni de' suoi colleghi a deporre la carica. Sottentrarono nuovi ministri; ed essendo io in quel frattempo tornato dall'Italia inferiore, il presidente Gabrio Casati mi fece offrire il portafoglio dell'instruzione. Pierdionigi Pinelli pubblicava in quei giorni uno scritto pieno d'insinuazioni velenose e maligne contro i delegati lombardi, i commissari, la parte prevalente della Camera e alcuni dei nuovi amministratori [1]. Ripatriato dopo un esilio di tre lustri, io non conosceva la maggior parte delle persone, avea piena fiducia nel Pinelli e ne' suoi intrinseci; tanto che credetti bonamente che i nuovi rettori covassero concetti repubblicani e, consigliato dall'amico, rifiutai. Frattanto la fazione municipale divampava in isdegni contro i ministri e il parlamento: questo e quelli erano lacerati a stampa ed a voce. « Le arti adoperate dagli avversari — scrive Domenico Carutti — furono e prima e dopo il voto indegnissime: libelli inverecondi, urli osceni, scellerate minacce agli uomini che sostennero onoratamente la propria opinione nell'aula del parlamento » [2]. I piú accaniti non si appagavano di straziare colle penne e colle lingue, ma attizzavano la plebe a violare la libertá

(1) L'opuscolo testé citato.

(2) *Rivista italiana*, Torino, giugno 1849, p. 739.

della Camera e la persona dei deputati. Nel giorno che dovea scoppiare uno di questi tumulti, Camillo di Cavour e il Pinelli vennero a trovarmi, sollecitandomi ad accettar l'ufficio poco prima disdetto. La sicurezza e la dignitá parlamentare correr grave pericolo, essere il mio nome in favore e credito dell'universale, potere col mio ingresso nel Consiglio sedar le ire e ovviare agli eccessi che si temevano. Consentii a malincuore, perché i miei sospetti non erano spenti, e per chiarirmi mi valsi del partito che troppo allora importava di effettuare. Proposi a' miei colleghi di offrir subito al pontefice la lega desiderata, dandone il carico ad Antonio Rosmini, che per la fama, il grado, la specchiata religione e le idee liberali moderatissime, mi pareva che dovesse meglio di ogni altro esser caro ed accetto a Roma. La proposta piacque a tutto il Consiglio e fu incontanente mandata ad esecuzione. Tanta prontezza e la nobile lealtá di Gabrio Casati e de' suoi amici dissiparono a poco a poco tutti i miei dubbi: conobbi che le sinistre intenzioni loro apposte movevano da errore o da malevolenza degli avversari; che erano bramosi dell'unione, devoti al principato civile, e che non aveano altro torto che quello di amare il Piemonte italianamente senza studio di parte e spirito di municipio.

Io non intendo di scrivere la storia di questa breve e penosa amministrazione [1], che fu in Piemonte il primo saggio di governo nazionale e che spettatrice di atroci disastri poté piú deplorarli che impedirli o porvi rimedio. Mi ristringo a quel poco che si richiede a chiarire il processo dei municipali e a districare il viluppo dei casi che seguirono. Il capo piú rilevante a cui dovea provvedersi era la guerra, la quale, dopo i sinistri (che appunto allora cominciarono) e l'indegno armistizio soscritto fuori di ogni partecipazione del governo, avea mestieri dell'aiuto di un popolo amico. I nostri pensieri si rivolsero alla Francia che ce lo aveva offerto. Finché le armi

(1) Chi voglia vedere in poche linee quello che fece può leggere la breve dichiarazione che pubblicò nel congedarsi (*Il Risorgimento*, 19 agosto 1848).

italiane erano concordi e vincitrici, io non reputava necessario il soccorso straniero; giacché essendo lungi dal Piemonte e privato e udendo applaudita la generosa parola di Carlo Alberto, mi pareva troppo incredibile che le proprie forze si trascurassero. Ma poiché le schiere subalpine erano afflitte da gravissimo infortunio, e che Toscana mollava, Roma inritrosiva, Napoli all'aperta si ritraeva, era senno il ricorrere a uno Stato benevolo cui dovea importare il buon successo della nostra causa. Le armi ausiliari non son di pericolo se si aggiungono alle proprie, e tornano ad onore quando attestano l'amicizia di un popolo illustre. Le nazioni piú superbe e piú fiere dei tempi antichi e moderni non le sdegnarono. Il solo vessillo francese avrebbe incorati i nostri e atterrito il nemico, facendo oggi in Italia l'effetto che all'etá scorsa in America, quando ella del pari per esser libera combatteva. E se il soccorso era utile a noi, non pregiudicava alla Francia, anzi le sarebbe giovato per la gloria e per la quiete. Né chiedendolo e ottenendone formale promessa, noi dimenticammo le cautele dicevoli intorno alla scelta dei soldati e dei capitani, affinché il rinforzo delle nostre squadre non fosse agli ordini pericoloso (1). Il che del resto non era punto da temere, atteso le disposizioni che allora correvano in Francia e le qualitá del suo governo, ancorché questo non ci avesse date, come fece, le sicurtá maggiori che si potevano desiderare.

La fiducia del soccorso forestiero non dovea però farci trasandare i partiti e gli spedienti che erano in nostra mano, né l'assicuranza indurci a pretermettere le cautele opportune. Conveniva non solo adoperare e migliorare le schiere di riserva

---

(1) Vedi la dichiarazione del ministero Casati (*Il Risorgimento*, 19 agosto 1848). Io scrissi nello stesso proposito al signor Thiers, il quale mi rispose in data dei 17 di agosto, promettendomi gentilmente l'opera sua e conchiudendo la lettera nei seguenti termini: « *Je fais des vœux pour que l'Italie soit libre et que le nord de cette belle contrée soit réuni tout entier sous le sceptre de la maison de Savoie. Que résultera-t-il de la situation étrange où nous sommes tous placés? Je l'ignore; mais la France, à mon avis, sera plus malheureuse encore qu'elle ne l'est, et elle l'est beaucoup, si à ses infortunes se joignent celles de l'Italie* ».

lasciate in ozio durante la prima campagna, ma accrescerle e fornirle con leve ed imposte straordinarie, facendo quegli sforzi e tentando quei prodigi che negli estremi frangenti salvano i popoli. Imperocché se era savio e onorevole l'avere un compagno, sarebbe stato viltá e follia il voler vincere col solo suo braccio e stare a sua discrezione. Era dunque necessario un governo omogeneo, forte, operoso, che fosse ubbidito puntualmente e avesse il credito e la fiducia dell'universale. Gravi, molti, straordinari, difficilissimi erano gli obblighi e i carichi che ci correvano; e se mai debbono i rettori vincere se stessi d'industria, di vigore, di prontezza, di vigilanza, questo era il caso di allora. Ma la nostra amministrazione non avea alcuna di queste parti. Era odiata nella capitale, mal veduta dall'esercito; e se l'essere composta di tali uomini, che rappresentavano, oltre gli Stati sardi, la Lombardia, Venezia, i ducati, la rendeva cara agli amatori dell'unione italica, questo medesimo le pregiudicava in Piemonte, dove i municipali prevalendosi dei freschi infortuni concitavano la moltitudine. Gli animi erano irritati dalle tristi novelle ogni dí aggravanti, il disfavore cresceva, le nostre deliberazioni erano spesso turbate e interrotte da grida sinistre e da fremiti cittadini. A ciò si aggiugnevano le divisioni del Consiglio, unanime nel fine, spesso discorde nei mezzi; in cui prevalevano gl'irresoluti, buoni in pace ma non in tali cimenti e piú atti ad impedire che ad operare; onde i giorni scorrevano e nulla si conchiudeva. Delle dieci proposte che si facevano era miracolo se una poteva vincersi, e poco prima dei casi acerbi di Milano io mossi invano istanza affinché si rimovesse quell'uomo ch'era venuto a recarci la licenza e la discordia. L'amore a sproposito della legalitá fece rigettare un partito che avrebbe risparmiati infiniti mali all'Italia. I ministri, lo ripeto, erano ottimi di mente e di cuore; e sarebbe bastato a onorare il Consiglio Giuseppe Durini, che per le rare qualitá dell'ingegno e dell'animo lasciò testé morendo un vivissimo desiderio. Ma i piú di essi mancavano di genio pratico e di risoluzione, e ancorché ne fossero stati forniti a dovizia, poco avrebbe giovato, non essendo ubbiditi; giacché un governo

occulto, fazioso, efficace contrastava di continuo al governo pubblico e ne impediva o ne annullava le operazioni [1].

Mossi da queste considerazioni, io ed alcuni de' miei colleghi proponemmo e vincemmo che il ministero si rifacesse. I pochi che dissentirono mi diedero poscia querela che io causassi con tal partito il trionfo della setta municipale. Ma in prima io non fui solo a consigliare cotal partito, tanta essendo e cosí evidente la necessitá sua che i piú concorsero ad abbracciarlo. Secondariamente coloro che muovono questo richiamo non si avveggono che dánno la colpa principale a se stessi, poiché se si fossero mostrati piú abili a governare, niuno avrebbe pensato a mutare il governo. In terzo luogo l'amministrazione di allora era cosí impotente, per le ragioni allegate, a fare l'ufficio suo che, durando, le cose sarebbero ite di male in peggio; dove che, ritirandosi, il male era solo probabile anzi inverosimile, perché niuno potea immaginare nel principe tanta debolezza e imprevidenza quanta ebbe luogo in effetto. Ora la prudenza piú volgare prescrive di posporre il danno certo al pericolo. Per ultimo (e questa ragione toglie ogni replica) dalle cose infrascritte il lettore potrá raccogliere che se noi non chiedevamo commiato, senza fallo l'avremmo avuto, perché la politica contraria giá prevaleva in corte e la nostra perseveranza non avrebbe avuto altro effetto che di rendere piú manifesto il torto di chi regnava. Il che tanto è vero che giá pochi giorni prima il re ci avea fatto intendere essere opportuno il modificare l'amministrazione, onde Urbano Rattazzi era fermo di congedarsi. E siccome la mossa nascea da intenzione di mutar politica, essa conteneva un tacito invito a chieder licenza se non volevamo che ci fosse data. Il solo partito ragionevole era però quello di scioglierci, fare ogni opera per mantenere il principe nella buona via e indurlo a commettere in uno di noi il carico di comporre un ministero piú omogeneo e proporzionato alle condizioni straordinarie dei tempi. I miei colleghi desideravano ch'io fossi l'eletto, onorandomi con questo segno di spontanea

(1) *Operette politiche*, t. II, pp. 165-168, 241, 242.

fiducia. Avevamo qualche speranza che Carlo Alberto fosse in questo pensiero, atteso che il conte Lisio che gli stava ai fianchi (uomo d'illibatezza e generositá singolare) promovea con calore la nostra risoluzione e bramava che il detto ufficio fosse a me assegnato. Tutti errammo a confidare nella fermezza e sinceritá del principe; ma non dobbiamo pentirci della risoluzione presa, poiché essa valse almeno a salvarci la virtú e la fama. Laddove stando le cose dette di sopra e, mentre noi reggevamo in mostra, la fazione municipale governando in effetto, egli è indubitato che anche perseverando noi nell'ufficio le cose non sarebbero riuscite a buon fine; e niuno sa le colpe, le vergogne, i disastri, di cui saremmo stati almeno in vista complici e pagatori.

Le trame municipali frattanto sortivano l'intento proposto. La parte sconfitta della Camera da buon tempo arrabbiava e si struggeva di fare le sue vendette. Alla paura che Torino perdesse il grado di metropoli si aggiungeva il dolore delle calamitá presenti e una ripugnanza invincibile a ristorare con nuovi sforzi le perdite succedute. Se quando le nostre armi prosperavano e i sospetti dormivano, tuttavia i municipali ci andavano di male gambe, ciascun vede che animo dovessero avere da che quelle erano afflitte e questi accresciuti dalla collera e dal puntiglio. Coceva loro il soccorso francese per l'amore che portavano all'Austria, e gridavano che si volea di nuovo sviscerare il Piemonte di danaro e d'uomini per ispogliarlo de' suoi diritti e delle sue instituzioni. Molti conservatori che prima desideravano l'unione ora le erano avversi, atteso gli sforzi che richiedeva e pel vano timore della Dieta promessa nel parlamento. La cooperazione esterna accresceva le loro paure; e giudicando in aria delle cose, senza notizia dei fatti presenti e con quella erudizione storica che abbiamo veduta nel Pinelli, ravvisavano nei soldati francesi altrettanti apostoli di repubblica, come se il secolo d'oggi fosse il passato e che, nel fresco dolore dei casi di giugno, Parigi, le provincie, l'esercito non inclinassero all'altra parte. Esso Pinelli avea contezza delle cautele da noi usate anche a questo proposito, perché ogni giorno veniva a visitarmi e a spillare i secreti; e io senza uscire della riserva imposta alla mia carica gli apriva

i miei pensieri particolari, tanto mi riposavo nella sua amicizia. Egli si studiava di mettermi in sospetto i miei compagni, e ci riuscí per qualche tempo, come vedemmo. Ma la stessa premura che recava in quest'opera e il riscontrare col suo dire appassionato le franche e dignitose maniere di quelli, cominciarono a chiarirmi da che lato stessero la lealtá e la ragione. Questo fu il principio di un doloroso disinganno, che non doveva però compiersi se non l'anno seguente.

L'occasione era propizia, poiché, se si riusciva a sventare il soccorso straniero, eravamo necessitati alla pace, l'unione andava in fumo, la causa italiana era perduta e il Piemonte si riduceva a non esser altro che il Piemonte, secondo il voto piú caro dei municipali. Ma come distornare l'aiuto di Francia? Col ripiego di una mediazione, la quale era consigliata da alcuni giornali e favoriva le intenzioni e gl'interessi di molti. Non dovea spiacere all'Inghilterra e ai potentati forestieri in generale, i quali temevano che la guerra italiana potesse turbare la quiete generale ed erano gelosi del regno dell'alta Italia. Dovea piacere al signor Bastide, ministro francese, per avversione alla monarchia ed a Carlo Alberto; e al generale Cavaignac che, ripugnando a valicare egli stesso le Alpi come Napoleone, temeva di dare il carico ad altri per non procacciarsi un rivale nel principato della repubblica. Piaceva in fine al volgo credulo dei liberali, confidantisi che con tal compenso si potesse ottenere l'indipendenza d'Italia tenendo la spada nel fodero e senza una fatica al mondo. Me se i rettori della repubblica ci sovvenivano a malincorpo, non poteano però rimanersene, salvo che il Piemonte rivocasse la sua domanda; e però era d'uopo che la mediazione si chiedesse da chi reggeva. Il Casati e io eravamo iti al campo per offrire la nostra rinunzia e confortare il re a darci tali successori che l'indirizzo delle cose non si alterasse. Felice Merlo, intimo del Pinelli, e Ottavio di Revel ci tennero dietro per fare l'effetto opposto, come il primo di essi confessò formalmente [1]. Non occorre

(1) *Documenti e schiarimenti*, IV.

dire che prima del fatto io non seppi nulla di questa spedizione, ordinata ad annullare l'opera nostra, introdurre un'indegna e calamitosa politica, tôrci la fiducia del principe e far sí che io non fossi eletto a comporre la nuova amministrazione. Cosí il Pinelli, a cui io aveva con tanta effusione aperto ogni mio pensiero, non si fece scrupolo di partecipare a una trama occulta ed ignobile contro un uomo che era da lui « amato piú che fratello e venerato come maestro » [1].

Come il nuovo ministero nasceva da un raggiro, cosí la sua prima opera fu la violazione piú espressa degli ordini costituzionali. Il carico di farlo fu dato a Ottavio di Revel e io aggiuntogli per cerimonia. Ma fin dai 15 di agosto, prima di aver trovati i compagni e mentre ancora sedevano gli antichi ministri, i quali non lasciarono la carica che quattro giorni dopo, egli accettò e soscrisse la mediazione, dando il singolare esempio di un ministro occulto che roga di nascoso un atto importantissimo e contrario a quelli di chi governa pubblicamente. Né giova a dire che il Casati e i suoi colleghi aveano preso licenza; giacché essi tuttora risedevano, erano la sola signoria palese e avevano come i carichi cosí ancora i pericoli del reggimento. « Il Revel — scrisse un suo apologista — non era che un ministro di piú, e noi avevamo un gabinetto con un ministro aggiunto, sebben dissenziente dalla politica degli altri membri » [2]. Ma chi ha mai inteso dire che un ministro aggiunto sia legittimo se non è conosciuto da' suoi colleghi? che egli faccia da se solo le veci di un gabinetto? che vi sieno due gabinetti ad un tempo? che l'uno sia secreto e l'altro pubblico? che le risoluzioni del pubblico sieno annullate da quelle del secreto? che il primo stia pagatore delle opere del secondo, quando la sindacabilitá è una sola e presuppone l'indirizzo di tutto il còmpito governativo? che vi sieno due ministri preposti alle finanze? che quello di loro che è occulto si aggiudichi il

(1) Pinelli, *Alcuni schiarimenti ai miei concittadini ed una querela al ministero*, Torino, 1849, p. 3.

(2) *Il Risorgimento*, 28 ottobre 1848.

maneggio degli affari esterni, mentre vi ha un ministro patente che ne ha la cura? e che in fine questo ministro clandestino ed incognito contraddica a chi regge notoriamente, decida della pace e della guerra, stringa egli solo un accordo coi potentati forestieri, e faccia insomma uno di quegli atti solenni che mutano la politica di un paese e richieggono per l'importanza loro la deliberazione e il voto di tutto il Consiglio? Se i gesuiti fondassero un governo costituzionale, potrebbero intenderlo e praticarlo a questo modo. Piú brutta e indegna prevaricazione degli ordini liberi non si ricorda nelle storie; e i municipali, consacrando in tal modo le primizie del vivere civile in Piemonte, mostrarono qual concetto abbiano della libertá e della legge. Invano poscia ricorsero alla necessitá per giustificarsi, la quale non può mai legittimare o scusare la frode né l'impostura. E tanto è lungi che la salute del Piemonte dovesse nascere dalla mediazione, che questa fu anzi la rovina d'Italia e lo sproposito piú massiccio in cui sieno incorsi i rettori di quella provincia.

Ottavio di Revel non ignorava l'enormezza di tal procedere quando ai 26 di ottobre, con una sinceritá che è degna di lode, confessava al parlamento di aver « rischiato il suo capo »; perché in vero in ogni paese bene ordinato un tale eccesso basterebbe se non altro ad uccidere politicamente il suo autore. E non si accorgeva di giustificare colle sue parole ciò che io avea detto generalmente due mesi innanzi, quando l'arcano non era ancora svelato. « I popoli servi hanno almeno il vantaggio di avere un sol reggimento: noi liberi ne abbiamo due fra loro contrari. L'uno di essi è palese e legale, l'altro occulto e fazioso; ma questo prevalendo a quello nel fatto, ne segue che la nostra costituzione è un'ombra e che le sètte in realtá ci governano... Quanto i rettori che testé uscirono di carica avessero l'indirizzo dei negozi ond'erano mallevadori, non fa mestieri ch'io 'l dica. Gravissime e capitalissime quistioni vennero agitate, discusse, decise senza loro saputa: la mediazione fu per tal modo sostituita al sussidio francese, i prigioni di Stato rilasciati, un armistizio politico indegnamente concluso, la proposta

sicula risoluta, e via discorrendo... La diplomazia forestiera era piú potente di chi reggeva lo Stato: gli oratori oltramontani andavano e venivano dal campo senza pur farne motto al ministro che era sopra gli affari esterni »[1]. Signori ministri e municipali, direte ancora che io vi calunnio? Potete negare che il Revel abbia avuto ed esercitato il governo effettivo, mentre il Casati e i suoi colleghi lo tenevano in apparenza? Ciò non risulta manifestamente dalla pubblica confessione del ministro e dalle ragioni allegate per discolparlo?

Ho detto che io venni aggiunto in cerimonia all'ufficio di creare la nuova amministrazione, essendo che le mie pratiche col Revel si ridussero ad alcuni colloqui senza effetto, di cui diedi fuori una breve esposizione [2]. Non fui informato della mediazione soscritta, né richiesto del mio parere sull'elezione degli altri membri, e con qualche stupore intesi dal Pinelli ch'egli doveva essere uno di questi. Tutti i termini che si possono usare con un vecchio amico, io gli misi in opera per dissuaderlo di accettare. Gli esposi le ragioni giá espresse al Revel intorno ai pessimi effetti che avrebbe sortiti la loro politica, e conchiusi con alcune considerazioni che mi toccavano personalmente. Non volesse rompere né intorbidare una tanta e sí antica amicizia. Io non intendeva far forza alle sue opinioni, ma il pregava solo d'indugio nel consentire alla profferta. Stesse a vedere per qualche tempo, e io mi affidava che ben tosto l'evidenza dei fatti l'avrebbe indotto a mutar parere. Usasse meco questa prima condiscendenza in contraccambio delle molte che io aveva avute verso di esso, rientrando in patria, andando a Milano e poi a Roma, rifiutando il portafoglio e poi accettandolo e consentendo di essere deputato per compiacergli. Pensasse che io non sarei

---

(1) *Discorso dei 23 di agosto 1848 al circolo politico nazionale di Torino.*

(2) *Operette politiche*, t. II, p. 176 seg. Ivi però taccio una circostanza da me allora ignorata, cioè che un nuovo ordine del principe mi sostituisse Felice Merlo nell'ufficio d'intendere col conte di Revel la nuova amministrazione. Questa circostanza è tanto piú credibile quanto che da un lato tenne dietro alla legazione occulta di questi due personaggi, dall'altro spiega e giustifica il contegno usato meco dal conte in questa faccenda.

venuto a sua istanza in un paese che per l'assenza di molti anni mi riusciva quasi nuovo benché mi fosse nativo, se avessi antiveduto di esservi solo e di averci per nemici politici i pochi a cui mi stringeva un'antica dimestichezza. Il che sarebbe accaduto, s'egli consentiva a far parte di un governo in cui io ravvisava la certa rovina d'Italia e che mi teneva in obbligo di combattere con ogni mio potere. Né la nostra divisione sarebbe stata solo dolorosa a noi ma anco pregiudiziale alla causa comune, avvalorando lo scisma del parlamento e frapponendo maggiori ostacoli a quella riconciliazione che sedeva in cima de' miei pensieri. Non pure le amicizie private ma eziandio le politiche non doversi troncar leggermente; e se non è mai lecito il far contro coscienza, ben si può e si dee talvolta differir di operare per non dividersi dal compagno.

Il Pinelli fu inesorabile, perché stimava « viltá il ritrarsi dal prestar mano alla cosa pubblica »[1], come se in vece di esservi portato naturalmente, non si fosse ingerito con arte, abusando la mia fiducia. La vera ragione fu che, avendo Urbano Rattazzi emulo suo nel fòro di Casale e vincitore nel parlamento assaggiato il ministero, il ben della patria voleva che il Pinelli gli sottentrasse e « prestasse mano alla cosa pubblica » per peggiorarne le condizioni. Imperocché senza di lui il nuovo ministero avrebbe avuto probabilmente poca vita: si poteva rientrar nella buona via e ripigliare l'opera interrotta. D'altra parte l'immaginarsi che la mediazione fosse per sortire l'intento era tal follia che non potea capire nei politici piú comunali. La storia

(1) « Egli mi scongiurava a non far parte del gabinetto: io gli risposi che la sua idea mi pareva impossibile a praticarsi, che in sí gravi momenti stimava viltá ritrarmi dal prestar mano alla cosa pubblica; e mi lasciò dicendomi che si sarebbe trovato nella necessitá di combattermi » (Pinelli, *Alcuni schiarimenti* ecc., p. 5). Il racconto che il Pinelli fa del colloquio passato seco è, a dir poco, gremito d'inesattezze: mi attribuisce ragioni insulse e ridicole, e conchiude che « io rispondeva » alle sue « coll'impeto della fede » (*ibid.*). Io ho narrato nel libretto dei *Due programmi* i ragionamenti che ebbi col Revel sullo stesso proposito; e quelli che corsero col Pinelli non ne furono che la ripetizione. Da essi il lettore può vedere che la mia « fede » in politica non è altro che la ragione; e da ciò nasce che i fatti sogliono confermarla.

e la ragione insegnano che le mediazioni tornano a pro del piú potente, e non provveggono alla giustizia se non quando i litiganti hanno forze uguali, ovvero il litigio è di sí poco rilievo che anche senza il compromesso l'accordo sarebbe facile. Imperocché al dí d'oggi tutte le deliberazioni si aggirano sull'interesse, e il giusto non trionfa se non quando è spalleggiato dalle armi. Piú non si trova in Europa alcuna autoritá giuridica atta a proteggere i diritti del debole: solo Pio nono era in grado di tentare questo miracolo, ma egli sciupò l'occasione che non tornerá piú. L'Austria adunque, essendo piú forte del Piemonte, non sarebbe mai condiscesa a spropriarsi volontariamente di quelle provincie che suol chiamare « il giardino dell'imperio » e che potrebbe ancor piú acconciamente chiamare il suo erario, poiché sono ricchissime ed ella adopera il possesso a spolparle senza misericordia per supplire alla penuria delle sue finanze. E in vero il diffalco era a lei di piú danno che non l'aumento di profitto al Piemonte; perché, rispetto all'onore, maggior vergogna a lei tornava dal perdere un vecchio dominio che non all'avversario dal cedere un nuovo acquisto. E quanto all'utilitá politica, il Piemonte tornando agli antichi confini manteneva l'esser suo, l'Austria ristringendoli ne scapitava e rinunziava il suo grado tra i potentati di Europa: tanto che per noi si trattava solo d'incremento e di forza, per l'Austria della vita e della salute. Parlo secondo i princípi del vecchio giure, non quelli del nuovo che si fonda nella nazionalitá dei popoli, conforme al quale le considerazioni dell'onorevole e dell'utile correvano al contrario. Ma questo giure novello non è contemplato dai governanti di oggidí, che si guidano tuttora colle tradizioni e convenzioni scritte; onde non poteva adoperarsi per antivedere gli effetti certi o probabili della mediazione. Il cedere spontaneamente si saria disdetto al governo piú manso e infingardo del mondo, non che all'Austria, tenace, longanime, inflessibile, odiatrice del nome italico e inorgoglita dalla vittoria. Né le potenze arbitre erano acconcie a costringerla, sí pei termini del compromesso, sí per la paura di una guerra universale, sí per la gelosia di quel regno italico che le aveva indotte ad

accollarsi la mediazione. Come dunque si potea sperare che fossero per ricorrere non dico alla guerra ma alle minacce, per sortire un effetto contrario a quello che si proponevano?

I ministri [1] non erano sí semplici da non veder queste cose e da prestar fede all'efficacia della mediazione. O piuttosto ci credevano, ma in altro modo che non sonavano le parole; cioè in quanto ella dovea riuscire a render la guerra impossibile e seco il nuovo regno anzi che a rifarlo, a sequestrare il Piemonte dal resto d'Italia in vece d'indirizzarlo al bene comune, e a rimetterlo negli antichi termini, da qualche giunterella in fuori che non pericolasse l'onore e i privilegi dell'antica metropoli [2]. Né si dica che io li calunnio aggiudicando loro tali fini, ché ogni interpretazion piú benigna viene esclusa dai fatti che vedremo fra poco. Ma se furono tristamente sagaci da questo canto, essi fecero segno dall'altro d'inettitudine e imprevidenza singolare, non avvisando che la mediazione vituperava il Piemonte e ammanniva gravi lutti al principato. Non può darsi in politica un atto piú vile ed ignominioso che il compromettere in altri i supremi diritti della patria. Si può chiedere o accettare onorevolmente un terzo per mezzano nelle controversie di rilievo secondario, come intorno ai confini, a un traffico, a un risarcimento, a una successione. Ma domandate non dico a Roma antica che ci dee parere una favola e che non può rispondere altrimenti che colla storia, poco nota ai municipali; domandate alla Francia e all'Inghilterra moderna se assentirebbero a riconoscere per ammezzatore un potentato esterno, dove altri contendesse la nazionalitá e l'autonomia loro. Quanto a me, io credo che stimerebbero infame chi proponesse di troncar la lite altrimenti che col ferro. Imperocché è indegno di viver libero chi conferisce altrui l'arbitrio di farlo schiavo. Né importa

(1) Dico «i ministri» politicamente parlando, non moralmente, ché per questo secondo rispetto o la colpa non fu di tutti o non fu pari, come vedremo. Usando termini generali per amore di brevitá, prego chi legge a interpretare le mie parole secondo le clausole infrascritte.

(2) Come Piacenza o altro brandello dei ducati. Ma furono corbellati.

che il lodo non sia obbligatorio e che tu possa rigettarlo se non ti piace; perché se non altro, accettando il compromesso ti mostri inchinevole a menomare o almeno porre in dubbio i diritti di momento sommo. E quando è mai accaduto che i popoli generosi si avviliscano al primo disastro, e ad un disastro senza sconfitta, preceduto da vittorie e nato non mica dai falli dell'esercito ma da quelli del capitano? Era perciò prevedibile l'indegnazione dei generosi e la forza che presa ne avrebbero gl'immoderati. La mediazione dichiarava il principato inetto a salvar l'Italia, vituperava l'esercito piemontese, avviliva Carlo Alberto e abbassava il suo nome al piano di quelli di Leopoldo, di Pio e di Ferdinando. Equivaleva a una seconda e piú ontosa disfatta delle nostre armi, e la dava vinta non solo ai tedeschi ma ai puritani, il capo dei quali avea promesso di non s'ingerire finché l'Italia potea sperare dai principi il suo riscatto. E benché male attenesse la sua parola, tuttavia fin tanto che durava l'universale fiducia egli non avea né credito né séguito né forze da tentare alcun che di notabile. Ma questo gli fu facile come tosto la causa italiana passò dalle armi alle pratiche e dalle mani dei nostri soldati a quelle dei diplomatici esterni.

Accettando la mediazione anglofrancese il ministero dei 19 di agosto fu, se posso cosí esprimermi, lo spegnitoio delle idee generose che avevano dato le mosse al Risorgimento italiano e prodotto i suoi trionfi; lo sviò da' suoi princípi assai piú che non avea fatto il Balbo, ne mutò l'indirizzo, ne apparecchiò la ruina, e di monarchico e regolato che era prima lo rese repubblicano e demagogico. Chi avrebbe mai indovinato qualche mese innanzi che l'opera dei puritani dovesse riuscire principalmente coll'aiuto del Pinelli e de' suoi compagni? Tanto è funesta l'incapacitá accoppiata alla pertinacia e alla tracotanza! Imperocché alcuni di loro non hanno la scusa di aver peccato per semplice ignoranza, né di essersi addossato il grave incarico ripugnanti e richiesti dal principe. Anzi usarono arti poco onorate per ottenerlo e peggiori per adoperarlo; e io prenunziai loro prima a voce e poi a stampa i mali che avvennero, e in particolare le perturbazioni di Toscana, di Genova, degli Stati

ecclesiastici [1]. Imperocché « la monarchia, sequestrata dalle idee che la rendevano amabile e reverenda, perderebbe ogni forza morale sugli animi e ogni riputazione: la peripezia piú probabile dell'infelice dramma sarebbe la repubblica; la quale non potendo durare, le licenze demagogiche spianerebbero la via al dispotismo antico » [2]. Mostrai che la mediazione mandava a male le cose nostre e sciupava il destro opportuno di rimetterle in fiore. « Guai ai popoli che lasciano sfuggir l'occasione propizia di risorgere, ché per un giusto castigo della Providenza può darsi che l'opportunitá non ritorni e che la trascuranza della comoditá presente produca un eterno servaggio. Ora questa occasione desiderata invano per tanti secoli è giunta, e non venne meno per gli ultimi disastri. Voi stessi ora il riconoscete, poiché parlate di combattere, occorrendo, e di vincere [3]: perché dunque volevate sciuparla e manometterla? Ché se allora disperavate, perché porre tanto zelo, tanta premura, tanta sollecitudine a far trionfare la vostra disperazione? perché mettere tanta ressa a occupare la scranna ministeriale? perché rimuoverne coloro che confidavano e che facevano piú giusta stima degli uomini e dei tempi? Non pensaste alla malleveria tremenda che pesava sul vostro capo?... Chi ha sognato, miei signori, e chi ha dato nel segno? chi si è mostro piú oculato e sagace nel giudicare della ragion delle cose e nello scorgere le probabilitá dell'avvenire? chi ha avvertite le cause delle fresche calamitá che piangiamo prima che gli effetti le rivelassero? chi andò dicendo e ripetendo da quattro mesi che l'indugiare l'unione e quindi i rinforzi, lo sparpagliare la guerra, il predicare l'unitá assoluta d'Italia, il dar libero campo alle sètte di calunniare e d'insolentire, il sognar fantasmi di repubblica e via discorrendo, avrebbe posto in compromesso tutti i beni acquistati? [4]. Mi avrete

---

(1) *Operette politiche*, t. II, pp. 183, 184.

(2) *Ibid.*, p. 185.

(3) Allusione al programma e alla protesta pubblica del ministero, onde parleremo fra poco.

(4) « Veggasi il proemio della mia *Apologia* e i brevi discorsi stampati in vari fogli italiani » (Postilla dell'operetta citata).

dunque per falso profeta se vi dico che la rinunzia dell'unione e dell'autonomia italica saria funesta alle nostre instituzioni? che in vece di assicurare la tranquillitá e la pace, porterebbe seco le sommosse e la guerra? E direte che io avvisando chi regge di questi pericoli, fo 'un appello alle passioni del popolo'? Come se concitasse le cupidigie della plebe chi parla alla ragione dei savi, o fosse un cattivo servigio reso ai popoli il suggerire i rimedi opportuni alla loro salvezza » (1). Le mie parole furono dette ai sordi: venni spacciato per « sognatore esagitato da fantasia ardente » e convenuto di « stile ultrapoetico » (2); finché gli eventi di Toscana, di Roma, di Liguria, di Napoli e tutti i casi succeduti da tre anni chiarirono chi avesse i privilegi del sogno e quelli della vigilia.

Un errore capitale, in politica come in morale, ne produce mille; e il piú deplorabile di quelli che commisero i ministri fu l'ingannare il parlamento e la nazione. A chiunque avea fior di senno parea almeno improbabile che un accordo da proporsi all'Austria vittoriosa fosse inteso in tali termini da spogliarla di tutti i domíni racquistati e mantenere intatta l'indipendenza della penisola. Se questa persuasione allignava, il nuovo governo potea difficilmente tenersi in piedi; e quindi, per dare ad intendere il contrario, egli mandò fuori un programma in istile cosí avviluppato e gesuitico, che mostrava chiaro l'intenzione di patteggiar con due paure; onde non che distruggere confermò i sospetti giá conceputi. Tuttavia, a malgrado delle ambagi, vi si diceva formalmente che l'armistizio non potea « distruggere i fatti compiuti » e che « le potenti mediatrici conoscevano e rendevano omaggio all'autonomia delle nazioni » (3); parole che non aveano senso, o miravano a far

---

(1) *Operette politiche*, t. II, pp. 225, 226, 227.

(2) *Il Risorgimento*, 7 settembre 1848. Questo giornale però fu uno dei piú moderati, e la colpa di alcuni de' suoi compilatori non si vuole accomunare a tutti. Fra coloro che ci scrivevano mi è caro di ricordare Michelangelo Castelli, come uno di quegli uomini che per la lealtá e la nobiltá dell'animo ottengono (cosa rarissima) la stima e l'affetto eziandio degli avversari.

(3) *Programma del ministero Sostegno* (*Risorgimento*, 21 agosto 1848).

credere che sí l'union del Piemonte colla Lombardia e le provincie di Padova, Vicenza, Treviso, Rovigo, sí l'autonomia italiana sarebbero salve. E cosí infatti vennero interpretate dagli amici piú caldi del governo [1] e dai ministri medesimi. I quali per bocca di Pierdionigi Pinelli assicuravano i deputati ai 19 di ottobre che « non credevano accettabile quella pace che non avesse per base il riconoscimento della nazionalitá italiana; che non confermasse in tutta l'Italia quell'ordine di cose che dá voce alla nazione a costituire il suo diritto, le sue leggi, a regolare il suo governo e che pone le armi nelle mani dei soli suoi cittadini; che non avesse costituito nella parte superiore dell'Italia uno Stato forte e potente che ne guardasse i passi »; conchiudendo che le clausole della mediazione « portavano il riconoscimento della nazionalitá italiana, ne assicuravano l'autonomia e accrescevano le forze del guardiano delle Alpi », cioè del Piemonte [2]. Essi avevano inoltre dichiarato che, se tali condizioni erano reiette, avrebbero ripigliata la guerra, che « dall'aiuto dei nostri potenti vicini » sarebbe stata « di esito non dubbio » [3]; il che importava la risoluzione di far capo a tale aiuto. Ora se da un lato i ministri volevano accordi impossibili a ottenere dall'Austria e dall'altro lato erano acconci di ricorrere al braccio francese, perché mutar la politica dei precessori? perché tanta ressa nel soppiantarli? perché accettare la mediazione? perché rinunziare il soccorso quando si era certo di averlo, e riserbarlo per un tempo in cui sarebbe stato

---

(1) « Il programma rivendica nei termini i piú precisi, i piú espliciti, l'autonomia, la nazionalitá italiana, i fatti compiuti, ossia l'unione; il programma non ammette che accordi onorevoli, accettabili, durevoli, e se vengon negati, annuncia la guerra e la guerra aiutata con esercito francese. Ma questo è il programma scritto; altro è di gran lunga il programma orale. Dove gl'indizi, ripeteremo, dove le prove di questa duplicitá? » (*Il Risorgimento*, 7 settembre 1848). Le prove e non gl'indizi oggi abbondano a ribocco; ma giá sin d'allora la doppiezza risultava dall'impossibilitá morale che le basi di una mediazione seriamente offerta all'Austria trionfante fossero tali da salvar l'unione e l'autonomia italica, se giá non si supponeva che l'Inghilterra e la Francia avessero perduto affatto il cervello.

(2) *Il Risorgimento*, 24 ottobre 1848.

(3) *Programma del ministero Sostegno.*

difficile o impossibile l'impetrarlo? Imperocché, sciolto il governo francese dall'obbligo contratto e mutata in breve l'assemblea parigina, venivano meno i fondamenti della fiducia. Da queste e simili considerazioni io conchiusi che il vero scopo del ministero era di rendere impossibile l'unione e la guerra, giacché solo in tal modo si accordavano i suoi portamenti, che nell'altro presupposto erano inesplicabili e ripugnanti. Lo convenni pertanto con pubblico discorso [1] di seguire in fatti una politica contraria a quella che professava colle parole. Gli accusati si riscossero e «protestarono unanimi solennemente», dicendo che «gli atti soli del governo avevano a provare se egli rimaneva fedele alla promessa del programma a cui vincolava la sua politica» [2]; come se da un canto l'adempimento della promessa fosse possibile, e dall'altro canto l'accettata mediazione e il tempo perduto non fossero un «atto» dei ministri, bastevole a rendere irreparabili le nostre sciagure. Io replicai per iscritto alla subdola protesta [3], mostrando che donde era nato il mostro di due governi, l'uno palese e l'altro occulto, usciva pure il portento di un governo di due programmi, e ragionevolmente, affinché il progresso della nuova amministrazione fosse conforme alla sua origine.

I clamori andarono al cielo, le invettive fioccarono e si mise in opera ogni calunnia per chiarirmi calunniatore. «Si corruppe allora nel nostro paese non avvezzo alla libera discussione il pubblico giudizio. I dardi della calunnia avventati contro

(1) Detto nel circolo politico nazionale di Torino ai 23 di agosto 1848 (*Operette politiche*, t. II, pp. 164-172). I municipali mi apposero a colpa che io eleggessi la prefata adunanza, perché ci erano dei repubblicani. Certo sí, come anche tra i deputati. Era dunque vietato di favellar nella Camera? Questa era chiusa, né ci era altro consesso pubblico che il detto circolo, in cui tutte le opinioni liberali aveano interpreti e patrocinatori. E ancorché fosse stato composto di soli repubblicani, io avrei creduto che le mie opinioni ben note, gli scritti, i portamenti e per ultimo il mio stesso discorso dovessero salvarmi da ogni calunnia. E avrei temuto di offendere i municipali, a stimarli capaci di scandalizzarsi per un fatto cosí innocente e a metterli in ischiera coi «pusilli» dell'evangelio. Vedi anche su questo proposito l'operetta dei *Due programmi*, p. 59.

(2) *Protesta del ministero Sostegno* (*Il Risorgimento*, 26 agosto 1848).

(3) Coll'opuscolo dei *Due programmi*.

Gioberti capo dell'opposizione non hanno riscontro, eccetto con quelli onde fu segno negli ultimi tempi del suo ministero » [1]. E pure la somma moderazione del mio discorso e del mio scritto, le forme gentili usate, le lodi che accompagnavano il biasimo, la cautela di salvar le intenzioni, la mostra cortese di credere alla bugiarda protesta, siccome non meritavano questo ricambio, cosí chiarivano dove fossero la veritá e la buona ragione. A vedermi assalito furiosamente da una turba di fogliettisti inurbani, ignoranti, inesperti, presontuosi, insolentissimi, trattato da inetto o da ribaldo, e sprezzate, derise, schernite le mie previsioni sui mali ineffabili che minacciavano la mia povera patria, ebbi piú volte a ricordarmi delle parole di Gasparo Gozzi in simile ma men grave proposito [2]. Molti mesi passarono prima che l'arcano della mediazione cessasse, e si sapesse da tutti che le basi di questa non salvavano l'« autonomia » e l'« indipendenza » d'Italia, poiché non guarentivano quella delle provincie venete, anzi le assoggettavano a un arciduca austriaco sotto nome di « viceré imperiale » e all'obbligo di provvedere e tutelare la corte di Vienna coi loro danari e coi loro soldati; non tutelavano l'« unione », poiché le separavano dalla Lombardia e dal Piemonte; non mantenevano i « fatti compiuti », perché riguardo a Rovigo, Treviso, Padova, Vicenza, si metteva in non cale la volontá espressa dei popoli e il decreto del parlamento [3]. Le basi della mediazione ripugnavano dunque al programma; e accettandole, i ministri sardi poteano tanto meno sperare di ottenere una modificazione favorevole, quanto che il governo austriaco avea fatto intendere che le proposte dei 4 di maggio (identiche sostanzialmente alle dette basi) poteano difficilmente accettarsi.

(1) CARUTTI, *Rivista italiana*, giugno 1849, p. 740.

(2) « Di tutti i dispetti, il maggiore credo che sia quello di un uomo il quale venga censurato e caratato da coloro che non sanno né punto né poco. Egli che sa quante notti avrá vegliato, quanti giorni avrá sudato intorno alla sua professione, e non avrá forse avuti altri pensieri in capo fuorché quella; pensi ognuno la consolazione che dee avere quando cervellini nuovi, che non hanno mai avuto dentro altro che passatempi, scherzi, burle e capricci, vogliono cattedraticamente giudicare dell'opera sua » (*Opere*, Venezia, t. III, p. 83).

(3) *Documenti e schiarimenti*, V.

variata la fortuna delle due parti [1]. Il dire poi, come alcuni facevano, che il decreto e plebiscito dell'unione riguardo ai veneti non era un « fatto compiuto » perché una parte di essi non ci era inclusa, e che l'« autonomia » e « indipendenza » della Venezia in universale era salva benché sottoposta all'imperatore, non che attenuare la colpa l'accresceva, aggiungendo al vile abbandono e all'infinta l'arte ipocrita di giustificarla con cavilli da leguleio e con sofismi gesuitici.

Né qui ristettero le finzioni e le bugie ministeriali. Per quanto si cercasse di travisare e inorpellare il concetto di mediazione, essa facea mal suono al retto senso dei piú; onde gli autori pensarono di scaricarsene, addossandola ai precessori. L'ufficio fu commesso, secondo il solito, a Pierdionigi Pinelli, che ai 26 di ottobre lesse fra i deputati un dispaccio del primo di agosto, in cui Lorenzo Pareto pregava il gabinetto inglese de' suoi uffici amichevoli per impetrarci una pace che salvasse i nostri diritti. Camillo di Cavour avvalorò l'accusa; e il ministro Revel aggiunse la domanda della mediazione non poter essere opera sua, atteso che egli avea ricevuto l'ordine di rifare il Consiglio ai 9 di agosto, e nei 15 l'offerta di quella giungeva in Piemonte. « Ora io domando se tra il 9 ed il 15 corse tanto tempo da potere scrivere a Londra e ricevere la risposta » [2]. Il dispaccio del Pareto era stato scritto all'annunzio dei primi disastri, innanzi all'armistizio, quando temeasi una scorreria dell'oste vincitrice nel cuor del paese. Egli era naturale che si ricorresse ai potentati esterni per impedirlo, ottenere un poco d'indugio e che si mostrasse desiderio di pace. Ma la pace che noi dicevamo di volere dovea salvare « i nostri diritti » [3]; e se l'impetrarla non era sperabile, potea però menzionarsene il desiderio per fare che l'Inghilterra, gelosissima dell'equilibrio di Europa, vietasse all'esercito imperiale d'irrompere nel Piemonte. Dunque

---

(1) La frase è sibillina, unendo la « possibilitá » alla « necessitá »; e io le do il senso piú attenuativo e quindi piú favorevole ai ministri. *Documenti e schiarimenti*, VI.

(2) *Il Risorgimento*, 28 ottobre 1848.

(3) *Ibid.*

i buoni uffici che noi imploravamo non consistevano nella mediazione, di cui il dispaccio non facea motto, come quello che parlava in termini generalissimi e fu disteso, soscritto da un solo ministro; laddove la domanda di un compromesso di qualunque genere richiedeva il concorso di tutto il Consiglio. Che piú? L'idea della mediazione era cosí aliena dai nostri pensieri che noi avevamo giá fatte le prime entrature per ottenere il soccorso delle armi francesi, come risulta dal dispaccio medesimo. E questo soccorso fu chiesto espressamente alcuni giorni dopo, quando tutto il Consiglio si fu reso capace che il Piemonte non era piú in grado di vincere colle sole sue forze. Niuno sapeva meglio questi particolari di Pierdionigi Pinelli che moveva l'accusa; e il pubblico ne fu informato poco appresso da noi medesimi, che uscendo di carica dichiarammo « di aver chiesto il sussidio esterno di un esercito a giusti e onorevoli patti e sotto condizioni atte a mettere in salvo le nostre instituzioni contro i pericoli di una propaganda politica, di esserci rivolti per tal effetto alla Francia e di avere perseverato nella domanda anche quando la diplomazia esterna ci ebbe sostituita l'idea della mediazione » [1]. Egli è dunque chiaro che il dispaccio del Pareto avea tanto da fare colla mediazione quanto il gennaio colle more, nessuna logica permettendo che s'interpreti una frase generica e accessoria in modo contrario alle intenzioni piú espresse e a tutti gli atti di una amministrazione.

Né il tempo mancò ai nostri successori di far la domanda che ci attribuirono. A Ottavio di Revel risponde Felice Merlo, il quale dichiarava che la commissione di « consigliare il principe alla pace » gli fu data dal luogotenente del regno ai 7 di agosto [2]. Dunque ai sette il Revel e il Merlo aveano giá in pronto il modo di ottenere la pace, cioè la mediazione; e se la speranza di questa causò la gita a Vigevano dei due ministri in erba, le potenze mediatrici giá doveano esserne informate, onde la risposta poté giungere ai quindici. Né importa che la

---

(1) *Dichiarazioni del ministero Casati* (*Risorgimento*, 19 agosto 1848).

(2) *Documenti e schiarimenti*, IV.

rinunzia del Casati e de' suoi colleghi precorresse di una settimana; perché se il Revel per amor della pace non si fece scrupolo di « rischiare il suo capo » soscrivendo di soppiatto la mediazione mentre i ministri legali esercitavano ancora la carica, ben poté mettersi a minor pericolo chiedendola condizionalmente prima che quelli si congedassero. Né perciò io voglio inferire che la richiesta da lui proceda, perché coloro che commisero a lui ed al Merlo di persuaderla al principe poterono spedire a Londra e a Parigi per impetrarla. Né entro a cercare onde movesse originalmente la trama, come cosa che poco importa, giacché i veri autori del partito sono coloro che indussero il re ad approvarlo e lo misero ad esecuzione. Ma parlando generalmente e senza alludere a nessuno in particolare, se il lettore si ricorda i modi usati meco dal Pinelli, i maneggi, i furori e i tumulti dei municipali; se si rammenta che c'erano due governi, che « il ministero scaduto era quasi ridotto all'impotenza, consumava gran parte del suo tempo ora a comandare senza essere ubbidito, ora a protestare contro gli ordini avversi che lui insciente e ripugnante si mandavano ad effetto, e che la diplomazia forestiera era piú potente di chi reggeva lo Stato, gli oratori oltramontani andavano e venivano dal campo senza pur farne motto al ministro che era sopra gli affari esterni » [1]; se in fine raccoglie le altre cose dette innanzi; egli potrá conchiuderne che la setta avversa alla guerra e al soccorso francese, come prima ebbe sentore di questo, dovette pensare alla mediazione di cui alcuni giornali avean giá fatta parola, e che quindi non le mancò il tempo di proporla e di sollecitarla, usando a tal effetto l'inclinazione dei potentati forestieri e la consueta debolezza del principe.

Un altro aggravio onde premeva ai ministri di riscuotersi era il ripudio del sussidio francese, avendo confessato che con tal ripiego « non era dubbio l'esito della guerra » [2]. Laonde andarono spacciando che la speranza di ottenerlo era vana, essendo che

---

(1) *Operette politiche*, t. II, p. 167.

(2) *Programma del ministero Sostegno.*

la Francia medesima offriva la mediazione. Ma siccome nel loro programma aveano pur dichiarato di esser pronti a ripigliare la guerra « coll'aiuto dei nostri potenti vicini », egli è chiaro che, se non mentivano, non disperavano d'impetrarlo. E se si affidavano di averlo per un tempo in cui dovea riuscire molto difficile o forse impossibile, donde nasceva la presente disperazione, mentre la promessa era fresca e l'impegno non rivocato? Il generale Cavaignac ci soccorreva certo di mala voglia per le ragioni che abbiamo vedute; onde accolse cupidamente l'idea della mediazione che lo proscioglieva da un obbligo dispiacevole. Ma egli è uomo onorando e si era tolto ogni via al rifiuto quando, interrogato da noi condizionalmente, ci aveva fatto rispondere che « se il governo piemontese persisteva a chiedere l'aiuto della Francia, l'onore la stringeva a concederlo »; parole da me ricordate ai 20 di ottobre nella Camera dei deputati. E ancorché avesse voluto recedere, non avrebbe potuto, perché l'assemblea francese s'era impegnata anch'essa e ci favoriva [1]. Che doveano dunque fare i rettori del Piemonte, se fossero stati teneri del proprio decoro, desiderosi della salvezza d'Italia e pronti ad accettare il rinforzo francese? Doveano persistere nel domandarlo, ricordare l'obbligo contratto ai governanti della repubblica, metter sú i giornali amici, fare un appello all'onor della Francia e servirsi dell'assemblea constituente che ci era benevola per costringere il magistrato esecutivo all'osservanza della promessa. Solo quando ogni sforzo fosse riuscito inutile, essi poteano far buono l'altro

---

(1) Da che sono di ritorno in Francia, avendo interrogato su questo proposito alcuni personaggi che appartenevano al governo di allora, tutti unanimi mi risposero che se la Sardegna perseverava nella domanda del sussidio, era impossibile alla Francia il rifiutarlo. E certo chiunque legga gli atti pubblici di quel tempo non potrá sentire altrimenti. Fra i molti luoghi ne allegherò un solo, cioè le parole seguenti del signor Lamartine, applauditissime dall'assemblea. « *Dès les premiers jours, nous avons fait communiquer aux puissances italiennes la volonté ferme d'intervenir au premier appel qui nous serait fait, et par un acte conforme à cette dèclaration nous avons réuni à l'instant au pied des Alpes d'abord une armée de trente mille hommes, puis une armée qu'en peu de jours nous pouvons porter à soixante mille combattants, et elle y est encore* » (*Séance de l'assemblée nationale du 23 mai 1848*).

partito. Ora, non che usare tali spedienti, Ottavio di Revel ebbe tanta fretta di promuovere e attuare la mediazione che non sostenne di essere in carica, ma essendo ancora privato andò celatamente al campo per consigliare la pace, e fatto ministro di straforo soscrisse l'atto che scioglieva la Francia dal debito preso, mentre ancora erano in seggio i ministri che ne premevano l'adempimento, non curandosi di violare a tal effetto gli statuti e le usanze civili. Il che prova senza replica che i ministri aveano paura del soccorso, non che diffidassero di conseguirlo, e che fecero ogni loro potere per isventarlo e renderlo impossibile.

Da ciò anche si raccoglie quanto sia frivola un'altra scusa allegata dal Pinelli: che senza la mediazione non si poteva « ottenere dall'Austria vittoriosa una tregua che ci desse campo a rifare le forze » (1). Ma se l'esercito era scorato per la sconfitta e disperso anzi che diminuito, il solo annunzio dell'aiuto di un popolo amico bastava a rianimarlo e ringagliardirlo mediante la sicurezza e la gara che ne nascevano; cosicché le armi francesi venivano non pure ad accrescere ma a migliorare le nostre. Né in ogni caso la mediazione era necessaria per aver la tregua opportuna, perché la vittoria era stata bensí del nemico ma i danni erano comuni: le schiere austriache, distratte dalla guardia del paese ricovrato e fremente, avean poco vantaggio dalle subalpine; onde non meno di queste abbisognavano di riposo. E dato eziandio che volessero ripigliar subito la guerra, nol potevano altrimenti che mutando la difesa in offesa e invadendo il Piemonte; cosa che né la Francia né l'Inghilterra (anche senza la mediazione) erano acconcie a permettere. Il che tanto è vero che l'Austria non osò irrompere né pure in sul primo impeto della vittoria e innanzi all'armistizio, quando era men vano il temerlo; onde Lorenzo Pareto, come vedemmo, ricorse all'Inglese per ripararvi. E quando piú mesi dopo cessarono le speranze e furono, si può dir, tronche le pratiche della mediazione, non perciò l'Austria si mosse; tanto che la continuazion

---

(1) Pinelli, *Alcuni schiarimenti* ecc., p. 5.

della tregua e la ripresa delle armi furono in facoltá del Piemonte. Dal Piemonte e non mica dall'Austria fu rotto l'armistizio, il quale poteva ancora, secondo l'usato stile, prolungarsi a nostra elezione. Se dunque l'armistizio durò nel quarantanove senza l'appoggio della mediazione, sarebbe stato mantenuto senza di essa anche nel quarantotto, stante che il nemico non avea modo di romperlo [1]. Finalmente tanto è lungi che l'indugio della mediazione abbia conferito a riassestare le cose nostre, che anzi fece l'effetto contrario; e acciocché non si dica che io calunnio, io torno al mio dilemma. O i ministri credevano all'efficacia della mediazione o non ci credevano. Nel secondo caso la mediazione non fu che un pretesto per evitare la guerra, e chi non vuole combattere non può esser sollecito di rifornire le schiere. Nel primo caso chi non vede che la fiducia conceputa, rimovendo lo stimolo della necessitá, dovea nuocere all'apparecchio? Anche qui i fatti non ammettono istanza, essendo noto che i ministri dei 19 di agosto fecero assai poco per riordinar la milizia, almen prima che Alfonso della Marmora ne avesse il carico e mentre questo era affidato a chi bramava una lega tedesca.

Ma se il solo pensiero della lega tedesca è un'infamia, la lega italiana avrebbe potuto medicare in parte i danni della mediazione; la quale accrescendo di numero e di forza la setta dei puritani (unico effetto positivo che ebbe), era d'uopo metterle un argine, fermando l'unione dei principi. Noi ne avevamo incominciate le pratiche, e i nostri successori si erano obbligati a proseguirle, dichiarando di voler provocare « con ogni alacritá l'effettuazione della lega doganale e politica degli Stati italiani » [2]. Ma anche su questo articolo essi avevano due programmi opposti, e il secreto prevaleva al pubblico; e quindi troncarono i negoziati in vece di accelerarli e condurli a fine. Antonio Rosmini avea trovate in Roma « cortesi accoglienze e ottime disposizioni all'intento » di cui era interprete e promo-

---

(1) *Operette politiche*, t. II, pp. 187, 188.

(2) *Programma del ministero Sostegno*.

tore [1]. « Facile era a lui piú che ad altra qualsivoglia persona il riuscire in corte romana ad intento onde la Chiesa e l'Italia, primi amori suoi, glorificarsi dovevano. Ché se Roma, come sperar si poteva, fosse alla proposta del nuovo legato sardo inchinevole, bene poteva ripromettersi; perché Toscana, la quale aveva sempre favoreggiati somiglianti intendimenti, allora governata dal Capponi, vi s'infervorava: laonde non resterebbe che Napoli, a cui giá la stessa Toscana mandava a perorare per la lega l'egregio senatore Griffoli, ed a cui l'autoritá del papa potrebbe far sentire ragione di utilitá se non amore all'Italia » [2]. Napoli infatti non poteva disdire al desiderio vivissimo di Toscana e di Roma e all'impegno giá preso da Gennaro Spinelli e da Carlo Troya. « Le speranze del Rosmini non andavano fallite, perché Pio nono quasi faceva in lui, ambasciatore sardo, un compromesso per Roma » [3], e gli commise di stendere i capitoli [4]. Uno dei quali stabiliva che « la costituzione federale avrebbe per iscopo di organizzare un potere centrale esercitato da una Dieta permanente in Roma », la quale « dichiarerebbe la guerra e la pace e, tanto pel caso di guerra quanto in tempo di pace, ordinerebbe i contingenti de' singoli Stati, necessari tanto all'esterna indipendenza quanto alla tranquillitá interna » [5]. Questo solo articolo assicurava la libertá in tutta la penisola e ci dava vinta l'indipendenza, rivolgendo a pro di essa tutte le forze italiche, rimediando alla mollezza del governo toscano, vincendo la ritrosia di Napoli e sciogliendo il pontefice da quegli scrupoli che lo ritraevano dal concorso immediato. Or che fecero i ministri sardi? Odasi il Farini. « Il ministero non gradí il disegno di confederazione compilato dal Rosmini e, senza proporne un altro o continuar le pratiche per una federazione, volle intraprendere negoziati per

(1) Parole del Rosmini in una lettera a me diretta e citata dal Farini (*Stato romano*, t. II, p. 368).

(2) Farini, op. cit., t. II, p. 370.

(3) *Ibid.*

(4) Il Farini li riferisce per disteso (op. cit., t. II, pp. 370-373).

(5) Farini, *ibid.*, p. 372.

una semplice lega, ossia per un'alleanza offensiva e difensiva del governo romano. Onde avvenne che Roma pigliasse ombra nuovamente del Piemonte e che il Rosmini rassegnasse l'ufficio suo, non giá perché fosse mal soddisfatto, come alcuni giornali dissero, della corte romana, ma anzi perché era mal soddisfatto de' pensieri del nuovo ministero piemontese » (1). Il che risulta da una lettera che il Rosmini mi scriveva in data dei 30 di ottobre, notificandomi che, mandata a Torino la bozza dei capitoli, il ministro sopra gli affari esterni aveagli risposto che « il ministero, maturamente considerata ogni cosa, non credeva tempo opportuno d'intavolare negoziati per una confederazione italiana » (2). Cotali parole non han d'uopo di chiosa, poiché se ne raccoglie che mentre i ministri si obbligavano in pubblico a « provocare con ogni alacritá l'effettuazione della lega politica degli Stati italiani », decidevano in secreto, « considerata maturamente ogni cosa, non essere opportuno d'intavolare negoziati per una confederazione italiana ». Né gli avvisi privati e amichevoli loro mancarono; ché io esortai piú volte il Pinelli a sollecitare tali negoziati, accennandogli i danni certi che sarebbero nati dal trascurarli, e feci altrettanto ne' miei pubblici scritti (3). Un'adunanza, che si teneva in Torino cosí in favor della lega come per promuovere l'autonomia italiana e l'unione coi lombardoveneti (4), porgea istanze e rimostranze rispettose al medesimo effetto (5). I ministri davano buone parole a tutti;

---

(1) *Stato romano*, t. II, p. 374.

(2) Il FARINI riferisce per disteso la lettera (*ibid.*, pp. 374, 375, 376).

(3) Vedi *I due programmi* ecc.

(4) L'adunanza a cui accenno è la societá della confederazione italiana, che diede luogo al congresso federativo. Molti credono che io sia stato autore dell'una e dell'altro; il che è falso. Il pensiero della societá venne ad alcuni italiani di varie provincie raccolti in Torino, i quali me ne offersero la presidenza. Benché io non sia molto capace dell'utilitá e dell'efficacia di tali ragunate, accettai l'onore perché il rifiuto potea farmi parer connivente al governo e poco propenso alla confederazione. Quando poi si parlò del congresso, io mi opposi e feci ogni opera per rimuoverne i miei colleghi; ma la proposta fu vinta dai piú, e con grave danno, perché il congresso torinese destò l'idea della Costituente toscana.

(5) *Documenti e schiarimenti*, VII.

e mentre promettevano di stringere le pratiche della confederazione, ordinavano all'inviato di romperle.

Né giova il dire che alcuni dei capitoli proposti offendessero l'autonomia interna del Piemonte. Imperocché il terzo di essi statuiva che si « raccogliesse in Roma una rappresentanza dei tre Stati confederati per discutere e stabilire la confederazione federale » [1]. Dunque gli autori dei capitoli non gli aveano per fermi, né altro si proponevano che di dar materia alla discussione; e il Piemonte era libero di chiedere le modificazioni opportune e di recedere se non le otteneva. E ancorché, come avverte saviamente il Farini, « un congresso a Roma non avesse fatto opera buona » e che « si fosse sermonato » senza conchiudere, tuttavia « era importantissimo il circondare il principato romano di deputati italiani, i quali mutassero la temperie cosmopolitica in mezzo a cui vive; importantissimo il favoreggiare la trasformazione delle sue attinenze colla costituzione italiana » [2]. Ora i sapienti ministri, non che cogliere l'occasione propizia d'intavolare il congresso, non che « proporre un altro disegno e continuare le pratiche », le mozzarono incontanente, giudicando che « il tempo non era opportuno per i negoziati » [3]. Ma il tempo in vece era opportunissimo: l'unione era non solo utile ma necessaria: poiché agitavasi la causa dell'indipendenza, le forze piemontesi sole piú non bastavano a operarla, i puritani sconvolgevano l'Italia centrale e preparavano la riscossa dei retrogradi; onde la lega era il solo modo di proteggere gli ordini costituzionali contro le sètte opposte e assicurarne la durata. E quando mai si è veduto che, trattandosi di accordi importantissimi fra due potentati, l'una delle parti rompa issofatto le pratiche perché non può assentire a ogni proposta dell'altra? essendo cosa naturale che ciascuna pensi in sul primo principalmente a se stessa. Ma in tal caso i ragionari si continuano, si propongono nuove clausule, si cercano temperamenti,

---

(1) FARINI, op. cit., t. II, p. 372.
(2) *Ibid.*, p. 96.
(3) *Ibid.*, pp. 374, 376.

si ricorre a una via di mezzo che soddisfaccia a tutti. Oltre che, tanta era l'urgenza della lega per l'acquisto dell'indipendenza, il mantenimento degli statuti e la difesa dei principati che, se Roma ripugnava a mitigare prontamente i capitoli, si doveano accettare come provvisionali, riserbando con articolo apposito al fine della guerra la revisione di essi e l'ordinamento di un nuovo patto. Dunque l'autonomia del Piemonte non fu altro che uno dei soliti pretesti con cui i ministri coprirono le loro bieche intenzioni. La vera causa o almeno la principale si è che la confederazione, collegando tutte le forze italiane, gli obbligava a rappiccare la guerra e toglieva loro ogni ordine di rifiutarla; e anche un semplice congresso in Roma, accendendo gli spiriti patri, potea partorire il medesimo effetto.

Si dirá forse che i ministri attennero la loro parola, surrogando al Rosmini il Deferrari per conchiudere un'« alleanza offensiva e difensiva »? (1). Ma essa non potea equivalere alla confederazione e dovea differirne sostanzialmente; ché altrimenti non saria stata introdotta in suo scambio. Ora un'alleanza diversa dalla confederazione non era in grado di fare gli stessi effetti e sortire l'intento che i savi ed i buoni desideravano. Antonio Rosmini ne avvertí « ripetutamente » i ministri, provando loro « che il progetto di una tal lega non si sarebbe potuto accettare dai governi italiani, perché con esso l'Italia non veniva costituita in nazione come si bramava, e quindi non sarebbe stata mai l'Italia che avrebbe dichiarata e fatta la guerra all'opportunitá per la propria indipendenza, giacché l'Italia senza una vera confederazione non avrebbe avuta esistenza politica (2). Oltre che, una lega di tal fatta non agevolava il concorso di Roma alla guerra, essendo che il papa avea scrupolo di partecipare a una presa d'armi direttamente. Per ultimo un'alleanza diversa dalla confederazione, che non conferisse alla tutela dell'indipendenza e degli statuti e non si stendesse a tutti i principi nostrali, non era quella che il pubblico intendeva sotto il

(1) Farini, op. cit., t. II, pp. 376, 377.
(2) Lettera dei 30 di ottobre 1848, presso il Farini, loc. cit., p. 376.

nome di « lega politica » e che noi avevamo proposta; non era quella che i ministri aveano promessa fra gli « Stati italici »; tanto che essi, interpretando in tal modo la parola, ingannavano il mondo coll'alchimia giá usata intorno ai « fatti compiuti », all'« unione », all'« autonomia e indipendenza » e ribadivano l'accusa dei due programmi. E si noti che usarono appunto la voce ambigua di « lega » che può significare sia una confederazione politica e nazionale, sia una semplice alleanza tra nazioni eziandio diverse, e che dai piú veniva intesa nel primo modo e da essi nel secondo; quasi che l'adoperare vocaboli moltisensi per gabbare i semplici salvi la veracitá e la dirittura di chi parla e di chi scrive.

Ma anche la povera scusa di aver voluto da senno un'alleanza o lega qualsivoglia col pontefice vien loro tolta dai fatti seguenti. Quando giunse il nuovo oratore del Piemonte, « Pellegrino Rossi era al ministero in Roma. Ei voleva, come prima possibile fosse, venire a qualche conchiusione e, sperto qual era nei negoziati ed intento ad agevolarli per via di opportuni temperamenti, studiava forme che potessero esser grate a tutti gli Stati italiani e a Napoli stessa, cui faceva ogni sua possa per tirare alla concordia, alla comunione italiana » (1), compilando a tal effetto con pieno consentimento del papa uno schizzo di convenzione (2). Nella quale parlavasi di tutelare i diritti degli Stati indipendenti, e si stanziava che « gli affari della lega si sarebbero proposti e trattati in un congresso di plenipotenziari delegati da ciascuna parte contraente e preseduto dal papa » (3). Un congresso di questa sorte non vincolava in nessun modo il Piemonte e non ne metteva l'autonomia in pericolo; ondeché se per solo amore di questa il governo sardo avesse rigettati i capitoli del Rosmini, egli doveva accogliere con premura la proposta del Rossi. Potea dare ai suoi plenipotenziari il mandato che voleva; e qualunque fosse, un congresso in Roma di tutti i principi italiani

(1) Farini, op. cit., t. II, p. 377.
(2) Il Farini la rapporta, *ibid.*, pp. 377, 378.
(3) *Ibid.*

avrebbe almeno indirettamente favorita l'impresa dell'indipendenza per le ragioni accennate di sopra, e una lega eziandio imperfetta sarebbe stata di qualche pro a salvar gli ordini costituzionali dell'Italia inferiore dall'imminente naufragio. Per la qual cosa da questo solo tratto, messo a riscontro coi casi che avvennero indi a poco, si vede qual fosse la penetrativa del ministro romano e la cieca demenza dei subalpini. Ai quali « non andò ai versi la proposta; ed intanto in Piemonte si dava voce e si stampava che Roma era restia ad italiani accordi » [1]. Cosí, non paghi di tradire e precipitare la patria nelle ultime miserie, i rettori piemontesi calunniavano l'uomo insigne che faceva ogni opera per salvarla.

L'indegna calunnia accese l'ira del Rossi, che fulminò ai 18 di settembre il governo di Torino con uno scritto [2] da cui si raccoglie come quello, mentre ostentava sensi nobili ed italici, sventasse la lega offertagli. « Gl'intoppi — grida il Rossi — incontransi appunto lá dove ogni ragione volea che si trovasse facile consenso e cooperazione sincera. Ed è pur lá (tanto sono i nostri tempi infelici) che odonsi acerbe parole accusanti il pontefice quasi piú non volesse la lega, ch'egli primo immaginava e proponeva. E perché queste accuse? La risposta è semplice, ed è che il pontefice iniziatore della lega non ha ciecamente aderito alla proposta piemontese. Ora, per chi ben legge, a che tornava questa proposta? A questo: decretiamo la lega in genere; mandateci uomini, armi e danari; poi, tostoché sia possibile, i plenipotenziari dei collegati si riuniranno in Roma per deliberare sulle leggi organiche della lega » [3]. Ma a che fine chiedeva il Piemonte danari, armi e uomini? Certo per ripigliare la guerra. Un tal eccesso di zelo italico nato ad un tratto nei ministri della mediazione dee far trasecolare i lettori. Ma io discorro cosí: o essi credevano che il papa fosse per assentire o no. Nel primo caso erano pazzi da catena, imperocché dopo

---

(1) Farini, op. cit., t. ii, p. 378.
(2) Il Farini lo riporta distesamente (*ibid.*, pp. 379, 384).
(3) *Ibid.*, p. 379.

le parole profferite da Pio nono ai 29 di aprile e nel primo di maggio, dopo l'uscita di Terenzio Mamiani e de' suoi colleghi dalla pubblica amministrazione, dopo insomma tutti gli andamenti del pontefice da piú mesi, l'Italia e l'Europa sapevano che questi non avrebbe mai preso parte immediata alla guerra, e che il solo modo di adoperare a pro di essa le forze romane era quello di dare il loro disponimento a una Dieta federativa. Oltre che, il dire a uno Stato: — Datemi danari, armi e uomini — senza specificarne l'uso con precisione, e l'imporgli i carichi di una lega senza che sia prima fermata e possa recargli qualche frutto, è un procedere cosí alieno da ogni pratica e consuetudine politica, che il papa dovette riderne, non che il suo ministro. Nel secondo caso egli è chiaro che si voleva rendere la lega impossibile, ma farlo in guisa che la disdetta paresse venir da Roma e questa ne avesse l'odio e ne fosse mallevadrice; onde si ricorse al noto e grossolano artificio di chieder troppo per non ottener nulla.

Il ripiego curiale non poteva ingannare i periti e meno di tutti l'accortissimo ministro di Roma. Il quale proseguiva dicendo: « O il Piemonte vuol far da sé anche in diplomazia, e la lega, se può stipularsi subito in massima, non può ordinarsi per patti ed obblighi speciali e positivi che quando il mistero dei negoziati sará svelato e la pace conchiusa e sciolte le trattative; o il Piemonte intende negoziare qual collegato, e si affretti di aderire alla lega e di spedire a Roma i suoi plenipotenziari. Del che non sembra a dir vero gran fatto desideroso. Li manderá, si dice, ' tosto che sia possibile '. Confessiamo umilmente la pochezza del nostro ingegno: non ci è dato d'intendere ' tosto che sia possibile '. Ma che può mai impedire sei, otto, dieci persone (ne scelga cadauno Stato quante vuole e come vuole) d'imbarcarsi a Genova e di sbarcare a Civitavecchia? chi può impedirle di recarsi a Roma e qui deliberare sulle cose italiane? La Dio mercé, Roma può assicurare la vita, le sostanze, la libertá de' suoi ospiti. Quel ' tosto che sia possibile ' è per noi un enigma, un indovinello, né vogliamo cercarne la chiave. Per noi il congresso italiano in Roma è, non diciamo cosa

possibile, ma facile e ad un tempo urgente e necessaria »[1]. Giá avevano i ministri dei 19 di agosto rifiutati i plenipotenziari per intendersela col Rosmini e col papa: ora tornano alla medesima ragia. Chi non vede che l'indugio nel secondo caso equivaleva al rifiuto nel primo? e donde poteva nascere se non dall'avversione al congresso e alla lega? Se avessero in effetto desiderato l'uno e l'altra, in vece di far domande ridicole e non possibili ad ottenere, avrebbero spediti i plenipotenziari richiesti. Il che da un lato non gl'impegnava circa le condizioni della lega; e dall'altro avrebbe avuto il vantaggio inestimabile di stabilire un principio di Dieta italica, dove i comuni interessi si sarebbero trattati dagli eletti delle varie provincie sotto la scorta di un uomo cosí esperto e autorevole come Pellegrino Rossi.

A leggere con che altezza d'animo egli sfolgora il sardo governo, questo mi dá l'immagine di un pulcino fra gli artigli di un'aquila. Se i ministri torinesi avessero avuto fior di senno, si sarebbero gloriati di condiscendere a un tant'uomo e d'inchinarsegli come a maestro. Ma l'ignoranza suol essere presontuosa e stolida, e il municipalismo è implacabile verso gl'ingegni privilegiati. Il Rossi avea la colpa non remissibile di antiporre l'Italia al Piemonte e di penetrare colla sua perspicacia il vero scopo della mediazione, la gretta cupidigia dei municipali subalpini, la loro ipocrisia politica e le vere ragioni per cui abborrivano dai patti richiesti. « Nelle trattative — dic'egli — che il Piemonte provocava capitolando a Milano e accettando poscia la mediazione straniera, men difficile gli riuscirebbe forse ottenere alcuna parte dei vasti territori che ei desiderava. E l'Italia, in mezzo alle sciagure ove l'hanno tratta gli errori e le follie di tanti, proverebbe, vero è, alcun conforto nel vedere il regno piemontese alcun poco ingrandito »[2]. Mal coglierebbe il pensiero dell'uomo sommo chi da queste parole lo argomentasse avverso all'unione politica dell'Italia settentrionale.

---

(1) Farini, op. cit., t. II, p. 383.
(2) *Ibid.*, p. 381.

Io lo vidi in Roma prima che fosse ministro e lo trovai concorde alla politica che io professava. Né certo potea porgere piú solenne assenso all'atto di unione e al regno dell'alta Italia, che inviando il suo primogenito a combattere sotto l'insegna di Carlo Alberto. Ed egli mi mostrava le lettere che ne riceveva dal campo con tenerezza di affetto non meno patrio che paterno. Ma quanto era bramoso di quegli ordini che conferivano al bene di tutti, tanto ripugnava alle grette ambizioni di municipio; e sagacissimo com'era, ben vide che non si aspirava colla mediazione a costituire un presidio forte nell'Italia boreale, ma a beccarsi qualche iugero di terra sulla destra del Po, e che la cupidezza era rifiorita da viltá singolare e da codardia. « Il governo piemontese è savio: ei pensa alla pace, desidera la pace, negozia la pace; e a chi potesse dubitare della sinceritá di questo suo desiderio additerebbe in prova Venezia non difesa dai piemontesi »[1]. E se, come uomo oculato, il Rossi non si affidava che dai complici della mediazione fosse per uscir nulla di buono e di onorevole, né come ministro di Pio nono poteva esprimere il desiderio di cacciare l'Austriaco; tuttavia l'idea della indipendenza italica trapela da tutto il suo ragionamento, e si vede che egli indirizzava il congresso e la lega all'alto fine di preparare per ogni occorrenza e stringere in un sol fascio tutte le forze patrie. « Pur pure, ove si pensi all'Italia piú che ad altro, piú sano e sincero e patriotico consiglio sarebbe stringere prima saldamente la lega e lasciare intanto agli Stati collegandi agio di riformare solidamente gli eserciti [2]. Il progetto pontificio è piano e semplicissimo. Si può riassumere in brevi parole: — Vi è lega politica fra le monarchie costituzionali e indipendenti italiane che aderiscono al patto: i plenipotenziari di cadauno Stato indipendente si adunano sollecitamente a Roma in congresso preliminare per deliberare sui comuni interessi e porre i patti organici della lega. — Cosa fatta capo ha. Per questa via retta e piana si può aggiungere lo

(1) Farini, op. cit., t. II, p. 382.
(2) *Ibid.*, p. 381.

scopo. Pur tutt'altra non si può che dilungarsene. L'Italia già vittima di tanti errori avrebbe da piangerne uno di piú » [1]. Voi lo faceste tal errore, signori ministri municipali, e come aveste la gloria di cominciare, cosí ben vi si addisse quella di compiere l'eccidio italico. Non lo dico io ma lo grida un Pellegrino Rossi, le cui parole fatidiche tramanderanno ai posteri la vostra condanna scritta a caratteri indelebili dal piú insigne politico dei nostri tempi.

E il magnanimo periva pochi giorni dopo, trafitto barbaramente dal ferro di un assassino. Quando egli dicea che « Roma può assicurare la vita de' suoi ospiti » [2], niuno avria antiveduto che l'autore di queste parole sarebbe stato vittima egli stesso della pia e generosa fiducia. Ma forse egli ne aveva il confuso presentimento, perché all'indegnazione che avvampa nel prefato discorso si vede un uomo a cui tolta è di mano l'ultima áncora delle sue speranze. Egli si accorgeva mancargli quell'aura di fama popolare e di credito, che pur gli era necessaria a fornir l'impresa di assodare la libertá romana, corredarla di savie leggi e di buoni ordini amministrativi e trasferire nei laici il maneggio delle cose civili. La lega disegnata, effettuandosi, gliela porgeva. Non si sarebbe trovato uomo che osasse levare le scellerate mani contro il fondatore dell'anfizionia italica. L'idea nazionale dell'unione, dissipando le calunnie dei malevoli, gli sarebbe stata di egida, e il congresso romano di guardia e di patrocinio. Ma gli tolsero ogni presidio i ministri sardi, facendolo bersaglio all'odio dei fanatici e alle maledizioni del volgo colla stolta loro politica, la quale non solo costò la libertá, l'onore, il nome all'Italia, ma la vita al piú illustre e al piú nobile de' suoi figli.

Gli eventi non pure avverarono in breve, ma superarono i tristi presagi ch'io aveva fatti. Mancata la speranza delle armi subalpine, i puritani presero ardire e acquistarono il rinforzo di molti valorosi che prima gli avversavano, i quali, disperando ormai di vedere l'Italia redenta dal principato, si volsero alla

---

(1) Farini, op. cit., t. ii, pp. 383, 384.
(2) *Ibid.*, p. 383.

repubblica. Il moto cominciò in Toscana, e allargossi da un lato a Roma, dall'altro a Genova, stata sino allora alienissima da tali romori; ma i ministri della mediazione in pochi giorni vi fecero quello che un suo fuoruscito tentava indarno da molti mesi. Poiché essi erano incorsi nel primo fallo di dare appiglio e materia ai tumulti, pare che almeno dovessero usare ogni opera per attutarli. Mi ricordo che io ne feci motto e premura a Pierdionigi Pinelli in proposito dei bollori livornesi; il quale mi rispose ridendo (riferisco letteralmente) che « quello era un fuoco di paglia ». Altrettanto mi aveva detto in occasione dei movimenti eccitati in Genova dallo sfratto di Filippo Deboni. E se è vero (che non posso affermarlo) che, scossi dai crescenti disordini e forse anche dalle mie parole, i ministri sardi offrissero poscia a Gino Capponi l'opera loro e che questi la rifiutasse, certo è pure che non usarono i mezzi opportuni a vincere la ripulsa. Né è punto da stupire che il Capponi ricusasse l'aiuto di chi aveva disdetta la lega e cedesse ai sospetti medesimi che annidarono in Pellegrino Rossi. Questi umori covavano da gran tempo in Toscana, come vedemmo, e furono maravigliosamente accresciuti dal modo strano e incredibile di procedere del Piemonte intorno alla confederazione, per cui divennero certezza i sospetti di mire cupe e ambiziose. Fra gli uffici egemonici, conforme abbiamo giá avvertito, c'era quello del sostegno e dell' indirizzo degli altri Stati; al che la lega porgeva ottimo strumento, perché col solo assentirla si dissipavano le gelosie e le ombre, si animavano i ministri di Firenze e di Roma a promuover la guerra, e sia con questa sia coll'unione si dava loro il credito e il nome necessario per far testa agl' immoderati. Laddove col disdirla ostinatamente, i ministri subalpini screditarono quei governi; e come furono causa che il Rossi perdesse la vita, cosí tolsero il seggio al Capponi, contro il quale Livorno non si sarebbe mossa, e anche movendosi non sarebbe prevalsa, se il Piemonte nol privava del morale rinforzo che il concorrere alla lega e alle armi gli avrebbe dato in tale occasione. Ma anche quando la folle politica cominciò a portare i suoi frutti, i ministri sardi non se ne mossero; cosicché dalla

favilla uscí non solo l'incendio ma la rovina: cadde il principato e poscia la libertá. Cedeva al fiotto nemico il Capponi co' suoi colleghi. Pellegrino Rossi spirava sulla soglia del parlamento, Pio nono fuggiva, Roma ecclesiastica si trasferiva in Gaeta, bandivasi una Dieta fornita di mandato senza limiti, la demagogia prevaleva nel cuore della penisola; e i rettori torinesi dormivano tranquilli, come non si fosse trattato d'Italia ma della Cina o della California.

Anzi essi scrivevano al legato sardo di Roma queste incredibili parole: « In ogni caso, qualunque sieno i governanti di Roma e gl'intendimenti loro, voi farete conoscere loro in modo ufficioso e di viva voce, come se esprimeste l'avviso vostro, che la politica del governo del re è di astenersi dal prendere parte alle discussioni che negli ordini temporali potessero agitarsi fra i popoli e i sovrani loro, e che noi ci facciamo coscienza di rispettare i diritti di tutti i governi a condizione che rispettino i nostri » [1]. Dunque i popoli ecclesiastici sono diversi da quelli del Piemonte? dunque il giure che corre fra gli uni e gli altri è quello che passa fra nazione e nazione? dunque il Piemonte dee essere freddo e impassibile spettatore delle dissensioni che lacerano il cuore d'Italia, come farebbe verso quelle che sorgessero in Francia, nella Svizzera o nella Germania? E ciò in tempo di fazioni e di rivoluzioni! mentre si agita la guerra della comune indipendenza! mentre il carico ne è affidato a esso Piemonte! mentre le sètte interne e i nemici forestieri cospirano a impedire la sua opera e a precipitare l'Italia in un pelago di nuovi mali maggiori degli antichi! E i poveri ministri discorrono come se si fosse nella pace a gola, e che le nate turbolenze non avessero alcun pericolo. Parlano dei maneggi presenti e futuri, dei retrogradi e dei puritani con quel rispetto che si userebbe verso gli atti del governo inglese. Non osano pure dar loro un consiglio, esprimere un desiderio, mostrare la necessitá di non recar le cose piú oltre e di comporre al piú presto le differenze dei romani col santo padre. Non preveggono che

(1) Ap. Farini, *Stato romano*, t. III, p. 139.

la fuga di questo e l'audacia dei faziosi mirano a mutare il governo, che la repubblica in Roma susciterá contro l'Italia le armi di mezza Europa, che metterá in fondo non solo l'indipendenza ma la libertá della penisola, e che il Piemonte, ridotto a stato di solitudine anzi di nimicizia col resto di quella, perderá l'arbitrio di se stesso e la sicurezza. Queste veritá cosí ovvie, cosí trite, cosí palpabili, che io aveva annunziate molti mesi prima, sfuggono ancora alla perspicacia di quei signori, quando i fatti cominciano a confermarle. E chiudendo gli occhi ai mali evidenti, trascurano i rimedi mentre sarebbero agevoli; imperocché quanto a me tornò vano il tentarli in appresso, tanto saria stato facile ai ministri dei 19 di agosto l'applicarli efficacemente in quei princípi, se non « si fossero astenuti dal prender parte alle discussioni ». Non conosco esempio di un governo che abbia dato a se stesso colle proprie parole una patente d'insufficienza cosí formale; che abbia dichiarato d'ignorare compitamente non dirò l'egemonia, la nazionalitá, l'indipendenza d'Italia, ma i rudimenti piú volgari della politica.

Una incapacitá e oscitanza cosí maravigliosa avrebbe almeno dovuto scuotere il parlamento, imperocché se un'amministrazione savia e vigorosa fosse sottentrata prima che il male salisse al colmo, c'era ancora rimedio. Ma le due Camere si erano impegnate a sostenere gli autori della mediazione, temevano la guerra sopra ogni cosa e chiudevano gli occhi ai maggiori pericoli. E mi duole di dover dire che Pierdionigi Pinelli e i suoi consorti ebbero l'obbligo che la loro infelice agonia si prolungasse specialmente a Camillo di Cavour, che a voce ed a stampa con ardore incredibile si travagliava a dar credito di perizia a uomini chiariti inettissimi, accusando gli opponenti e me in ispecie di ambizione, quando avrebbe dovuto lodarci di antiveggenza. Che io non fossi mosso da basse mire, ne avea giá dato alcune [1] e ne porsi in appresso novelle prove, rifiutando gli onori e le cariche; ma confesso che io allora ambiva di salvare la patria che vedeva perire. Non credo che meriti biasimo chi vuol tôrre

---

(1) *Operette politiche*, t. II, pp. 233, 234, 235.

il timone al piloto inesperto per cansar l'imminente e comune naufragio. Se i ministri della mediazione mi avessero ceduto il luogo mentre Gino Capponi reggeva la Toscana e Pellegrino Rossi era ancor vivo, si sarebbe immantinente conchiusa la lega, e la monarchia civile era posta in sicuro sull'Arno e sul Tevere. Laonde il Cavour, puntellando i rovinatori d'Italia, si rendette partecipe egli stesso di tal rovina. Anche dopo l'orribil caso dei 15 di novembre non era perduta ogni speranza: perché in quei princípi Giuseppe Montanelli non avea ancora contratto impegni col nuovo governo di Roma e si poteva stringere una lega toscana; e sí in Roma che in Gaeta sarieno probabilmente riuscite le vie conciliative, che un mese dopo, cresciuti i rancori e vincolato il pontefice da indegne trame, tornarono inutili; né sarebbe stato mestieri ricorrere a quegli estremi spedienti che io volli adoperare piú tardi ma invano, non per mia colpa ma per essermi venuta meno la parola del principe.

A mano a mano però che si andava scoprendo la dappocaggine del governo e che i mali peggioravano, diminuiva il favore o almeno s'intiepidiva. Le speranze della mediazione si eran dileguate eziandio nei piú creduli: i tumulti di Genova trascorrevano a manifesta rivolta; gli opponenti crescevano nella Camera e la parte contraria scemava, ridotta oramai a prevalere di nove o dieci voti, il che in tutti i parlamenti del mondo si reputa a disfavore. I piú dei ministri volevano ritrarsi; ma il Pinelli resisteva, mostrandosi cosí ripugnante a deporre la carica com'era stato sollecito a procacciarsela con quei mezzi che abbiamo veduti. Per fare un ultimo tentativo e affidandosi nella mia eccessiva condiscendenza a suo riguardo, venne a chiedermi se il ministero dovea restare o congedarsi. Risposi che non avea consigli da dargli. Partí indispettito, e poco stante il re mi commise di eleggere i successori.

CAPITOLO DECIMO

CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO

La rotta di Novara fece rivivere dopo tre mesi la parte municipale. Il dolore della súbita e miracolosa sconfitta, la costernazione della capitale e delle provincie, la nuova rivolta di Genova, i sospetti di tradimento favorivano i desiderosi di ordini nuovi e minacciavano al Piemonte la stessa sorte di Toscana e di Roma. Come adunque io m'era prima congiunto ai democratici per salvare la nazionalitá e autonomia italiana, cosí non indugiai di stringermi ai conservatori per difendere il principato e seco la libertá. Mi pareva che il puntuale avveramento delle mie previsioni e i tristi effetti della sua politica dovessero aver doma l'ostinazione del Pinelli e rendutolo piú docile ai sani consigli. Vero è che in poco d'ora io cominciai a conoscere che egli non era mutato; imperocché, quantunque venisse spesso a visitarmi, io non seppi che il principe aveva commesso a lui e al generale Delaunay di fare una nuova amministrazione se non quando la cosa era conchiusa ed ei medesimo mi disse con gran sussiego che era ministro. L'elezione non potea essere piú imprudente né piú inopportuna a conciliar gli animi, e fu disapprovata dagli stessi municipali, essendo il Delaunay in concetto d'uomo poco favorevole alla libertá [1], e il Pinelli odioso

---

(1) Siccome il generale Delaunay è morto, tanto piú è debito della storia il difenderne l'onore e le intenzioni. Alcuni liberali di municipio, per procacciarsi la lode di difendere lo statuto, accusarono il generale di aspirare a distruggerlo. Considerata maturamente la cosa, io credo l'accusa al tutto falsa. Il Delaunay era uomo pio e leale, e non che tramare la distruzione degli ordini stabiliti ne desiderava il mantenimento; in prova di che potrei riferire una lunga conversazione passata seco mentre io era ministro. Sono bensí convinto che, non conoscendo i tempi né le instituzioni che loro convengono e animato da vecchie preoccupazioni, egli bramasse di ristringere al possibile lo statuto, tirarlo ad aristocrazia anzi che a popolo e contrabbilanciare la libertá coi gesuiti.

ai democratici, screditato presso i savi dall'anteriore sua amministrazione. Parve anche un po' strano che per rifare il governo si ricorresse a due uomini, l'uno dei quali non avea fatto nulla per la causa italiana, l'altro l'avea mandata a male coi piú solenni spropositi. Ma per quanto la scelta dei nuovi ministri fosse cattiva, peggio ancora sarebbe stato il disfarla, perché l'Austriaco sulla Sesia, Genova tumultuante, Savoia fremente, Torino atterrita non pativano indugio. La sera dei 28 di marzo venne da me il Pinelli addolorato e piangente, perché la Camera l'aveva accolto cogli urli e coi fischi: non trovare compagni, tutti ritrarsi, mancargli lo spirito e la favella, voler lasciare il carico ricevuto dal principe. Era arte per indurmi a quello ch'io feci? o sincera espressione dell'animo suo? Stupii a vederlo cosí prostrato di cuore: cercai di consolarlo, gli feci coraggio e mi proffersi a collega ma senza portafoglio, per rimuovere colla mia presenza le incertezze di molti. Il lettore può immaginarsi quanto mi costasse l'esibizione; la quale fu accolta cupidamente, come quella che toglieva il ministero nascente e pericoloso di morire in fascie da un impaccio gravissimo. Né le mie speranze furon deluse, e il dí seguente senza alcuna fatica fu compiuto il Consiglio. Giovanni Ruffini avendo in quel mezzo rinunziata la legazion di Parigi (di cui aveva adempiuti i carichi con pari lealtá e destrezza), mi si propose di sottentrargli per indurre la repubblica ad agevolarci, aiutandoci in qualche modo, una pace onorevole. Non mi parve vano l'intento; e benché dopo tutto l'accaduto avessi luogo di sospettare che l'ambasceria mirasse a un colorato esilio (e altrettanto credevano molti de' miei buoni amici), non giudicai di dovere per motivo personale rifiutare un ufficio che potea darmi il modo di giovare alla patria, se le intenzioni dei commettenti rispondevano alle parole. E anche non l'avea discaro, per fare un'ultima sperienza della sinceritá e dell'amicizia di Pierdionigi Pinelli. Non apposi alcuna condizione, salvo che, parendomi necessaria pel buon successo l'unitá del Consiglio e dell'indirizzo nei negoziati, il ministero e in particolare il Pinelli mi assicurarono in termini formali che, trattandosi di sollecitare i buoni uffici eziandio

dell'Inghilterra, io poteva, volendo, assumerne il carico, e che al postutto non si saria mosso nulla senza il mio consenso. Chiesi per iscritto i termini precisi delle mie facoltá e del mio mandato, e mi venne promesso iteratamente (come conveniva affrettar la partenza) che mi sarebbero senza indugio spediti a Parigi.

I ministri della repubblica mi accolsero con molta urbanitá e si mostrarono sin da principio inclinati a sovvenirci. Dissi loro che il Piemonte era desideroso di pace e che credeva di poter chiederla onorevolmente, poiché gli altri principi italiani l'avevano lasciato solo nell'impresa della libertá comune; ma che la voleva equa e decorosa per sé e per tutta Italia. Non credesse l'Austria che, per averci la fortuna detto male due volte, avessimo perduto il cuore e le forze e fossimo disposti a far buona ogni pretensione dal canto suo. L'ultima sconfitta, nata da un concorso di cause straordinarie non da difetto d'uomini e di valore, avere intaccate le file austriache non men che le nostre: il forte di queste essere intatto, poche settimane bastare a raccoglierle e abilitarle a ricimentarsi. Ché se l'essere abbandonati dagli altri sovrani della penisola non ci permetteva di ricombattere sui campi lombardi, non doversene però inferire che renderemmo le armi a chi ci assalisse. Vegga la Francia quanto le metta conto che l'Austria invada il Piemonte e rompa l'equilibrio di Europa. Ma se ciò avvenisse, noi saremmo pronti a riceverla e a fare una guerra lunga, accanita, mortale, piú tosto che accondiscendere a patti vituperosi; e quei soldati, cui molte cause contribuirono a scorare quando pugnavano per l'idea nazionale (di cui per difetto di civile educazione non tutti erano capaci), sarebbero invitti nel difendere le natie provincie e quanto hanno di piú caro al mondo. E il cuor ci dice che se anco nel primo caso mostrammo a principio di saper vincere, nel secondo sapremmo assicurarci i frutti della vittoria. Se l'Austria conosce i suoi veri interessi, dee anteporre un accordo onorevole per le due parti a nuovi cimenti, mentre ha la rivolta in casa propria e dee far fronte da ogni lato. Altrettanto dee piacere alla Francia e all'Europa, che non potranno quietare se l'Italia è sconvolta, la quale non può recarsi in tranquillo finché ha

da temere l'infamia e la servitú. Unico modo di riordinarla è quello di ritirare il nostro Risorgimento verso i suoi princípi, componendo con nodi indissolubili la libertá e la monarchia. Il Piemonte offrir l'opera sua a tal effetto, offrirla il nuovo re; ma come potranno moderar le sorti d'Italia, se son costretti a rimettere del proprio onore e a sequestrarsi da quelle idee magnanime che sole dan credito e morale potenza ai governi sui popoli? La mediazione aver chiarito come le vie rimesse avviliscono i rettori, avvalorano i settari e spiacciono ai generosi. Ridotti a tali strette, non che essere in grado di pacificare altrui non potremmo pur provvedere e mallevare la tranquillitá propria. Pensi dunque la repubblica se le torna bene che anche gli Stati sardi sieno esposti a quelle perturbazioni che travagliano l'altra penisola, in vece di essere acconci a procurare il buon assetto della medesima. Ché se quest'ultimo partito è il solo che si confaccia alla dignitá, alla sicurezza, alle massime conservatrici e alle benevole intenzioni della Francia, poter ella ridurre coll'autoritá sua il nostro nemico a termini ragionevoli.

Io mi tenni su questi generali perché non avevo le instruzioni promesse, le quali non vennero né allora né poscia, benché di continuo le sollecitassi. I ministri francesi mi risposero dopo breve intervallo che se il Piemonte era risoluto a stringere una pace onorevole, egli doveva proporne all'Austria per iscritto le condizioni fondamentali. Facesselo senza indugio; e la repubblica, per avvalorare le domande e le pratiche, unirebbe le sue alle nostre armi. Un drappello francese occuperebbe Savoia o Nizza, giusta i termini di una convenzione precisa per cui avremmo avute tutte le guarentigie dicevoli; e appoggiati a tal presidio, noi potremmo mantenere le nostre ragioni al cospetto del vincitore. Replicai che quando si accettasse l'offerta, né Savoia né Nizza mi parevano opportune; perché essendo contermine alla Francia e alcuni degli abitanti bramando di esserle incorporati, un presidio francese poteva dare appiglio ai faziosi, inquietudine al Piemonte, sospetto alle potenze. Ragioni somiglianti militavano rispetto a Genova, che poco appresso venne in proposito, atteso i casi e i lutti recenti, la

concitazione degli animi, i moti della vicina Toscana, i maneggi delle sètte eccessive. Queste considerazioni entrarono ai ministri, i quali conchiusero che se il Piemonte assentiva, essi lasciavano in suo arbitrio l'elezione del luogo, purché fosse conveniente all'effetto e non indegno alla maestá della Francia.

Io ragguagliai di mano in mano il Consiglio sardo di queste esibizioni, senza interporvi il mio giudizio e confortandolo a ponderarle. Frattanto nacque caso per cui esse divennero piú importanti e opportune che prima non erano. La Toscana avea fatta una rivoluzione pacifica in favor del granduca e degli ordini costituzionali. Solo Livorno calcitrava e, benché il fiore dei cittadini bramasse di fare altrettanto, era impedito dall'audacia di pochi che riluttavano. L'occasione era propizia per incarnare il disegno poco prima fallito al Piemonte, e l'errore degli antichi ministri poteva essere emendato dai nuovi, se avessero avuto fior di senno e di consiglio. Bastava che la flotta o le schiere di Alfonso della Marmora, che aveano sedati i moti di Genova, si accostassero colla insegna del principato civile per inclinar la bilancia dal lato di quelli che la favorivano. L'impresa era utile al granduca, ricuperandogli il trono e togliendogli la trista necessitá di far capo ai forestieri; utile alla Toscana, a cui assicurava il mantenimento degli ordini liberi; utile a Livorno in particolare, preservandola dell'atroce macello in cui il sangue degl'innocenti e dei generosi fu misto a quello dei traviati; utile a tutta Italia, togliendo ai tedeschi ogni pretesto di allargarvisi coll'occupare la piú gentile delle sue provincie; utile in fine al Piemonte, che con questa fazione consacrava nobilmente il regno del nuovo principe, diminuiva l'onta di Novara, riassumeva l'indirizzo delle cose italiche, si autorizzava a proteggere le instituzioni libere nel cuore della penisola, si aggraduiva i governi italiani e i potentati esterni desiderosi oltre modo della pronta nostra pacificazione, provava col fatto alla Francia che, offrendosi a lei conciliatore dei popoli italici, non faceva una vana promessa ma avea animo e senno da eseguirla, e si assicurava in tal guisa una pace onorata e non gravosa coll'Austria. Alla quale quanto sarebbe in cuor suo

spiaciuto l'atto animoso, tanto le mancava ragione plausibile di dolersene: le conveniva anzi mostrarsene paga e per le sue attinenze col granduca e per la qualitá, il fine, gli effetti della spedizione. Né era da temere che i livornesi contrastassero a noi come poi fecero all'Austria, poiché i piú di quelli che si opposero gagliardamente allo straniero apportatore di servaggio, non avrebbero fatto mal viso a una bandiera fraterna mallevadrice di libertá [1]. E ad espugnare i pochi indocili bastava la parte piú numerosa, a cui avrebbe infuso vigore e spiriti il solo accostarsi dei nostri militi, i quali venivano a vincere quasi senza cavare il ferro dalla vagina. L'impresa era pertanto cosí facile come sicura, e altro non richiedeva che pronta risoluzione e celere esecuzione.

Ma ciò che piú rileva si è che la pacificazione di Livorno compieva il soccorso francese e questo quella aiutava. I due partiti si avvaloravano e si perfezionavano a vicenda; e se ciascuno di essi pigliato alla spartita avea qualche apparenza di difficoltá e di pericolo, ella si dileguava mediante il loro accoppiamento. Poteva spiacere ad alcuni il mettersi i francesi in casa mentre giá avevamo i tedeschi, quasi che fossimo ridotti all'ultimo grado d'impotenza e di nullitá. Ché se questa ragione non iscusa i ministri, che poco appresso condiscesero a una vergogna maggiore consegnando al nemico la prima fortezza del regno, si capisce ch'ella avesse forza negli uomini teneri del patrio onore. Ma ecco che, mostrandoci solleciti eziandio dell'altra Italia e operando in Livorno il ristauro costituzionale, venivamo a dar prova di non essere infingarditi e prostrati dalla sventura; ed era naturale che mentre una parte dei nostri soldati accorreva a chiudere la Toscana ai tedeschi accampati sulla Sesia, un popolo amico ne guardasse il cuor del Piemonte. Similmente il provvedere ai fatti d'altri mentre avevamo l'Austriaco a proda potea sembrare imprudenza; e benché per le sue condizioni e le gelosie esterne un'irruzione fosse poco

(1) Queste asserzioni non sono gratuite. Che tal fosse la disposizione dei livornesi in quei giorni, risulta dai fatti raccontati nei fogli pubblici.

probabile dopo il primo émpito della vittoria, tuttavia i piú cauti poteano aprir l'animo a un timore, che svaniva affatto, presidiando i francesi le nostre mura. E si avverta che avendo io chiesto ai ministri della repubblica quale sarebbe il loro contegno se a malgrado del presidio l'Austria tentasse la nostra metropoli, mi risposero che in tal presupposto, l'Austria diventando assalitrice e mutandosi le condizioni reciproche, la Francia non piglierebbe consiglio che dal proprio onore. Per ultimo chi non vede che il rappaciare Toscana era ancora piú agevole, quando si vedesse che il Piemonte non operava da sé ma d'accordo col governo francese e seco se l'intendeva a rimettere gli ordini costituzionali in Italia? e che questa sola persuasione avrebbe appianati i contrasti senza forse trar la spada del fodero?

Piacque il mio pensiero ai ministri della repubblica, che non pur l'approvarono ma promisero di favorirlo. Non cosí i ministri sardi, i quali rifiutarono l'un partito e l'altro. Gioverá il riandar brevemente i motivi, o dirò meglio i pretesti della ricusa.

— Era viltá il metterci in casa i francesi mentre giá avevamo i tedeschi [1]. — Ma gli uni erano amici, gli altri nemici; e chi ha mai inteso dire che un aiuto amico torni ad onta e non anzi ad onore, specialmente quando viene da un popolo illustre? Certo era meglio il fare da noi, come fecero i romani sconfitti sul Ticino, sulla Trebbia, sul Trasimeno, a Canne, e con un Annibale vittorioso alle porte della cittá. Ma i romani non vollero udir parola di pace, e noi la chiedevamo all'Austria tremando e supplicando. Io non so come i ministri sardi intendano il decoro e la dignitá del Piemonte. Era forse decoro il rigettare l'offerta della Francia e stringere col nemico una pace grave e vituperosa?

— Il dare agli uni la seconda fortezza del regno mentre gli altri tenevano la prima, era cosa poco onorevole [2]. — Ma se si fosse accettata senza il menomo indugio la prima proposta, si sarebbe cansata l'occupazione di Alessandria [3]. Né la Francia

(1) *Documenti e schiarimenti*, VIII.
(2) *Ibid.*
(3) *Operette politiche*, t. II, pp. 370, 371, 372.

instette su Genova, ma si appagava di un altro forte piú presso a Torino. A ogni modo la pacificazione di Livorno chiariva ognuno che non per codardia o impotenza ma per vacare al comun bene d'Italia si accoglieva il presidio forestiero.

— Il nostro erario era esausto e non potea sostener l'aggravio di una guarnigione francese [1]. — Ma se in vece di contare all'Austria settantacinque milioni, l'indennitá si riduceva a cinquanta o in quel torno (com'era facile se il sussidio si accettava), lo sparagno avanzava la spesa. E si manteneva illibato l'onore, che val piú della moneta. Né la Francia ignorava la nostra penuria, e da cenni ulteriori potei conchiudere che non intendea di gravarci. In quelle prime pratiche e mentre non sapea se la proposta sarebbe accettata, io avea stimato inopportuno e disdicevole il parlar di danari; ma se l'inopia era l'ostacolo principale, perché i ministri sardi non mi commisero di esplorare su questo capo la volontá della repubblica? perché rigettarono subito un'offerta di tanto rilievo col solo fondamento di una conghiettura improbabile?

— L'offerta del governo francese non era leale: installato in Piemonte, avrebbe favorito piú l'Austria che noi [2]. — Né la probitá personale di quei ministri francesi che piú efficacemente facevano la profferta, né l'onore e l'utile della Francia lo permettevano. Alla Francia conservatrice importava non mica di avvilire il Piemonte ma anzi di accrescerne l'autoritá salutare in Italia. Né perciò ella sarebbe venuta a rotta coll'Austria; la quale da un lato era in tali condizioni che la necessitavano a cedere e antiporre il minor bene, ma certo e presente, al maggior bene incerto e futuro; e dall'altro lato ella potea senza scapito dell'onore usar verso la Francia quella condiscendenza, che si recava a onta di fare verso il piccolo e vinto Piemonte non aiutato da potenza piú ragguardevole. Se intenzioni bieche fossero covate nell'animo dei rettori francesi, avrebbero essi caldeggiata l'impresa di Livorno? la quale, mantenendo lo statuto e serrando

---

(1) *Documenti e schiarimenti*, VIII.

(2) Questa ragione non mi fu specificata nei dispacci ma nelle lettere familiari.

agli stranieri la via in Toscana, non poteva piacere all'Austria e costringeva la Francia a sostenerci, essendo cosa troppo enorme che una potenza amica ci tradisse in ricompensa del merito acquistato provvedendo alla quiete d'Italia. Vi sono certi rispetti che stringono eziandio i governi avvezzi a far poco caso del giusto e dell'onesto. Né si alleghi l'impresa di Roma che poscia ebbe luogo. Il caso era troppo diverso: la repubblica romana non era una potenza conservatrice; avea per capo un uomo infesto a tutti i governi stabiliti e per avversario il pastore supremo della Chiesa; non avea chiesto l'aiuto di Francia, la quale non era stretta prima della spedizione con impegno di sorta. Brutto fu non di meno il procedere usato verso Roma, ma si capisce: bruttissimo sarebbe stato un simile contegno verso il Piemonte e affatto inesplicabile. Che paragone potea farsi tra il Mazzini e l'erede di Carlo Alberto? tra un principe civile e un capoparte? tra un regno che desiderava posar la penisola e una repubblica che la teneva in agitazione? Il Piemonte chiedeva aiuto: la Francia gli offriva spontaneamente un presidio armato; era disposta a fermarne con iscritta autentica le condizioni, lo scopo, le guarentigie. Com'era possibile il temere un ignobil tranello? Né l'assemblea costituente, favorevole alla nostra causa, avrebbe patito al menomo nostro richiamo tanta perfidia. Non avrebbe pur consentito a quella che poscia si usò verso Roma; il che tanto è vero che la spedizione non fu sviata dal suo onesto proposito se non quando un nuovo consesso, animato da sensi diversi, sottentrò al primo [1]. Ora l'aiuto al Piemonte non correva questo pericolo, precedendo di alcuni mesi il suo scioglimento. Né osta che intorno alla fazione romana l'assemblea costituente sia stata delusa sull'intenzione secreta degli autori: imperocché l'adempimento delle loro promesse (cioè la conservazione degli ordini costituzionali) dipendeva dai negoziati futuri, laddove nel caso del Piemonte trattavasi di cosa presente, cioè di avvalorare i preamboli di pace che i ministri sardi avrebbero di accordo colla Francia esibiti all'imperatore.

---

(1) LESSEPS, op. sup. cit.

Non meno vane e frivole erano le ragioni addotte contro l'altro disegno. Dicevasi non potersi sprovvedere il Piemonte al cospetto dell'Austria vittoriosa (1); come se molte forze si richiedessero alla mossa, e l'Austria fosse per fare una sorpresa, e potesse tentarla contro chi rimetteva un principe suo attenente, e la guarnigione francese non ovviasse a ogni pericolo, e i ministri della repubblica da me richiesti non si fossero impegnati a provvederci efficacemente. — Ma non avevamo la licenza del granduca (2). — Quando un principe fugge e lascia lo Stato in balía de' tumultuanti, se da questi ricevi molestia ed ingiuria, non sei obbligato di ricorrere a quello per difesa e per rappresaglia. L'insulto fatto al nostro console e l'apostolato repubblicano dei livornesi, onde furono promossi i tumulti di Genova, sarebbero bastati a legittimar l'intervento (3). Tanto piú che questo giovava a Leopoldo non meno che a noi, mirando a ristabilirlo. Forse è d'uopo chiedere licenza al padrone per salvare una casa dalle fiamme che la divorano? Né il granduca era piú sovrano di fatto, ed esulava captivo anzi che libero in grembo a una potenza nemica all'Italia. Non si dovea giá operare senza sua saputa; ma nell'atto di muovere, notificargli le ragioni, lo scopo, i termini della spedizione, impegnandogli la propria parola nel modo piú solenne per rimuovere ogni diffidenza. Il tempo stringeva: la necessitá è legge suprema e dispensa dalle regole ordinarie. Ora qual necessitá piú urgente di quella che nasceva dal debito di salvare al possibile la nazionalitá e l'indipendenza italiana e d'impedire che il nemico alloggiato sul Po avesse ragione o pretesto di porre stanza anche sull'Arno? Per ultimo l'interesse della nazionalitá comune sovrastando alla politica speciale dei vari Stati come i diritti naturali ai positivi, l'intervento era legittimo eziandio senza mandato, giacché l'atto non correva da dominio a dominio ma da una provincia all'altra della patria italiana.

---

(1) *Documenti e schiarimenti*, IX.
(2) *Ibid.*
(3) *Ibid.*, VIII.

Io non ebbi né anche agio di esporre ai ministri torinesi e svolgere per minuto tutte queste considerazioni, perché la prima risposta, che venne dopo alcuni giorni, alla proposta generica conteneva un rifiuto cosí preciso che mi tolse ogni modo di replicare. Non che autorizzarmi a continuar le pratiche col governo francese, esporgli le difficoltá, intendere le sue risposte, essi non vollero né meno proseguir meco la discussione. E piú fermo ancora e risoluto che il presidente del Consiglio fu Pierdionigi Pinelli, a cui ne scrissi ripetutamente in particolare non come a ministro ma come ad amico, esortandolo e scongiurandolo a non precipitare le risoluzioni e non addossarsi il carico formidabile di spegnere l'ultimo raggio di speranza che rimaneva all'Italia. — Ma perché — dirá taluno — chiedere l'aiuto di Francia se, impetrato, si rifiutava? — Bisogna distinguere aiuto da aiuto. Il Delaunay era acconcio a far buono il presidio francese in caso di necessitá estrema, specificando però che intendeva sotto questo nome non mica le strette presenti ma « una nuova sconfitta come quella di Novara » (1). Ora siccome si voleva assolutamente la pace e che senza guerra non si dá sconfitta, egli è chiaro che, differendo il presidio alle calende greche, si usava una formola ingegnosa per rifiutarlo. Quanto al presente, il generale non dispregiava né anco ogni aiuto, ma solo chiedeva che l'esercito delle Alpi, piantato a poca distanza dalla Savoia, le si accostasse ai confini (2). Bastare questa mossa strategica a rimuovere ogni difficoltá e costringere il nemico a ragionevoli accordi. Quando fu acchetato il riso involontario che la domanda suscitò nel ministro francese, egli mi rispose che del muovere l'esercito per entrare effettivamente in Savoia o Nizza non accadeva discorrere, avendo il Piemonte negato di consentirlo. Rispetto all'avvicinarsi senza proceder oltre, esser questa una dimostrazione e minaccia priva di effetto, che non si confaceva all'onor della Francia; né una mostra vana e ridicola avrebbe ammollita la durezza dell'Austria e migliorate le condizioni del Piemonte.

---

(1) In un dispaccio posteriore del quale non ho serbato copia.

(2) *Documenti e schiarimenti*, VIII.

Per quanto fosse grande la semplicitá politica del Delaunay e del Pinelli, niuno vorrá immaginare ch'egli credessero all'efficacia del detto mezzo o alla bontá degli argomenti con cui gli altri partiti si ributtavano. La vera ragione essi non la dissero, ma è facile a capire. Si rifiutò dai ministri dei 29 di marzo la mediazione armata per la stessa causa che indusse i ministri dei 19 di agosto a scartare il soccorso delle armi francesi colla mediazione inerme, cioè pel timore della troppa efficacia di tali spedienti anzi che della insufficienza loro. Una pace ignobile non pesava al Consiglio sardo, anzi forse eragli cara, in quanto, indebolendo moralmente il Piemonte, gli toglieva il modo di riassumere la causa italiana non solo per allora ma anco per l'avvenire. Veramente si sarebbe voluto pagar poco, perché i danari importano piú della fama; tuttavia meglio era sviscerarsi da questo lato che entrare in una via piena di rischi. L'intervento a Livorno ristorava l'egemonia subalpina, che i ministri consideravano come un male anzi che come un bene, e avrebbe a poco andare rimesso in campo il disegno della lega, che i signori dei 19 di agosto si erano studiati di seppellire con tanta cura. La guarnigione francese portava seco qualche lontana possibilitá di guerra, oltre che veniva a troncare le speranze di una lega austriaca, tanto cara ai municipali. Perciò non solo i due rifiuti vennero dettati dagli stessi motivi, ma fatti colla medesima fretta senza ponderare e discutere la deliberazione; e come il Revel non attese che i ministri anteriori lasciassero il grado per soscrivere la mediazione, cosí il Delaunay e i suoi compagni non sostennero pure di udire i particolari e pesar le ragioni dell'altro partito per distornarlo. Il qual procedere sarebbe incomprensibile, se chi lo prese non avesse deciso *a priori* di ripudiare ogni aiuto delle armi francesi e se l'odio di queste non fosse stato comune ai due principali ministri. Il Delaunay non le amava perché liberali, essendo tenero dei gesuiti, i cui creati volle introdurre nella legazion parigina, e io ebbi a durare gran fatica per ovviarvi. Il Pinelli tiene il broncio ai padri e ai francesi ugualmente, e non vuole altra alleanza che l'austrorussa. A queste ragioni particolari si aggiugneva la general ripugnanza

ai partiti animosi, alle pronte e gagliarde risoluzioni. Difetto non volontario, ma che non iscusa gli uomini deboli i quali nei tempi forti si addossano un peso superiore ai loro omeri. E veramente se il governo sardo si fosse appigliato alla politica che io suggeriva, gli era d'uopo usare un vigore e un'attivitá grande, non tanto per le cose giá dette quanto per una che mi resta a dire.

Prima di partire alla volta di Parigi io avevo ricordato ai ministri sardi la domanda fatta dal papa a diversi principi per essere riposto in seggio, e inferitone che, succedendo la cosa, il Piemonte non poteva essere lasciato indietro, come Stato cattolico senza ingiuria propria, come Stato italico senza offesa della nazionalitá comune, come Stato libero senza rischio per la libertá romana, la cui conservazione a niuno doveva essere cosí a cuore come ai popoli e ai governi della penisola. Checché ne pensassero in cuor loro, i miei colleghi mi consentirono di fare istanza in tal proposito ai rettori della repubblica [1], i quali lodarono il desiderio del Piemonte senza troppo sperare che si potesse adempiere, atteso i sospetti del papa, prodotti dall'iterato rifiuto della lega e accresciuti dalle influenze di Gaeta. La pacificazione di Livorno rimovea questo impedimento, attestando lo zelo del governo sardo per la quiete d'Italia e pel principato e porgendogli il modo di rappiccare le pratiche federative, piú atte di ogni altro mezzo a tranquillare il trepido animo del pontefice. Rifiutare ostinatamente il concorso di un principe italiano e cattolico che avesse date tali prove e guarentigie di sé, non era cosa che potesse farsi da Roma sotto onesto colore; e il favore che avremmo avuto nell'opinione universale dei

---

(1) La storia dei negoziati stampata per ordine del governo contiene un'inesattezza a questo proposito, dicendovisi che io parlai ai ministri francesi della « pacificazione di Toscana e di Roma » come di una « opinione mia personale « *Histoire des négociations qui ont précédé le traité de paix conclu le 6 août entre le roi de Sardaigne et l'empereur d'Autriche*, Turin, 1849, pp. 42, 43, 44). L'autore ha confuso la proposta rispetto a Roma con quella che riguardava Livorno. Rispetto alla prima io era stato autorizzato verbalmente dal Consiglio sardo a conferirne col francese.

potentati ci abilitava a parlare con quel tuono e usar quelle istanze che sforzano al consenso eziandio i poco volonterosi. Ma pogniamo che il papa durasse inespugnabile: chi poteva impedire la nostra flotta di salpare verso Roma quando la francese le si appressasse, dichiarando che l'onore e l'interesse non ci permettevano di starci mentre gli stranieri convenivano ad un'opera che attenevasi all'Italia? Si vuol forse supporre che francesi e spagnuoli ci si sarebbero rivoltati contro e che avrebbero mosso guerra a chi loro si offriva compagno, in vece di farla a chi trattavano da nemico? o che il papa ci avrebbe bandita la croce perché cooperavamo al suo ristabilimento? — Ma questo procedere era contro ogni regola. — Falso. Se la chiamata del papa autorizzava Spagna e Francia a concorrere, la nazionalitá dava a noi lo stesso diritto; e se questa non è contemplata dai capitoli del quindici, tale scrupolo era peggio che ridicolo nel Piemonte ancor fresco della guerra lombarda. Tutti gli eventi d'Italia e d'Europa sono fuor di regola, se per questa s'intende il giure positivo; e chi non sa usare partiti straordinari ed audaci non entri al governo in tempi straordinari. La fazion di Livorno e la partecipanza a quella di Roma ci mettevano in grado di salvare la libertá in tutta la penisola inferiore e di mantenere alla spedizione francese il suo carattere primitivo e liberale, cioè quello che l'assemblea costituente intendeva di darle. Anche nel governo di Francia il partito savio avea i suoi fautori: il presidente della repubblica era inclinato ad abbracciarlo, onde era facile al Piemonte il fare che prevalesse. E siccome il nuovo e peggiorato indirizzo delle cose nacque principalmente dal modo deplorabile con cui venne condotta quell'impresa, il senno e l'energia del Piemonte potevano imprimere nel corso di quelle un avviamento piú fortunato. I politici miopi rideranno di queste illazioni; e ridano a loro posta, giacché io non iscrivo per loro. Ma ai savi, che hanno meditate le storie e non ignorano come gli eventi fatalmente si collegano e da piccole cause nascono spesso grandissimi effetti, non parrá strano né incredibile che da una provincia d'Italia potessero temperarsi le sorti europee; imperocché nel modo che una tenue scintilla basta a levare

gran fiamma e produrre un incendio, cosí una sola mossa opportuna di timone o di vela può salvare un gran corpo di nave dal vicino naufragio.

Ma all'esercizio di questa azione moderatrice sulla penisola si attraversava un gravissimo ostacolo. Le arti dei puritani e il loro successo momentaneo in alcune parti d'Italia aveano abbagliati non pochi dei democratici e fatto loro credere immediato il proprio trionfo. Né l'errore fu medicato dai seguenti disastri; perché l'infortunio non giova se non col tempo, e nella prima impressione accresce sdegno e pertinacia agli animi appassionati. Se io era stato segno a tante invettive per aver voluto intervenire in Toscana, desiderato dai popoli e senza pericolo di dover superare gravi contrasti, ciascuno può figurarsi che clamori avrebbe desto l'accordo colla Francia per rialzare il trono costituzionale del pontefice. Laddove a ridurre Livorno una semplice mostra bastava, l'impresa di Roma potea richiedere piú forze, oltre che una mano dei nostri soldati avrebbe dovuto rimanere a presidio nei due paesi per qualche tempo e sicurarvi la durata degli ordini restituiti. Bisognava spogliare il Piemonte di una parte notabile delle sue difese; il che era pericoloso a fronte di una setta viva, ardente, inesperta, a cui i sospetti, l'ira, il dolore annebbiavano la cognizion del presente e la previdenza dell'avvenire. I tumulti di Genova l'avean di fresco provato, i quali potevano trovar altrove chi gl'imitasse e costringesse il governo a inseverire. Perciò se volevasi entrar nella via accennata e assumer davvero l'egemonia italica, era forza antivenire ogni rischio di sommosse e di guerra civile, tôrre ogni intoppo alla prestezza del comando e dell'esecuzione, frenar la stampa, chiudere i ritrovi e brevemente assumere una spezie di dittatura. Né i ministri dovean curarsi e sbigottirsi dei clamori che tali modi straordinari avrebbero eccitati, come l'aio e il chirurgo non attendono alle grida del pargolo e dell'infermo mentre loro amministrano un castigo e un martoro fruttuoso. Guai ai governanti che non sanno spregiare il biasimo e l'infamia dei coetanei per non incorrere in quella dei posteri e della storia! E in breve i successi gli avrebbero ampiamente

giustificati. La libertá posta in sicuro non solo in Piemonte ma in tutta la penisola; tolto al Tedesco ogni appiglio d'ingerirsi; resa di nuovo possibile la lega italiana; costretta l'Austria a fornire di franchigie e di guarentigie la Lombardia e la Venezia; agevolata a Sardegna una pace non solo non ignobile ma utile e dignitosa; indotto chi reggeva la Francia ad accordare il poter suo colla repubblica e l'altra Europa a comporre il vivere libero col principato. Niun uomo perito nelle cose politiche ignora che due terzi della penisola costituiti a ordine civile necessitano l'altro terzo a fare altrettanto, e che un'Italia costituzionale non può stare con una Francia, un'Ungheria, una Germania ritirate alla servitú. I governi che oggi sperano di poter rivocare l'Europa al dispotismo antico non aveano questa fiducia nei princípi del quarantanove, e si sarebbero di leggieri acconciati a una savia moderazione, se si fosse trovato in Italia chi desse loro questo indirizzo. Da quanti mali un tal procedere avrebbe salvato non pur la nostra ma le prossime generazioni!

I ministri sardi non seppero abbracciare questa ardita e generosa politica, né essere municipali con senno e nazionali; ma tennero una via di mezzo, che in tali casi è la peggiore di tutte. Da un lato non osarono recarsi in mano la dittatura, conforme ai consigli ch'io dava loro da Parigi, per salvare la patria; e furono cosí irresoluti che indugiarono persino alcuni giorni a scioglier la Camera. Dall'altro canto essi chiusero per via sommaria qualche circolo, trattarono Genova come cittá assediata e ravvivarono ne' suoi abitanti la vecchia ruggine contro il Piemonte, che i princípi del riscatto italiano aveano convertita in benevolenza. Questi mezzi erano pochi se si voleva attendere all'Italia, ma troppi se si pensava solamente al Piemonte, poiché esacerbavano gli animi senza essere compensati da alcun effetto notabile. Laddove una severitá generale ordinata a un grande scopo porta seco la propria giustificanza e toglie a ciascuno il diritto di dolersi in particolare; la parzialitá nei rigori, ancorché coonestata da un'apparenza di giustizia, fa l'effetto contrario. Il sospendere le franchigie di un paese è cosa sí grave che può solo essere scusata dall'importanza e grandezza dello scopo; e la

dittatura, che è nobile e legittima se viene indirizzata alla nazionalitá e indipendenza patria, diventa un abuso dispotico se non fa che aggiunger balía a chi regge e non mira piú lungi di se medesima. E non solo è inonesta e disutile ma nociva, perché all'odio che ne risulta non recano ristoro e rimedio, come nell'altro caso, i successi dell'avvenire. E quasi sempre tali rigori, non consolati da nulla di grande (pogniamo che non portino subito i loro frutti), preparano da lontano scissure funeste, rappresaglie acerbe, dolorose vicissitudini. Chi sa che un giorno il Piemonte non abbia da piangere la severitá inutile usata verso Genova nel quarantanove?

Colla rinunzia del soccorso francese e dell'impresa di Livorno venne meno lo scopo della mia legazione; e se avessi pure serbata qualche fiducia di ravviare la politica sarda, l'arrivo di un nuovo plenipotenziario me l'avrebbe tolta. Imperocché nel presentarlo ch'io feci al ministro francese, questi essendo rientrato a parlare del presidio e dichiarandosi contento di Fenestrelle, come di posta non pericolosa per le ragioni allegate in proposito di Savoia, di Nizza, di Genova, e opportunissima nel caso che la vicina metropoli e il cuor del Piemonte dovessero esser protetti da un insulto tedesco, Stefano Gallina reiterò, in termini cortesi ma precisi, il rifiuto. Onde io fui chiaro che non solo la risoluzione di sconsentire all'offerta era irrevocabile, ma che la stessa domanda di aiuto non era stata sincera, rifiutandosi dei vari soccorsi che poteano chiedersi in quelle circostanze il maggiore e il piú efficace. Cosí la mia ambasciata era resa inutile non mica dalla Francia, onde io aveva ottenuto piú assai che in tali circostanze non avrei osato sperare, ma da coloro che me l'avevano commessa; il che mostrava quanto leale e seria fosse stata la commissione. Fallito l'intento per cui io me l'era addossata, dovea rinunziarla; oltre che altre ragioni di prudenza e di decoro me l'imponevano. Vedendo e toccando con mano che l'abbandono d'Italia era risoluto e che prevaleva di nuovo in Piemonte la parte municipale, io non poteva rendermi complice né anco in apparenza de' suoi trascorsi, giacché molti credevano che io da Parigi indirizzassi il

Consiglio subalpino e fossi l'anima della sua politica. Oltre il biasimo e l'onta delle prese deliberazioni, sarei rimasto a sindacato di quelle che erano per seguire, e in particolare della pace, che dopo tali antecedenze non poteva essere altro che ignobile. Temeva eziandio che non si trascorresse fino a stringere una lega austriaca, di cui sapeva il Delaunay e il Pinelli desiderosi. La fiducia che questi fosse divenuto piú docile e piú savio era affatto svanita, poiché i fatti recenti ne chiarivano l'imperizia stupenda e l'incurabile ostinazione. Per ultimo il mandato del nuovo plenipotenziario per conferire i negoziati della pace colla Francia e coll'Inghilterra mi proscioglieva da ogni carico per questa parte, e mi mostrava che caso facesse il Pinelli della sua parola. Quest'ultimo tratto finí di convincermi che l'amico avea dimenticate le sue lacrime dei 28 di marzo, troncò ogni mia incertezza; e prima che arrivasse il nuovo imbasciatore, mandai a Torino la mia rinunzia e come legato e come ministro.

Ma se l'aiuto della Francia non si voleva, perché inviarmi a Parigi? Non per altro che per togliermi da Torino: l'ambasceria in tal caso mirava all'ambasciatore. Giá l'idea generosa era nata nei cervelli municipali, allorché io mi divisi dal Pinelli in proposito della mediazione; e gli amici di questo lo andavano dicendo fra loro [1]. Io non avea voluto in quei termini abbandonare il paese, ché ogni speranza non era estinta. Ora il caso era diverso; e fin da quando m'era accollato l'incarico di venire a Parigi ambasciatore, avea deciso di rimanervi privato se la missione non riusciva. Perciò la mia risoluzione concorreva col desiderio dei ministri: questo era il solo punto in cui

---

(1) Io aveva allora l'intenzione di fare una scorsa a Parigi per certi miei affari; e il Pinelli, giá ministro, mi offerse la legazione di Francoforte. Cotal proposta, aggiunta ai romori benevoli che correvano, mi fece rinunziare alla gita e rifiutare l'ambasceria. Il Pinelli nella sua relazione attribuisce il rifiuto non mica a me ma al ministero. « Divenne impossibile usare in una missione diplomatica un uomo che cosí parlava del nostro governo » come io feci nello scritto dei *Due programmi* (*Alcuni schiarimenti* ecc., p. 7). Io non so che cosa pensasse il governo; ma io posso affermare sull'onor mio che quando significai al Pinelli di non accettare la commissione, egli non mi diede il menomo indizio di aver mutato proposito.

eravamo d'accordo. Forse anco essi avevano sperato di usufruttuar la mia penna a pro delle massime municipali (affidandosi a tal effetto nel mio screzio recente coi democratici) o di spuntarla e torle ogni credito colle provvisioni. Io avrei certo potuto accettarle senza disdoro come compenso delle fatiche e ristoro dei danni ricevuti dall'antico governo; ma le antecedenze e le circostanze dell'offerta nol consentivano. Cosí il doppio disegno andò fallito; e siccome il mio primo esilio era incominciato poco dopo la successione di re Carlo Alberto, cosí il secondo ed ultimo ebbe ragionevolmente principio col regno del successore (1).

---

(1) Chi credesse che la persecuzione cessasse col mio nuovo esilio s'ingannerebbe. Siccome i municipali temevano il mio ritorno, cosí essi per piú di un anno attesero a screditarmi nei fogli pubblici con oblique e maligne insinuazioni. Il che non mi diede stupore: ben mi fece meraviglia che alcuni giornali di Toscana facessero tenore a quelli e dimenticassero che io era caduto due volte per amore della sua libertá. Né solo i municipali ma anche molti conservatori mi tenevano il broncio, non sapendomi perdonare la lega coi democratici e la guerra fatta ai ministri dei 19 di agosto. Essi non conoscevano che l'una e l'altra erano necessarie a mantenere il Risorgimento conforme alla sua natura e impedire che rovinasse. Credevano che i detti ministri fossero conservatori, perché fra loro risplendevano i nomi del Sostegno, del Perrone, del Lamarmora, del Santarosa, del Boncompagni; e non badavano che c'erano pure quelli del Revel, del Dabormida, del Merlo e del Pinelli. La qualitá di un governo si dee misurare non solo dalle persone ma dall'indirizzo; e nei paesi inesperti alla vita politica può succedere agevolmente che i meno aggirino i piú senza che se ne avveggano, massime quando i tempi che corrono sono difficili e straordinari. Ora che i fatti si conoscono e si riscontrano, è chiaro come il sole che il procedere dei ministri della mediazione fu affatto municipale, che commisero errori gravissimi e inescusabili, e che l'autor principale di essi fu il Pinelli che li reiterò nel ministero del marzo seguente. Ma allora la piú parte di questi fatti non era cònta al pubblico: la ragia del Pinelli, la sua incapacitá politica, la cupiditá e l'ambizione, le iterate perfidie e le ipocrite dimostrazioni di amicizia a mio riguardo, pochi le conoscevano; ond'egli poté venire in voce anche presso i galantuomini di uomo innocente, vittima delle fazioni, e riscuotere disusati favori dalla Camera, dai collegi e dal principe.

Accennando gli andamenti dei rettori e conservatori subalpini a mio riguardo, prevaricherei il mio debito verso la veritá, la giustizia e la riconoscenza, se non aggiugnessi che fu molto diverso il contegno dei democratici. Se alcuni di loro mi serbarono una certa ruggine a causa dell'intervento toscano, altri, e non pochi, mi diedero prove di stima e di amicizia, facendo ogni loro opera per indurmi a ripatriare. Né anche tutti i conservatori si portarono nel modo dei prelodati; e ne fa prova il terzo collegio elettorale di Torino, che in me raccolse la maggior parte de' suoi voti. Ma fra coloro che primeggiavano per autoritá e ingerenze politiche,

Dell'amministrazione di Massimo di Azeglio, sottentrato al Delaunay, ommetterò per ora quella parte che è posteriore alla pace di Milano, giacché questa fu l'ultima ruina del Risorgimento italico come impresa nazionale. Tuttavia la concatenazione delle idee e delle cose m'indurrá a toccare anticipatamente qualche poco delle cose appresso e come per incidenza. Né farò giá parola delle pratiche intorno alla pace, cercando se sieno state bene o mal condotte, perché le scarse informazioni che ne posseggo non mi permetterebbero di esserne autorevole narratore né giudice competente. Dico bene che quantunque fossero state guidate col maggior senno, potevano difficilmente riuscire, dappoiché si era dichiarato solennemente che « le sventure e gli errori passati aveano resa la guerra impossibile » (1). Strano preludio era questo: ché guerra impossibile e pace onorevole fra loro ripugnano, e chi annunzia l'una delle due cose rinunzia necessariamente all'altra. Né a ciò riparava l'aggiungere che « era ugualmente impossibile il disonore » (2), perché lo accetta e nol rifiuta chi si riconosce impotente a sottrarsene. Che cosa si direbbe del comandante di una fortezza assediata, il quale, desiderando di capitolare onorevolmente, si pubblicasse costretto alla resa perché privo di munizioni? Il procedere troppo alla buona e col cuore in palma di mano è fuor di luogo coi nemici avidi, ingenerosi, potenti; né il secolo decimonono è quello dei patriarchi. Non dico per questo che si debba fingere e mentire; ma senza incorrere in questa nota, si potea dichiarar non solo possibile il combattere ma sperabile il vincere, imperocché la guerra, che avrebbe inchinato il

---

tutti mi si mostrarono indifferenti o nemici; tutti, dico, salvo un solo, cioè il conte Lisio. Se debbo credere a persona degna di fede, mentre tutti mi davano addosso, egli parlò di me in termini onorevoli al nuovo principe e gli disse che la politica di cui facevo professione poteva ancora salvar l'Italia. Io non ebbi mai intrinsechezza col Lisio, ma nel breve spazio dell'amministrazione di Gabrio Casati potei conoscere la nobiltá del suo animo e l'altezza de' suoi pensieri, e mi è dolce il ricordar questo fatto a pubblico segno di gratitudine.

(1) *Massimo d'Azeglio a' suoi elettori*, Torino, 1849; *Histoire des négociations* etc. p. 55.

(2) *Ibid.*

nemico a dicevoli accordi, non era di offesa ma di difesa. Quando ancor sanguinavano le ferite per la disfatta, io avea assicurati i rettori della repubblica francese che il Piemonte era in grado di riprendere le armi e far una resistenza lunga, dura, terribile; e le mie ragioni erano loro parute cosí plausibili che gl'indussero a prometterci un presidio per affrettare la pace. Ora dopo il respiro di piú di un mese si smentivano solennemente le mie parole, quasi che il confessarsi imbelle contribuisca a rendersi autorevole. Né quando l'Azeglio avesse usato lo stesso linguaggio, sarebbe potuto essere convenuto di folle vanto; giacché se « la guerra offensiva, italiana, nazionale, la guerra dell'indipendenza era impossibile, non cosí una guerra difensiva, piemontese, dinastica: in questo caso, e dalle influenze delle grandi potenze e dagl'impeti della disperazione il Piemonte avrebbe certo tratto tanta forza e tanta energia da salvare l'integritá del suo territorio e le sue libertá » (1). Tale voleva essere il preambolo di ogni discussione, se si aspirava a una pace veramente onorevole. Il Piemonte dovea dire all'Austria: — O consentite a patti ragionevoli o venite ad assalirci, se ve ne dá il cuore e se la Francia, l'Inghilterra ve lo consentono. Noi ci difenderemo e siamo atti a farlo con fiducia di buon successo. Assaggiate di nuovo, se vi basta l'animo, le destre piemontesi: provate il ferro dei nostri prodi combattenti per le mura e le sostanze paterne, per la vita e l'onore delle mogli e dei figliuoli; e vi ricorderete ciò che avvenne ai francesi in sul principio e ai vostri avi nel mezzo del passato secolo. — Questo parlar generoso, corroborato dai militari apparecchi, avrebbe atterrito l'Austria inabile a un tal cimento, e agevolato i neutrali bramosi di pace a vincere le sue renitenze. Per tal guisa potea provvedersi almeno in parte a quella nazionalitá italiana per cui l'Azeglio, nobilmente ma inutilmente, s'interpose nel corso dei negoziati (2); giacché un popolo (diciamlo pur con franchezza) non solo non può ma non merita di preservare il suo essere

---

(1) Carutti, *Rivista italiana*, giugno 1849, p. 731.
(2) *Histoire des négociations* etc., pp. 54, 59.

nazionale, quando per una o due rotte rende le armi al nemico e dichiara «impossibile la difesa» (1).

Parrebbe almeno che il nuovo Consiglio, reputando la guerra «impossibile» di presente, dovesse mettere ogni suo sforzo a renderla agevole per l'avvenire. Due anni e piú corsero da quel giorno, e l'intento potrebbe oggi essere conseguito. Ma in vece vedremo a suo luogo essersi fatto ben poco e che, avendo l'occhio all'operato, si potrebbe credere volersi perpetuare anzi che rimuovere la prima impotenza. L'Azeglio testé diceva «il Piemonte essere un popolo che vuole e sa viver libero e indipendente e che è risoluto a perire piuttosto che cedere il proprio diritto» (2). Magnanime parole che, dette nel maggio del quarantanove, avrebbero fatti miracoli; pronunziate nel cinquantuno, dopo tanta inerzia, non possono piú avere efficacia e credito nell'inimico. Certo esse non lo impedirebbero di piombarci addosso al primo accidente che ci menomasse o togliesse il britannico patrocinio. E ben se ne accorsero i nostri, non è gran tempo, quando vacillò per un istante il ministero inglese, e all'improvviso annunzio la conceputa fiducia diede subito luogo alla costernazione ed al terrore. L'Austria lo sa e ci disprezza, né dobbiamo dissimularcelo. Ci disprezza non tanto per la facile vittoria riportata sulle nostre schiere, quanto per avere abbattuto i nostri animi; non tanto perché due volte male pugnammo, quanto perché dichiarammo la guerra «impossibile» a rifare.

Gli effetti furono quali aspettar si potevano da tali incominciamenti. Il trattato de' 6 di agosto non provvede alla dignitá del Piemonte, né alla nazionalitá italica, né alle sorti dei ducati, di Lombardia e di Venezia, né ai diritti e agl'interessi dei fuorusciti; e impone il carico di una indennitá soverchiante l'entrata del regno. Offende la prima, poiché il re «ci rinunzia per sé e pe' suoi successori ed eredi cosi ad ogni titolo come ad ogni pretensione verso i paesi posti oltre gli antichi

(1) «*Non enim ignavia magna imperia contineri*» (TAC., *Ann.*, XV, 1).

(2) Nella tornata dei 12 di febbraio del 1851 della Camera dei deputati.

confini »[1]; il che è una disdetta formale del voto popolare e del decreto parlamentare. Distrugge la seconda, riconoscendo per validi e consacrando i capitoli del congresso di Vienna[2] che ne sono la formal violazione, e lascia i popoli testé congiunti all'arbitrio del vincitore. Rispetto agli usciti, l'Azeglio ottenne bensí un atto di ribenedizione, ma tale che non salva il decoro dei capitoli, poiché ne è escluso, non vi è pur menzionato, e usci fuori in forma di semplice proclama soscritto dal generale austriaco sei giorni dopo il pubblicato accordo[3]. Né l'indulto comprende gli esuli dei ducati; e quanto agli altri, è piú apparente che effettivo, escludendo gli uomini piú illustri e benemeriti, specialmente fra i milanesi. Cosicché per tutte queste ragioni la pace fu in se stessa non mica onorevole ma ignobile: per tale fu giudicata dai savi e verrá senza appello sentenziata dalla storia.

Resta a vedere se fosse almeno scusata dalla necessitá, la quale certo non ebbe luogo, se l'Austria poteva indursi a partiti piú ragionevoli. Quando si vogliono misurare le condizioni ottenibili da un potentato, bisogna esaminare i suoi interessi. Due erano quelli dell'Austria: l'uno di conservare i frutti principali della vittoria, l'altro di non metterli in compromesso per amor di altri vantaggi di rilievo affatto secondario o piú apparenti che effettivi. Ora il frutto principale e sostanziale della vittoria era il mantenimento degli antichi domini; e quando l'Austria avesse avuto l'intento su questo punto, ella si potea costringere a cedere sulle altre parti. Bastava al primo effetto dichiarare rimessi i confini vigenti innanzi alla guerra, senza parlar di rinunzia né di atti viennesi[4]. Questo mezzo termine soddisfaceva a ciascuno, poiché l'Austria ci aveva espressamente il fatto suo e il Piemonte salvava tacitamente il diritto. Il perdono dovea essere universale e specificato nell'accordo, guarentite le franchigie alle provincie circompadane, il rifacimento delle spese

(1) Art. 4. — *Histoire des négociations*, p. 189.
(2) Art. 3, 4 (*ibid.*).
(3) *Ibid.*, pp. 195-198.
(4) Questo modo, se ben mi appongo, fu suggerito dall'Inghilterra.

ridotto a termini discreti ed equabili. Ma per impetrare tutti questi punti che, quantunque salvassero all'imperatore il dominio, ne abbassavano alquanto l'orgoglio, bisognava fare in modo che non si potessero rifiutare senza mettere il resto a ripentaglio. Ci volevano fatti e proteste energiche, non umili parole di sconfidanza e di sommissione. Era d'uopo dichiarar la guerra difensiva non che possibile ma certa, se l'Austria si ostinava nelle sue domande; anzi minacciarla con attivi e gagliardi provvedimenti: accettare il presidio francese, pacificare Livorno, riassumere l'egemonia subalpina e fare tutte le altre cose dette di sopra. La conservazione dello statuto nell'Italia centrale obbligava ad entrare nella stessa via gli altri governi e l'Austria medesima; la quale, mal sicura in casa propria, era a quei giorni debellata in campo dagli ungheri, che di assaliti stavano in procinto di rendersi assalitori. La congiuntura non poteva essere piú propizia per fare che rimettesse delle sue pretensioni e si acconciasse a comporre il proprio utile coll'onore dell'avversario. Vogliam credere che mentre non potea difendersi da' suoi e correa pericolo nella metropoli, avrebbe avuto animo di assalire il Piemonte e ricominciare una guerra lunga, grave, difficile, di cui niuno potea antivedere la fine? E con che forze? Con un erario esausto e un esercito giá insufficiente alla guerra magiarica. A quale effetto? A quello di attizzarsi contro la Francia, l'Inghilterra e le altre potenze gelose dell'equilibrio di Europa, produrre forse una guerra universale e mettersi a rischio di perdere i paesi ricuperati, anzi l'imperio, e di darla vinta alla demagogia minacciosa. E si sarebbe posta a sí gravi pericoli per amor di puntiglio o per qualche vantaggio di poco peso? Non vi ha niente di piú « positivo » [1] e di piú evidente che queste considerazioni fondate sulla natura delle cose e degl'interessi. Ma per farle bisogna consigliarsi col senno e non colla paura, che toglie il cervello anche ai piú ingegnosi; bisogna capacitarsi che l'ardire, la costanza, il coraggio, un alto sentimento della dignitá propria sono forze squisitamente

(1) *Histoire des négociations* etc., p. 55.

« positive », senza le quali né gl'individui né i popoli possono superare la cattiva fortuna e mantenere i propri diritti.

Se i mezzi sovradescritti fossero stati messi in opera sin da principio, cioè quando io li proponeva, avrebbero sortito senza alcun fallo l'effetto loro. Perciò nel chiamare ignobile la pace, io non intendo punto di riferire il carico principale di questo titolo a un uomo cosí onorando come Massimo di Azeglio, ma sí bene ai ministri che lo precedettero. Vero è che quando esso Azeglio ai 7 di maggio pigliò il grado e anche in appresso, alcuni di tali spedienti erano ancor praticabili, imperocché pochi dí prima il ministro francese ripeteva l'offerta del presidio, come vedemmo, e si mostrava contento di Fenestrelle. E piú giorni dopo si profferse di « occupar la Spezia con un navilio francese », e Stefano Gallina ne scrisse in Piemonte sotto data dei 18 e dei 22 dello stesso mese (1); dal che si raccoglie che il governo della repubblica perseverava nel proposito di non lasciarci senza aiuto. Quanta efficacia potesse aver questo aiuto non accade qui ricercarlo, giacché esso arguiva l'intenzione di tornare all'altro partito se i nostri ministri ci consentivano. Né voglio giá accertare che esso avrebbe avuto sotto l'Azeglio tutto quel successo che era sperabile qualche tempo innanzi, giacché le circostanze erano men favorevoli, la fazione di Livorno non potea piú aver luogo, e gl'indugi anche brevi nocciono sempre alle buone occasioni. Ma in ogni maniera, se non ci era piú dato di vincer tutti i punti, se ne sarebbero conseguiti alcuni. Si movea un dado che potea dar presa a occasioni insperate di salute, perché di cosa nasce cosa e il tempo la governa; e al postutto se non si riusciva, la pace ignobile sarebbe stata scusata come forzata. Laddove la scusa della necessitá non ha luogo quando per evitare l'infamia non si tenta ogni rimedio possibile e si trascurano i ripieghi offerti dalla fortuna. Ora è indubitato che l'Azeglio non usò tutti quelli che erano in suo potere, forse senza sua colpa ma per indotta d'altri; e che affermando al parlamento sardo che la Francia avea disdetto ogni aiuto, rimise alquanto

---

(1) *Histoire des négociations* etc., pp. 50, 51, note.

di quella schiettezza di cui egli suol fare nobile professione [1]. Ed è da dolere che laddove per effetto di sinceritá soverchia egli dichiarò a tutto il mondo la guerra « impossibile » contro un principe, abbia creduto di dover essere meno aperto discorrendo ai deputati dei sussidi offerti da una repubblica.

L'egemonia piemontese, oltre al facilitare un accordo decoroso, importava ancora per altri rispetti. Come io avea voluto proteggere nell'Italia del mezzo il pubblico statuto contro i corrivi che lo manomettevano, cosí dovea poscia difendersi dai retrivi che lo stracciavano; e poiché l'impedire la spedizione austrogallospagnuola era al Piemonte impossibile, e si avea trascurato l'occasione di cooperarvi per temperarla e accordarla col giure nazionale, si dovea almeno protestare al cospetto di Europa contro l'intervento esterno e gli effetti che ne nascevano. Quando era ministro, io avea protestato contro Spagna: molto piú importava il farlo ora che concorreva seco a offesa della dignitá e libertá italiana il nome illustre e d'altra parte benemerito della Francia. Ché se le parole non erano in grado di stornare l'impresa, poteano però meglio avviarla, ritrarla agl'intendimenti della prima assemblea francese e di una parte notabile dei membri della seconda e preservare almeno la libertá degli Stati ecclesiastici. Alcuni dei ministri e i piú dei conservatori francesi bramavano che il papa rimettesse in vigore lo statuto: lo desiderava il presidente della repubblica e ne fece piú volte pubblica testimonianza. Ora chi non vede il peso che avrebbe dato alle buone intenzioni una protesta energica del governo piemontese? Esso dovea dire alla Francia e all'Europa: — Voi volete pacificare l'Italia e spegnervi ogni seme di rivoluzione. Il proposito è buono e noi siamo di accordo con voi. Ma se voi non eleggete i mezzi acconci, sortirete un effetto

(1) L'imbasciatore francese si risentí dell'asserzione; e l'Azeglio per placarlo gli scrisse una letterina (stampata in alcuni giornali francesi e italiani) in cui, distinguendo fra gli aiuti « morali » e i « materiali », protestava di aver solo inteso parlare di quelli della seconda specie. Ma tali appunto erano gli aiuti offerti al Delaunay ed esibiti di nuovo all'Azeglio, come vedemmo. Sia pure che non paressero sufficienti, ma erano stati esibiti e rifiutati.

contrario al fine proposto. Unico modo di quietar la penisola è di rimettervi in piedi gli ordini costituzionali. Un ristauro papale mirante a soffocare la libertá e restituire l'odioso dispotismo dei chierici disonorerebbe la religione e il pontificato, farebbe desiderare il governo di popolo da voi distrutto, accrescerebbe il numero dei repubblicani, avvalorerebbe gli umori rivoltosi e preparerebbe infallibilmente alla prima occasione la ruina totale e irreparabile di quel potere che volete ripristinare. Credetelo a noi che siamo italiani e conosciamo l'Italia meglio di coloro che vivono di lá dai monti, e siamo autorizzati a disapprovare l'indirizzo che date alle cose nostre dagl'interessi e dalla nazionalitá comune. Il Piemonte non può essere indifferente alle sorti dell'altra Italia, le quali lo toccano e gli premono piú strettamente che non importino agli Stati e alle nazioni forestiere. Ora il bene d'Italia nelle condizioni della civiltá presente vuole che tutte le sue parti abbiano ordini conformi e omogenei: una provincia non può esser libera se le altre son serve e schiave. Il Piemonte è libero e pronto a spargere fino all'ultima goccia del suo sangue anzi che rinunziare la sua franchezza. Resta dunque che le altre parti della penisola abbiano le stesse instituzioni. Né si tratta di crearle ma di mantenerle, poiché i principi le diedero ai loro popoli e le giurarono solennemente. Volete voi consentire a spegnerle e farvi complici dello spergiuro? Che onore ne riportereste presso i popoli? che credito e che vantaggio? In vece di amicar l'Italia seco stessa, la dividerete in due campi nemici: di qua tutti i beni del vivere libero, di lá un crudele e abborrito servaggio. Nutrendo un cotal dissidio nel suo cuore, stimerete di averla pacificata? Oh! non farete che accendervi la discordia, e nella pugna dei due geni nemici tenete pure per fermo che il miglior vincerá. Il bene d'Italia e di Europa richiede che si mantenga in quella l'equilibrio delle esterne influenze, e che quindi l'Austria non ci possa piú della Francia. Ora l'Austria è giá padrona delle piú ricche e grasse provincie: permettendo che i suoi fautori prevalgano nelle altre, voi le date in pugno tutta la penisola. Né il tristo guadagno gioverá a lei pure altro che per poco tempo, se giá il suo vero pro non

consiste nel preparare un'esca abbondante a nuove, terribili, inevitabili rivoluzioni.

Queste considerazioni, svolte, ampliate, esposte con decoro diplomatico e mandate attorno, avrebbero porto a Luigi Buonaparte un'ottima occasione per mantenere in ordine a Roma la politica espressa nelle sue lettere e nei messaggi e dato gran peso alle sue parole. E gli scritti volevansi aiutare cogli uffici assidui, la destrezza e la perizia degli agenti e degli ambasciatori, perché di rado incontra che le istanze ripetute e corroborate da buone ragioni non facciano qualche frutto. Ma l'Azeglio tacque: lasciò cadere la libertá non solo di Roma ma di Firenze e di Napoli senza la menoma protesta; lasciò Ancona, Bologna, Toscana occuparsi e manomettersi dagli austriaci, il granduca accordarsi coll'imperatore e la piú mostruosa tirannide straziar l'estremo d'Italia senza muovere una querela (1), come se di nazione e di patria gl'italiani fossero estranei ai piemontesi. Trascurò la diplomazia, rimise in carica alcuni oratori che io avea richiamati dalle corti in cui risedevano, come inabili al loro ufficio. Chi crederebbe che mentre agitavasi la conclusion della pace e l'intervento a Roma, la legazion di Parigi stesse piú mesi senza capo e affidata alle cure di un giovane subalterno?

Pogniamo che tali proteste fossero inefficaci: non erano però inutili. Imperocché anche quando non fruttano subito, esse servono a prescrivere contro la violazione del diritto, gli assicurano il favore dell'opinione universale e ne apparecchiano, quando che sia, il trionfo. Giovano a introdurre piú sane tradizioni politiche, informare di nuove idee il giure delle genti, accomodarlo ai progressi della cultura, i quali, di mano in mano che il mondo civile e diplomatico vi si avvezza, passano dalle rimostranze nei patti e nelle convenzioni. Cosí la ragion comune dei popoli si va a poco a poco mutando e migliorando: diviene

(1) Alcuni giornali dissero che l'Azeglio protestasse contro l'accordo militare del granduca coll'imperatore. Se il fatto è vero, perché tenere occulta la protesta? quando il maggior pro di tali atti deriva dalla notorietá loro.

pubblico statuto ciò che dianzi era voto popolare e scientifico asserto; tanto che i concetti filosofici e cristiani si travasano in corso di tempo dall'etica nel diritto. Ora fra le idee non ancora legittimate ai convegni ed accordi che stringono i popoli, rilevantissima è quella dell'essere nazionale, nata dal corso spontaneo dell'incivilimento e dal pervenire degli Stati a grado di maturezza. Non è forse lontano il giorno in cui questa idea sará la base dei trattati e l'anima di una nuova politica europea; e giova sin d'oggi l'intrometterla nei discorsi e nei negoziati, per avvezzarvi gli orecchi sdegnosi dei potenti e agevolarla a pigliar corpo nelle stipulazioni. La qual cosa a niuno dee premere quanto agl'italiani, il cui riscatto dipende dal sormontare di tal principio, e in ispecie ai piemontesi, se non si stimano indegni dell'ufficio egemonico, preludendo colle idee alle armi e coi diplomi alle imprese. Né importa che il Piemonte sia piccolo, perché l'autoritá e la fama degli Stati dipendono dalla saviezza e non mica dalla tenuta. Prudenza, costanza, energia rendono grandi e riveriti eziandio i piú piccoli domíni, qual si era il prussiano sotto Federigo e il fiorentino sotto Lorenzo, il quale primeggiava di credito pel senno come l'altro per la bravura. Uno Stato che può armare in caso estremo cencinquanta mila uomini, che pel sito è la chiave d'Italia e può sfidare dalle sue vette e dalle sue gole l'Europa, è in grado di parlare autorevolmente e di recar colle parole e coi fatti un peso notabile nella bilancia politica delle nazioni. E oggi piú ancora che in altri tempi, perché la forza essendo cosa relativa, tanto è piú facile ai piccoli il vigoreggiare quanto piú i grandi si abbiosciano e fra loro gareggiano d'imperizia o d'ignavia, come ora incontra agli Stati piú insigni del continente.

Riassumendo il discorso intorno ai governi municipali e conservatori del Piemonte di cui ho abbozzata rapidamente la storia, giova il notarne le somiglianze e le differenze. Vizio comune fu l'inerzia, la lentezza, l'oscitanza, il difetto di operositá civile; nate in parte dalle personali abitudini dei rettori, in parte da difetto di antiveggenza, attesoché chi non vede le cose innanzi che accadano si lascia portare agli eventi ed al caso in vece

d'indirizzarli. Ché se talvolta questi governi si mostrarono attivi e fermi in un proposito, l'attivitá loro e la costanza furono negative anzi che positive, e versarono assai meno nel fare che nell'impedire, nell'abbracciare i buoni partiti offerti dalla fortuna che nel ributtarli. Laonde si mostrarono unanimi e ostinatissimi nel rifiutare la confederazione italica, i sussidi francesi, l'egemonia subalpina; nell'antiporre le vane parole dei diplomatici all'efficace aiuto delle armi; nel trascurare l'avviamento delle cose italiche e nel restringere le loro cure al Piemonte. Ma come mai gli Stati deboli e inerti potrebbero esser teneri dell'onore? Quindi è che la noncuranza del decoro civile è altresí una dote comune alle dette amministrazioni. Non è giá che volessero offenderlo in prova, massimamente se si parla di alcune di esse; ma l'idea che se ne fecero è molto scarsa e non risponde di gran pezza alla cosa. La civiltá dei popoli e degli Stati, come quella dei particolari uomini, si può misurar dal concetto che si formano dell'onore; e la capacitá dei politici, dalla gelosia che ne hanno e dalla sollecitudine che usano nel difenderlo e nel conservarlo. I ministri piemontesi chiamarono «onorevoli» le clausule della mediazione, la pace di Milano, l'abbandono d'Italia; e alcuni di loro riputerebbero tale anco una lega russa e tedesca, come i principi della penisola inferiore credono «onorevole» il dar la patria in preda agli esterni, tiranneggiare i popoli, rompere i giuramenti. E scambiando la fama coll'infamia, non fanno pur segno di quell'avvedutezza e perizia che vantano; imperocché l'onore, quantunque non si vegga e non si tocchi con mano, è cosa piú salda, positiva, efficace, piú necessaria a mantenere la potenza e gli Stati che non sieno gli stessi danari, i cannoni e gli eserciti.

La tenerezza dell'onore è una virtú cosiffatta che si manifesta nelle piccole cose non meno che nelle grandi e notabili, nei casi difficili e avversi piú ancora che nei prosperevoli. Laddove gli Stati deboli, come gli uomini volgari, quanto sogliono avvilirsi, prostrarsi, cadere a terra nei sinistri che sopravvengono, tanto hanno per costume d'imbaldanzire e gloriarsi pel buon successo. I rettori piemontesi ebbero spirito e fierezza finché la fortuna

fu loro propizia; ma appena questa rivolse il viso, que' medesimi che dianzi ripetevano dover l'Italia fare da sé si smarrirono, si abbandonarono e diedero l'esempio di paura piú insigne che siasi veduto ai dí nostri. Si ricorre ai forestieri non mica per avere il nobile soccorso delle loro armi, anzi queste si rifiutano perché bisognerebbe di nuovo arrotare le proprie, e si ambiscono soltanto preci e supplicazioni. Si tollera un infame armistizio, si abbandona Venezia, si consegna Alessandria, si predica la guerra impossibile; e i capi di un popolo armigero, avvezzo da secoli a gareggiare coi migliori soldati di Europa, stringono una pace gravosa ed indegna, di cui uno Stato inerme ma fiero sarebbesi adontato. La qualitá del mio scritto non mi permette di entrare in cose troppo minute; perciò non dirò io che mentre si consentiva di negoziare con un Debruck bestemmiatore d'Italia, si facesse buono il rifiuto di Alberto Ricci, che onorandi lombardi dalle imbasciate si richiamassero, che ad altri si negasse patente di passaggio pei regi domíni, che si onorasse in Torino un ministro forestiero tinto di sangue romano, autore o complice della perfidia. Tacerò di Aurelio Bianchi Giovini, scacciato a istanza dell'Austria come libero e prode mantenitore dei nostri diritti, poiché il ministro sardo che commetteva l'errore lo emendò nobilmente; ma non posso passare in silenzio il procedere usato verso Terenzio Mamiani. Genova lo creava suo deputato e il parlamento subalpino doveva onorarsi di acquistare un tal oratore, il Piemonte un tal cittadino. L'Azeglio, che è degno e capace di conoscere i suoi pari, annuiva di buon grado all'elezione; quando ecco che per effetto di non so qual trama [1] la cittadinanza promessa viene disdetta, la nomina annullata, e il Mamiani è vilipeso in due giornali di Firenze e di Parigi [2].

---

(1) Corse voce che il Balbo e il Pinelli cooperassero principalmente a cotal deliberazione. Mi dorrebbe del primo; non mi stupisce del secondo. Avendo egli usato ogni arte per rimuovermi a fine di non darmi ombra, dovette assai piú dispiacere all'uomo modesto che la facondia del Mamiani facesse risaltare la sua.

(2) *Lo statuto*, Firenze, 22 dicembre 1849; *Le constitutionnel*, Paris, 19 décembre 1849. Corse voce che il primo articolo fosse suggerito, il secondo dettato dal ministero sardo; ma non posso crederlo.

Lasciando stare la chiarezza dell'uomo e i molti suoi titoli alla stima universale, anche la sola politica dovea far accogliere dal governo e favorire caldamente l'eletto. Il quale aveva sostenuti e difesi gli ordini costituzionali in Roma quando il farlo portava pericolo, e il suo coraggio era ricambiato dal papa coll'esilio e l'ingratitudine. Perciò il Piemonte, abbracciandolo, avrebbe tacitamente protestato contro la servitú risorgente degli Stati ecclesiastici e i governi brutali di Gaeta, avrebbe protetta l'insegna del civil principato nella persona dell'esule illustre, che per assumerne il patrocinio sfidava le ire dei preti e quelle dei puritani. Laddove, cassando l'elezione, il governo parve complice delle vendette papali e della violata libertá di Roma, e mal corrispose al genio della legge che, aprendo a tutti gl'italiani la ringhiera sarda, non intende certo di escluderne i piú insigni. Dolse anche il vedere che i concetti di municipio prevalessero in una parte del parlamento: perché pogniamo che i tempi vietassero di ammettere senza clausule il nuovo gius italico racchiuso in germe nella legge elettorale; dovea tuttavia stabilirsi il principio generico che la cittadinanza patria è dovunque in solido una sola, e che l'italianitá e la nazionalitá comune sono la prima radice dei diritti politici nei vari Stati della penisola.

Benché questo difetto di spiriti elevati e di cuore abbia piú o meno offesi i vari governi subalpini che chiamammo a rassegna, non passerebbe senza ingiuria degli uni il porli tutti nella stessa schiera. Se il primo e l'ultimo hanno col terzo e col penultimo di essi alcune similitudini, ne differiscono tuttavia notabilmente per altre parti. Entrambi furono capitanati da due illustri scrittori che conferirono ai princípi del Risorgimento italiano; gentiluomini ma liberali, conservatori ma non alieni da ogni progresso, piemontesi ma non in tal forma che escludano il resto d'Italia dai loro affetti e dai loro pensieri. Sebbene intinti anch'essi di municipalismo, questo non è in loro, come negli altri, informato dal genio curiale ma dal genio patrizio, il quale nei liberali uomini piú si accosta alla nazionalitá, perché l'educazione squisita allarga le idee e nobilita i sentimenti. E però si vogliono riputare piú conservatori che municipali,

misurandoli non tanto da questa o da quella operazione particolare, quanto dal complesso e dall'indole del loro procedere. Ché se non apparve in essi né quel senso vivo e gagliardo della nazionalitá comune, né quell'odio intenso delle ingiuste prerogative, né quel fervore animoso per gl'incrementi civili che son propri dei popolani; se l'amore che portano al bene è temperato in essi da riserva eccessiva e da timidezza; ciò si dee riferire non agli uomini ma al tirocinio. Imperocché chi voglia essere perfetto politico, la prima regola è di smettere affatto le abitudini, le idee, le preoccupazioni del proprio ceto; onde come l'avvocato e il chierico debbono a tal effetto dimenticarsi le grettezze del fòro e le pretensioni profane del sacerdozio, cosí il patrizio si dee scordare di essere patrizio. Ma questo non è mica facile, e i piú recano nelle dottrine e nella pratica il genio dell'educazion ricevuta e della classe a cui appartengono. Ecco che il Balbo e l'Azeglio anche scrivendo non evitarono (come giá notammo) i difetti del loro ordine; onde non è meraviglia se, ministri, tennero la via segnata da essi come scrittori. Ma in vece di chiedere al liberalismo patrizio ciò che esso può dare difficilmente, dobbiamo essergli grati quando apporti nella vita civile quella dignitá e cortesia di modi e quella nobiltá di sensi a cui è inclinato ed avvezzo dal vivere signorile. Anche i giudici piú severi non potranno disdire alle amministrazioni del Balbo e dell'Azeglio due lodi singolari. Il Balbo tentò l'autonomia italiana e il regno dell'alta Italia; e se si errò nell'esecuzione, il conato è bastevole a onorare gli autori della magnanima impresa. Se l'Azeglio, entrato al governo in tempi infelici e sottoposto (forse suo malgrado) alle influenze municipali, non poté, per cosí dire, riportare il Piemonte in Italia, egli si adoperò almeno a far sí che l'Italia abbia un asilo in Piemonte; tanto che i generosi fuggendo non si accorgano di esulare, poiché trovano nel regno sardo la libertá perduta e la patria.

Ma non è per questo verso che io intendo di comparar le lodi dei due ministri, perché laddove il concetto che illustrò la rettoria del Balbo fu nazionale, quello che piú onora l'altra è democratico

massimamente. Voglio parlare dell'abolito fòro ecclesiastico, ché sebbene il fatto non appartenga al periodo di cui discorro, sarebbe ingiusto il non menzionarlo dopo la critica precedente. E s'egli è vero che l'Azeglio a principio non l'approvasse, tanto piú gli si dee saper grado di aver poi mutato parere e avvertita l'utilitá conservatrice di tal riforma popolare; il che sfuggí alla perspicacia del Balbo. Imperocché il provvedimento fu opportunissimo eziandio come partito politico, avendo conciliata al governo la parte piú viva dei liberali, introdotta fra l'assemblea legislatrice e il magistrato esecutivo un' insperata concordia, e provato come nelle idee progressive e nelle savie condiscendenze risiede la molla piú efficace per governare. Come legge poi, l'abrogazione del privilegio clericale è una di quelle riforme che toccano le parti piú sostanziali ed intime del vivere comune. E se quale statuto di cittadina uguaglianza è un atto democratico, in quanto annulla le corti vescovili è una civil riscossa del laicato dagli ordini ieratici dei bassi tempi, un principio di separazione assoluta dello Stato dal sacerdozio, del temporale dallo spirituale, e in fine un atto di libertá cattolica verso le pretensioni soverchianti della curia romana, che solo i semplici confondono col papato. E se si ha l'occhio al predominio dei chierici, alle abitudini feudali e al vezzo dei privilegi, condizioni proprie del paese, si può dire che la Siccardiana fu quasi una rivoluzione in Piemonte. Né il governo si mostrò nei principi men forte a eseguirla e mantenerla che savio ed ardito a deliberarla. E se forse fu troppo benigno permettendo di ripatriare a un prelato che rivolgeva contro le leggi e lo Stato la maestá del santuario, egli emendò l'errore nel porre un freno giuridico alle sue esorbitanze, distinguendo il grado dall'uomo e rendendo omaggio alla religione contro chi ne abusava, e chiariva che i gesuiti d'oggi non sono piú fortunati nei martiri che nei miracoli. Il merito di cotal procedere tocca a tutti i ministri, unanimi nel tutelare la nuova legge; tocca in particolare al presidente del Consiglio, che con note invitte la difese dai cavilli degli avversari: ma spetta ancor piú principalmente a Giuseppe Siccardi che concepiva essa legge e la proponeva, il quale seppe in tempi

di mollezza e timiditá incredibile dare un esempio di coraggioso ardimento e di antica virilitá civile [1].

All'incontro dei due precedenti, i governi dei 19 di agosto e dei 29 di marzo furono municipali anzi che conservatori; l'uno dei quali ordí e l'altro addusse a compimento la dolorosa tela dei nostri infortuni. Imperocché i disastri della prima campagna furono causati da falli militari anzi che civili; e se anche in politica si deviò sin d'allora dal buon sentiero, il male venne da sbaglio, non da proposito. Dove che gli artefici della mediazione peccarono in prova e per effetto di sistema, non accidentalmente; ond'essi furono i primi a tentare di deludere il pubblico, coprendo il volto nativo con maschera ingannatrice. Un municipalismo subalpino grettissimo fu l'anima di tutti i loro andamenti: l'amor della patria comune, che talvolta ostentavano, non era che una larva. Quindi nacque la loro avversione alla guerra italiana, alla lega nazionale, all'unione lombarda, all'egemonia subalpina, ai soccorsi francesi, e insomma l'abbandono d'Italia e il desiderio mal dissimulato di una colleganza russa e tedesca. Guidati da questi fini, essi sciuparono le occasioni che la fortuna ci diede, anzi ricorsero a mezzi poco onorati per impedire che altri le adoperasse. Questi biasimi però non toccano del pari a tutti; perché se bene, politicamente parlando, ogni membro di un'amministrazione sia pagatore delle opere comuni, ciascun sa che la complicitá morale non soggiace alla stessa norma. Mille cause possono concorrere a far sí che un ministro commetta innocentemente i piú gravi errori, sovrattutto s'egli è poco pratico e viene aggirato dagli astuti e dai procaccianti. Io conobbi Ettore Perrone quando era giá uscito di carica, e posso attestare la bontá egregia e la lealtá dell'uomo che cadde l'anno appresso gloriosamente a Novara. Ma quanto prode e valoroso in guerra tanto egli era nuovo alle cose civili, e non aveva una giusta idea del moto italico né dei debiti che correvano al Piemonte; onde poté essere strumento della politica municipale senza subodorarne l'inettitudine e la tristizia. Carlo Boncompagni e Alfonso

(1) Sventuratamente i progressi non corrisposero al principio: ma di ciò altrove.

della Marmora (che ebbe per qualche tempo l'amministrativa della milizia), occupati assiduamente nei carichi speciali loro affidati, non ebbero agio né tempo di attendere alle cose esterne, che erano di altrui appartenenza. Le stesse ragioni militano per alcuni dei loro colleghi; onde io non ritratto il giudizio che ne portai altrove, salvo i temperamenti nati dai fatti che allora mi erano ignoti [1]. Non posso quindi comprendere in questo novero il generale Dabormida, che fu allora e poscia gran parte dei nostri mali. Benché egli s'intenda di politica quanto il papa di negromantica, facciasi buona la sua legazione [2]; imperocché, volendo il Piemonte aggraduirsi l'Austria, non potea meglio eleggere di un soldato il quale la desidera compagna e non ama di assaggiarla nel campo come nemica. Ma per ciò appunto fu grave errore il commettergli il carico di rifare le forze, quasi che possa essere buono ordinatore di guerra chi l'abbomina e agogna sopra ogni cosa a renderla impossibile. Né l'ignoranza, che scusa gli errori politici del generale, può giustificare i suoi portamenti, avendo egli atteso indefessamente a rovinare gli uomini piú benemeriti della causa patria e piú capaci di ristorarla, perseguitandoli coi raggiri, colle maldicenze, con tutte le arti ignobili e solite di coloro in cui prevalgono ad ogni altra dote la mediocritá e l'invidia [3].

La stretta convenienza che corre fra i rettori di agosto e quelli di marzo potrebbe parer singolare, se un sol uomo e una sola mente non avesse informate le due amministrazioni. Vincolo e motore di entrambi fu Pierdionigi Pinelli, del quale mi è forza discorrere partitamente, sia per iscusarmi verso coloro che mi appongono di aver contratto e poi rotto seco amicizia, sia perché egli fu la cagion principale delle calamitá italiche per quella parte che ci ebbe la politica del Piemonte. Io era stretto col Pinelli per giovanile ed antica dimestichezza, ed ebbi seco e con

---

(1) *Operette politiche*, t. II, pp. 211, 212.

(2) *Histoire des négociations* etc., p. 10 segg.

(3) Se altri mi chiedesse perché io chiamassi un tal uomo « tenero delle nostre instituzioni » (*Operette politiche*, t. II, p. 212), dovrei entrare in certi ragguagli che desidero di tacere, non giá per mio conto ma per quello de' miei nemici.

molti comuni amici non solo conformitá di pensieri ma d'intenzioni politiche nei primi anni del regno di Carlo Alberto. Preso di mira e in sospetto particolarmente (atteso la mia condizione, l'etá maggiore e le influenze), io venni sostenuto e poscia esiliato; né mi dolsi (e niuno vorrá dubitarne se conosce il mio costume) che in me piuttosto che nei compagni avessero sfogo le collere ingiuste di chi reggeva. Durante il mio esilio il Pinelli si portò meco da buono e leale amico; come io avrei fatto seco, se gli fosse toccato in sorte di scontare in mia vece le opinioni e le brame che in comune si avevano e si professavano. Il che mi basti accennare colla dovuta riserva (della quale non uscirò se non necessitato) per avviso di certuni che, poco ricordevoli o male informati, mi recarono poscia a colpa di non cedere in ogni cosa al beneplacito dell'amico. E io gli condiscesi per quanto mi fu possibile, ripatriando a sua istanza, studiandomi di compiacergli in tutto che l'onore e l'amor della patria mi consentivano, adoperando la mia riputazione politica (che in quei giorni non era piccola) a metterlo in voce ed in credito, e insomma ingegnandomi di mostrarmegli grato per ogni verso delle prove di affetto che ne avea ricevute.

Nei princípi del quarantotto le sue idee politiche erano molto confuse, non essendo nutrite da forti studi e avendo affatto tralasciato di attendervi da molti anni. Perciò egli teneva amicizia coi democratici, fondava *Il carroccio* in Casale, cooperava alla *Concordia* di Torino, giornali affatto popolari. Una falsa e leggiera considerazion delle cose e la sua gara forense con Urbano Rattazzi gli fecero abbracciare intorno all'unione lombarda la sentenza dei municipali, a cui la sua vita, le occupazioni, le aderenze lo inclinavano naturalmente. Di famiglia onoranda e benemerita ma di nobiltá nuova, alle abitudini del cavaliere prevalevano quelle del causidico; onde, al contrario di ciò che avvertimmo nell'Azeglio e nel Balbo, gli spiriti della borghesia curiale potevano maggiormente in esso che quelli del patriziato. La famigliaritá che avea meco, benché antica, non era intima da ogni parte, per la disformitá dello stato, degli studi, delle consuetudini e la lontananza di tanti anni; laddove i municipali

piú attivi ed infervorati erano seco ristretti per consorteria di ufficio, conformitá di vivere e assidua dimestichezza. Pieni di sdegno per la sconfitta parlamentare e di terrore pei privilegi minacciati della metropoli, essi cominciarono sin d'allora ad accarezzarlo: gli si raccoglievano intorno, lo applaudivano, lo corteggiavano; e mentre lo predicavano al pubblico per un solenne maestro in governo, mettevano a lui in concetto di dappochi o di tristi coloro che dissentivano. Gli dicevano che io era uomo di teorica e non di pratica, che non conosceva i miei simili, che era aggirato dai democratici. Che chi è buono a scrivere è inetto alle faccende, e che se il Risorgimento era stato incominciato dagli scrittori, ragion voleva che fosse condotto innanzi e compiuto dagli avvocati. Perciò non io solamente, ma il Balbo, l'Azeglio, il Durando e quanti aveano scritto con senno italiano sulle cose nostre erano tassati per incapaci e involti nello stesso anatema. I miei discorsi e il mio contegno, non che tôr credito a questi romori, in certo modo gli avvaloravano. Imperocché ragionando io delle cose presenti e della nostra provincia colla stregua delle probabilitá avvenire e delle condizioni universali dei tempi, e additando nei falli che si commettevano i pericoli e i mali futuri, io veniva ad usare un linguaggio strano ed incomprensibile a tali uomini, che non avevano alcun concetto del moto patrio e conoscevano l'Italia e l'Europa quanto la Cina. L'arrendevolezza ch'io usava col Pinelli contribuiva a fargli credere ch'io fossi facile ad aggirare, recando a debolezza o versatilitá d'animo ciò che era fiducia e condiscendenza di amicizia. Cosí invanito dagli elogi, sedotto dalle trame, impegnato dalla sua giostra infelice nella Camera, acceso dal puntiglio, irritato dalla disfatta, vago di rappresaglia, egli si strinse colla setta a cui giá era propenso, e si credette bonamente un grand'uomo di Stato perché i politici di campanile come tale lo celebravano. Non avvertí che le patenti di abilitá date dagl' inetti sono poco autorevoli, che in fatto di riputazione non bisogna contare i suffragi ma pesarli, e che il numero di essi nelle cose ardue corre spesso a rovescio dei meriti che li riscuotono.

Quel germe di ambizione, che giace occulto nel cuore di tutti gli uomini, si svolse rapidamente nell'animo suo, crebbe a dismisura e prevalse agli antichi affetti. Lo indusse ad usar meco modi obliqui, coperti, subdoli, gesuitici, che non sarebbero scusabili verso un ignoto, non che con un vecchio amico che gli apriva tutto il suo cuore e pienamente gli si affidava. Sin dal primo nostro dissenso egli cominciò a ripetere le calunnie municipali che si spacciavano sul mio conto; e per renderle credibili, mi chiamava in pubblico « suo maestro » [1] e condiva i biasimi con melate protestazioni sul mio candore e sul mio buon animo, quasi fossi zimbello d'altri quando ero di lui solamente. Mentre sedevo nel Consiglio di Gabrio Casati, egli veniva assiduamente a scovarmi per aver materia di abbattere l'amministrazione di cui facevo parte e tormi la confidenza del pubblico. E allorché piú tardi mi fu commesso di fare un nuovo ministero, egli svolse dall'entrarvi un uomo cospicuo il quale mi aveva quasi impegnata la sua parola. Il che fu causa dei tracolli seguenti, poiché tal compagnia saria forse bastata a tener saldo il senno de' miei colleghi o almen quello del principe. Dopo il caso di Novara, scordate le fresche ingiurie, io porsi all'amico la mano per sovvenirlo; e il lettore ha inteso in che modo ne fui ricambiato. L'aver fatto svanire l'ultimo raggio di salute per la povera Italia può recarsi a cecitá di mente, ma il mancarmi della parola data e il rendere la mia legazione non solo inutile ma ridicola non ha tale scusa. Allora fu chiaro a tutti che il detto onore mi era stato conferito per allontanarmi e per ismaccarmi; al che forse egualmente miravano nel suo pensiero le offerte e disdette retribuzioni.

Niuno però creda che tali fossero le intenzioni del Pinelli sin da principio. Egli allora non voleva romperla meco; ma fondandosi nella bonarietá e condiscendenza mia solita a suo riguardo, stimava di potermi adoperare come strumento docile alle sue mire. Finché si trattò di cose poco rilevanti, io mi studiai di andargli a' versi e di acconciarmi a' suoi voleri; ma

---

(1) PINELLI, *Alcuni schiarimenti* ecc., p. 3.

quando venne in campo una quistion capitale da cui pendevano i fati d'Italia e che io lo vidi rivolto al partito peggiore, non era piú in mio potere di secondarlo. E da lui non da me procedette la separazione, poiché io usai ogni ingegno per rimetterlo in miglior senno, come si è veduto dalle cose raccontate di sopra. Trovandolo ostinato, dovetti oppormegli, ché l'esitare tra un'amicizia privata e il bene della patria sarebbe stata scelleratezza. Vero è che egli avrebbe voluto che in lui mi rimettessi per ciò che riguardava l'indirizzo delle faccende e mi contentassi di scrivere e di celebrare la sua politica, come una volta mi disse assai chiaramente. Io avrei ceduto facilmente al suo desiderio nelle cose di amministrativa: l'avrei trovato ragionevole, trattandosi di giurisprudenza, nella quale l'amico si esercitava da molti anni, onde io sarei stato vano e temerario a contrastargli. Ma venendo in campo tali materie di cui egli conosceva appena l'alfabeto, la pretensione era ridicola e non tollerabile. Per l'etá, gli studi, le prove date di sufficienza, i segni di pubblica confidenza ricevuti, se l'uno di noi dovea cedere all'altro, non mi pareva che toccasse a me. Io aveva circoscritte le leggi, l'indirizzo, lo scopo, i limiti del moto italiano; e l'avea fatto cosí accordatamente ai tempi, alle condizioni d'Italia e con tal previdenza, che quando si volle torcere dalla via assegnata tutto andò a monte. Or che meriti avea il Pinelli a rincontro di tali fatiche? a che studi avea atteso? che saggi dati del suo valore? che fama acquistata di politico in Italia e nell'altra Europa? La sufficienza civile di un uomo si deduce dalle idee che professa o dai fatti. I fatti allora mancavano dalle due parti, e però si dovea far giudizio dalle idee e dalle dottrine. Il Pinelli ebbe cura di mostrare al pubblico la sua valentia in questa parte, dando alla luce due opuscoletti che ciascuno può leggere [1]. Nei quali si vede una sterilitá di mente, una grettezza di concetti, una mancanza di partiti, una puerilitá di logica, un'ignoranza della storia e dei tempi in generale e dell'assunto italiano in particolare, che uno statista

(1) Citati di sopra.

senza barba farebbe meglio. Ma se ci manca la ragione, vi abbonda la passione, la quale fa velo al giudizio ed è di tutti i difetti dell'uomo politico il piú nocivo al suo ufficio. E dico « passione » non giá per aggravare ma per diminuire la colpa dello scrittore, ché altrimenti non saprei come qualificare l'abuso delle confidenze piú intime: il citar lettere privatissime, l'inimicarmi a persone viventi su cui mi era seco discreduto alla libera, il trar partito dai colloqui passati meco a sua istanza senza che io punto né poco lo ricercassi, rifiorendo tutte queste indiscrezioni colla maggiore inesattezza (per non dir peggio) nello esprimere le mie parole e i miei pensieri. Lascio stare i modi scortesi e incivili usati da lui con uno che « amava piú che fratello e venerava come maestro », fino a dargli del « mentitore » sul viso [1]. E pure io non avea adoperato alcuno dei detti termini: non avea detto altro che il vero, e solo una piccola parte del vero, con parlare urbano anzi amichevole, salvando al possibile le intenzioni, dando a tutti i ministri e specialmente a esso Pinelli una lode di bontá e di sufficienza di cui a' fatti si chiari troppo indegno [2]. Si paragonino gli scritti delle due parti nella polemica che avemmo insieme, e si giudichi dallo stile in cui sono dettati dove stesse il sentimento della propria e dell'altrui dignitá, l'amor del vero e della giustizia.

I fatti seguenti mostrarono qual fosse l'abilitá del Pinelli nelle cose civili. In vece di promuovere il nostro Risorgimento e mantenerlo conforme a' suoi princípi, egli prese a mutarne di pianta il fine e le condizioni, volendo che il parto della montagna riuscisse ad un sorice e un moto nazionale allo statuto di una

---

(1) « Il tempo della giustizia per noi è venuto...: io v'invito a renderla, o rimanete sotto il peso della parola che vi lancio in faccia al mondo come una sfida: — Voi avete mentito » (*Alcuni schiarimenti* ecc., p. 16). La menzogna è l'accusa di doppiezza provata coi detti e coi fatti nel precedente capitolo. Non vi ha ne' miei scritti d'allora pure una sillaba che non sia stata ampiamente e manifestamente confermata dalle cose che poi si seppero e dai casi che seguirono. Cosicché avrei potuto restituire al Pinelli l'onorevole epiteto; ma nol feci, anzi non risposi, e poco stante gli proffersi il mio aiuto per mantenerlo nel seggio ministeriale.

(2) Veggasi il mio discorso al circolo di Torino e l'opuscolo sui *Due programmi* (*Operette politiche*, t. II).

provincia. Ciò bastava ad adempiere i voti del ventuno: se le altre parti della penisola aspiravano allo stesso bene, potevano procacciarselo. La « nazion » piemontese non dovea spendere e dissanguarsi per la lombarda, la veneta, l'etrusca, la romana e via discorrendo. Né il valentuomo s'inchiese se la libertá dell'altra Italia sia possibile a conseguire senza il soccorso del Piemonte, e se la libertá del Piemonte sia possibile a conservare senza quella dell'altra Italia. Ma che maraviglia se nelle cose maggiori facesse cattiva riuscita chi si mostrò insufficiente al còmpito usuale della politica interna, non solo col malmenarla ma eziandio coll'avvilirla? Il Pinelli fu il primo che trasferisse le arti dei gesuiti e degli storcileggi sulla bigoncia parlamentare, giocando di parole e di cavilli per ingannar gli amici ed il pubblico. Primo a recar nel governo civile i modi aspri, incomposti, appassionati dell'assoluto, o dando opera a rigori inutili o trascorrendo nel modo di esercitarli. Basti il ricordare i termini tenuti con Filippo Deboni onde nacquero i mali umori di Genova, e gl'indegni trattamenti usati a Giuseppe Garibaldi senza alcuna necessitá politica e senza riguardo ai meriti di un uomo illustrato dal triplice titolo dell'amor patrio, del valore e della sventura. L'animo del Pinelli non è ignobile; ma quando le passioni lo accecano, egli si scorda la dignitá delle parole e dei portamenti e trascorre a tali modi che il fanno parer per natura vendicativo e malevolo. « In vece di conciliare gli animi esacerbati e di attutare le ire in cospetto dei lutti cittadini, diresti che egli soffi nell'incendio e si ostini a suscitar le tempeste. L'occupazione di Alessandria fu una di quelle sventure che piú duramente colpirono il paese. L'onor nazionale si risentí a tanta umiliazione, a tanto abuso di vittoria; quando corse il funesto annunzio, gli animi caddero prostrati. Ebbene, allora il ministero manda fuori un proclama: cerca forse di lenire il dolore universale, innalzandosi al di sopra delle querele di parte? No; il Pinelli dimentica il Piemonte e l'Italia per ricordarsi de' suoi avversari politici e gettar loro in viso l'accusa del danno deplorato. La forza pubblica nel dissipare un innocuo assembramento non adempie le formalitá prescritte ed accadono lamentevoli

accidenti: il ministro promette forse giustizia e riparazione? No; il Pinelli distingue fra assembramenti incoati e assembramenti compiuti, ed afferma che per questi non richiedesi l'osservanza delle leggi. Ed egli è ministro costituzionale! Si fa censore di teatri e si difende nei piccoli giornali; ristaura una specie d'inquisizione negli ordini amministrativi; confondendo sottilmente le due idee di governo e di ministero, tiene sospesa la spada di Damocle sul capo degl'impiegati che non approvano la sua politica; della generosa emigrazione lombarda parla quasi di ospiti tollerati, come se il governo non fosse stretto verso di lei dai piú sacri doveri; assolda la minuta stampa e si scusa col dire che la risarcisce delle perdite sofferte pei moti di Genova » (1).

Cotali trascorsi, benché versino intorno a cose di rilievo secondario, arguiscono un uomo poco atto e degno di reggere un popolo libero e civile. E quand'anche fossero soli, basterebbero a conquidere la riputazione di un uomo di Stato; tanto che se il Pinelli dovette ad altri i princípi della sua fama nei pubblici negozi, egli ha obbligo solo a se stesso di averla intaccata e ridotta al niente. Nel nostro primo screzio egli avea per sé la calca dei municipali e quella dei retrogradi, che loro si accostavano. Possedeva inoltre aderenze domestiche, clientele forensi, numerose amicizie e, come la Discordia del poeta,

> avea dietro, dinanzi e d'ambi i lati
> notai, procuratori ed avvocati (2).

Io al contrario, ripatriato dopo lungo esilio, mi trovava quasi in un mondo nuovo, privo di amici politici che mi fossero intrinseci, di consorti e di aiutatori. Avea per me il popolo e il grido universale, non le sètte né gli uomini raggiratori e procaccianti; anzi questi e quelle a breve andare mi divennero aperti nemici. Ciò non ostante, il Pinelli e la sua fazione furono vinti; e se i democratici o almeno il principe mi avessero

---

(1) Carutti, *Rivista italiana*, giugno 1849, pp. 749, 750.
(2) Ariosto, *Fur.*, xiv, 84.

tenuto il fermo, la parte avversa era disfatta senza rimedio e l'Italia salva. Il caso di Novara lo rimise in seggio; e se avesse saputo usar bene l'occasione, egli potea cancellare i torti passati e ricuperare la stima pubblica. Ma siccome, secondo la sentenza di un antico, l'uomo onora il grado e non viceversa, le grazie e le provvisioni, ambite oltre il merito e usate poco modestamente, non fecero altro che chiarire a che dianzi parassero i generosi protesti e i maneggi di un altro genere. Il che, aggiunto ai nuovi saggi che egli diede del suo valore politico, non ha ormai lasciato al Pinelli altri aderenti che i municipali piú disperati, i quali, come complici de' suoi torti o dipendenti dalla sua fortuna, lodandolo e mitriandolo, vengono ad assolvere e assicurare se stessi.

Io scrivo queste pagine con dolore, e il silenzio che ho tenuto per due anni ne fa buon testimonio. Siccome gli errori commessi e i mali seguíti non hanno rimedio, io mi passerei brevemente dei torti di un uomo con cui ebbi una lunga dimestichezza, se non avessi ragion di temere che, quando che sia, si rinnovellino. Imperocché l'ignoranza e l'imprevidenza del Pinelli sono accompagnate da presunzione e ostinazione incredibile. L'ignoranza per sé non è vizio, ma riesce tale quando vuole inframmettersi; e se si tratta non d'interessi privati ma de' pubblici, la presunzione incapace diventa un misfatto. Giuseppe Massari avverte che il Bozzelli e i suoi compagni « non sapevano di far male; ma che monta? In politica poco o nessun divario corre fra la colpa e l'errore, fra l'ignoranza e la malvagitá: gli effetti sono identicamente gli stessi. Carlo Fox diceva stupendamente: 'l'ignoranza dei ministri esser delitto' » (1). Gli uomini buoni e onorati debbono pesare le proprie forze e non accollarsi un carico che loro sovrasti, specialmente se dal portarlo bene o male dipende la felicitá o la miseria di tutto un popolo. Non fa alcun torto al Pinelli il non esser uomo di Stato, non avendo dalla qualitá de' suoi studi potuto attingere le dottrine, né dalla natura ricevuto il giudizio e l'accorgimento che vi si ricercano. Le sue

(1) *I casi di Napoli*, p. 71.

cognizioni legali e la pratica delle discussioni forensi lo metterebbero in grado di giovare alla patria, se sapesse ristringersi nel loro giro, e basterebbero a dargli lode nelle materie di pubblica amministrativa e nell'indirizzo dei piati parlamentari. Ma egli vuole a ogni modo timoneggiare la Stato: vuole ingerirsi nelle quistioni dov'è men competente, risolverle a suo grado e imporre a tutto il mondo le sue risoluzioni. Se non è chiamato alla partecipazion del potere, egli vi s'intrude con quelle nobili arti che abbiamo vedute, ancorché debba a tal effetto soprusar la fiducia d'altri, calpestare i riguardi e le ragioni dell'amicizia. Salito in sella, vuol governare a bacchetta e che i colleghi come sudditi l'ubbidiscano; e ancorché ogni cosa vada in malora fra le sue mani, non sa risolversi a uscire se non necessitato [1]. O forse egli tempera un'ambizione cosí tenace colla docilitá agli altrui ricordi e agli ammaestramenti autorevoli dell'esperienza? Oibò. Si è veduto che caso facesse de' miei consigli, benché mi chiamasse « maestro »; e io non posso dolermene, poiché non ebbe in maggior conto l'autoritá di Pellegrino Rossi [2]. I posteri non vorranno credere che un causidico del Piemonte, mediocre d'ingegno, oscuro fuori della sua provincia, soro alla scienza e novissimo alla pratica dei maneggi civili, abbia voluto dar legge ad un illustre italiano esaltato dalla Francia alle prime cariche, esercitato da trent'anni negli affari pubblici, autore di opere riputatissime, riverito e ammirato pel singolare intelletto, la dottrina squisita e vastissima e la rara abilitá politica da tutta Europa. Il rifiuto della lega italiana e delle armi francesi (mentre si lasciava in ozio una parte notabile delle proprie) furono errori gravi ma scusabili per la prima volta, atteso l'entusiasmo inconsiderato di quei giorni, in cui l'Italia parea risorgere per miracolo senza con-

---

(1) Un giornale scrisse che il Pinelli « lasciò due volte spontaneamente il governo ». Quanto alla prima l'asserzione è del tutto falsa, come si può raccôrre dalle cose dette. Riguardo alla seconda è almeno inesatta, poiché la rinunzia fu causata dal dissenso cogli altri ministri.

(2) *Consilii... quamvis egregii, quod non ipse adferret, inimicus et adversus peritos pervicax* » (TAC., *Hist.*, I, 26).

corso d'industria umana. Ma chi crederebbe che, veduti e gustati i tristi effetti di tal procedere, il Pinelli lo imitasse? che due fiate ripudiasse anch'egli la confederazione, due fiate togliesse alla Francia il modo di sovvenirci? che non solo trascurasse le domande e le offerte, ma troncasse le pratiche da altri avviate e condotte felicemente? e in fine si portasse cosí spensieratamente da sconvolgere l'Italia del mezzo, costando al Capponi la carica e al Rossi la vita? Follia inaudita e cecitá incredibile! Non che l'aliena esperienza ma la propria non è valevole ad aprir gli occhi di quest'uomo, anzi diresti che aggiunga loro una benda. La sciagurata amministrazione di agosto, di cui non solo era complice ma principale autore e il cui tristo esito avrebbe disingannato ognuno, non fece che renderlo piú presontuoso e ostinato a chiudere ogni via di scampo e compiere l'eccidio italico.

Né questo eccidio miserando e le abbattute franchigie e i martori ineffabili della bassa Italia e il trionfo austriaco lo hanno intenerito e rimesso in cervello. Eccovi che anche dopo la pace di Milano ei non si perita di proporre l'alleanza russa a gloria e salvezza del paese, magnificando questo suo trovato e facendo ogni opera per imporlo a chi regge. Né egli è ministro e gli si aspetta di governare: non parla per ufficio, per convenienza, per necessitá, ma incalzato dalla solita smania di trattar delle cose che non conosce e d'intromettersi negli affari che non gli appartengono. Tanto che, senza la savia fermezza dell'Azeglio e de' suoi colleghi, non è rimasto dal Pinelli che non siasi preso un partito il quale si trarrebbe dietro l'infamia e poi la caduta della monarchia sarda. Se io avessi mestieri di vendetta, potrei forse desiderarla maggiore? Come! per sostenere gli ordini liberi in Piemonte, voi proponete che si raccomandino al piú sfidato de' lor nemici? per rilevare in questo angolo la disfatta nazionalitá italica, ricorrete all'oppressore dell'Ungheria e della Polonia? Napoli, che gode da due anni quel bene che vorreste impetrare a Torino, v'insegna col suo esempio a che prezzo si ottenga l'amicizia del Moscovita. Né essa si potrebbe disgiungere da quella dell'Austria, interposta fra l'Italia ed il

Tartaro e strettagli per affetto, bisogni e aderenze. Per quanto il Pinelli sia novizio in politica e poco versato in geografia, mi si fa duro a credere ch'ei separi nel suo pensiero il patrocinio dei due imperatori, o mesca le acque del Po con quelle del Volga e del Boristene. Accennando alla Russia, egli mirava all'Austria che non osò nominare per verecondia; e in tal modo venne intesa la sua sentenza dagli uditori. L'amore dell'Austria non è nuovo ai municipali, e può parer domestico al nipote di Ferdinando Dalpozzo, quasi per genio proprio e retaggio della famiglia.

Quest'ultimo tratto di semplicitá ineffabile dee chiarire anche i piú scredenti che l'amico è tuttavia pronto a « salvar » la patria, come ha fatto in addietro; pronto a ripetere, senza mutarvi un pelo, la sua politica del quarantotto. Ora nei tempi gravi che corrono e nei gravissimi che verranno (sieno vicini o lontani, non rileva), gli errori commessi sarebbero ancor piú pregiudiziali; e come costarono all'Italia quanto avea di piú caro, cosí precipiterebbero il Piemonte nello stesso infortunio. Una stretta e vecchia amicizia e una fiducia intima m'indussero a celebrare il Pinelli e a fare ogni opera per dargli un credito, di cui abusò con danno universale. Quante volte in appresso ebbi a pentirmene! quante volte provai quasi un rimorso delle condiscendenze usate e delle parole dette in suo favore! Possano almeno rimediarvi quelle che ora scrivo e far sí che il male avvenuto non si propaghi nell'avvenire. Poiché egli non ha il buon giudizio di ristringersi a quegli uffici dove può esercitarsi con proprio onore e profitto comune, tocca agli altri il tôrgli di uscirne. Imperocché io voglio fare questo pronostico: che se il Pinelli avesse di nuovo in sua balía l'indirizzo delle faccende, il Piemonte ne riporterebbe quei frutti che l'altra Italia ne colse pochi anni sono. Né giova il dire ch'egli ami il paese e sia tenero dei nostri instituti, ché questi amori scompagnati dal senno non provano, e piú nuoce un imprudente amico che molti nemici. Io non parlo per risentimento privato e gli perdono volentieri i danni miei propri, ma non posso perdonargli quelli che ha fatti alla mia patria, e debbo, per quanto mi è dato, ovviare

ai maggiori. Tanto piú che, per quanto riguarda il Piemonte, sarebbe di rischio il misurare dai fatti preteriti le probabilitá future, quasi che un legno sfuggito al naufragio comune de' suoi compagni possa ripromettersi la stessa fortuna al rinfierire della burrasca. Né gli uomini, avvezzi a distinguere la veritá delle cose dalla loro parvenza, debbono troppo assicurarsi del presente, potendo sin d'oggi conoscere quanto la politica municipale abbia disservito eziandio il Piemonte e le sue instituzioni.

L'errore fondamentale di questa politica consiste nel credere che il Piemonte sia nazione e non parte di una nazione, e che però abbia in se stesso tutte le doti e le forze che al compíto essere nazionale appartengono. Se ha una nazionalitá sua propria, esso fa bene ad appartarsi dall'altra Italia, a voler che Torino sia la metropoli dello Stato, a rifuggire da ogni unione colle altre provincie, come quella che, recando altrove il centro dell'azione politica, lo renderebbe vassallo di un imperio straniero. Ed essendo nazione, può esser libero, autonomo, potente, culto e aver col possesso la sicurezza di tali beni. Ma se la nazionalitá propria del Piemonte è una chimera solenne e manifestamente contraria alla natura delle cose; se per la piccolezza e postura del paese, il numero, la stirpe, la lingua degli abitanti, esso non è né può essere che un membro della famiglia italiana; ne segue che non può esser nazione se non mediante il connubio di questa e partecipando alla nazionalitá comune. Ora siccome la nazionalitá è la base, il compimento, la guardia di ogni diritto e vantaggio civile, la solitudine del Piemonte, privandolo dell'essere di nazione, viene a spogliarlo eziandio degli altri beni, o almeno a renderli deboli, vacillanti, precari, che è quasi tutt'uno. Poco giovano l'acquisto e il possesso se non gli accompagna la sicurezza, vale a dire se non sei certo di mantenere il guadagno e il frutto de' tuoi sudori. La sicurezza nasce dalle guarentigie, e la prima guarentigia di un popolo è l'autonomia, perché gli ordini liberi possono al piú difenderlo dalla oppressione interna ma non mica dalla straniera. Ora l'autonomia, che è come dire la libertá verso il difuori, è anch'essa caduca se non è tutelata dalla potenza, né questa può darsi fuori della

nazione [1]. La libertá e l'autonomia nacquero in Piemonte ad un parto e furono effetto del moto nazionale. Se i municipali avessero avuto fior di prudenza, si sarebbero accorti che elle non possono durare se non per opera del principio che le ha prodotte, e quindi avrebbero atteso a compiere ed assodare la nazionalitá italica. Ma in vece essi posero ogni studio a lasciarla perire: attraversarono con mille ostacoli e resero finalmente impossibile la guerra, l'unione, la lega, credendosi di toccare il cielo col dito perché il Piemonte era libero e avea lo statuto, quasi che gli statuti bastino alla libertá dei popoli che vivono a discrezione d'altri e abbisognano di patrocinio.

Ora anche i piú ciechi cominciano a conoscere i frutti di tal politica. Che cos'è infatti lo statuto subalpino? Un ordine che dipende dal beneplacito dell'Austria e dalla protezione dell'Inghilterra. Il Piemonte è libero perché i potentati gli permettono di essere: egli gode quella libertá che hanno gli allievi di un collegio nelle ore di ricreazione. Certo questo privilegio è meglio che niente, ma basta forse alla dignitá e alla felicitá di uno Stato? Che libertá è questa onde sei meno sicuro che i braccianti del loro salario, né puoi prometterti con certezza di conservarla sino a domani? Non perciò io biasimo l'Azeglio di aver cercato l'appoggio della Gran Bretagna; anzi è da lodare, dappoiché il Piemonte perdette a causa dei municipali le occasioni che aveva di assicurarsi da se medesimo. Ma il patrocinio inglese non è bastevole perché incerto, potendo venir meno per una semplice mutazion di governo nella nazion che lo porge, e perché piú forti di questa sono coloro che lo contrastano. Quando in Londra per un istante pervenne al potere la fazione men liberale, giá l'Austria si allestiva a ripassare il Ticino; il che mostra quanto sia fondato il credere che il favore non dipenda dalla qualitá dei ministri. Né osta che gli aristocratici sieno impegnati e

---

(1) « *L'indépendance absolue d'un État de deuxième ou de troisième ordre est une chimère. Il y a indépendance politique, mais il y a influence, parce qu'il en est des États comme des hommes en société: ceux qui sont puissants exercent toujours une certaine influence sur ceux qui ne le sont point* ». Rossi, *Cours d'économie politique*, Paris, 1851, t. III, pp. 9, 10.

interessati anch'essi a proteggerci, perché l'impegno è debole quando è combattuto dalle idee politiche, l'interesse è fragile quando al sorgere di un nuovo caso può essere contrabbilanciato e vinto da utilitá maggiore. Possono nascere mille accidenti per cui l'Inghilterra abbia d'uopo di amicarsi l'Austria e, abbandonando il Piemonte, riceva largo ristoro dell'abbandono. Trista è la sorte dei deboli che dipendono dalla gara dei forti, e nelle contese di questi va sempre col peggio chi può meno. Ma facciasi certo e stabile il patronato britannico: io dico che esso sará insufficiente a salvarci, perché il papa e tutta l'Italia inferiore, Austria, Prussia, Russia, Francia [1] piú possono che l'Inghilterra e piú preme a loro di opprimerci che a questa di tutelarci. Per lei il Piemonte amico è uno spicchio de' suoi commerci: per gli altri il Piemonte libero è di continuo pericolo alla signoria loro. Laonde se la politica regressiva dei detti Stati prosegue il suo corso e perviene a compimento, egli è fuor di dubbio che noi avremo la stessa sorte: perché Italia, Germania e Francia, tornate al dominio assoluto o quasi assoluto, non possono patire un Piemonte sinceramente costituzionale; né l'Austria, il pontefice, Toscana, Napoli, tollerare che ai loro confini sventoli un'insegna e risuoni una voce di libertá. Forse l'Inghilterra protesterebbe ma invano, e da folle saria il richiederle altro che proteste, quasi che le tornasse conto il rischiare se stessa all'altrui giuoco e sostenere per amor nostro una guerra universale. Il che tanto è vero che i municipali stessi cominciano a diffidar dell'aiuto inglese, e a riporre le loro speranze in un nuovo moto di Francia e nel trionfo di quelle sètte che un anno fa erano bersaglio alle loro maledizioni. Ma una repubblica eccessiva di qua dalle Alpi renderebbe probabile la subita caduta della monarchia sarda: l'assodamento di una repubblica temperata la preparerebbe piú dalla lunga. Cosicché la politica del Pinelli e de' suoi compagni riesce in ultimo costrutto a un Piemonte schiavo o repubblicano; tanto è felice ne' suoi computi e previdente dell'avvenire.

---

(1) Egli è chiaro che parlo dei governi presenti e non dei popoli.

Quali sieno per essere un giorno le sorti del Piemonte si può inferire da quello che giá avvenne alle altre provincie, imperocché è fuor di natura che le stesse cause non producano gli stessi effetti. Ora qual fu l'effetto della politica subalpina nell'altra Italia se non la caduta del principato? Questo in appresso risorse per le forze esterne, ma parlando moralmente vi è quasi morto; e in Roma, in Toscana, in Napoli non sopravvive il governo ma la rivoluzione. Ed è ragionevole, perché ogni bisogno non soddisfatto è pregno di cangiamenti. Non solo il vivere libero ma l'essere nazionale è un prepotente bisogno dell'etá nostra; e siccome le parti indirizzate a fare un tutto si muovono l'una verso l'altra, cosí il Piemonte aspira all'Italia, l'Italia aspira al Piemonte, e finché la tendenza non è appagata è impossibile che si acquetino. E non dite che questa propensione è ancor debole in molti, perché la sua natura è di crescere. Crescendo, il bisogno non pago diventa disagio, agitazione, fremito; e ogni fremito popolare è principio di rivoluzione. Cosí la setta municipale, in vece di spegnere i semi di nuovi rivolgimenti, gli ha a maraviglia ampliati. E siccome ella operò in nome della monarchia sarda, dell'opinione costituzionale, della politica moderata; cosí queste, apparendo come complici de' suoi errori, incorsero nel discredito e nell'infamia delle sue opere, e la riputazione da loro perduta trapassò alle schiere degli avversari. Fra quei tanti che a principio speravano nel principato civile come atto a fondare la nazionalitá italica, molti oggi ne disperano dopo la trista esperienza, e le loro speranze si son rivolte a un'altra forma di reggimento. Or qual è questo e quale può essere se non la repubblica? E però non solo due terzi d'Italia sono in bollore e in tempesta, ma le dottrine popolari ogni giorno vi acquistano di estensione e di forza; ogni giorno il governo regio vi scapita di fiducia e di stima per opera di coloro che se ne chiamano i difensori.

Quanto piú savia ed antiveggente è l'Austria nella sua politica! Se i nostri municipali avessero fatto a salute d'Italia ciò che quella opera a sua perdizione, essi avrebbero vinta la prova. La guerra, la lega e la signoria dell'alta Italia furono da lei

abbracciate e proseguite con tanto ardore (benché ella avesse la rivolta in casa) quanto il Piemonte, sicuro e tranquillo, ne mise a ripulsarle. Il cuor dell'imperio non ebbe paura di spolparsi e di versare il suo sangue per ricuperare Milano e Venezia, benché lontane e divise dalla mole delle Alpi non mica da un fiumicello. Né potendo riuscirvi colle forze proprie, l'Austria accettò l'aiuto della Russia, benché a lei piú umiliante e pericoloso che non al Piemonte sarebbe stato quello di Francia, per le diverse attinenze e le svariate condizioni dei due Stati ausiliari. In vece di trascurare l'egemonia italica, pose ogni studio a procacciarsela, e seppe sí ben maneggiarsi colle arti diplomatiche presso le varie corti ch'ella ha oggi in sua balía, Napoli, Roma, Toscana, Modena, Parma; tanto che a stabilire una lega doganale, commerciale, militare, politica, e una societá, come la chiamano, « di comune e pubblica sicurezza », non manca che il protocollo. Ragguagliate a questo procedere quello dei nostri municipali, i quali potevano con somma facilitá ottenere quello a cui l'Austria va dietro con fatiche e sforzi indicibili. Imperocché per sortir l'intento ella dee andar contro natura, dove che al Piemonte bastava il secondarla. L'una mira a disfare una nazionalitá e ha contrario il senso dei popoli, la forza delle cose, il genio del secolo; onde per quanto ella sia accorta nell'elezione dei mezzi, lo scopo assurdo ed iniquo toglie al suo lavoro ogni fiducia di durevole riuscimento. Laddove l'altro, proponendosi un fine ragionevole e santo, avrebbe trovata quella agevolezza con cui l'arte umana si travaglia quando ubbidisce a Dio e alla natura.

Ottima cosa è il predicare ai popoli liberi « la fede nelle proprie instituzioni », come odo che taluno suol fare in Piemonte. Ma la fede in politica, non altrimenti che in religione, dee essere un ossequio ragionevole e non mica superstizioso, quale riuscirebbe se contro la ragion delle cose si credesse agli ordini liberi disgiunti dai nazionali. Creda il Piemonte in se stesso, purché creda insieme alla patria comune. La fede verso l'Italia fu il principio fattivo delle sue franchigie e sola può conservargliele. Testé io diceva che segregato e solitario egli non può

essere autonomo; ma ora aggiungo che può rendersi tale, purché osi sprigionarsi dall'egoismo municipale e aspiri di nuovo alla comunanza, ché il solo proposito efficace di questa sará valevole a restituirgli quel bene che giá gli diede e che egli ha perduto per propria colpa. Vedremo a suo luogo in che modo questo si possa fare. Ma se si predica al Piemonte di sperar bene senza l'Italia, è come se un astronomo esortasse la luna a star di buona voglia, ancorché la terra, che è il centro della sua orbita, andasse in fascio. A coloro poi che lo stimano infermo e in pericolo per altre cause affatto secondarie, si può dire come al tisico che si doleva del patereccio: — Amico, il tuo male non è nell'unghia. — Ho parlato solo della libertá e della monarchia rappresentativa, che sottostanno alla cultura d'importanza e di pregio, avendo esse verso di questa la proporzione dei mezzi col fine. Ma mi riserbo altrove a mostrare come il Piemonte appartato sia inetto egualmente alla maggior parte dei progressi civili e ai frutti della vita libera, onde apparisca sempre meglio quanto sia assurdo e malefico il dogma municipale.

CAPITOLO UNDECIMO

DEI PURITANI E DEI DEMOCRATICI

Il carattere proprio dei puritani (giova il ripeterlo) non consiste mica nel prediligere la repubblica e nel promuovere giudiziosamente questa forma di cittadinanza, ma sí bene nel predicarla fuor di proposito e a detrimento dei beni di maggior conto, nell'intolleranza assoluta di ogni altro ordine (eziandio che richiesto dai luoghi e dai tempi) e dello stesso vivere repubblicano, se essi non ne hanno l'indirizzo ed il monopolio. Alcuni di questi vizi procedono da corto intelletto e da ignoranza, per cui è facile lo scambiare l'essenza dello Stato libero cogli accidenti; ma l'ultimo nasce da pervertimento di volontá, guidata nella sua elezione da studio di parte, ambizione di puntiglio, desiderio di vantaggiarsi, anzi che da sincero amore della felicitá comune. Il vizio capitale del puritanismo pel primo rispetto consiste nell'escludere assolutamente alcune forme politiche buone in se stesse, anzi che nell'approvarne un'altra egualmente buona: onde il sistema viene a essere da questo lato negativo solamente. Pel secondo rispetto è positivo ma personale, versando intorno agli uomini non agli oggetti; nel che risiede piú specialmente la sua indole faziosa. Ora egli è chiaro che i fautori di tal dottrina, sia come negativa in teorica sia come personale in pratica, si distinguono essenzialmente dagli amatori giudiziosi e imparziali di repubblica.

Onde e come nascesse e si dilatasse nell'etá moderna la vaghezza degli ordini repubblicani, sará di altro luogo il cercarlo. Certo si è che questa vaghezza regnava giá presso alcuni nel quarantotto, come oggi tende a vie piú propagarsi, in alcuni

paesi massimamente. Ma dal desiderio al fatto l'intervallo è grande, e l'effettuazione dei concetti nuovi richiede sempre un certo tempo e apparecchio, sovrattutto quando ripugnano a molte e radicate abitudini. Né in opera d'instituzioni civili si può trapassare di botto da un ordine ad altro diverso e contrario se non sostando in qualche stato mezzano, che serva come di sdrucciolo e di transito fra i due estremi. Tal si è la monarchia costituzionale rispetto al principato assoluto da un canto e allo Stato popolare dall'altro, tramezzando ella fra entrambi, partecipandone ed essendo quasi la tempera e il componimento loro. Ma non tutti avvisano la legge di gradazione, che governa il mondo politico non meno che il naturale: gli uni per difetto di dottrina, come i volgari; gli altri per manco di esperienza e per ardore di etá, come i giovani e quegli adulti in cui l'inesperienza degli anni teneri è perpetua. Quindi è che nei moti sociali havvi sempre una certa generazione d'impazienti, i quali non sanno rassegnarsi alla necessitá e alla lentezza delle transizioni, e vogliono farne senza o almeno accorciarle assai piú che la natura delle cose non comporta, convertendo il passaggio in salto e spesso in precipizio. E siccome costoro, balzando da estremo a estremo senza procedere per la via del mezzo, si mostrano ignari degli ordini dialettici, cosí essi riportano meritamente il titolo e il biasimo di sofisti. Quando la loro opinione prevale nella pratica, siccome le leggi naturali non si possono mai violare impunemente, cosí avviene che il regresso tenga dietro al progresso e che ciascuno di tali moti, trapassando il segno, partorisca il suo contrario; onde nasce una vicenda di oscillazioni e di andirivieni, che dura piú o manco ma che torna sempre a scapito di tempo, atteso che lo spazio che essa occupa è assai piú lungo di quello che al procedere equabile, misurato e non interrotto si sarebbe richiesto.

A questa classe d'impazienti appartengono i puritani. I quali non s'ingannano a credere che la democrazia sia il termine a cui collimano i movimenti di Europa; e se si scostano dal vero nel giudicare che il principato civile sia per sé inaccordabile col vivere democratico, non si può negare che la maggior parte dei

principi non si adoperi con ogni studio a far buona cotal sentenza, per ciò che concerne l'etá presente. Ma intorno ai mezzi pratici opportuni per sortir l'intento, quivi è dove i puritani la sbagliano grossamente; imperocché il miglior modo di ritardare lo stabilimento futuro dello Stato popolare si è il tentarlo anzi tempo e fuor di proposito, quando i conati intempestivi recano un novello ostacolo a ciò che invano si presume di effettuare. E allorché altri per giustificare questo processo affrettato nella penisola ricorre all'esempio della Francia, egli fa un'induzione fallace, essendo che la Francia e l'Italia corrono bensí a prova nello stesso aringo, ma non vanno di pari perché in ora diversa si mossero. Da un mezzo secolo in qua i francesi soggiacquero a piú rivoluzioni, ciascuna delle quali mutò piú o meno notabilmente le condizioni intrinseche ed estrinseche del vivere cittadino. Le nostre vicende recenti prima dell'ultima non lasciarono all'incontro alcun vestigio o solo tenuissimo, perché deboli e nate in gran parte di fuori; oltre che, divisi ed oppressi da lungo dispotismo interno e straniero, non abbiamo essere di nazione né uso di libertá. Chi non vede adunque che, proporzionatamente a tali differenze nello stato dei due paesi, il mutare la monarchia assoluta in temperata era testé per gl'italiani un passo piú grande e difficile che non fu pei francesi il sostituir la repubblica al principato civile? E dico «piú grande», perché noi siamo ancor oggi piú lungi dal segno che non erano i nostri vicini quando fecero la loro prima rivoluzione costituzionale, essendo che essi aveano giá da gran tempo unitá politica e autonomia nazionale in modo assai piú perfetto delle altre nazioni di Europa: aveano libertá di parlare e quasi di scrivere, letteratura fioritissima e accomodata alla moderna etá, né conoscevano pur l'ombra del giogo pretesco. Il conseguimento di questi vari beni ad un tratto e delle franchigie civili era dunque per noi una rivoluzione di maggior momento che quelle dell'ottantanove e del quarantotto, e non vi ha popolo savio che in pari circostanze non se ne fosse tenuto pago e beato. Ma che! I puritani non ne vollero sapere e, procedendo servilmente anzi fanciullescamente, vollero costituire l'Italia in repubblica

solo perché la Francia era divenuta repubblica; come se avendo l'occhio allo stato presente e alle antecedenze differentissime, il vero modo di dissentir da quella non fosse appunto il troppo rassomigliarsele. Il che non ha pure il merito della imitazione, perché imitar uno «non vuol dire porre i piedi nelle sue stesse pedate, ma portar la persona e le gambe come egli fece» (1); «onde si possa veramente congetturare che se quegli avesse dovuto fare un'opera simile, avrebbela fatta cosí» (2). L'ormare pedantescamente la Francia era tanto piú irragionevole nel caso nostro, quanto che essa ha il difetto dei giovani e manca spesso di longanimitá civile, cosicché pare che voglia introdurre in politica l'usanza di viaggiare a vapore. E però non di rado ella precipita le mutazioni, travalicando il segno come nel penultimo lustro del passato secolo, o accelerando di soverchio l'opera come nel nostro, giacché, a senno degl'intendenti, il poco frutto del moto seguíto nel quarantotto nacque dall'essere troppo precoce. E siccome ogni volta che si prevarica la legge di gradazione, o tralasciando i dovuti passaggi o troppo avacciandoli, la pena séguita e si attempera alla colpa; eccovi che la repubblica francese si mantiene, ma sviata momentaneamente dalle sue condizioni e ridotta a termini peggiori del principato, laddove la romana affatto mancò. E in ambo i casi il castigo rispose al fallo, essendo il salto nelle cose umane maggior peccato del corso, e l'ommettere i gradi interposti e le debite pause ripugnando a natura piú ancora che l'affrettarle.

I puritani fecero saggio di questo falso genio imitativo insino dai loro princípi, allorché dopo il trenta, raccoltisi a setta (che non a torto prese il nome di «giovine» (3)), cominciarono a predicar la repubblica non per altro se non perché in Parigi

(1) Caro, *Apologia*, Milano, 1820, p. 34.

(2) Biamonti, *Orazioni*, Torino, 1831, t. I, pp. 68, 69.

(3) Non voglio giá per questo registrare tra i puritani tutti i soci della Giovine Italia. Fra essi e fra i partigiani di Giuseppe Mazzini si trovavano e tuttavia si trovano uomini degni di stima, che abbracciarono quella parte come un'insegna repubblicana, senza però partecipare né all'ambizione personale degli altri né all'intolleranza nociva né al genio fazioso.

gli avversari piú vivi della monarchia orleanese ne porgevan loro l'esempio. Ma la Francia era da tre lustri in possesso di ordini liberi e gli aveva resi col moto di luglio piú liberi ancora, onde l'elezione di Ermanno Carrel e de' suoi amici poté essere opportuna e considerata; perché le dottrine repubblicane sono l'opposizione naturale del regno civile, quando a' suoi instituti limati da successivi miglioramenti mal corrisponde il costume del principe. Or che ragguaglio potea farsi tra la Francia piú volte rinnovellata e l'Italia tuttavia giacente fra i ceppi del medio evo? In vece di copiare gli opponenti di Filippo, i nostri sarebbero stati troppo arditi a seguir quelli di Carlo, i quali non passarono mai i termini costituzionali, benché la Francia fosse giá retta a Stato rappresentativo. E bene loro ne incolse, perché se l'insegna repubblicana fosse stata inalberata sin d'allora, si può tenere per probabile che il primo ramo borbonico non avrebbe perduto il trono e la patria. I principi italiani erano all'incontro assoluti: divisa la penisola in piú Stati senza nodo comune; signore il barbaro di una parte, patrono e arbitro del rimanente; nessuna vita nazionale nei popoli e né pure un'ombra di autonomia nella nazione. Ché se nelle massime della monarchia civile si fondano naturalmente i contrasti politici alla dispotica, questo non era il nostro caso, perché prima di pensare alla libertá dovevamo attendere all'indipendenza; onde, a non impaurire e alienare i principi in opera di franchigie, era d'uopo far capo dalle riforme e dalle consulte anzi che dai parlamenti [1]. Ma i puritani, senza far nessuna di queste considerazioni, vollero tragittar l'Italia dall'estremo del servaggio al colmo del vivere cittadino. Potevasi in teorica lodare la buona intenzione e il giovanile entusiasmo che salutava e augurava un avvenire ancora lontano; ma il merito divenne colpa quando dagli scritti si passò alle opere, alle congiure, alle spedizioni. Le trame del trentatré, la scorreria in Savoia dell'anno seguente e gli altri

(1) Perciò nel *Primato* io feci solo parola di monarchia consultativa e di riforme, governandomi anche in questo colla regola di gradazione verso l'Italia e di proporzione verso la Francia.

tentativi dello stesso genere costarono la fortuna o la vita a molti generosi, aggravarono le sciagure di Napoli, Modena e degli Stati ecclesiastici, e ritardarono di quindici anni le riforme di Carlo Alberto. Videro allora i savi che non solo bisognava mutar tenore, ma che prima di edificare era d'uopo sbrattare il suolo, levar gli ostacoli, spegnere le male impressioni e rimuovere cosí dai popoli come dai principi la paura eccitata dalle massime superlative, sostituendo a queste una dottrina italiana, accomodata al presente, intesa al futuro e atta ad unire in un solo pensiero gli animi dell'universale. Io concepii questo disegno fino dal trentacinque, allorché, esortato a scrivere in modo consentaneo alla nuova setta, risposi che io non credeva che la via delle rivoluzioni fosse atta per allora a redimere l'Italia, e che se si volea ottenere qualche costrutto bisognava procedere per quella delle riforme.

Gli effetti mostrarono chi aveva ragione, giacché tanto è lungi che i puritani conferissero al Risorgimento, che anzi contribuirono a rallentarlo e soprattenerlo e poscia a sviarlo e mandarlo a male. Né altro poteva ragionevolmente aspettarsene, chi guardi alla dottrina, alla perizia e alle altre qualitá loro. Sono i puritani, generalmente parlando, sforniti di ogni scienza civile, né al difetto di esperienza presente suppliscono colla notizia del passato, la considerazione della storia, lo studio dell'uomo in genere e in ispecie. Hanno poche idee, e le piú di esse false, non praticabili o astratte, vuote, disutili; conciossiaché le idee non provano senza i fatti, e i generali non sono di alcun uso se non si rimpolpano di particolari. Oltre che, gli stessi veri non possono esser netti di errore né aver pregio speculativo e meno ancora fruttar nella pratica, se sono sconnessi e divulsi, non ridotti a gerarchia e ordine, non allogati ciascuno di essi dove dee stare, non cimentati col crogiuolo degli esperimenti e della dialettica, tanto che dal grado che occupano nella teorica si possa inferire il pregio e l'importanza relativa che hanno nel campo delle operazioni. Per difetto di questa discretiva i puritani scambiano spesso negli ordini sociali l'essenza cogli accidenti, il principale coll'accessorio, il primario col secondario,

come quando antipongono la libertá all'indipendenza e la forma alla riforma negl'instituti e miglioramenti civili. Oltre alla mancanza di dottrina, per cui in vece di governarsi col senso retto si guidano col volgare e seguono piú l'apparenza che la sostanza delle cose, i piú di essi abbondano di senso falso, veggono le cose a rovescio, mancano affatto di quel tasto e istinto pratico che coglie la realtá quasi per una divinazione e inspirazione naturale e può in parte supplire al mancamento di coltura e di tirocinio. Laonde il loro nominalismo politico, non essendo corretto né mitigato da alcuna banda, non fa vera stima dei tre oggetti principali a cui tendono i moti odierni universalmente, anzi non di rado li disconosce e frantende, come abbiamo giá avvertito.

Abborriscono in prima l'ingegno, come spiacevole maggioranza, e disprezzano lo studio per cui il pensiero si nutrica e si svolge, come insopportabile alla loro pigrizia [1]. Astiano e sfatano i sapienti col nome di « dottrinali », e odiano perfin le dottrine favorevoli ai loro propositi per ogni poco che sieno astruse e profonde, quali sono per esempio le speculazioni germaniche e i placiti degli hegelisti, come quelli che troppo eccedono la loro apprensiva. Stabiliscono per principio che a rinnovare e ricreare di pianta la societá umana l'ingegno e il sapere sono superflui, anzi tornano pregiudiziali. Perciò quando non hanno agio e materia per cospirare o tumultuare si tengono in ozio, sciupano il loro tempo nei crocchi e nei ridotti [2], stimando inutile e dannoso l'impiegarlo a pensare ed apprendere per abilitarsi a operare. Se leggono talvolta per passatempo e per ristoro dell'ozio, non si appigliano giá ai libri ma ai giornali, eleggendo fra tutti i men gravi e men giudiziosi [3]. Se tocca loro il capriccio di

(1) « L'Italia da un pezzo ha abbandonati gli studi solidi e profondi; anzi la piú giovane Italia li disprezza » (GIORDANI, *Opere*, t. II, p. 347).

(2) « Eroi da caffè » (DANDOLO, *I volontari e i bersaglieri lombardi*, Torino, 1849, p. 164). Quindi « il fumo de' sigari onorato », di cui parla il LEOPARDI (*Opere*, t. I, p. 108). E il GIORDANI: « Chi fará nascere la voglia di leggere in questa generazione tutta occupatissima nel fumare? » (*Opere*, t. II, p. 337).

(3) « La giornaliera luce delle gazzette » (LEOPARDI, *Opere*, t. I, p. 108). « I giornali, maestri e luce dell'etá presente » (*ibid.*, t. II, p. 90).

scrivere, attendono ad articoluzzi, a libriccini, ad opuscoletti, abborracciando anzi che componendo, mirando piú a muovere l'immaginativa, a maledire i buoni, calunniar gli avversari e accendere le passioni malevole, che a persuadere e ad instruire. Non troverai un solo libro di polso uscito da questa officina; e come la loro penna non profittò al Risorgimento italico, cosí non è da stupire se ella oggi sia tanto scarsa verso i moti che si preparano e in tanta ubertá di materie per meditare e scrivere. Ma senza ingegno fecondato dal sapere non si dá vena ideale, inventiva scientifica, novitá pellegrina di pensamenti. La letteratura manesca e spicciola dei puritani consta di luoghi comuni, tolti di peso dalle effemeridi di oltremonte; e da ciò nasce la sua infeconditá pratica, imperocché solo le dottrine vaste e squisite, che scuotono le menti e le informano di nuova luce, sono atte a far impressione gagliarda negli animi e a produrre quelle rivoluzioni morali onde nascono le civili.

L'avversione che portano all'ingegno e alla scienza assomiglia i puritani ai retrivi e in particolare al fior di essi, cioè ai gesuiti; né a ciò si ristringe (come vedremo) la parentela della setta col sodalizio. Non è giá che gli uni si propongano formalmente come gli altri di abolire il pensiero umano e di ritirarci agli ostrogoti, ma tendono senza addarsene allo stesso effetto [1], perché la civiltá sfornita di solide cognizioni rinverte alla barbarie, e la democrazia svettata dell'ingegno, che ne è la cima, in demagogia traligna. Ché se i padri vogliono ricondurci alla teocrazia papale dei bassi tempi, molti dei puritani s'ingegnano di rinnovare le informi, deboli e torbide repubblichette de' guelfi. Gli uni e gli altri, odiando il pensiero scientifico che è la virilitá dello spirito umano, tengono del menno o dell'ermafrodito; e molti dei secondi in ispecie non hanno di maschio che il volto squallido, i capelli folti e spiovuti, le barbe arruffate e ondeggianti. « *Promissa barba et capilli*

(1) « Dando altrui del 'codino', non s'avveggono di portar essi la coda piú folta e prolissa che si trovi oggi in Europa » (*Operette politiche*, t. II, p. 347).

effeminaverant speciem oris » (1). Se non che in vece d'infemminire gli uomini secondo l'uso gesuitico, essi brigansi di ritrarre l'etá matura all'adolescenza. I giovani sono la parte piú preziosa della civil comunanza, perché ne contengono l'avvenire e aggiungono vita, calore, impeto alle provette generazioni; ma non possono operare utilmente senza il concorso e la guida loro. Nessun ordine umano è durevole se non ha per fondatori e sostegni i padri di famiglia, ché il consorzio domestico è l'instituto originale e il primo frutto della creazione civile e il germe, la base, la guardia della cittá e della repubblica. Troppo è assurdo che signoreggi in su la piazza chi è suddito in casa, e che tocchi l'ubbidire negli ordini pubblici a chi nei privati dee comandare. E i giovani, quando voglion fare da sé, perdono i vantaggi, i pregi, le prerogative beate dell'etá loro e, per ispacciarla da uomini anzi tempo, ritornan fanciulli. Trascorrono agli eccessi e in vece di far prova di forti si mostrano deboli, perocché la vera forza risiede anzi tutto nel moderare se stesso. Onde le loro fatture se ne vanno con un soffio, come alzate di carte e gallozzole di sapone. Tanta è la baldanza dei puritani, che presumono non pure d'improvvisare Stati novellini che vengano su in un momento a uso delle zucche e dei funghi, ma d'introdurre eziandio religioni nuove e rivolgere gl'instituti abbarbicati ne' secoli, stimando di potere in un batter d'occhio e senza studio e fatica dar opera a quello che oggi si crede impossibile in qualunque modo dagl'ingegni piú eccelsi e privilegiati.

Questa fanciullezza e bambineria apparisce eziandio nello stile, effigie naturale dell'animo, giacché il buon gusto è verso la forma del parlare ciò che il buon giudizio è verso la sua materia. I puritani sogliono essere ampollosi, scompigliati, secentisti; assueti a recare i delíri poetici nella prosa e le eleganze notariali nei versi: vogliono essere, come dicono, sentimentali e romantici, riuscendo in effetto eunuchi e barbari.

---

(1) Liv., II, 23. Il Leopardi deride con molto sale le barbe e le basette dei puritani (*Opere*, t. I, p. 115; *Paralipomeni*, VI, 16, 17), come altrove descrive l'ignorante loro burbanza (*Opere*, t. II, pp. 91, 92).

... Demetri, teque, Tigelli,
discipularum inter iubeo plorare cathedras (1).

La loro lingua, o per dir meglio il loro gergo, è una poliglotta in cui l'Italia ha l'ultima parte, per modo che riescono piacevolissimi a ricordar Roma antica e celebrare le sue grandezze con un idioma simile a quello di Brenno e di Genserico. Giá vedemmo che rifiutano di essere nazionali e si pregiano di cosmopoliti e, non che sentir punto punto d'italianitá, collocano la cima della cultura negl'influssi esterni che piú valgono a guastarla. Profughi, non rifuggono di cospirare a pro della patria coi forestieri e anche di redimerla colle loro armi, secondo la vecchia usanza dei fuorusciti, quasi che sia buon cammino a ricuperare la libertá il perdere l'indipendenza. Professano in vero un grande amore alla plebe; ma che studi fanno e che ricerche per isciogliere i problemi difficili del suo miglioramento? E quando coll'aiuto di alcune formole volgari e generiche pensano di dare al popolo il pane del corpo e dell'intelletto, sono cosí giudiziosi come allorché chiamano «popolo» quei pochi che loro applaudono. Degna poi di particolare biasimo è quella loro sentenza: — che a fondare uno Stato nuovo basti lo spegnere il vecchio, — collocando il colmo dei progressi civili nelle rivoluzioni; le quali sono bensí un rimedio necessario talvolta ma sempre doloroso, e costano specialmente alle classi misere, perché ogni rivoluzione violenta, eziandio che abbia esito felice, è un macello dei poveri e un'ecatombe della plebe.

I puritani si credono progressivi perché fautori di repubblica, quando che il parteggiare pei governo di popolo (come per altra forma) è in sé cosa indifferente, e torna solo a progresso facendolo a proposito e in modo che la cultura se ne vantaggi. E non solo si può essere repubblicano camminando a ritroso ma eziandio mancando di spiriti elevati e liberi; come appunto avviene a costoro, i quali, con tutto il loro odio della monarchia, hanno bisogno di adorare un uomo e di farsi un principe proprio, mentre

(1) Hor., *Sat.*, I, 10, 90-91.

ribellano dal comune. Nota è la loro idolatria per Giuseppe Mazzini, a cui son ligi e devoti come gl'ismaeliti e i gesuiti al loro capo, tanto piú stranamente quanto che rifioriscono l'ubbidienza cieca e la sviscerateza servile con massime di uguaglianza e grido di libertá. Ma non tutti i seguaci di quest'uomo sono da porre nella stessa schiera. Alcuni gli aderiscono per amor dell'insegna, senza rendersi schiavi de' suoi voleri e giurar nelle sue parole; e questi non debbono annoverarsi tra i puritani. Altri son uomini da nulla, che per valere qualcosa e fare un po' di rumore hanno bisogno di appartenere a una setta; e godono di avere un capo che gli dispensi da ogni debito d'instruirsi, di affaticarsi, di pensare da se medesimi. Altri sono di quei malcontenti che aspirano a ricattarsi, a pescar nel torbido, e quindi si appigliano ragionevolmente a chi professa dottrine sovvertitrici. Altri (e sono forse i piú) son cervelli deboli ma appassionati, che amando le idee superlative inclinano naturalmente verso chi le insegna e sa meglio allettare le lor fantasie, accendere ed esprimere gli affetti loro. Giuseppe Mazzini è appunto l'uomo di cui costoro abbisognano, essendo un politico d'immaginativa non di ragione, e avendo un'idea sola, cioè la repubblica. E siccome chi ha un'idea sola non può variare (quando ogni mutazione importa almeno due concetti), cosí non è da stupire che il Mazzini sia fisso nel suo pensiero e abbia quella costanza nelle chimere che i semplici ammirano ma che i savi chiamano « ostinazione ». Laonde fra i suoi adoratori non si trova un sol uomo di conto, anzi è da notare che i piú dotti e valorosi democratici ripugnano alle sue dottrine. Ché se qualche ingegnoso, ingannato dai romori, l'ebbe in pregio prima di conoscerlo; accostatoglisi e divenutogli intrinseco, dovette ritrarsi, stomacato da tanta presunzione accoppiata a tanta nullezza.

Il suo ingegno è mediocre, e anco nelle lettere è sfornito d'inventiva e di forma sua propria. Tuttavia s'egli avesse imparato dai classici antichi l'arte difficile di ordinare i pensieri ed esprimer gli affetti e dai nostrali quella di scrivere italianamente, egli sarebbe potuto riuscire un letterato di qualche nome nelle opere indirizzate a dilettare e muovere la fantasia, senza

però uscire dai termini dell'imitazione. Laddove mancando affatto di buoni studi e usando uno stile che non si potrebbe chiamare « italiano » senza grave ingiuria d'Italia, egli non può aver lode né anche come scrittore [1]. Ma se da natura egli tiene del poeta, non si può giá dire ugualmente che abbia del filosofo, mancando affatto di creativa ideale, non avendo né acume pellegrino d'intuito né polso di logica né magisterio di dialettica speculativa. Tutti i suoi scritti sono poverissimi d'idee, debolissimi di raziocinio; e quando accusa gli avversari di non esser capaci di « sintesi » [2], egli appone loro il difetto che spicca piú di tutti nelle sue scritture. Se giá per « sintesi » non s'intendono certe formole astratte, che nella loro perplessa generalitá non hanno alcun valore scientifico e né anco il pregio della novitá, perché da venti o trent'anni corrono pei giornali. Piú inetto ancora apparisce come politico, perché inabile ad apprendere la realtá della vita, come quegli che squadra gli oggetti sotto il prisma ingannevole dei propri fantasmi. Cosicché egli non riesce né meno nel volgare ufficio di cospiratore, benché lo eserciti da tanto tempo, mancando di arte nel conoscere gli uomini e di cautela nel maneggiarli; onde diventa facil preda e ludibrio di chi gli si accosta, e macchinando alla scoperta merita piú titolo di sollevatore che di congiurante. Oltre che, egli ha (come accade ai monomaniaci) una di quelle tempre ardenti e concitate che inclinano al fanatismo e fanno meno a proposito delle faccende che delle opinioni. Se fosse nato in etá superstiziosa, egli avrebbe potuto passare per santo, venire in credito di taumaturgo, ardere altrui come inquisitore o essere arso e adorato come martire. Non si è udito testé proporre la creazione di nuove credenze e di nuovi riti? Ma laddove Massimiliano primo si contentava di deporre la corona imperiale per assumer la

(1) Tuttavia non pochi di qua dai monti lo chiamano « grande scrittore ». Ciò mi ricorda un forestiere dilettante di cose italiane che mi citava il *Galateo* del Gioia come un modello di elocuzione. I giudizi oltramontani e oltramarini sui pregi letterari dei nostri autori mettono spesso a grave rischio la gravitá di chi legge o di chi ascolta.

(2) *République et royauté en Italie*, Paris, 1850, p. 16.

tiara [1], il Mazzini non pare acconcio ad appagarsi di un solo grado e vuol essere imperatore e papa nello stesso tempo.

Smisurato è l'orgoglio di quest'uomo nato per la rovina d'Italia. Le adulazioni de' suoi cagnotti l'hanno sí accecato ch'egli « scambia l'amor della patria coll'amor proprio e vuol piuttosto veder bruciato il tempio che sacrato ad altri l'altar maggiore » [2]. La vanitá de' suoi tentativi per lo spazio di quindici anni, l'esito infausto della ridicola impresa di Savoia, le tante carnificine inutili, le tante mosse riuscite a peggioramento delle cose nostre non bastarono a guarirlo. Quando un indirizzo politico, a cui non ebbe altra parte che quella di contrastarlo, prometteva alla povera Italia giorni migliori, s'egli avesse avuto fior di senno e di amor patrio, sarebbe dovuto starsi per non turbare il moto costituzionale con maneggi repubblicani fuor di proposito. E in vero, essendomi io abboccato seco per la prima volta in Parigi verso il fine del quarantasette, egli mi dichiarò tali essere le sue intenzioni; ma le parole erano cosi sincere che nel tempo stesso esortava secretamente i suoi « a giovarsi della presente agitazione, rivolgendola a vantaggio della Giovine Italia che avversa qualsivoglia monarchia, e ciò operare gridando: — Viva il duca di Toscana, viva Carlo Alberto, viva Pio nono » [3]. — Poco tempo dopo, scoppiata la rivoluzion di febbraio e incominciata in Italia la guerra nazionale, egli va in Lombardia e ci fonda una scuola, che coi giornali, coi crocchi, coi conventicoli semina la diffidenza verso il Piemonte e attende indefessamente a screditare e calunniare il re e l'esercito subalpino [4]. Io lo rividi in Milano, e lo trovai alieno non solo dal professare quei concetti di moderazione che mi aveva espressi in Francia, ma anco dal farne mostra. Né lo giustifica il dire che poco o nulla sperasse nell'impresa di Carlo Alberto: perché

---

(1) GUICCIARDINI, *Stor.*, XII, 1.

(2) FARINI, *Lo Stato romano*, t. II, p. 204.

(3) *Ibid.*, t. I, p. 323.

(4) « I fogli pubblici non cessavano dalle querele: ci si gittavano in faccia la viltá e il tradimento » (BAVA, *Relazione delle operazioni militari*, p. 51). « Una stampa senza freno, che disconsiderava i buoni, esaltava le incapacitá e calunniava uomini di cuore, i quali meritavano sostegno ed incoraggiamento » (*ibid.*, p. 101).

o la sua disperazione era intera e perfetta, e in tal caso egli avrebbe dovuto levar senza infinta la bandiera della repubblica; o non era tale, e allora quanto piú l'assunto del re sardo era in pericolo di non riuscire, tanto piú si dovea evitare ogni andamento, ogni trama, ogni parola che potesse nuocergli e distornarlo. Ma, come gli uomini inetti alla vita pratica, egli stette tra il sí e il no, tenne una via di mezzo, non seppe essere né carne né pesce: per debolezza d'animo non volle usare la generosa audacia di bandir la repubblica, per ambizione non si astenne dal promuoverla occultamente. S'egli avesse bramata la vittoria sarda, non avrebbe posto ogni studio ad impedir l'unione che l'aiutava, sino a biasimare i registri e oppugnarli con pubblica protesta [1]. Quasi che la via piú corta e spedita non fosse la migliore, e che lo squittinio per iscritto non basti quando non è pur richiesto in altro modo, correndo il caso di necessitá estrema e trattandosi di quei diritti che per natura sovrastanno all'arbitrio dei popoli. Se il Mazzini è cosí semplice da credere il contrario, la sua vita però dimostra che gli ordini legali non lo rattengono; i quali, invocati in tal caso, non erano altro che un pretesto. Non che disperasse della riuscita dei costituzionali egli la temeva, perché l'importanza del tutto non è che l'Italia sia libera ma che egli e i suoi amici ne sieno procuratori. Se questo non si può sperare, sia ella misera e serva anzi che altri abbia la lode del suo riscatto. Che tal fosse l'intenzion del Mazzini, il suo procedere prima e dopo lo dimostra abbondevolmente, e il confermano le ragioni stesse da lui prodotte per provare che la salvezza d'Italia non poteva procedere dal principato [2]. Quasi che a malgrado de' suoi errori non fosse piú che probabile che Carlo Alberto avrebbe vinto senza gli ostacoli suscitati dai puritani, come mostrò di poterlo coi primi trionfi. Se i costituzionali non riuscirono a mantenere il Risorgimento

---

(1) Mazzini, op. cit., pp. 89-100.

(2) Nell'opera citata, che basterebbe sola a provare l'incapacitá non solo sintetica ma politica del Mazzini. Imperocché non si può immaginar nulla di piú gretto, di piú illogico, di piú leggiero, benché il tema sia tale che poteva porgere a un buon ingegno una ricca suppellettile di argomenti speciosi.

italico nella via diritta contro le arti e l'impeto delle fazioni, essi almeno preservarono lo statuto del Piemonte che era loro fattura; dove che il Mazzini e i suoi non edificarono del proprio altro che rovine e dispersero miserabilmente gli acquisti dei moderati.

Il contegno del Mazzini in Roma non fu piú savio e generoso che in Milano. Egli rifiuta l'unione col Regno sollecitata da molti egregi, e disdice ogni aiuto a Guglielmo Pepe offerentesi di affrancarlo [1]. Muove meraviglia il vedere che il partigiano teoretico dell'unitá assoluta, salito in seggio, rifiuti l'unione e ritorni al concetto di Cola e del Porcari; il che non potendosi in tal uomo riferire a riserva, nasce sospetto che procedesse da gelosia di chiari nomi e da paura di perdere la preminenza. Come ciò sia, fu gran disgrazia pei nuovi ordini che egli fosse loro preposto, avendo contribuito a screditarli e precipitarli [2]. « Senza Mazzini la repubblica romana non sarebbe caduta cosí di leggieri e con lei non sarebbe caduta ogni libertá » [3]. Egli rifiutò le proposte di Ferdinando di Lesseps, che avrebbero salvato almen gli ordini liberi e fatto sparagno di sangue se prontamente si accettavano [4]: prolungò la resistenza quando era disperata la difesa [5], « fe' durare ancora otto giorni la carnificina inutile » [6], e la sua pertinacia costò la vita fra molti prodi a due giovani eroi, il Manara ed il Morosini [7]. Cosí la

(1) PEPE, *L'Italia negli anni '47, '48 e '49*, Torino, 1850, p. 248.

(2) « L'esaltata fazione mazziniana era piuttosto tollerata che benevisa » (DANDOLO, op. cit., p. 171).

(3) BIANCHI GIOVINI nell'*Opinione*, 15 dicembre 1850.

(4) LESSEPS, opp. sup. cit.

(5) DANDOLO, op. cit., pp. 222-225.

(6) *Ibid.*, p. 225.

(7) *Ibid.*, pp. 234-240. « Oh! Iddio perdoni a coloro che furono cagione di tanta inutile strage. Ed essi in vero hanno tanto piú bisogno del perdono di Dio in quanto che, convinti di giá della impossibilitá di ogni ulteriore difesa, anche per attestazione dei piú intrepidi militari, si ostinarono contro coscienza nella continuazione di essa, e solo per poter dire: — Noi non cedemmo, — non ebbero ribrezzo di aumentare inutilmente il numero delle vittime. Eppure il volgo batte le mani e chiama 'gloria dell'Italia' chi fuor di pericolo, in seggio tranquillo e munito di salvocondotti, non arrischiava al piú che di affrontare il consueto agiatissimo esilio, mentre ha giá dimenticato o fra poco dimenticherá fino i nomi dei generosi che posposer la vita al loro dovere » (*ibid.*, pp. 232, 233).

repubblica romana, nata prima che il Mazzini mettesse piede in Roma, gli fu debitrice del suo fine sanguinoso, e il popolo gli ha obbligo di essere ricaduto sotto il giogo piú atroce. E ancorché la spedizione francese non avesse avuto luogo, egli sarebbe precipitato, perché l'abilitá di fondare e di governare ripugna al vezzo delle congiure e dei tumulti, e la fama, gli usi, i portamenti del cospiratore e sommovitore escludono il credito e la sufficienza dell'uomo di Stato. L'ingegno del Mazzini non prova che a demolire, prevalendosi delle altrui fatiche non mica per compierle ma per guastarle [1]. La sua vita politica è un continuo e fastidioso spettacolo di civile impotenza; e se altri non avessero in pochi anni dato all'Italia una spinta che ei non seppe imprimerle in tre lustri, non avria pur valicate le sue frontiere, non che ottenutovi quella celebritá che il Machiavelli promette ai « dissipatori dei regni e delle repubbliche » [2].

A udire i puritani, diresti che il Mazzini abbia inventata l'idea di repubblica o almeno che sia stato il primo a recarla in Italia. Come se da Crescenzio al Boyer [3] infiniti non l'abbiano suggellata col coraggio e col sangue (il che sinora non ha fatto il Mazzini), e non fosse l'Alfieri che poco addietro con sommo ingegno la consacrava. Quanti sono da un mezzo secolo i giovani di valore che, leggendo i suoi versi e le prose del Machiavelli, studiando nelle opere di Plutarco e di Livio, non sieno stati repubblicani dalla prima barba? Ma a mano a mano che col crescere di essa acquistarono scienza e sperienza, i giudiziosi si accorsero che libertá e repubblica sono cose diverse e che nei termini correnti questa a quella pregiudicava. Cosicché il solo privilegio del Mazzini si è quello di aver serbato nell'etá matura le fantasie

---

(1) « Come la sola sua parola abbia forza di un solutivo e corrosivo sociale, non mette il piede in alcun paese che non vi porti la discordia, il disordine, la licenza: incapacissimo di far cosa alcuna, solo riesce a sciogliere e sperperare » (*Operette politiche*, t. II, p. 343).

(2) *Disc.*, I, 10.

(3) BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, lib. XI.

dell'etá tenera [1]. Io noto che nell'antica rivoluzione francese la lode di essere il primo repubblicano toccò a Camillo Desmoulins, uomo ingegnoso ma inetto alle cose civili [2]. Imperocché le mosse intempestive fanno segno d'imperizia; e il vero modo di rendere possibile un giorno la repubblica italiana, se i casi volgeranno in suo favore, si è il non mettervi mano fuori di tempo. Quando accada che la nostra patria risorga, qual sia per essere l'assetto de' suoi ordini, se ne dovrá saper grado principalmente a coloro che introdussero e fondarono le franchigie costituzionali; perché siccome il progresso e l'esito dipendono dai princípi, cosí il passato Risorgimento fu il seme onde le nuove sorti d'Italia germineranno.

Se duro e spiacevole mi fu di sopra l'entrar nei biasimi di un vecchio amico, mi è penoso ugualmente di dover parlare contro un esule; e che io mi c'induca a malincuore, ciascuno può raccoglierlo dal contegno usato a suo riguardo per molti anni. Tacqui di lui nel mio primo esilio, benché la mossa di Savoia incominciasse a mutare il concetto ch'io ne aveva, e i suoi andamenti ulteriori mirassero a distruggere ciò che io m'ingegnava di edificare. Anche dopo il procedere inescusabile da lui tenuto in Milano, io non rimisi della moderanza mia solita, non feci atto di avversario né di nemico; anzi passando per Genova pochi giorni dopo, dove la sua madre (donna veneranda per ogni rispetto) era ingiusto segno alle ire del popolo, le diedi di riverenza e di stima pubblico testimonio. Mi sia lecito il ricordar questo fatto non mica per vantarmene (ché ogni uomo onorato nel mio caso avrebbe fatto altrettanto) ma per rispondere alle calunnie di certi malevoli. Solo quando all'opera cominciata in Milano fu posto suggello in Roma, e che mi venne tolto ogni modo di mettere in salvo la libertá italiana che vedevo precipitare, io ruppi il silenzio e non dubitai di scrivere che

(1) Si noti che la repubblica predicata dal Mazzini per tanti anni era bensí una forma politica ma non mica una riforma economica. E però si riduceva a un vecchiume alieno dal genio e dai bisogni dell'etá nostra.

(2) Villiaumé, *Histoire de la révolution française*, Paris, 1850, liv. II, 17; VIII, 1; XVI, 7.

« Giuseppe Mazzini era il maggior nemico d'Italia, maggiore dello stesso Austriaco, che senza lui saria vinto e per lui vincerá » (1). Queste parole dettate ai 10 di marzo del quarantanove, mentre l'uomo ch'io assaliva era nel colmo della potenza, furono giustificate dalla disfatta di Novara e da due anni di casi tremendi e lacrimevoli. Fallita l'impresa di Roma, il Mazzini avrebbe almeno dovuto ricordarsi che era stato assunto al governo di un popolo libero e generoso. Questa dignitá gl'imponeva nuovi obblighi nelle opere e nelle parole: gl'interdiceva di scagliare invettive, menar folli vanti, ordir trame, suscitar turbolenze a modo di un capopopolo e congiuratore volgare. Giunto era il tempo in cui egli poteva emendar gli errori, far prova di essere rinsavito, mostrarsi al mondo uomo politico e savio repubblicano, attendendo senza far romori a instruire i suoi compatrioti e prepararli agli eventi possibili, e imitando il tranquillo e decoroso contegno di cui il Pepe, il Manin e il Montanelli, stati anch'essi nei primi gradi, gli dánno l'esempio. S'egli si fosse governato con questo senno, ogni buon italiano, poste in dimenticanza le cose passate, l'avrebbe per compagno ed amico, giacché l'errare è di tutti gli uomini e anche in politica sono lodevoli le conversioni (2).

Ma in vece egli torna all'antico costume, recando nello scrivere e nell'operare quella leggerezza ed esorbitanza medesima che solea quindici anni addietro. Calunnia la memoria di Carlo Alberto (3), fa causa comune coi capiparte piú arrisicati di tutte

---

(1) *Operette politiche*, t. II, p. 343.

(2) Ciò era tanto piú facile quanto che gli stranieri, poco informati delle cose nostre, accomunavano al Mazzini la simpatia meritata dai difensori di Roma e accresciuta dall'iniquo procedere del papa e del governo francese. Egli era considerato come la vittima principale di una brutta e solenne ingiustizia, e quindi riscotea l'affetto e la stima di tutti gli animi generosi. Le stesse invettive dei retrogradi in Francia, Germania, Italia contribuivano all'effetto, come quelle che in vece di screditarlo (bontá di senno politico) accrescevano la sua riputazione.

(3) « *Guillaume de Prusse ressuscitera Charles-Albert de Savoie. Ce qu'il recherche, ce n'est pas une victoire qui enfanterait une révolution, c'est un revers qui lui conservera un trône* » (Proclama dei 13 di novembre del 1850, riferito dall'*Estafette*, Paris, 21 novembre 1850).

le nazioni, cospira in Inghilterra, in Francia, in Germania, in Isvizzera, in Italia, e concita i popoli a moti intempestivi, i quali non potrebbero avere altro frutto che di avvilire la forma di Stato che celebra, accrescere le pubbliche sciagure, far vittime inutili e ritardare il giorno della liberazione. In vece di spargere e accreditare le idee democratiche con iscritti sodi e sostanziosi, egli le rende ridicole agli uni, formidabili agli altri con proclami e programmi fuor di proposito, che non insegnano perché vuoti, non persuadono perché eterocliti, non indirizzano perché fondati in aria o sopra una capricciosa presunzione degli eventi, e non hanno nemmeno il pregio di accendere gli animi (che è l'utile sperabile da tali scritti) perché troppo frequenti e pieni di promesse e di vaticíni che di giorno in giorno sono smentiti dalla sperienza. Benché il governo della repubblica francese siasi portato in modo indegnissimo verso Roma, il Mazzini non ha buon viso a querelarsene, essendosi egli adoperato per tanti anni colla lingua, coi pensieri, colle opere, a plasmare un'Italia gallica, e perciò meritando di vedere l'opera sua disfatta da quei medesimi che avea tolto a modello. Tuttavia, se egli avesse protestato con dignitá di ragioni come interprete di un popolo oppresso da iniqua trama, le sue parole sarebbero state autorevoli ed applaudite. Ma all'incontro, scordandosi il decoro della carica avuta e parlandone come ne fosse ancora investito, egli insulta Alessio di Tocqueville, comanda che si tronchi ogni traffico colla Francia, si sottoscrive « triumviro di Roma », parla in nome d'Italia come ne fosse principe, suscita indegne vessazioni contro i repubblicani sinceri che non lo riconoscono per loro capo, impronta danari quasi che ci fosse autorizzato dalla nazione, minacciando ridevolmente chi ne porge al nemico; il che non sogliono né anco gli autocrati e gl'imperatori. Insomma egli la spaccia da pretendente e da fondatore di una dinastia nuova, con piú prosopopea e boria che non fanno i rampolli borbonici di Spagna e di Francia.

I fatti recenti provano dunque che il Mazzini non è meno ostinato del Pinelli e che la conversione dei puritani non è piú sperabile che quella dei municipali. Ora nel modo che il Pinelli,

benché schietto amatore del principato costituzionale in Italia, gli nocque per imperizia e gli darebbe senza avvedersene l'ultimo crollo se fosse di nuovo arbitro degli affari; medesimamente il Mazzini, tenerissimo della repubblica, ne fu sinora il maggior nemico e, se avvenga che i fatti la favoriscano, egli sará un grave ostacolo al suo stabilimento. Io raccomando queste considerazioni ai repubblicani assennati e leali, perché son sicuro di non ingannarmi e perché temo che i cosacchi non siano condotti, quando che sia, in Italia dall'uomo medesimo che ci chiamò i croati. Il credito di una parte dipende dal capo che elegge, come quello di un esercito nuovo e non assaggiato, dalla sua insegna. Il nome del Mazzini è esoso a molti da gran tempo e va ogni giorno vie piú scadendo per l'incapacitá pratica, l'esagerazione di certe dottrine, le opere di molti de' suoi fautori, e principalmente per aver prima soprattenuto il rinascimento italiano e poi affogatolo nella cuna. Lungi dall'attribuirgli alcune brutte massime e gli eccessi di qualche suo partigiano, io credo che gli abbomini e consento volontieri a coloro che lo stimano irreprensibile fuori della vita pubblica. Ma il mondo, che giudica dalle apparenze, non procede con tal riserbo né ignora che parecchi de' suoi fedeli levarono alle stelle il percussore di Pellegrino Rossi. Tutti sanno che egli se l'intende colle sètte piú superlative di Europa, non escluse eziandio quelle che minacciano alla proprietá dei privati e alla pubblica sicurezza; e pogniamo che non si accordi intorno al modo di edificare, cospira con esso loro a distruggere. Il che fa spavento in un uomo che a guisa dei monarchi costituzionali regna e non governa, e lasciandosi aggirare dai tristi è piú tosto coda per tal rispetto che capo della sua fazione. A tutti in fine è cònto ch'egli non è amico agli ordini cattolici e vorrebbe alterarli o mutarli; il che lo rende odioso non solo al clero ma ad una parte notabile delle popolazioni. E non piace né anco a chi screde ma è a bastanza oculato da conoscere che l'abolir le credenze non è mai utile e il trasmutarle oggidí impossibile. Aiuti il Mazzini la causa italica, ma non ne sia il capitano né l'arbitro né il bandieraio, ché la democrazia non dee adorare un uomo, e meno

di tutti quell'uomo a cui l'Italia dee la perdita di tante speranze, e quindici milioni de' suoi figli le loro sciagure.

Torcendo il moto italico dal suo filo col sostituire all'autonomia e union nazionale lo scopo secondario di un cambiamento negl'instituti governativi, il Mazzini e i puritani operavano pensatamente, amando meglio di veder l'Italia schiava e teutonica che libera sotto i suoi principi. Non cosí i democratici, che solo errarono per far cattiva estimazione degli eventi forestieri e degli effetti che avrebbero causati. La rivoluzione francese del quarantotto parve a molti di loro necessitare un nuovo cangiamento in Italia; e perciocché la Francia si era costituita in repubblica, stimarono che negli altri paesi si dovesse fare altrettanto. Né tali induzioni erano fallaci da ogni parte, atteso quella conformitá politica che tende ogni dí vie meglio a unizzare l'Europa. E il moto parigino ebbe il suo parallelo glorioso e immediato nel sollevamento di Milano e nella cacciata tedesca. Ma i riscontri politici, come vedemmo, debbono ubbidire alla regola di proporzione, secondo la quale il Risorgimento italiano, eziandio ristretto fra i suoi termini originali, era per l'Italia un maggior progresso che non la repubblica pei francesi. La legge poi di conformitá non può contraddire a quella di gradazione, secondo la quale, dovendosi andar bel bello, a ogni mutazione importante dee succedere una pausa acciocché mettano radice e si fermino i nuovi statuti, né si possono mescolare insieme due moti e indirizzi contrari. Quanto piú la caduta della monarchia orleanese agevolava presso di noi lo sdrucciolo alla repubblica, tanto piú era d'uopo appigliarsi tenacemente ai principi costituzionali e mantenere agli ordini introdotti di fresco il loro carattere primitivo. Senza che, gli errori infiniti commessi in Francia e in Germania dai popoli inesperti prenunziavano che in poco d'ora i nemici della mutazione avrebbero tentato di riscattarsi e, come piú uniti e pratici degli avversari, l'avrebbero vinta per qualche tempo. E giá i casi parigini di giugno accennavano a questa vicenda, e doveano avvertir gl'italiani di stare al segno e all'erta, guardandosi d'imitare le intemperanze di oltremonte. Ma i piú dei democratici, poco avvezzi a

meditare il corso naturale delle fortune pòlitiche e male informati dei successi di fuori, non fecero queste considerazioni e credettero bonamente giunta la morte del principato, massime dopo i sinistri della prima campagna, il prevalere dei municipali in Piemonte e la tregua ignobile della mediazione; onde pogniamo che non abbracciassero il vessillo del Mazzini, gli furono almeno propizi. Pochi fra i loro interpreti non fecero di capo all'idolo e osarono combatterlo a viso aperto, fra i quali son degni di special menzione Aurelio Bianchi Giovini (1), uomo di virili studi e non seducibile dalle frasche, e Giuseppe Montanelli (2), a cui non poteva andare a sangue né il demagogo scomposto né il novatore spensierato di religione.

Parrá a taluno di poter inferire dai casi seguenti di Toscana, in cui il Montanelli ebbe gran parte, che anch'egli poscia aderisse ai puritani; e io partecipai a questa opinione quando, lontano, ridotto a giudicar delle cause dagli effetti e vedutomi fallir la fiducia che avea posta in quella provincia, lo credei complice del Mazzini e ne lo accusai con quell'impeto di sdegno e di dolore che in me nasceva dal prevedere le calamitá imminenti (3). Quanto mi fu allora penoso il profferir parole di rimprovero che stimavo fondate, tanto adesso, chiariti i fatti, mi è dolce il giustificare le intenzioni di un caro ed illustre amico. Né intendo giá con questo di entrar nel racconto delle cose toscane, sia perché mi manca la notizia di molti particolari e perché un riguardo troppo grave me lo divieta. Francesco Guerrazzi è sostenuto e inquisito da due anni, e io mi farei coscienza di scrivere una parola che potesse affliggere un tal uomo e mostrarmi poco ricordevole dei sacri diritti della sventura. Ma stando in sui generali, dalle cose dette si può raccôrre come dopo l'onta della mediazione il Montanelli e altri valorosi dovessero disperare della monarchia sarda in ordine alla salute d'Italia. Né potevano meglio affidarsi nella Toscana, stante la

(1) Nell'*Opinione* di Torino.

(2) Nell'*Italia* di Pisa.

(3) Nel proemio del *Saggiatore*.

singolare lentezza o piú tosto inerzia de' suoi ministri. La quale io non credo che fosse volontaria, per la ragione che ho giá accennata. Imperocché Gino Capponi bramava ardentemente la lega; conseguíta la quale e seco le guarentigie richieste ad assicurare il granduca, io non posso dubitare che un tant'uomo non fosse per consacrare alla guerra patria tutti quei mezzi che erano in suo potere. Ma i ministri piemontesi dei 19 di agosto, non che voler la guerra, rifiutarono ostinatamente essa lega e ne ruppero le pratiche incominciate dai precessori, si alienarono l'animo del pontefice che con ardore la sollecitava, resero inutile lo zelo operoso del Rossi a tal effetto, vennero a screzio coll'uomo grande e ridestarono piú vivi i sospetti che covavano da gran tempo intorno alle mire usurpatrici del Piemonte; i quali, nudriti e cresciuti ad arte dai retrogradi e dai puritani, doveano piú che mai aver forza nei governi deboli e quasi inermi di Firenze e di Roma. Chi può colpare il Capponi di aver prestato orecchio a tali sospetti, mentre erano avvalorati dalla matta politica dei ministri sardi e ottenevano fede presso il sagace ministro di Pio nono? (1). Cosicché s'egli è vero che ai primi

(1) Io attribuisco a tali sospetti alcune clausole delle instruzioni date dai ministri di Firenze al loro interprete nel colloquio disegnato di Brusselle. Il proemio di esse è nobile, italiano, e rimuove ogni ombra di affetti municipali. « Il pensiero precipuo del governo toscano, lo scopo al quale esso subordina ogni altro desiderio è l'indipendenza nazionale. I nostri voti e le nostre domande, come italiani, sono grandi e larghissime; come toscani, modestissime sono le nostre pretensioni. Quindi ogni progetto ed ogni sistema, il quale anche senza favorire direttamente gl'interessi toscani assicuri o secondi il principio della nazionale indipendenza, dovrá appoggiarsi con ogni vigore e con tutti i mezzi possibili di persuasione (FARINI, *Stato romano*, t. III, p. 293). Ma venendo ai particolari e fra le varie ipotesi esaminando se la Lombardia debba unirsi al Piemonte o fare uno Stato da sé sotto un principe di casa Savoia, i ministri toscani stimano che « le deplorabili dissensioni insorte tra i piemontesi e i lombardi in questi ultimi tempi, la rivalitá di Torino e di Milano se facesser parte del medesimo Stato, la utilitá del massimo equilibrio possibile fra gli Stati italiani costituiscono altrettante ragioni di preferenza pel secondo sistema » (*ibid.*, pp. 294, 295). Ma queste considerazioni affatto secondarie doveano cedere a due ragioni supreme: l'una, che l'unione della Lombardia col Piemonte era cosa fatta dal concorso dei popoli e del parlamento, e i disastri campali non poteano annullarla; l'altra, che al bene d'Italia si richiedeva. L'equilibrio era un'idea vecchia, affatto aliena dal nostro Risorgimento, il quale non mirava al bilico ma all'unione, alla forza, all'indipendenza dei vari Stati della penisola. Ora l'unione

scompigli di Livorno il governo di Torino si profferisse in aiuto, non è meraviglia che l'offerta si rifiutasse. Ma queste cose erano allora secrete: niuno potea subodorarle non che conoscerle; tutti credevano che il ministero subalpino promovesse efficacemente la confederazione e la guerra, come avea dichiarato nel suo programma; cosicché la colpa del Pinelli e de' suoi compagni fu ascritta al Capponi ed al Rossi, l'ignavia municipale del Piemonte attribuita alla Toscana e alla Chiesa; e come il ministro romano trovò un fanatico che l'uccise per traditore, cosí il fiorentino ebbe a riportare eziandio dai savi il biasimo degli altrui falli.

Giuseppe Montanelli, ignorando come gli altri la vera causa della freddezza di chi reggeva e disperato dei principi in universale per la mala riuscita che facevano da piú di un anno, si rivolse ai popoli, e proclamando una Dieta universale sperò di accendere l'entusiasmo delle moltitudini e supplire al difetto dei governi senza ricorrere all'opera delle fazioni. Egli voleva creare una parte democratica che non desse ombra e spavento né agli amatori del buon ordine né agli uomini teneri delle credenze. Impresa degna di un animo nobile, ma piú facile a concepire che ad eseguire fra gli umori che bollivano, e aliena dagli ordini del nostro moto; imperocché essa divideva l'Italia in vece di unirla, debilitava il Piemonte in cambio di rinforzarlo, come dovea farsi finché era sperabile che ripigliasse l'ufficio egemonico, secondo avvenne quando la parte democratica sottentrò nel Consiglio ai fautori della mediazione. Oltre che, fuori

volea che le divisioni si diminuissero in vece di moltiplicarle. La forza e l'indipendenza ricercavano che si fondasse a borea uno Stato valido, quasi difensivo di tutta la penisola. D'altra parte l'autonomia scambievole dei vari domini non correva pericolo mediante la confederazione, la quale rendeva superfluo l'equilibrio immaginato da Lorenzo de' Medici per sortir quell'effetto. Considerata dunque in se stessa, questa parte delle instruzioni arguirebbe un municipalismo eccessivo e una politica non previdente. Ma se si ragguaglia col procedere dei ministri sardi, essa è ragionevole e irreprensibile. Da che questi aveano disdetta tante volte la lega e alterata la natura del Risorgimento italiano, bisognava ritornare alle massime del secolo decimoquinto e cercare nell'equilibrio quella guarentigia di sicurezza ai singoli Stati che non si poteva avere altrimenti.

dei puritani, gli amatori di repubblica erano pochissimi [1]; onde il Montanelli, benché alieno dai primi, fu costretto a valersene nella sua amministrazione con grave pregiudizio del credito di essa, che vestí in tal modo un'apparenza contraria alla sua indole. Per la qual cosa molti stimarono il ministro toscano complice del Mazzini, come altri avea attribuiti al suo predecessore i torti del Pinelli. Io in quel mezzo, rifatto ministro, era disposto ad accettare la Dieta sotto condizione che alla lega si limitasse; e obbiettandosi che i rettori fiorentini erano obbligati dal loro programma al mandato libero e indefinito (a cui Leopoldo e il parlamento unanime assentirono), risposi che l'assemblea federativa e comune non escludeva l'altra a cui il ministero di Firenze avea impegnata la sua parola [2]. Al partito di una Dieta, universale di concorso ma ristretta di commissione, che non impedisse la Costituente promessa, niente dal lato dei toscani si attraversava, se i nuovi fatti di Roma e il prevalervi della parte repubblicana non ci avessero posto un ostacolo insuperabile. Ricorsi allora al disegno di una confederazione particolare fra il Piemonte e la Toscana (di cui abbozzai e spedii i capitoli [3]), la quale col tempo poteva rendersi universale. Ma anche questo ripiego diventò impraticabile per gl'impegni giá corsi tra Roma e Firenze; dal che si vede (conforme all'avvertenza giá fatta) che l'uno o l'altro degli spedienti sovrascritti sarebbe riuscito se i miei precessori fossero stati piú atti a esercitare

---

(1) Questo fatto risulta dai documenti del tempo, e in particolare da quelli che raccolse il signor Cattaneo; cosicché le chiose non molto urbane degli archivi sono smentite continuamente dal testo.

(2) « Il ministero toscano ci opponeva che la Costituente a cui si era obbligato differiva sostanzialmente dalla nostra, e che non poteva mutarla senza ripugnare al proprio programma. Ma ci fu agevole il rispondere: potere i toscani unirsi a noi per la Costituente federativa, essere in loro arbitrio di dar quindi opera a un'altra assemblea loro propria, parer ragionevole che le Diete di tal sorta indirizzate a modificare gli ordini interni siano particolari; solo il consesso federativo dover essere comune ed universale, tanto piú che anche i subalpini hanno assunto l'obbligo di convocare, finita la guerra, una Costituente loro propria per definire lo statuto monarchico costituzionale che dee reggere il regno dell'alta Italia » (*Operette politiche*, t. II, pp. 326, 327). Vedi anche i *Documenti e schiarimenti*, X.

(3) *Documenti e schiarimenti*, XI e XII.

la carica o piú pronti a rassegnarla. Frattanto la repubblica bandita in Roma, la fuga del granduca, i disegni funesti e la pertinacia della corte di Gaeta, la certezza in fine che i puritani avrebbero elusi i consigli e sormontati gl'influssi dei democratici giudiziosi, mi fecero risolvere di tentar colle armi ciò che piú non poteva ottenersi coi negoziati. Cosí la diversa condizione delle due provincie mi pose in disaccordo col Montanelli, dissentendo in quell'estremo sui mezzi, mentre eravamo unanimi nelle intenzioni. E la storia, nel riconoscere la rettitudine di quelle del mio chiaro amico, sará benigna agli errori nati da un animo piú generoso che cauto, ricordando che egli diede le prime mosse alla rigenerazione toscana col salvare il bel paese dall'illuvione gesuitica, e che aiutò i progressi della causa italica non pur coll'ingegno ma colla mano, riportando gloriose ferite sui campi dell'indipendenza.

Che i suoi concetti differissero da quelli del Mazzini, si ritrae dal partito proposto a principio di unir Toscana con Roma [1]. Se questo partito avesse subito avuto effetto, e uomini atti a destare la pubblica fiducia fossero stati preposti al nuovo ordine, le cose d'Italia potevano prendere un corso insperato e meno disavventuroso. Certo l'Austria e la Francia sarebbero state men pronte a ridurre gli Stati ecclesiastici sotto il padrone antico, se si fossero dovuti togliere allo scettro civile di Leopoldo anzi che ai fasci repubblicani (non laureati) del Mazzini. Ma questi aspirava a regnare e i suoi volevano pescar nel torbido; onde assai prima che Pio nono lasciasse loro in preda il dominio colla sua fuga, essi avevano atteso in mille modi a intiepidire, raffreddare, divolgere l'animo di lui, sospettante che le riforme onde era stato principiatore non tornassero a scapito della religione e a guadagno de' suoi nemici [2]. Queste disposizioni, accresciute dalle lodi insincere che ammassavano al buono e timido pontefice e aggravate non poco dall'avversione del Piemonte alla lega italica, rendettero quello vie piú ripugnante alla

(1) Consulta FARINI, *Stato romano*, t. III, p. 159.
(2) FARINI, *ibid.*, t. II, *passim*.

guerra e rimossero dalle faccende il Mamiani, che per la squisita moderanza dell'animo, la facondia e la riputazione, poteva meglio di ogni altro trovare un temperamento fra gli scrupoli del papa e le necessitá della patria. Tali scrupoli erano omai divenuti insuperabili quando il Rossi entrò ministro, inviso a molti liberali per la memoria della sua legazione, essendo sparso il rumore che combattesse le riforme e accreditato anche in Carrara sua culla, mentre il nome di lui si cimentava per ascriverlo al parlamento [1]. Salito al potere in Roma, egli pose mano ad avviare e stabilire gli ordini costituzionali fondati di fresco e accordarli col governo ecclesiastico. Il dare agli Stati pontifici una buona amministrativa, leggi conformi alla nostra etá e un reggimento laicale, erano assunti, un solo dei quali avrebbe sbigottito un ingegno volgare; ma le forze del Rossi bastavano a tutti. Cosí che Roma fu retta a breve intervallo da due uomini che appartengono ai due estremi del valore politico, il quale è nullo nel Mazzini come fu sommo nel carrarese. Né questi perciò si scordava del resto d'Italia; e proponendo la lega, voleva, senza spaurare la delicata e ritrosa coscienza di Pio nono, farsi un lastrico di quella a cose maggiori.

Giá abbiamo accennato come la singolare imperizia dei ministri sardi facesse svanire il suo disegno, e un fanatismo atroce troncasse i suoi giorni. Il dissidio col Piemonte indusse taluno a conghietturare che di colá fosse inspirato l'eccesso. Certo il misfatto dei 15 di novembre non mosse le lacrime alla parte ministeriale e municipale di Torino, poiché la liberava da un formidabile avversario [2]. Ma il non dolersi della morte altrui quando è utile, e l'aver animo di cooperarvi, sono cose differentissime. Per quanto si voglia essere severo ai ministri piemontesi e ai loro agenti e aderenti in Roma, niun uomo di

---

(1) Io ebbi la buona fortuna di cooperare al disinganno con un mio discorso ai carraresi (*Operette politiche*, t. II, pp. 150-154).

(2) Mentre un foglio torinese, sviscerato del ministero sardo, raccontava succintamente l'atroce caso senza frapporvi parola non dico di orrore ma né anco di semplice biasimo, un giornale democratico l'abbominava con calde e generose parole. Qual era questo giornale? *La concordia*.

mente sana vorrá crederli capaci di tanta scelleratezza. E mentre io mi credo in debito di purgarli dall'atroce aggravio nei termini piú formali, non intendo per questo di addossarlo ai puritani, disconvenendosi il decidere mentre si agita la causa ed è in pendente la sentenza dei giudici. La storia però non dee tacere che in Roma ed altrove fu festeggiato pubblicamente il delitto, che Carlo Pigli in Livorno chiamò l'omicida (forse senza pesar le parole) « un figliuolo dell'antica repubblica di Roma », e che altri lo ragguagliarono a Marco Bruto. E certo niuno era piú in odio ai puritani che il temuto ministro, sí perché ravvisavano in esso un ostacolo insuperabile ai loro disegni, e perché ingannati delle sue intenzioni lo credevano avverso all'Italia, né poteano poggiare all'altezza de' suoi pensieri.

La morte del Rossi diede l'ultimo crollo ai propositi liberali del vacillante pontefice e, aiutata da perfidi raggiri e consigli, lo spinse a Gaeta. Benché i puritani avessero libero il campo, non poterono sormontar sulle prime, tanta fu la saviezza e la moderanza che i magistrati ed il popolo mostrarono in quella occasione. Ma l'ostinazione del papa, o dirò meglio della fazione diplomatica e prelatizia che governava in suo nome, la diede vinta in fine agl'immoderati; e i circoli, gridando la Costituente, riuscirono alla repubblica. Grave fallo fu questa per piú rispetti; onde non ebbe l'assenso né del Mamiani benché affezionato a tal modo di governo, né degli altri liberali uomini che prevedevano l'avvenire. La fuga di Pio non era la prima violazione di un patto giá offeso e contaminato dalla morte del Rossi e del Palma: l'assalto del Quirinale e la violenza al sovrano non la giustificavano ma la scusavano. Doveasi esser men rigido a un principe sviato ma buono, avendo l'occhio ai meriti anteriori e alla sacra dignitá del pontefice. Se quando s'instituisce un ordine nuovo, alla prima falta di una delle parti l'altra si crede autorizzata a stracciare il contratto, qual governo fondato di fresco potrá avere stabilitá e vita? Meglio è comportare qualche scorso a chi regna, che introdurre l'usanza di variare stato ogni giorno come si mutano i vestimenti. Tanto piú quando i trascorsi hanno luogo dalle due parti e ciascuna di esse

abbisogna del perdono dell'altra. Roma è parte nobilissima d'Italia ma non l'Italia, e non poteva introdurre definitivamente una nuova foggia di governo senza il consenso della nazione. Se il capo od un membro potessero dispor di se stessi senza almen consigliarsene coll'altro corpo, ogni unitá nazionale e di patria sarebbe vana. Il principato civile era legittimo, perché consentito poc'anzi dai romani, voluto da tutti i popoli italici. Non cosí la repubblica, su cui si dovea interrogar la nazione prima di abbracciarla. Quanto piú altri era tenero degl'instituti popolari, tanto piú doveva soprattenerli per non iscreditarli coi cattivi successi e coll'esito infelice. La repubblica in Roma introduceva uno scisma fra essa e le altre provincie o costringeva queste a imitarla. Nel primo caso si offendeva l'unione, nel secondo si violava la libertá. Ché se in vigore della sovranitá nazionale si poteva senza ingiuria obbligar Roma a mantenere lo statuto monarchico come ordine giuridico giá stabilito e voluto da tutti, non era ugualmente lecito a Roma il forzare altri a mutarlo e sostituirgli un governo nuovo che non aveva per sé il possesso anteriore né il consenso dell'universale. E non correva in tal caso quella dittatura naturale che autorizza ogni membro a decidere e operare anche senza consulta, quando si tratta di nazionalitá, di unione, d'indipendenza patria; giacché la forma accidentale del governo non è un bene assoluto come quelli, ma relativo e, non essendo determinata dalla natura, dipende dalla libera elezione degli uomini.

La repubblica inoltre portava seco la guerra civile, l'invasione straniera e la perdita di ogni franchigia; come avvenne in effetto pochi mesi dopo, quando Napoli, membro d'Italia, e Francia, Austria, Spagna concorsero a ripristinare il dominio pretesco. Ed era facile l'antiveder cotal esito [1], a cui giá collimavano tutti i casi di Europa. Non si potea supporre o che il papa tralasciasse di sollecitare l'aiuto giá invocato degli Stati cattolici o che questi si unissero a rifiutarlo. Vano era lo sperare nella repubblica francese, giá caduta alle mani de' suoi

(1) *Documenti e schiarimenti*, XII.

nemici. Si doveva anzi temere di averla contraria o, alla men trista, spettatrice tranquilla di un intervento tedesco. Tanto era dunque il rendersi repubblicano, quanto il mettere non pure a ripentaglio probabile ma a certo sterminio la libertá acquistata non solo in Roma ma nell'altra penisola, perché lo statuto abolito sul Tevere non potea sopravvivere sul Sebeto e sull'Arno. I successi avverarono a capello queste previsioni degli uomini oculati, e non correva necessitá od urgenza che impedisse di farne conto. Perché non appagarsi di un governo provvisionale? il quale bastava a preservare i diritti del popolo, provvedeva al presente quanto la repubblica, lasciava intatto e libero il futuro, non adduceva impegno di sorta, teneva aperta la via all'accordo, non atterriva l'Europa, toglieva al pontefice il pretesto di rivocar lo statuto e scemava agli esterni quello d'intervenire. Oltre che, la forma provvisionale di Stato è quella che conviene naturalmente a ogni popolo che scuote il giogo, quando egli è una semplice parte della comune famiglia; la sola che salvi la signoria nazionale e sia in ogni caso netta di usurpazione.

Il primo errore fu la repubblica, il secondo l'elezione del capo. L'equitá, la decenza, la politica consigliavano del pari che la scelta non cadesse su Giuseppe Mazzini, il quale non avea contribuito per nulla alla parte piú scusabile del moto romano e veniva a collocarvisi come in una « nicchia » [1] che altri gli avea preparata. Ché se i suoi commettendo male fra i moderati e il pontefice e suscitando disordini avean condotte le cose all'estremo, se si erano rallegrati pubblicamente della morte del Rossi e aveano applaudito all'uccisore, ogni buon riguardo vietava di porre in seggio il loro campione, ancorché fosse innocentissimo dell'eccesso. La politica in fine prescriveva di eleggere un uomo abile alle faccende, capace di farsi ubbidire, non esoso o temibile a nessuno, atto a procacciarsi la fiducia dell'universale. Il Mazzini non avea alcuna di queste parti: era in voce di fanatico e perpetuo cospiratore, rappresentava a molti quanto

---

(1) Espressione, se ben mi ricordo, del *Corriere mercantile* di Genova.

può figurarsi di piú eccessivo in opera di rivoluzione, dava disfidanza ai savi, spavento ai timidi, ribrezzo ai religiosi uomini, giustamente atterriti che un uomo infesto ai riti cattolici fosse chiamato a governare la cittá santa e la reggia del cattolicismo. Tanto piú che se egli guida i semplici che gli aderiscono, è guidato dai maliziosi e fa meglio ufficio di schiamazzo che di moderatore della sua setta; cosicché una repubblica capitanata da un tal uomo, in vece di placar gli opponenti, si concitava contro tutti coloro a cui non va a sangue la signoria dei puritani. Odiando egli la monarchia assolutamente e volendo ridurre tutto il mondo a repubblica, non sarebbe stato pago a quella di Roma, ma di quivi come da un centro avrebbe cospirato contro i principi in universale. Ora come ciò potesse piacere ai sovrani d'Italia e di Europa, ciascun sel vede; onde era piano l'antivedere che la sua insegna avrebbe riunito tutto il mondo alla distruzione del nuovo Stato romano e mossa la stessa Francia a spegnere un fuoco minacciante all'Italia e a tutti i paesi che la circondano. Imperocché l'intervento non ebbe tanto luogo contro il principio democratico quanto contro il demagogico, impersonato nel Mazzini, il quale era creduto intendersela di qua dalle Alpi colle sètte pericolose alla proprietá e alla famiglia. Si sarebbe parato a molti di questi inconvenienti, se il maneggio delle cose fosse stato commesso a uomini riputati per saviezza governativa. Ce n'erano alcuni, a dir vero, nel magistrato esecutivo e nel consesso; ma la presenza del Mazzini faceva che in vece di dare al governo il proprio credito essi ne fossero contaminati. Se avessero avuto un miglior compagno, l'errore della bandita repubblica sarebbe stato in parte corretto da chi la rappresentava; come accadde in Venezia, dove il credito e la saviezza di Daniele Manin e degli altri eletti al governo e al parlamento fecero sí che la bandiera repubblicana non fu di spauracchio sull'Adriatico come sul Tevere. Se i romani avessero imitati i veneti, non era precluso ogni adito all'accordo ed erano meno probabili l'intervento esterno e la perdita di ogni franchigia. Ma ciò non metteva conto ai puritani né al loro capo; i quali, se non potevano aver

la repubblica ed esserne procuratori, amavano meglio il dispotismo antico che lo statuto.

Ho avvertito con franchezza l'errore, ma ora debbo aggiungere che esso fu compensato per parte dei generosi da molte virtú. Imprima la repubblica fu piú tollerata che voluta dal popolo, il quale «non avea nessun colore politico. Un grande odio pel governo clericale e molta indifferenza su tutto il resto mi sembra sieno le sue prerogative piú notevoli » (1). « I cittadini erano talmente stanchi di abusi e di rimutamenti politici che si erano tranquillamente assoggettati al governo repubblicano, sebbene il vero partito repubblicano fosse piccolissimo, rappresentato solo da pochi giovani ardenti e di buona fede e ingrossato dalla turba degli speculatori, che dappertutto sogliono irrompere dove hanno qualche cosa a sperare nell'inevitabile disordine di uno stato eccezionale » (2). Il nuovo Stato, a dir proprio, ebbe per primo autore il governo di Gaeta coi passati falli e le ultime durezze, e per complici principali i puritani. Il popolo non pensò a farlo, ma quando lo vide fatto fu ardente a difenderlo, come rifugio e presidio contro l'abborrita dominazione dei sacerdoti, che le armi forestiere chiamate dal papa venivano a rimettere. Cosicché i piú non ravvisarono in esso che la riscossa del laicato romano dal ceto ieratico, la quale prese facilmente forma di repubblica, essendoché ogni municipio che si libera dall'oppressione è in sostanza una piccola repubblica, e questa voce in origine fu sinonima di « franca cittadinanza ». Considerando la cosa per questo verso, chi può dar biasimo ai moderni romani di aver imitati i loro maggiori, che si lodano a cielo perché combatterono e domarono un'aristocrazia assai piú mite e men degenere della pretesca? Ché se il governo in generale fu debole e non seppe o non poté antivenire alcuni eccessi (ampliati ed esagerati dai fogli gesuitici e retrivi d'Italia e di Francia), irreprensibile da ogni lato, bella ed eroica fu la difesa. La storia ricorderá con lode coloro che l'ordinarono col senno, l'eseguirono col valore

(1) Dandolo, op. cit., pp. 170, 171.

(2) *Ibid.*, p. 170.

e la suggellarono col sangue: benedirá quei prodi giovani che aveano giá combattuto da uomini in Milano e sui campi lombardi, e con pietosa riverenza perpetuerá la memoria di Enrico Dandolo, Goffredo Mameli, Luciano Manara ed Emilio Morosini [1]. Essa dirá che il Garibaldi e l'Avezzana, antichi campioni della libertá italica, avendo esuli fatto chiaro in America il nome patrio colla loro bravura, accorsero in Italia al primo augurio di redenzione; e offerta indarno ai ministri di Carlo Alberto la loro mano incallita nelle battaglie, si rivolsero alla repubblica perché disperarono del principato [2]. Essa in fine accoppierá insieme indivisibilmente Venezia e Roma nella stessa gloria, avendo amendue provato al mondo che

> l'antico valore
> negl'italici cor non è ancor morto,

poiché ivi poche quadriglie di cittadini e di giovani nuovi agli assedi e alle armi sostennero piú mesi l'impeto ostinato non giá di un nemico vile e scomposto ma dei soldati piú fieri e agguerriti di Europa.

A questa lode immortale non partecipano quei puritani che laceravano i difensori di Roma col titolo di «aristocratici», mentre essi teneansi lontani dall'odor della polvere e dalla faccia dell'inimico [3]. Non ci participa il Mazzini che, in Roma come in Lombardia, evitò sempre cautamente i pericoli e non ebbe mai cuore d'animare i combattenti colla sua presenza; dove che

---

(1) Vedi l'opera di EMILIO DANDOLO giá citata.

(2) Giuseppe Garibaldi, approdando a Genova, fu tentato da alcuni repubblicani, che rimandò dicendo doversi abbracciare dagli amatori d'Italia l'insegna liberatrice del Piemonte. Altrettale era l'animo di Giuseppe Avezzana. Amendue proffersero i loro servigi e furono (chi 'l crederebbe?) ributtati dai ministri della mediazione, i quali affidavano nello stesso tempo un grado importante e geloso al general Ramorino, che invano lo aveva chiesto a Gabrio Casati ed a' suoi colleghi. Tanta era la finezza di quei signori nel fare stima degli uomini! Dell'infelice Ramorino fu chiarita l'inubbidienza non giá il tradimento, e tuttavia non fu graziato; dove che di altri simili falli (e forse maggiori), che cooperarono alla rotta di Novara, non si fece parola in giudizio.

(3) DANDOLO, op. cit., p. 164.

Enrico Cernuschi ed altri, a cui il grado imponeva obblighi molto minori, riportarono lode di ardire e di coraggio dagli stessi francesi. I soli trionfi e trofei dei puritani furono la nazionalitá oppressa, gli austriaci rimessi in casa nostra, i preti rimontati in sella, le súbite e spaventevoli ruine, le lunghe e dolorose oppressure, e insomma l'Italia precipitata nell'abisso delle miserie dal colmo delle speranze. Costoro però non furono i soli colpevoli, quando dal Piemonte poteva uscire il preservativo o almeno il rimedio, se l'egemonia subalpina fosse stata compresa da chi reggeva. Giá vedemmo i falli piú o men gravi dei conservatori e dei municipali in questo proposito. Resta ora che diamo un'occhiata a quelli dei democratici sardi; il che faremo brevemente nell'infrascritto capitolo.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

SCRITTORI D'ITALIA

La grande collezione nella quale ci proponiamo di raccogliere in edizioni criticamente curate il fiore della letteratura italiana, comprenderá in oltre seicento volumi tutte le opere che piú e meglio possono interessare non solamente il pubblico delle persone colte, ma anche quello degli studiosi specialisti. Siffatto indispensabile strumento di cultura e di studio non dovrebbe quindi mancare, non solo nelle biblioteche pubbliche, ma nemmeno nelle raccolte di libri private, anche nelle piú modeste. Il metodo della pubblicazione, il sistema di vendita, le opportune combinazioni degli abbonamenti, pongono la raccolta alla portata di tutte le borse; e noi confidiamo che la piú benigna accoglienza del pubblico risponderá alle fatiche di tanti insigni studiosi raccolti a cooperare nella grande impresa, e alle molte cure che noi ci studiamo d'impiegarvi perché essa riesca sotto l'aspetto tipografico nitida, corretta, severamente elegante, degna in tutto degli scopi che si propone.

Sono pubblicati:

2 BANDELLO M. - *Le novelle*, a cura di Gioachino Brognoligo, vol. I, di pp. 424.

5 — — vol. II, di pp. 446.

9 — — vol. III, di pp. 486.

13 BARETTI G. - *Prefazioni e polemiche* a cura di Luigi Piccioni, di circa pp. 400.

7 BLANCH L. - *Della scienza militare*, a cura di Amedeo Giannini, di pp. 294.

6 BOCCALINI T. - *Dei ragguagli di Parnaso e Pietra del paragone politico*, a cura di Giuseppe Rua, vol. I, di pp. 338.

10 COCAI M. (Teofilo Folengo) - *Le maccheronee*, a cura di Alessandro Luzio, vol. I, di pp. 352.

4 DELLA PORTA G. B. - *Le commedie*, a cura di VINCENZO SPAMPANATO, vol. I, di pp. 394.

15 FOLENGO T. - *Opere italiane*, a cura di UMBERTO RENDA, vol. I, di pp. 390.

14 GIOBERTI V. - *Del rinnovamento civile d'Italia*, a cura di FAUSTO NICOLINI, vol. I, di pp. 372.

3 GOZZI C. - *Memorie inutili*, a cura di GIUSEPPE PREZZOLINI vol. I, di pp. 390.

8 — — vol. II, di pp. 332.

1 *Lirici marinisti*, a cura di BENEDETTO CROCE, di pp. 560.

11 VICO G. B. - *L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie*, a cura di BENEDETTO CROCE, di pp. 354.

12 VITTORELLI I. - *Poesie*, a cura di ATTILIO SIMIONI, di pagine 392.

Di prossima pubblicazione:

16 BANDELLO M. - *Le novelle*, a cura di GIOACHINO BROGNOLIGO, vol. IV.

In corso di stampa:

BERCHET G. - *Opere*, a cura di EGIDIO BELLORINI, vol. I.

COCAI M. (T. FOLENGO) - *Le maccheronee*, a cura di ALESSANDRO LUZIO, vol. II.

DELLA PORTA G. B. - *Le commedie*, a cura di VINCENZO SPAMPANATO, vol. II.

GIOBERTI V. - *Del rinnovamento civile d'Italia*, a cura di FAUSTO NICOLINI, vol. II.

MARINO G. B. - *Lettere edite ed inedite*, a cura di ANGELO BORZELLI.

Prezzo di ogni volume { **in brochure L. 5,50** / **legati in tela » 7,—** }

Abbonamento a una serie di 10 volumi, *a scelta*, tra quelli pubblicati e da pubblicarsi: L. 40 per l'Italia, L. 45 per l'estero, pagamento anticipato, anche a rate mensili di L. 5.

Domandare le schede di abbonamento.